OPERE COMPLETE

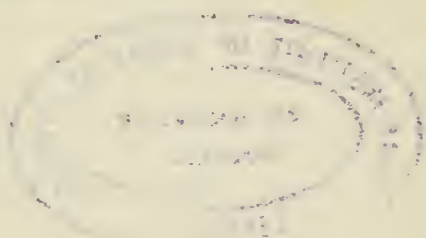
DAL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

IL
TESORO NASCOSTO

OVVERO

OMILIE SOPRA LA PASSIONE
DEL NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

PREDICATE NELLA BASILICA VATICANA

VOL. I.

GENOVA
DARIO GIUSEPPE ROSSI
1867.

PREFAZIONE

1. Tutte le eresie, a ben considerarle, non sono poi in fondo che negazioni più o meno dirette, più o meno esplicite della divinità e dell' umanità di Gesù Cristo. Anche quelle che sembrano rispettare questi due importantissimi dommi, e che si fermano a negar solo un qualche articolo della dottrina del Salvatore, o qualcuno de' suoi sagramenti, o la infallibilità della sua Chiesa, in fondo non fanno che dubitare del suo divin potere, e attentano perciò esse pure alla divinità. Sicchè come, stando moribondo in croce, questo Figliuolo di Dio fatt'uomo per la salute degli uomini, fu bestemmiato dai ladroni, da due opposti lati: *Et qui crucifixi erant cum eo conviciabantur ei* (Mar.); così ora che si asside alla destra del Padre, glorioso nei cieli, è bestemmiato dagli eretici di due opposte scuole: delle quali l' una niega che sia egli veramente uomo, l'altra che sia veramente Iddio.

2. Ma un Dio che non fosse veramente uomo, che non rappresentasse veramente in sè stesso tutta l'umanità, non avrebbe patito e soddisfatto per gli uomini. Un uomo che non fosse veramente Dio non avrebbe po-

tuto render degne di Dio le sue soddisfazioni e le sue pene. Dio solo non poteva patire; l'uomo solo non poteva soddisfare. La redenzione del mondo non si è operata per Gesù Cristo se non perchè egli è uomo-Dio; Dio, che diede un pregio, un valore infinito ai patimenti dell'uomo; uomo, che fornì una vittima umana al sacrificio di Dio. Se dunque Gesù Cristo non è uomo della nostra stessa natura, della nostra stessa umanità, tutto ciò che ha egli fatto per noi ci è straniero: come al contrario, se egli non è Dio, il suo sagrificio è per noi inefficace.

Perciò, se Gesù Cristo non è vero uomo e vero Dio, non vi è più redenzione, non vi è più grazia, non vi è perdono, non vi è salute. E siccome tutta la religione è fondata sopra il domma della caduta dell'uomo e della sua riabilitazione per mezzo di un Mediatore-Umano-Divino; così se non è vera questa riabilitazione dell'uomo, non è vero nemmeno la sua caduta; e quindi non è vero nè la rivelazione tradizionale primitiva, nè la rivelazione mosaica, nè la rivelazione cristiana, che tutte in diversi modi annunziano la stessa verità. E quindi non vi è più fede, non vi è più legge, non vi è più culto, non vi è più cristianesimo, non vi è più religione, non vi è più ordine deifico, spirituale, divino, non vi è più nè pena eterna, nè eterna ricompensa, non vi è più anima, non vi è più Dio. Sicchè la negazione della divinità e della umanità di Gesu Cristo, di errore in errore, di precipizio in precipizio, conduce, strascina infine all'ateismo puro, e alla negazione di ogni verità.

3. Ed infatti oggi che vediamo noi mai presso dei protestanti veramente tali? Vediamo la negazione della divinità e dell'umanità di Gesù Cristo, questo errore principe, questo errore padre, questo elemento infernale

di tutte le eresie, prodursi colla orribile filiazione di tutti gli errori che in sè contiene, coll'apostasia da tutte le verità, e mostrarsi alla luce del giorno con una impudenza, con una inverecondia, con un ardire diabolico sconosciuto all'età trascorse. Imperciocchè il vera protestantismo, deposta oggi la maschera, onde pretese al suo nascere di nascondere la sua deformità, il suo orrore, si è dichiarato, si è costituito come il nemico personale di Gesù Cristo. I *razionalisti puri* ne niegano apertamente la Divinità, e quindi i miracoli, e quindi la dottrine celesti, e quindi la Chiesa. I *comunisti* o gli *umanitarii* ne niegano persino la individualità umana, l'esistenza storica, fisica, reale, dicendolo un personaggio tutto allegorico, mistico, fenomenale; una espressione temporanea, passeggera della Umanità che, per la sua occulta forza progressiva, di tempo in tempo produce dal suo seno nuovi lampi di luce intellettuale, d'idee, di principii, di dottrine e di azioni in cui queste dottrine si realizzano: fenomeni di cui poscia gli uomini fanno un tutto, e li personificano, e li attribuiscono ad un personaggio solo; e questo personaggio ideale è Gesù Cristo.

In quanto a Dio poi, trascinati a negarlo creatore, dopo di averlo negato redentore, alcuni bestemmiano che Dio è tutto, e tutto è Dio; che tutti gli esseri non sono che diverse modificazioni passeggere o apparenti dell'essere infinito, della ragion divina: e niegano affatto l'uomo. Altri delirano che tutto è la ragione umana, o spirito umano, che l'uomo è tutto, e tutto è l'uomo, che gli esseri tutti non sono che modificazioni diverse, passeggere, apparenti della ragione umana, dello spirito umano: e niegano assolutamente Iddio. Quindi, nella Svizzera protestante, in cui, ai tempi e sotto gli occhi di

Calvino, fu per la prima volta nei tempi moderni da un Servet e da un Gentile negata la divinità di Gesù Cristo, si è veduta non ha guari a pubblicarsi un' Opera periodica in cui si niega apertamente Iddio, dicendovisi: « Che l'idea di un essere superiore all'uomo è all'uomo insopportabile; e però che bisogna in tutti i modi distruggerla. » In Germania poi, tolta la setta dei luterani bigotti, degli evangelici di corte, dei pietisti, che opponendosi allo sviluppo progressivo, logico, necessario, inevitabile del protestantismo, pretendono di arrestarsi alle confessioni, ai Simboli del secolo XVI, l'immensa maggiorità dei protestanti istruiti, de' professori e degli allievi delle università dell' eresia sono *razionalisti* o *comunisti*, niegano, cioè, senza riguardo, senza ritegno, senza pudore la divinità o l' umanità di Gesù Cristo, e quindi, ogni Simbolo divino obbligatorio per l'intelletto, ogni divina legge obbligatoria pel cuore, ogni culto religioso; ed apertamente professano il panteismo, od il puro materialismo: misteri del delirio della ragione umana, non meno incomprensibili che i misteri della sapienza divina; ma per giunta assurdi, turpi, incoerenti e distruttori d'ogni moralità, d'ogni ordine, d'ogni società.

4. Pazienza però se questi vili satelliti di Lucifero, il primo e più furibondo nemico personale di Gesù Cristo, contenessero nell'inferno del loro cuore le loro bestemmie. Ma il fatto è, che le loro scuole e le loro accademie, i loro club e i loro tempii ogni dì ne risuonano; e i loro giornali ne son ripieni; la pretesa teologia, non che la loro filosofia, la loro letteratura e la loro scienza politica ne è radicalmente infetta. Il fatto è che, con un ardore instancabile, che sarebbe incomprensibile se non sapessimo che è diabolico, che è infernale, si adoperano

essi a propagare anche nelle cattoliche contrade queste dottrine di abisso; a fare a Dio, nella sua persona del suo Cristo, del suo Messia, una guerra implacabile, accanita, furibonda, luciferina: a togliere dal cuore del cristano la fede nel Riparatore divino; a spogliar l'uomo del prezioso patrimonio delle credenze; a privarlo del pane della parola di Dio, alimento essenziale dell'intelligenza, e ridurlo, come il figliuol prodigo del Vangelo, a nutrirsi delle ghiande di vane e turpi opinioni umane; a strascinare i popoli nell'abisso del dubbio, dell'incredulità e dell'indifferenza; a distruggere ogni verità sulla terra, a far perdere tutti gli ajuti soprannaturali, tutti i conforti, tutte le consolazioni, tutte le speranze alla misera umanità.

Quindi lo stato della controversia religiosa, tra noi cattolici e i veri protestanti, è oggi ritornato quello che fu tra' cristiani e i pagani filosofi nei primi secoli della Chiesa. Non si tratta più oggi di difendere questo o quel domma cristiano contro questo o quell'altro errore; si tratta di dover sostener tutto il cristianesimo, attaccato seriamente nella sua base da uno sfrenato e diabolico filosofismo. Si tratta di dover sostenere la realtà delle due nature in Gesù Cristo, sopra di cui si erge e si fonda tutta la religione cristiana; e che è impugnata da interi popoli sofisti, disciplinati dall'inferno a questa guerra di esterminio di ogni religione, e che è forse l'ultima prova cui dovea essere sottoposta in terra la verità di Dio, pria di far ritorno glorioso e trionfante ne' cieli.

5. Ora il miglior modo di difendere Gesù Cristo è quello di farlo conoscere. La verità spesso non ha bisogno che di essere conosciuta per esser creduta, per essere amata. Gesù Cristo poi non si trova rappresentato, per quello che egli è veramente, che nel Vangelo. Questo

libro misterioso è come il divino riflesso dell'augusta persona del Salvatore; è come lo specchio il più puro, il ritratto più perfetto, in cui questo Salvatore divino è dipinto, è espresso coi più vivi colori, ne' suoi tratti più fedeli.

Imperciocchè da una parte, secondo che lo abbiamo altrove notato, siccome Gesù Cristo è uomo e Dio, così il Vangelo è semplice e sublime. Come Gesù Cristo èil Verbo di Dio nascosto nell'umanità della carne, così il Vangelo è la sapienza di Dio velata nella semplicità della lettera. Siccome l'unione delle due nature umana e divina, e nella persona divina del Verho, non si potè compiere che per la *Virtù dell'Altissimo*, per opera dello Spirito Santo che discese e investì il seno verginale di Maria, così l'unione nel Vangelo della sapienza più sublime e della semplicità, che quasi confina colla bassezza, non ha potuto conciliarsi che dallo Spirito di Dio di cui gli Evangelisti furon ripieni. Gli uomini abbandonati a sè stessi non hanno mai scritto e non posson mai scriver così. Il Vangelo è dunque un libro che porta in sè stesso le prove della sua verità, della sua autenticità, della ispirazione divina. Come leggendo l'Eneide è impossibile il non convenire che un gran poeta l'ha scritta; così, e molto più ancora, leggendo il Vangelo, è impossibile il non confessare che Dio stesso lo ha dettato.

Dall'altra parte poi sotto quali colori è in questo libro unico rappresentato colui che ne è soggetto? La verità, la realtà delle due nature in Gesù Cristo scaturisce e salta agli occhi da ogni circostanza della sua incarnazione, della sua nascita, della sua vita, della sua morte. In ogni pagina e, dirò quasi, in ogni versetto della storia evangelica, egli apparisce sempre l'uomo che tutti porta, tutti soffre i disagi, le miserie e le pene dell'uomo;

e il Dio che tutte compie le opere, tutta manifesta la sapienza, la potenza, l'indipendenza, la maestà e la gloria di Dio. Sicchè, indipendentemente da ogni altra dimostrazione, da ogni altro argomento, la semplice attenta lettura del Vangelo basta a far conoscere, a persuadere che l'eroe del Vangelo è un personaggio singolare affatto: un personaggio che non appartiene che a sè stesso; un personaggio di cui nè prima nè dopo si è veduto non dico l'uguale, ma niun che vi si avvicini, nè anche da lungi; un personaggio veramente uomo ed allo stesso tempo veramente Dio.

6. Si ascolti uno de'più potenti ingegni dello scorso secolo, Giangiacomo Rousseau; ma che, nato in seno all'eresia, e dall'intemperanza della sua mente, dalla gonfiezza del suo cuore, dall' incostanza del suo carattere, dalla misantropia del suo umore e dal cinismo della sua vita strascinato nel baratro dell'incrudelità, col prestigio della sua eloquenza, coi sofismi del suo filosofare, ha diviso con Voltaire il funesto vanto di avere nello stesso secolo disseminato tutti gli errori, impugnate tutte le verità, legittimati tutti i vizii, screditate tutte le virtù, e indebolita e distrutta nel cuor de'popoli la Religione. Or quest'uomo, sì tristamente celebre negli annali dell' empietà, non ostante il suo scetticismo e i suoi pregiudizii irreligiosi, non ha potuto difendersi dalla luce abbagliante che sorte, che scintilla da ogni pagina del Vangelo; ed in uno de'suoi più lucidi intervalli in cui soleva rendere omaggio alle stesse virtù, alle stesse verità che di continuo attaccava con un orribile sangue freddo, con una infernale indifferenza, si lasciò cader dalla penna, e forse anche dal cuore, questa bella testimonianza in favore del Vangelo e di Gesù Cristo che ne è il soggetto, che per quanto sia nota, non si ripeterà giammai abbastanza:

7. « Vi confesso, disse egli, che la maestà delle Scrit-
» ture mi sorprende, la santità del Vangelo parla al mio
» cuore. Vedete i libri de'filosofi: oh quanto essi, non
» ostante la loro pompa, sono piccoli in confronto del
» Vangelo! Ora è mai possibile che un libro sì sublime,
» e allo stesso tempo sì semplice, sia l'opera degli uo-
» mini? È mai possibile che colui, di cui questo libro
» fa la storia, non sia esso stesso altro che un uomo?
» Ci vedete forse voi il tuono di un entusiasta o di un
» ambizioso settario? Quale dolcezza, quale purezza
» ne'suoi costumi! Quale grazia commovente nelle sue
» istruzioni! Quale elevazione nelle sue massime! Quale
» profonda sapienza ne'suoi discorsi! Quale presenza di
» spirito, quale finezza, quale giustezza nelle sue rispo-
» ste! Quale impero nelle sue passioni! Dov'è l'uomo,
» dov'è il saggio che sa operare, patire, morire senza
» debolezza e senza ostentazione? Quando Platone di-
» pinge il suo giusto[1] imaginario, coperto di tutto l'ob-
» brobrio del delitto, e degno di tutti i premii della
» virtù, dipinge tratto per tratto Gesù Cristo. La somi-
» glianza è sì palese che tutti i Padri l'han sentita, e che
» è impossibile l'ingannarvisi. Quali pregiudizii, quale
» accecamento non bisogna avere per osare di parago-
» nare il figliuolo di Sofronisca col Figliuol di Maria?
» Quale distanza dall'uno all'altro? Socrate, morendo
» senza dolore, senza ignominia, sostenne facilmente
» sino al fine il suo personaggio; e se questa facile

---

[1] Clemente Alessandrino dimostra che Platone ha tolto di peso questa pittura del giusto dai libri de'Profeti, ed in particolare da Isaia, che ha dipinto con sì vivi colori la innocenza e gli orribili patimenti del Messia nel capo 53 delle sue profezie, che non si può intendere, come ne convengono anche alcuni dottori giudei, se non del Messia.

» morte non avesse onorata la sua vita, si potrebbe du-
» bitare se Socrate, con tutto il suo ingegno, fosse nulla
» più che un sofista. Dicesi che egli inventò la morale.
» Ma altri, prima di lui, l'avevano praticata: ed esso
» non fece che ridurre a lezioni i loro esempi. Aristide era
» stato giusto prima che Socrate avesse detto che cosa
» è giustizia. Leonida era morto pel suo paese prima
» che Socrate avesse fatto un dovere di amare la patria.
» Sparta era sobria pria che Socrate avesse lodata la
» sobrietà; e prima ch' egli avesse definita la virtù, la
» Grecia era piena di uomini virtuosi. Ma dove mai Gesù
» Cristo potè attingere presso de'suoi quella morale ele-
» vata e pura di cui egli solo diede le lezioni e l'esem-
» pio? Dal seno del più furioso fanatismo la più alta sapienza
» si fece intendere, e la semplicità delle più eroiche virtù
» onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate,
» che filosofava tranquillamente co'suoi amici, è la più
» dolce che si possa desiderare; quella di Gesù Cristo,
» che spira fra'tormenti, ingiuriato, deriso, maledetto da
» tutto un popolo, è la più terribile che si possa temere.
» Socrate, prendendo in mano la tazza avvelenata, bene-
» dice colui che gliela presenta e che piange; Gesù, in
» mezzo ad un orribile supplicio, prega pei suoi accaniti
» carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono di
» un saggio, LA VITA E LA MORTE DI GESU' CRISTO
» SONO DI UN DIO. »

« Diremo noi che la storia del Vangelo è inventata a
» capriccio? Amico mio, non s' inventa già a questo
» modo; e i fatti di Socrate, di cui nessuno dubita,
» sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. In fondo
» è questo io stesso che un fare indietreggiare la diffi-
» coltà senza distruggerla: sarebbe ancora più inconce-
» pibil cosa il supporre che molti uomini siansi accor-

» dati a fabbricare questo libro (il Vangelo), di quello
» che ammettere che un solo ne abbia formato il sog-
» getto. Autori giudei non avrebbero mai ritrovato nè
» un tal uomo, nè una tal morale; e il Vangelo ha ca-
» ratteri sì grandi, sì abbaglianti e sì perfettamente ini-
» mitabili, che l' inventore di un tal libro sarebbe un
» personaggio ancora più sorprendente di colui che ne
» è l'eroe » (*Emil.* tom. 3, liv. 4).

8. Così per Rousseau, come per ogni altro spirito imparziale che legga attentamente il Vangelo, due cose sono certe, manifeste, evidenti: la prima, che i fatti vi sono narrati, le dottrine che vi si contengono, lo stile con cui è scritto, sono sì evidentemente superiori ed estranei alla maniera di pensare e di scrivere degli uomini, che escludono assolutamente l'ipotesi che questo Codice singolare sia una invenzione umana; e per conseguenza che tutto ciò che vi si narra è veramente accaduto come vi è narrato; e perciò ancora che la storia ne è sincera, autentica e vera; e la sua stessa semplicità è una prova chiarissima della sua verità. La seconda, che questa storia è tale che il personaggio che ne è il soggetto è allo stesso tempo infinitamente superiore all'uomo. In due parole: Che il Vangelo invincibilmente dimostra che Gesù Cristo veramente è vissuto, ha parlato, ha agito, è morto come questo libro lo attesta; e che il personaggio che così è veramente vissuto, così ha parlato, così ha agito, così è morto, è uomo ed insiememente vero Dio; ossia, che il Vangelo è esso solo una dimostrazione rigorosa, esatta, magnifica, indestruttibile della umanità e della divinità di Gesù Cristo.

9. Ma la parre della storia evangelica, che parla più eloquentemente allo spirito, e molto più al cuore del lettore, si è quella in cui è narrata la passione e la

morte del Redentore. Essa ci rappresenta il Figliuolo dell'uomo che, timido della sua passione, si mostra certo del suo trionfo, che, parlando nella sua preghiera il linguaggio dei più deboli fra i giusti, segna il sentiero della più ardua virtù ai più perfetti; che, paventando la morte, l'accetta con trasporto; che, agonizzando sotto il peso della sua tristezza e del suo dolore, come il più debole degli uomini, con una sola parola fa stramazzare a terra una coorte di soldati, uno stuolo di sgherri armati venuti per catturarlo, e con un cenno risana a Malco l'orecchio reciso, colla potenza di un Dio; che, imprigionato come il servo, comanda ai suoi nemici ed assicura lo scampo ai discepoli come padrone; che, strascinato pei tribunali come reo senza difesa, si mostra e parla da giudice senza timore; che, osservando un silenzio con cui sembra riconoscere la propria reità, fa trionfare la propria innocenza; che, condannato come colpevole, si fa da' suoi medesimi giudici proclamare giusto; che, vittima delle passioni degli uomini, scompiglia tutti i loro disegni facendoli servire a' suoi proprii; che, soffrendo i piu spietati tormenti, le ignominie più atroci, costerna i suoi stessi nemici, discuopre i loro pensieri più nascosti, ed arresta e dirige, come e quando gli pare, la loro mano crudele; che si lascia flagellare come uno schiavo, e si fa proclamare solennemente dal giudice come re de' Giudei; che, subendo la sentenza di Pilato, lo riempie di spavento; che, consentendo di essere crocifisso, si fa mettere sulla sua croce i suoi veri titoli di Messia e di Salvatore del mondo; che, soffrendo di passare pel colpevole Esaù, non cessa di essere il diletto Giacobbe; che, umiliato profondamente innanzi alla inesorabile giustizia del Padre, dispensa la sua misericordia; che, percosso da Dio come reo innanzi a Dio,

gli parla colla sicurezza di santo, colla confidenza di figliuolo; che, ubbidiente sino alla morte, conserva intera ca sua sovranità e la sua indipendenza; che, patendo jome vittima in mano di chi lo immola, prega come pontefice, intercede come mediatore: che, colla stessa bocca con cui si lagna del suo abbandono, promette il paradiso al buon ladro; che, sembrando morire in seguito dell'altrui condanna, non muore che della morte, che esso medesimo ha scelta, nel giorno e nell'ora che esso medesimo ha pronunziata; che, soggetto alla morte, si mostra padrone ed arbitro assoluto della sua vita; che, apparendo un reo che subisce il suo supplicio si mostra un sacerdote che compie il suo sagrificio; che, pregando che i primi a trar profitto della sua morte sian quelli stessi che gliela danno, dimostra che non muore per necessità, ma soccombe sol per amore; che, spirando del supplicio degli schiavi, senza ajuto, senza conforto in un mare di ignominie e di tormenti, scuote il cielo, fa tremare la terra, eclissa il sole, squarcia il velo del tempio, apre i sepolcri, spezza i macigni, e dal popolo dolente, dai carnefici confusi si fa riconoscere e predicare, tra le grida della costernazione e le lacrime del pentimento, vero Figlio di Dio. Sicchè la passione del Signore, il periodo più umiliante della sua storia, è altresì il più magnifico e il più glorioso. Gesù Cristo vi si mostra debole e onnipotente, trattato da stolto ed ammirato da saggio, paziente e terribile, avvilito e sublime, prigioniero e libero, servo e padrone, reo e giudice, suddito e sovrano, disceso sino all'ultimo grado della pena, del dolore, dell'ignominia, dell'avvilimento, del disprezzo, cui può mai ridursi un puro uomo, e circondato dalle prove più luminose della sapienza, della potenza, della libertà e della gloria di Dio.

10. Ora tutte queste circostanze, sì contraddittorie, sì disparate, riferite da quattro differenti scrittori di uno stesso personaggio, non han potuto certamente essere da essi inventate: poichè non potevan mai cadere in mente umana cose sì straordinarie, sì nuove, sì superiori di ciò che è capace l'umanità; non poteva cadere in mente umana l'idea di rappresentare uno stesso personaggio sotto aspetti sì varii, sotto colori sì differenti ed umanamente impossibili ad imaginarsi, a fingersi, a conciliarsi, a intendersi. La storia della passione adunque è l'espressione sincera e fedele di fatti realmente avvenuti. Gesù Cristo veramente ha patito, è morto, come lo attestano gli Evangelisti. Ma le circostanze che questi santi scrittori ci narrano essere intervenute nella passione e nella morte del loro Divino Maestro, meglio che l'intera sua vita, lo dimostrano vero uomo e vero Dio; dunque nulla di più opportuno, di più importante a questi nostri giorni, in cui i missionarii dell'inferno lavorano a distuggere tra' cristiani i dommi della umanità e della divinità di Gesù Cristo, quanto lo spiegare colla voce e collo scritto i misteri, le opere, la dottrina, la vita di Gesù Cristo come è narrata nel Vangelo; ed in modo speciale, il grande e sublime mistero della sua passione e della sua morte, in cui esso, apparsovi il più debole, il più umiliato degli uomini, si è mostrato evidentemente Iddio.

Inoltre la passione di Gesù Cristo chiaramente ci dimostra la potenza di Dio, che per un mezzo sì nuovo e sì spregevole tutto cambia, e trionfa di tutto; la sua liberalità, che fa dono al mondo del suo stesso Figliuolo; la sua misericordia, che questo Figliuolo diletto abbandona alla morte per dare a' suoi nemici la vita: la sua giustizia, che non la risparmia al suo medesimo Figlio poichè lo vede ricoperto della spoglia del peccato; la sua

sapienza, che ha fatto servire le ignominie e i patimenti del Redentore per farlo meglio conoscere, adorare, servire ed amare. Infine questo grande e profondo mistero, più che ogni altro, altamente ci predica il pregio e l'immortalità dell'anima, poichè Dio tanto ha fatto per salvarla; l'orrore e la malizia del peccato, poichè fu necessaria la passione e la morte di un Dio per ottenerne il perdono; la eternità delle pene, giacchè per salvar l'uomo da pene puramente temporali e passaggere non si sarebbe un si gran mistero operato.

Quindi è che san Paolo protestava di non volere altra accademia che Gerusalemme, altra scuola che il Calvario, altra cattedra che la croce, altro maestro che Gesù Cristo crocifisso, altro libro che il suo aperto costato, altra scenza, altra filosofia che quella che si contiene nella storia della passione e della morte di Gesù Cristo: *Nihil arbitratus sum me scire inter vos nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (I Cor. 2).

11. Queste idee ravvolgevamo noi in mente allora quando nell'agosto del 1840, essendo mancato il predicatore della quaresima dell' anno seguente nella insigne basilica di San Pietro in Vaticano, fummo officiati a supplirgli in questo onorevole incarico. Noi, sebbene ci fossimo, dal principio della nostra carriera ecclesiastica, esercitati nel ministero della santa parola, pure, non avendo avuto mai genio per la predicazione quaresimale come si usa in Italia, non avevamo mai pensato a formarci, e non avevamo perciò pronto allora un corso di prediche quaresimali, quale particolarmente per San Pietro è richiesto. In secondo luogo, non avendo mai predicato tutti i giorni per una intera quaresima, non avevamo alcuna prova che le nostre forze fisiche potessero reggere a siffatto lavoro. Accettare adunque un simile incarico,

all'età in cui ci trovavamo di anni 48, ci parea temerità e imprudenza. Ora queste due ragioni facemmo valere per disimpegnarci dall'invito che ci veniva fatto. Ma, essendocisi lasciata la libertà di prenderci quelle vacanze che noi avremmo voluto (e che, avendoci Iddio ajutato, infatti poi non ci siam prese); essendo stato lasciato pure a nostro arbitrio il tempo della durata di ciascuna predica, il nostro ripugnare non valse, e dovemmo piegare il capo ad un invito quanto autorevole da una parte, tanto dall'altra grazioso e gentile. Fu dunque in questa circostanza che pensammo di compiere l'idea che avevamo pel capo di un corso di Sermoni sulla passione del Signor nostro: e per quanto cel permise la ristrettezza del tempo accordatoci a disporre una materia sì ampia e sì importante, riuscimmo ad abbozzare, più che a comporre, trentatrè Omilie sopra questa grande opera della potenza, della sapienza e dell'amore di Dio per la salute dell'uomo.

12. Sebbene però queste Omilie si risentissero molto della fretta con cui furono messe insieme, pure, concorrendovi senza dubbio a farle apprezzare, più che la perizia e le doti del misero oratore, la novità stessa del pensiero e la natura dell' argomento, il più grave, il più interessante ed insieme il più commovente e il più tenero di quanti mai se ne possono trattare da un oratore cristiano: e molto più avendole benedette quel buon Gesù alla cui gloria furono predicate, ottennero un successo che superò di gran lunga la nostra e l'altrui aspettazione. Fin d'allora se ne chiese istantemente la pubblicazione per le stampe. Ma, sì perchè erano rozze ed informi, sì perchè, dopo questo primo corso quaresimale impegnati a predicarne degli altri nella stessa veneranda basilica, concepimmo l' idea di andare in essi successivamente

spiegando tutto il Vangelo, di cui la passione è l'ultimo tratto, noi ci eravamo sempre negati alla stampa di questo primo corso, nell'intenzione di pubblicarlo l'ultimo; ed intanto, per quanto la moltitudine delle nostre occupazioni ce lo ha permesso, siamo andati mettendolo in miglior ordine, e facendovi quei cambiamenti e quelle aggiunte che erano necessarie per farlo un giorno comparire men disadorno e informe di quello che fu al suo nascere. Ed intanto pure siamo andati scrivendo gli altri corsi immaginati sullo stesso Vangelo; come le Omilie sopra i *Miracoli* del Salvatore, predicate nel 1843 e stampate nel medesimo anno: le Omilie sopra le *Parabole Evangeliche*, predicate lo scorso anno 1846 e pronte per la stampa; e le Omilie sopra il *Sermone del Monte* e gli altri *Sermoni del Signore* che dovevamo predicare in quest'anno 1847.

Ma quest'ultimo corso appena ha potuto essere ideato. Poichè, essendo piaciuto a Dio, sul fine dello scorso aprile, di visitarci con una disgrazia che ci ha posto nella circostanza di dover esercitare noi stessi quella pazienza e quella rassegnazione alle disposizioni amorose di Dio che avevamo agli altri predicate, abbiamo dovuto passare otto mesi senza potere nè scrivere nè applicare.

Pertanto, riserbando all'anno prossimo 1848, il predicare sopra i Sermoni del Signore, se esso, il benedetto Iddio, ci darà perciò vita e salute; per la predicazione pel presente anno, anche a richiesta di una non piccola parte dei nostri uditori, abbiamo dovuto servirci delle Omilie sulla passione che tenevamo pronte per la stampa; e che, sebbene sono state poi così riformate e rifatte che dell'antica loro fisonomia quasi non ritengon più nulla: ed al medesimo tempo abbiam dovuto consentire che si va-

dano stampando per liberarci dalla amorevole importunità colla quale questa benedetta *Passione* ci è di continuo e da molte parti richiesta.

13. La *Passione*, che si legge nelle messe della domenica delle Palme, del martedì e del mercoledì santo, incomincia dalla congiura dei principi dei sacerdoti, per mettere a morte il Signore; dal convito in Betania in casa di Simone il leproso, in cui la Maddalena unse i piedi al Salvatore, mormorandone Giuda; dal tradimento ordito da questo orribile discepolo; e dell'ultima cena in cui fu istituita l'Eucaristia. Noi però abbiamo seguito la passione secondo san Giovanni, che si legge nel venerdì santo, ed abbiamo cominciate le nostre Omilie dalla *Gita del Signore all'Orto*: e ciò sì perchè la passione propriamente da questo punto incomincia; sì perchè da alcuna delle cose che immediatamente precedettero, come dell'*Istituzione del Santissimo Sacramento* abbiamo altrove trattato, e di altre ci verrà più opportuna l'occasione di trattare altrove; sì infine perchè, incominciando da troppo alto la narrazione, male avremmo potuto racchiuderla nel numero delle Omilie di una quaresima.

Il cristiano lettore troverà dunque in queste Omilie da prima la storia intera della passione del Signore, dalla sua gita all'Orto sino alla morte, senza che vi manchi alcuna circostanza; e come risulta dalle narrazioni che ce ne han lasciate i quattro santi Evangelisti, e che si sono insieme riunite in modo che ne formino come una sola.

Si è evitato di agitar quistioni intorno ad alcuni passi in cui un Evangelista sembra discordar dall'altro; e coll'autorità di un qualche Padre o di un qualche interprete si è procurato di conciliare questi passi, dandovi

di fatto quella spiegazione che ci è sembrata più plausibile, più conforme alla serie ed alle circostanze dei fatti, e sopratutto più pia e più edificante.

14. Oltre la spiegazione litterale, troverà ancora il lettore in queste Omilie l'interpretazione allegorica di questa storia sublime; cioè, dei più grandi ed importanti misteri del cristianesimo che è piaciuto all'amore infinito di compiere nel breve tratto della Passione di Gesù Cristo, e di nascondere sotto le circostanze a prima vista le più semplici e le più insignificanti. In particolare ci siamo applicati a far rilevare i diversi incarichi sublimi che ha sostenuti, le diverse funzioni che ha esercitato, i diversi doveri che ha compiuto Gesù Cristo in quest'ultimo misterioso periodo della sua preziosissima vita, come vi ha fatto servire le volontà ribelli, gli odii feroci, le ingiustizie manifeste de' suoi nemici; come di questi suoi nemici, intenti a sfogare le loro turpi passioni, ha fatti tanti ciechi esecutori de' suoi disegni, e tanti ministri del suo sacerdozio e del suo sagrificio; come tutti gli avvenimenti ha insieme legati per mezzo di segrete attinenze, e con una ammirabile economia li ha fatti concorrere alla bellezza, alla perfezione di un tutto: dal che evidentemente risulta la prova più cara e più evidente del suo potere infinito, della sua sapienza, della sua divinità. Ah! troppo spesso la passione del Signore è stata trattata in un modo tutto naturale ed umano, che, mentre sembra acconcio a risvegliare nel cuore di chi legge o di chi ascolta sentimenti di una sterile compassione per Gesù Cristo, ne diminuisce nella mente la stima, ne oscura, ne eclissa l'azione e la persona divina, e non permette che la passione del Signore sia riconosciuta per quello che è veramente, il gran mistero sibbene delle sue profonde umiliazioni e de' suoi tormenti

inauditi, ma insieme della sua magnificenza, della sua grandezza, della sua gloria. Eppure oggi, per le ragioni che abbiamo di sopra indicate, sotto questi punti di vista bisogna particolarmente presentare ai fedeli i misteri del Dio redentore, per sempre meglio confermarli nella fede in questo Redentore divino che oggi si trova esposta, dove e quando meno si crede, agli attacchi più insidiosi e più violenti.

A far poi sempre meglio sentire l'economia della sapienza di Dio in tutto ciò che gli è piaciuto permettere di patimenti e di obbrobrii nella persona del suo divin Figliuolo, si è avuto cura di produrre, ai luoghi opportuni, i fatti e le profezie dell'antico Testamento, onde questi obbrobrii e questi patimenti sono stati anticipatamente e nelle loro più minute circostanze dipinti, figurati e predetti; ciò che basterebbe per sè solo a didimostrare a'più ciechi, che questa serie orribile di scelleratezze, d'ingiustizie, d'infamie, per parte degli uomini, è stata, con una ammirabile providenza e con una indipendenza assoluta, permessa, disposta dalla sapienza e dall'amore di Dio; ed a far toccare con mano che tante ignominie e tante pene, lungi dall'avere degradata, fan meglio conoscere, meglio risplendere la grandezza e la divinità di Gesù Cristo.

15. Infine troverà in queste Omilie il lettore le più importanti lezioni della cristiana morale, più o meno estese, ma che naturalmente scaturiscono da tutti i fatti, da tutte le circostanze, da tutti i misteri che vi si vanno spiegando, e che come lo abbiamo altrove avvertito (*Scuola de' Miracoli*, *Prefaz.* § 16 e 19), der ciò stesso acquistano una forza particolare che meglio le imprime nella mente e nel cuore, e ne persuade l'adempimento e la pratica. E quali lezioni possono mai imma-

ginarsi più persuasive e più efficaci di quelli che sono date, più col fatto che colle parole, dal Dio salvatore che per noi s'immola? Oh come bene ci predica Gesù Cristo nudo il distacco dai beni terreni! Gesù Cristo coronato di spine la santità dei pensieri; Gesù Cristo flagellato la mortificazione della carne; Gesù Cristo colmo di obbrobrii l'umanità; Gesù Gristo silenzioso in mezzo ai tormenti la pazienza; Gesù Cristo che prega pei suoi crocifissori il perdono delle offese; Gesù Cristo amareggiato col fiele la temperanza; Gesù Cristo crocifisso l'ubbidienza; Gesù Cristo che muore la carità.

In particolare però, sempre che l'occasione se ne è presentata, abbiam procurato di far rilevare l'amore infinito di Gesù Cristo per l'uomo, affine di eccitar nell'uomo l'amore verso di Gesù Cristo: perchè, come lo abbiamo di già dimostrato (*Scuola de' miracoli*, *Pref.*, § 21), la strada più corta, il mezzo più efficace da convertire, da riformar l'uomo si è quello di eccitarlo all'amore di Dio.

Insomma nostra intenzione è stata, nello scrivere queste Omilie, di dare al pubblico cristiano, per quanto ci è stato possibile, un ampio commento letterario, mistico, morale della passione e della morte del Signore; di esporvi la teologia del mistero della incarnazione del Verbo e della redenzione del mondo; di riunirvi la dimostrazione e la conferma de'principali dommi cattolici, la raccomandazione delle virtù e la censura dei vizii, la manifestazione della verità, della santità, della grandezza, della gloria di tutta la religione. Perchè infatti la storia della passione a tutto ciò maravigliosamente si presta, tutto ciò in sè stessa contiene; ed è perciò che l'abbiamo intitolata: IL TESORO NASCOSTO.

16. Ma non eravamo noi da tanto da discoprire, da

noi soli, tante e sì grandi ricchezze della sapienza e dell'amore di Dio nel mistero delle umiliazioni e dei patimenti del suo divino Figliuolo. I Padri della Chiesa, cui Iddio ha data la grazia particolare di entrar bene a dentro nei profondi misteri delle sacre Scritture, ci hanno servito di guida. Anzi sono i loro pensieri che ci siamo appropriati; sono le loro riflessioni che abbiamo esposte; ed è la loro dottrina che queste, come in tutte le altre nostre spiegazioni evangeliche, forma tutto il fondo, tutto il capitale della nostra (*Scuola de' miracoli*, *Prefazione*, § 5).

Ci siamo ancora molto giovati dell' opera del signor Daguet, che ha spiegato il mistero della passione in venti volumi. Ma quasi mai per la parte storica, che abbiamo ricavata dai testi degli Evangelisti insieme riuniti e che abbiam procurato di tradurre secondo lo spirito più che secondo la lettera, per far meglio sentire l'importanza e il nesso della narrazione. Anche per la parte morale, il tutto abbiam ricavato dalla sacra Scrittura e dai Padri e dalla cognizione che l'esercizio di ventidue anni del ministero ecclesiastico ci ha procurata dei vizii del secolo, delle miserie del cuore umano, e dei mezzi per rimediarvi.

A quando a quando abbiamo aggiunte delle note; e ciò per meglio dilucidare un qualche punto storico o dottrinale che non si è potuto spiegare abbastanza nel testo, o per confermar meglio certe proposizioni.

Ciò che non ci è costato lieva fatica è stato il dovere, in ciascuna Omilia, riunire sotto un sol punto di vista le diverse circostanze della parte della narrazione che vi si spiega, il coordinarle sotto un sol titolo, sotto un sol testo della Scrittura: e ciò per dare a ciascuna Omilia l'unità che tanto pregio aggiunge, che rende più interessante questa specie di predicazione, e che troppo spesso vi è trascurata; come ancora perchè, senza di ciò, le

nostre spiegazioni avrebbero avuta l'aria di un semplice commento o interpretazione della sacra Istoria, come presso a poco si farebbe dalla cattedra, e non già il tuono di Omilia e di predica che dal pulpito si attende.

17. Intorno allo stile, è sempre quello di cui già altrove abbiam data ragione (*Pref. ai miracoli*, § 8), che ci siamo a bella posta formato, per potere rendere intelligibile a tutti i grandi misterii che prendiamo a spiegare: stile semplice, facile, piano, senza pretensione, senza ricercatezza: e che attende il suo successo più dalla gravità e dall'importanza delle cose che dall'artificio, dallo studio, dall'affettazione, dalla scelta e dallo stento delle parole; e che dopo l'incontro che ha ritrovato, e l'indulgenza con cui è stato giudicato dal pubblico religioso e pio, saremmo bene stolidi se pensassimo a pur lievemente alterarlo, per dar nel genio ai puristi, al cui suffragio siamo affatto indifferenti.

Per le citazioni della Scrittura avvertiamo che, quando sono testi riguardanti la passione, non ne è indicato il capo, ma solo l'Evangelista: essendo noto che la storia della Passione si contiene nei capi 26 e 27 di san Matteo, 14 e 15 di san Marco, 22 e 23 di san Luca, e 18 e 19 di san Giovanni. Gli altri testi della Scrittura sono citati solo per capi.

Non ci rimane che pregare i cristiani e pii leggitori di queste Omilie a percorrerle non per pascervi sopra curiosamente l'intelletto, ma per nutrirvi fruttuosamente l'affetto; e perciò, più che leggerle rapidamente, posatamente meditarle, tanto richiedendo la natura e l'importanza dell'argomento che vi si tratta!

18. Per ricavare poi anche maggior profitto spirituale da queste letture o considerazioni, due cose bisogna aver sempre presenti: la prima che la passione del Si-

gnore non è solo un fatto passato da diciotto secoli, ma un fatto sempre presente; e come tale, ci dice san Leone, noi tutti cristiani dobbiam riguardarlo: *Ut nos non tam præteritam quam præsentem videamur inspicere* (Serm. 7 de Nativ.). Perchè l'apostolo ci avverte che Gesù Cristo è il solo essere che abbraccia tutti i secoli, tutti i tempi, il passato, il presente, il futuro: *Christus heri et hodie, ipse et in sæcula* (Hebr. 13); e perciò i suoi misteri e le sue opere sono sempre nuove, e come se ogni giorno e sotto degli occhi nostri accadessero: poichè, dice san Bernardo, sempre è nuovo quello che rinnova sempre colla sua divina efficacia, le nostre menti e i nostri cuori; e non è mai vecchio, non è mai passato quello che non cessa di spargere lumi e grazie sulle nostre anime, e le fa fruttificare per la vita eterna; *Semper est novum quod semper innovat mentes, nec unquam vetus quod fructificare non cessat* (Serm. 6 in Vigil. Nat.). Or tale appunto si è in particolar modo la passione e la morte del Redentore, di cui la memoria è sempre viva nell'augusto sacrificio della Messa, e sempre efficace in tutti i sacramenti, che da essa prendono ogni loro virtù. E san Tomaso ancora insegna che noi, per la fede, possiamo sempre applicarci la passione del Signore e ricavarne abbondantissimo frutto, non solo per i lumi che da essa all'intelletto derivano, ma ancora per i sentimenti teneri, santi, puri che essa ci risveglia nel cuore: *Per fidem applicatur nobis passio Christi ad percipiendum fructum, non solum quantum ad intellectum, sed etiam quantum ad affectum* (3. p. qu. 49. art. 11).

19. La seconda cosa che non bisogna mai dimenticare nella meditazione della passione di Gesù Cristo si è che il Signore, come avverte pure san Tomaso, nell'aver patito per tutti, ha però avuto in mira ciascun di noi in

particolare, ed a ciascuno in particolare ha applicato de'suoi patimenti il frutto con tale integrità, con tale abbondanza, con tale perfezione, come se per ciascuno in particolare solamente avesse patito e fosse morto, e come se al frutto di questi patimenti e di questa morte, restando estranei tutti gli altri, non partecipi che ciascun uomo solo: *Quid inter est si Christus aliis præstitit, cum quæ tibi sunt præstita, ita integra sunt atque perfecta quasi nulli alii ex his aliquid fuerit præstitum?* (3. p. qu. 1. ar. 3). Perciò ognuno di noi, siegue a dire san Tomaso, deve riguardare i patimenti e la morte di Gesù Cristo come da esso sofferti solo per ciascuno di noi, attesa la carità in cui tutti ci ha uniti, e per cui per ciascuno ha patito ed è morto; deve ascriverli tutti a sè stesso, e dimostrarne al divin Redentore tutta la riconoscenza e l'amore: *Et ideo propter unionem caritatis eorum, quod omnibus est impensum, unusquisque debet sibi adscribere* (ibid.). Così faceva l'apostolo san Paolo, considerando sempre Gesù Cristo morto in particolare per lui, e dicendo: Io vivo della fede e nella fede del Figlio di Dio! Io non penso che egli ha patito ed è morto pure per gli altri. Io penso e considero che questo Dio Salvatore ha amato me, e si è intieramente dato alla morte per me: *In Fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (Galat. 2).

Beato il cristiano che spesso e così considera la passione del suo Redentore. Questa meditazione divota, dice san Bonaventura, lo libererà da ogni male, gli attirerà ogni bene, gli apporterà la ricchezza della grazia di Dio in questa vita, e la dote immortale della sua gloria nell'altra: *Devota meditatio passionis Jesu a malis omnibus te servabit, bona singula tibi dabit, in præsenti Dei gratia te ditabit, in futuro sua gloria te dotabit!* (*Stimul. divin. amor.*, Part. 1, c. 1).

OMILIA PRIMA

LA GITA ALL'ORTO

Ubi est thesaurus tuus,
ibi est cor tuum.
(Matth. 6, 21).

1. E quale è mai, signori miei, nell' ordine spirituale della salute, questo prezioso tesoro di cui parla l'odierno Evangelio, che, se giunge a fissare i nostri pensieri, cattiva altresì i nostri affetti, e che, se diviene il primo oggetto della nostra stima, il primo oggetto diviene altresì del nostro amore: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum?* Egli è, secondo san Paolo, il grande e profondo mistero dei patimenti e degli obbrobrii di Gesù Cristo Figlio di Dio e Redentore del mondo; mistero in cui Iddio ha nascosto tutte le ricchezze della sua sapienza, della sua potenza e della sua bontà, e che, rivelato, tanti secoli prima che si compisse, al santo legislatore Mosè, gl' inspirò, come ce ne assicura pure san Paolo, il desiderio d'entrarne a parte, ed il coraggio di sacrificarvi tutti i tesori d'Egitto: *Fide Moyses .... majores divitias æstimans, thesauro Ægyptiorum, improperium Christi* (Hebr. 11).

Questo mistero infatti, che scandalizza l'ostinazione giudaica, ed offende l'orgoglio gentile, è pur quello che ha cangiato la faccia dell'universo, soddisfatto alla giustizia di Dio, ottenuta la salvezza dell'uomo, aperto il cielo, santificata la terra, disarmato l'inferno. Da esso è nata una religione più santa, un culto più spirituale, una virtù più pura perchè più interiore. Esso ha prodotto cerimonie più sublimi, sagramenti più efficaci, grazie più copiose, leggi più perfette. Per esso la cara adozione degli uomini in figli di Dio è sottentrata alla servile alleanza dell'antico timore. Esso è infine la manifestazione di tutte le verità, la censura di tutti gli errori, la condanna di tutti i vizii, il magistero di tutte le virtù, la ricompensa di tutti i meriti, il fondamento della fede, l'appoggio della speranza, il possente motivo dell'amore di Dio.

Sicchè, oh passione dolcissima del mio Salvatore, io ti adoro, ti benedico, ti lodo, ti ringrazio: perchè da te discende l'istruzione degli ignoranti, la scienza dei dottori, l'efficacia della predicazione, la fortezza dei martiri; tu sei il conforto dei lassi, la forza dei deboli, il lavacro degl'immondi, la ricchezza dei poveri, la libertà de'prigionieri, la salute degl'infermi, la vita degli estinti; in te si ritrova, per te e da te si ottiene la difesa ai tentati, la consolazione agli afflitti, la speranza a'disperati, il perdono ai peccatori, l'eccitamento ai pigri, il fervore ai tiepidi, la perfezione ai santi, la perseveranza ai giusti, la corona agli eletti; e però, a cominciar da san Paolo, tu sei stata mai sempre e sei pur tuttavia la delizia, la gloria, il vanto delle anime veramente cristiane, tenere amanti di Gesù Cristo!

2. Perciò la passione di Gesù Cristo deve essere il primo studio, lo studio continuo di ogni cristiano. E

qual cosa più giusta di questa, dice san Bonaventura, che noi non ci tediamo mai di meditare ciò che il Signore nostro non ha avuto difficoltà di soffrire? *Non debet nos tædere cogitare, quod ipsum Dominum non tæduit tolerare* (Med. Vit. Christi, c. 74). Oltre di che, tra tutte le opere di Dio, dice san Leone, non ve n'è alcuna che tanto consoli la mente divota, il cuor fedele che medita, quanto la passione del nostro Salvatore: *Quid autem, inter opera Dei, contemplationem mentis nostræ oblectat, sicut passio Salvatoris?* (Serm. 2 de Pass.).

Che se in tutti i tempi dobbiamo noi meditare le ignominie e le pene di Gesù Cristo, molto più, dice pure san Leone, questa meditazione divota è propria dei giorni che oggi incominciano, ed in cui i santi Apostoli, per ispirazione dello Spirito Santo, decretarono nella Chiesa il maggiore digiuno: *Devotionem nostram præsentes vel maxime dies exigunt, in quibus a sanctis Apostolis, per doctrinam Spiritus Sancti, majora sunt ordinata jejunia* affinchè, mentre crocifiggiamo la carne colla penitenza, ci uniamo ancora collo spirito alla croce di Gesù Cristo, e ci occupiamo a dolerci con lui nel tempo in cui si rinnova la memoria di ciò che egli ha sofferto per noi: *Ut per commune consortium crucis Christi, etiam nos aliquid, in eo quod propter nos gessit ageremus* (Serm. 9 de Quadrag.).

Egli è perciò che, chiamato all'onorevole incarico di annunziare qui a voi in questa quaresima la divina parola, io altro argomento non vo'trattare che quello che formava il soggetto della predicazione di san Paolo, cioè la passione e morte di Gesù Cristo crocifisso: *Prædicamus Jesum Christum et hunc crucifixum* (1 Cor. 2); perchè ad uomini, a cristiani come voi siete, si distinti pre santità di carattere e perfezion di virtù, convien so-

pratutto che si parli degli arcani della sapienza di Dio: *Sapientiam loquimur inter perfectos* (ibid.).

A tale effetto non farò che andare successivamente spiegando la storia evangelica della passione del Signore, nella sua semplicità sì ammirabile e sì profonda, e quale risulta dalle quattro narrazioni degli Evangelisti insieme riunite.

3. Ed incominciando oggi dalla gita all'Orto, vedremo che significa l'inno che il Signore recita: *et hymno dicto:* l'uscita che fa da Gerosolima: *egressus est Jesus:* il torrente Cedron che valica: *trans torrentem Cedron:* il monte Oliveto cui si dirige, *in montem Olivarum:* la villa di Getsemani e l'Orto in cui coi discepoli sofferma: *in villam, quæ dicitur Gethsemani, ubi erat hortus: in quem introivit ipse et discipuli ejus* (Matt. 26. Joan. 18); e discopriremo un tesoro prezioso di misteri, d'istruzioni e di esempi che sotto la terra di parole sì semplici e sì volgari è nascosto. E noi felici se, col fissarvi oggi la mente, vi fissiamo altresì per sempre il cuor nostro! *Ubi est thesaurus sunt, ibi est et cor tuum.*-Giacchè il famigliarizzarsi in questa vita colla passione del Signore, un gran mezzo, dice sant'Ambrogio, d'ottenere il consorzio del suo paradiso nell'altra: *Qui consortio passionis uditur, consortio paradisi donatur* (Serm 3). E san Leone dice di più che il possesso della beatitudine eterna che ci è promessa è certo e sicuro pel cristiano che si associa alla passione di Gesù Cristo; avendo detto san Paolo che se compatiamo il Signore nelle sue pene e soffriamo per lui, regneremo con lui: *Apostolus ait: Si compatimur et conglorificabimur. Certa atque secura est expectatio promissæ beatitudinis, ubi est participatio dominicæ passionis* (loc. cit.).

Ma che dirò io mai sopra un sì grande mistero, ignoto agli angioli, impenetrabile ai demonii, incomprensibile

alla ragione umana? Ah l'argomento medesimo, ripeterò con san Leone, per ciò stesso che ogni espressione supera ed ogni concetto, ci somministrerà in abbondanza i concetti e le espressioni: col farci rimanere attoniti, ci renderà fecondi; nè potrà mai mancare la materia del dire dove, per quanto si dica, è sempre poco quel che si dice: *Ipsa materia, ex eo quod est ineffabilis, fandi tribuit facultatem; nec potest deficere quod dicatur dum nunquam potest satis esse quod dicitur* (Serm. 2 de Pass.).

E perchè alla scuola della vostra religione, o Signore, siccome non s'intende che col credere, così non si profitta che col pregare; da voi, da voi stesso imploriamo il lume per discoprire quello della vostra divinità nelle più grandi umiliazioni della vostra umanità; da voi stesso, che avete compiuto il gran mistero, ne chiediamo umilmente l'intelligenza e l'amore, ce ne assicuri il frutto: *In lumine tuo videbimus lumen* (Psal. 35).

E voi, benedetta Maria, madre di Dio e nostra, impetrateci voi cotesti ajuti, affinchè non sia perduta per le nostre anime un'opera il cui compimento costò tanto al cuor vostro. E voi pure, glorioso principe degli Apostoli san Pietro, deh fate che io, vicino alla pietra fondamentale della vostra fede, che è pure la mia, in questo tempio augusto depositario delle vostre ossa, parli con frutto delle glorie posteriori, ossia della passione del divino Maestro, di cui avete parlato con tanto affetto: *Christi passiones et posteriores glorias* (I Petr. 1). Fate che i misteri che prendo a spiegarci si scolpiscano nella mente e nel cuore; che li esprimiamo nella nostra vita, affinchè siano il conforto della nostra morte ed il pegno della nostra eterna felicità: e benedite questa predicazione che io sotto i vostri auspicii intraprendo a gloria di Gesù Cristo, a profitto de' suoi fedeli, ad edificazione della sua Chiesa; in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e così sia.

PARTE PRIMA

4. Finita la gran cena nella quale, per la ineffabile istituzione della Eucaristia, la infinita sapienza, l'amore infinito aveva fissata per sempre la sua dimora fra gli uomini nel mondo, mentre gli uomini congiuravano di toglierlo per sempre dal mondo, narrano gli Evangelisti che il Signore in compagnia dei discepoli recitò un cantico pria di uscir dal Cenacolo: *Et hymno d icto.* Or perchè mai questo cantico, e quale esso fu mai (1)?

Paolo Burgense, sull'autorità dei libri liturgici della Sinagoga, dice che questo inno o cantico, che recitò allora il Signore, furono i sette Salmi, le cui lettere iniziali ebraiche unite insieme forman la parola *Alleluja* (2),

---

(1) Vi è chi opina che questo inno non sia stato altro che la sublime preghiera che Gesù Cristo fece al Padre alla fine del lungo sermone che fece ai discepoli dopo la cena. Ma Origene, san Gio. Crisostomo, Teofilatto, Eutimio, Beda, il Burgense, l'A-Lapide ed altri sostengono che fu una cosa diversa, ed un canto particolare di azioni di grazie. Si osservi ancora che, quando nacque il Salvatore in Betlemme, l'inno o il canto di gloria a Dio fu cantato dagli angioli (Luc. 2); ora però che va a morire lo canta egli stesso forse per indicare ancora che, colla passione e colla morte che va a sostenere, intende, da vero Sommo Sacerdote, di rendere a Dio un culto perfetto e la gloria che gli è dovuta.

(2) Questi sette Salmi sono il 112 e seguenti sino al 118 inclusive, cioè 1.° *Laudate pueri Dominum.* 2.° *In exitu Israel de Ægypto.* 3.° *Dilexi quoniam exaudiet Dominum.* 4.° *Credidit propter quod locutus sum.* 5.° *Laudate Dominum omnes gentes.* 6.° *Confitemini Domino quoniam bonus.* 7.° *Beati immaculati in via;* il più ammirabile encomio della legge divina e della morale evangelica come sarebbe stata perfezionata da Gesù Cristo. Questo Salmo di 176 versetti, è diviso in 22

e che gli Ebrei soleano cantare alla fine della cena, e particolarmente alla fine della cena dell'agnello pasquale. Colla recita adunque di quest'inno, dopo l'ultima cena, in cui il vero Agnello divino fu misticamente immolato, offerto e dato nella comunione eucaristica in cibo ai discepoli, *Et hymno dicto*, ha voluto, dice il Crisostomo (Homil. 85 in Matth.), insegnarci col suo esempio il Signore che se dopo la refezione corporale, molto più dopo la refezione spirituale della comunione si devono umili e fervorosi ringraziamenti al Dio di bontà che si degna di ristorare il nostro corpo cogli alimenti della sua provi denza, e le nostre anime col corpo e col sangue del suo divin Figliuolo. E da ciò l'uso degli antichi cristiani, che presso le comunità religiose si osserva, di ringraziar Dio in comune dopo il pranzo e la cena; e da ciò la liturgia della Chiesa di terminare la Messa colla colletta chiamata *Post communio*, e di farvi succedere la recita di sesta e di nona; giacchè queste orazioni e questi salmi ben corrispondono all'inno cantato dagli Apostoli in compagnia di Gesù Cristo, *Et hymno dicto*, dopo di aver assistito alla prima Messa celebrata nel Cenacolo ed aver ricevuta la comunione eucaristica (1).

Un'altra bella interpretazione però dà il Beda dell'inno che Gesù Cristo intuonò in tal circostanza, ed è, che, essendo perciò andato il Signore cantando a dar principio

---

ottonarii, quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico. Nel breviario è diviso in 11 partizioni di 16 versetti ciascuna che si recitano ogni giorno alle Ore.

(1) *Unde Chrysostomus ait; neminem de Missa, ante gratiarum actionem, quæ fit in Collectis post communionem, debere discedere* (A-Lap. in Matth. 26).

alla sua passione, ha voluto dimostrarci con quale trasporto del suo tenero cuore, con quale impazienza e gioja amorosa andò egli a patire e morire per noi (Bed. in 14 Marc.), affinchè impariamo che con animo ilare e pronto, con vera allegrezza e gaudio di cuore, dobbiamo noi pure abbracciare i patimenti, mortificare le nostre passioni e sacrificarci per lui (1).

5. Alla recita dell'inno succede l'uscita del Signore e de'suoi Apostoli da Gerusalemme: *Et hymno dicto, egressus est Jesus cum discipulis suis.* Ora a che fine gli Evangelisti han notata questa particolarità che, istoricamente parlando, potrebbe dirsi superflua, giacchè senza di essa, già ben s'intendeva che, per andare all'Oliveto, monte che giaceva fuori di città, era necessario l'uscirne? Ma no, non è altrimenti oziosa e superflua questa particolarità, che ricorda è figura un grande mistero. Gesù Cristo co'suoi discepoli è la vera Chiesa. In questa uscita, adunque di Gesù Cristo e degli Apostoli da Gerosolima per andare a cominciare la sua passione, ecco rappre-

---

(1) Si noti pure che il culto divino quattro cose abbraccia: il sacrificio, la parola di Dio, la preghiera e la lode a Dio. Ora gli Apostoli. 1.° avevano con Gesù Cristo assistito e offerto il sacrificio eucaristico la prima volta che fu celebrato dal medesimo Gesù Cristo 2.° avevano udito l'ammirabile *predica* che fece loro il Signore dopo la cena, che contiene la somma dei misteri e della morale cristiana, e che riempie parte del capo XIII e gl'interi capi XIV, XV e XVI di san Giovanni; 3.° in compagnia dello stesso Signore avevano fatta la la preghiera a Dio. Rimaneva la *lode* divina. Perciò coll'averci detto l'Evangelista ch'essi recitarono col Signore un inno, *hymno dicto,* ci ha voluto avvertire ch'essi adempirono altresì a quest'ultima parte del culto che in quel giorno, in compagnia del vero sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, rendettero a Dio per la prima volta in una maniera reale, pura, sublime e perfetta.

sentarcisi in un modo sensibile la vera Chiesa, la vera religione, che per la passione e la morte di Gesù Cristo da questo momento lascia i Giudei nella loro volontaria cecità, e va ad illuminare i gentili, abbandona Gerusalemme per trasferirsi a Roma: ecco rappresentarcisi che da questo istante Gesù Cristo, che era tutto de'Giudei, divien tutto nostro. Oh Gerusalemme infelice! Oh beatissima Roma! Oh mistero di severa giustizia pei Giudei e di misericordia e di pietà per noi! Ma mentre con questa sua uscita figura il Signore un tenero mistero, ci porge altresì una solida istruzione.

Ricordiamo perciò che in quell'ora i principi dei sacerdoti erano adunati in consiglio per disporre la cattura del Nazareno; che Giuda raccoglieva sgherri e soldati per eseguirla, e che tutte le passioni erano in moto per far condannare a morte il Salvatore. Gerusalemme d'allora adunque era la vera figura del mondo, in cui tutte le passioni per lo più dei grandi e dei dotti, ripieni dello spirito e delle massime del mondo, sono in continuo movimento in agitazione continua, e ordiscono intrighi, congiure e complotti contro Gesù Cristo, contro il suo culto, la sua dottrina, la sua religione, contro la libertà della sua Chiesa, contro la virtù de'suoi discepoli fedeli. Gesù Cristo adunque, che in compagnia degli Apostoli esce da Gerusalemme, è Gesù Cristo che ripudia, che rigetta il mondo e che ci predica che, per essere della sua sequela, della sua società, della sua famiglia, della vera sua Chiesa secondo lo spirito, non basta no l'ascoltare, il professare la sua dottrina, il partecipare alcuna volta al suo sagramento, il recitare lodi e preghiere; ma bisogna altresì uscire dal mondo, se non col corpo almeno collo spirito bisogna rinunziare alla corrozione del mondo, alle massime del mondo, ai giudizii del mondo, a quegli

usi, a quelle mode, a quelle convenienze, a quelle leggi del mondo che sono in opposizion col Vangelo. Ah che, se vivremo secondo lo spirito del mondo, che è stato formalmente scomunicato da Gesù Cristo, ed escluso dalla preghiera della sua pietà e del suo amore, maledetti e condannati noi pure a causa del mondo, periremo col mondo!

6. Uscendo da Gerusalemme il Signore, notan pure gli Evengelisti, che passò il torrente Cedron. Ora nemmeno questa particolarità è senza mistero. Questo è quel torrente di cui aveva profetato Davidde, dicendo: Il Messia beverà del torrente della sua via: e perciò ergerà glorioso il suo capo: *De torrente in via bibet: propterea exaltabit caput* (Psal. 109); cioè il torrente dei dolori e delle ignominie nella passione, di cui avrebbe a sazietà bevuto il Redentore nel cammin della vita, e che dovea poi cambiarsi per lui in argomento di delizie, di esaltazione e di gloria. Questo torrente è detto *Cedron*, parola ebraica, dice san Girolamo (*De nomin. hebraic.*), che significa *fosco, oscuro* (1). Gesù Cristo adunque che va al torrente della nerezza e dell'orrore, è Gesù Cristo che da questo istante entra nella notte profonda, nella tetra orribil caligine dei neri pensieri, dell'odio crudele, de-

---

(1) Qualcuno traduce la parola *Cedron*, dei cedri; perchè nelgreco si trova scritto coll'omega, che la fa genitivo plurale. Ma questo, come avverte l'A-Lapide, è error di copisti dovendosi scrivere invece coll'omicron; giacchè non è questa parola un sostantivo, ma un aggettivo di *torrentem*, e significa ciò che si dice nel testo. Di più, nella valle bagnata da questo torrente, era il cimitero pubblico e comune de'Giudei, che non seppellivano altrimenti in città i cadaveri. Forse dunque anche per questa ragione fu detto *Cedron* il torrente, ossia *tetro, lugubre* come è tuttociò che è vicino ai sepolcri.

gl'inganni, delle frodi, delle calunnie, delle ingiustizie, dei tradimenti, delle perfidie, delle ipocrisie de'suoi nemici, per esserne la vittima; è Gesù Cristo che entra nella tremenda oscurità di tanti tormenti, di tante pene, di tanto disdoro, di tanti insulti che, secondo pure le profezie, come correnti furiose di limaciosissime acque, a traverso pel suo santissimo corpo, sarebbero penetrate ad inondarne l'anima benedetta e circondarla e immergerla in un oceano di amarezza, di affronti e di dolore: *Quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam* (Psal. 68). *Magna est velut mare contritio tua* (Thren. 2).

Di più, il Cedron scorre nel fondo di una valle che divide all'oriente Gerusalemme dall'Oliveto. In questa valle eravi un foltissimo bosco che la superstizione de'degeneri Giudei, come riferisce san Girolamo, aveva consacrato a Molocco. Che anzi quel popolo a tale eccesso era allor giunto di stolida empietà e di demenza crudele che i padri stessi, dimenticando il vicino tempio del Dio vero, venivano in gran numero in questo bosco ad immolare a quest'idolo infame i loro pargoletti figliuoli, facendoli bruciar vivi in suo onore. E per non essere funestati dalle grida di queste vittime innocenti, si faccano suonar timpani ed altri clamorosi istrumenti che ne coprivan la voce durante la immolazione spietata. E poichè infine le ceneri se ne gittavano nel vicino torrente, perciò appunto esso come avverte l'A-Lapide, fu detto *Cedron* ossia *nero* ed *oscuro*, dalla nera fuligine de'bruciati cadaveri che vi si gettavan dentro: *Cedron, niger, obscurus, a cadaverum combustorum fuligine* (Matth. 26) (1).

---

(1) Da ciò ancora questa valle era detta *Gehenna*, parola che vuol dir *la valle dei figli di Ennon, e la valle della mestizia e del pianto ;* e da

Era dunque questa valle il luogo più sacrilego e più impuro dell'universo, come la metropoli era la reggia del regno di Lucifero sopra la terra, ove quest'angiolo apostata riscuoteva dallo stesso popol di Dio, ed in vicinanza del suo tempio, onori divini ed un culto abbominevole di sacrilegio e di sangue.

Ora tutte queste circostanze spiegano mirabilmente perchè il Signore nostro ha voluto cominciare presso a questo torrente, a questa medesima valle, la sua passione, ed ha, a preferenza di ogni altro, scelto il luogo sì infame per offerirsi solennemente alla morte: cioè a dire, come osserva il citato interprete, per attaccare il demonio nella sede del suo sacrilego impero. Gesù Cristo dunque che passa il *Cedron* e si reca all' opposta riva è Gesù Cristo che va ad umiliare, a confondere Lucifero colle sue agonie e colle sue pene; simile ad un guerriero generoso e magnanimo che discende il primo nell'arena, muove il primo contro il nemico, sicuro di vincerlo e di trionfarne: *Magnanimitatis hoc dedit exemplum, ut arenam, cum diabolo pugnaturus, primus capessat, quasi certus de victoria et triumpho* (loc. cit.).

7. Nè è pur senza mistero che ci si avverte che Gesù Cristo va al monte degli Ulivi: *In montem Olivarum* (1). Con ciò ci sono stati simboleggiati gli effetti salutari che noi avremo ricavati dalla passione cui Gesù Cristo dà

---

ciò questa parola *Gehenna* è sì spesso nel Vengelo adoperata a significare l'inferno, valle oscurissima, profondo abisso di fuoco, in cui non solo i corpi, ma le anime altresì si bruciano alla giustizia eterna, ed è il luogo per eccellenza dell'eterna tristezza e dell'eterno dolore.

(1) Zaccaria aveva profetata questa gita del Messia al monte Oliveto, dicendo: *Et stabunt pedes jeus in die illa super montem Olivarum qui est contra Jerusalem, ad Orientem* (Zach. 14, 4).

principio alle falde di questo misteriosissimo monte. L'ulivo è segno di pace. Gesù Cristo dunque che va al monte degli Ulivi è Gesù Cristo, dice Origene (Homil. 13 in Lev.), che per la sua passione va a terminare l'antica guerra e a stipulare il gran trattato di pace tra il cielo e la terra, tra l'uomo e Dio. L'uliva, per l'olio che spande, è il simbolo della misericordia. Gesù Cristo dunque che va al monte delle Ulive è Gesù Cristo, dice pure Origene (Homil. 35 in Matth.), che va al monte della misericordia, che eleva alla più grande altezza, alla più alta potenza, al più incomprensibile eccesso la sua misericordia, offrendosi ivi a morire per noi. Gesù Cristo è il vero olivo che s'innalza maestoso e bello a rallegrare il campo della sua Chiesa: *Ego quasi oliva speciosa in campis* (Eccli. 24). Gesù Cristo adunque che va al monte degli Ulivi è, dice san Paolo (Rom. 11), l'olivo fruttuoso e fecondo che va ad innestare in sè, ad unire, ad incorporare in sè stesso gli olivastri salvatici, secchi, aridi ed infruttuosi delle nostre anime, per farle fruttificare delle sue stesse virtù col succo celeste della sua grazia e del suo amore. Il monte Oliveto infine ove si reca ora il Salvatore per soffrirvi i primi dolori, i primi affronti, le prime agonie, e direi quasi la prima morte interiore dell'anima, è quel medesimo monte dal quale fra poco, trionfatore della morte, salirà glorioso ai cieli. Ecco dunque, dice sant'Ambrogio, additarci il Signore, con questo suo primo viaggio, per quali vie possiamo noi essere ricondotti al cielo, da cui eravamo stati cacciati: *Vide quibus itineribus ad paradisum reducamur* (Lib. 4 in Luc.). Cioè a dire, che bisogna ricevere e confessare la dottrina di Gesù Cristo; ristorarci alla cena del suo sacramento; uscir fuori da Gerusalemme corrotta, ossia abiurare la compagnia, il consorzio del

mondo; valicare il nero torrente della tribolazione, dei sacrificii, delle umiliazioni, delle pene inseparabili da una vita veramente cristiana e pia; entrare con Gesù Cristo nel luogo del raccoglimento, della solitudine e della preghiera; offerirsi a Dio in compagnia del Redentore sulle falde dell'Oliveto, agonizzare con lui e per lui: ecco il mezzo unico, ecco la sola via (e non ve n'è alcun'altra, vedete) da trionfar della morte e del peccato, e salire al cielo con lui: *Vide quibus itineribus ad paradisum reducamur.*

8. Ma perchè mai, volendo il Signore pregare ed agonizzare alle falde dell'Oliveto, entrò nella villa di Getsemani, e segnatamente in quella parte della stessa villa in cui eravi un orto? e perchè mai tutte queste circostanze sono state dagli Evangelisti notate con tanta diligenza: *In villam quæ dicitur Getsemani, ubi erat hortus, in quem introivit?* Forse che pretese così Gesù nascondersi all'empia masnada che, con Giuda alla testa, dovea fra poco venirne in cerca per catturarlo? Tutto al contrario; poichè, come nota san Luca, questo non era un luogo ove non si potesse sospettare di ritrovarlo, ma il luogo anzi ove la sera, dopo la cena, era uso il Signore di ritirarsi per la orazione: *Secundum consuetudinem.* E san Giovanni avverte ancor più chiaramente che il Getsemani era un luogo molto ben noto al discepolo traditore, giacchè il Signore spesso soleva ivi raccogliersi coi discepoli e collo stesso Giuda a pregare: *Sciebat autem Judas locum, quia frequenter Jesus convenerat illuc cum discipulis suis* (Joan. 18). Coll'andare adunque in quest'orto, volle anzi il Salvatore, dice san Cirillo, risparmiar a Giuda la pena di andarlo cercando altrove: *Hoc agebat, ut a traditore citra negotium inveniretur* (in Joan.); e dimostrare così ai suoi discepoli e a noi, sog-

giunge il Crisostomo, che egli di sua piena volontà ne andava a morte: *Ostendens discipulis quia volens ad mortem venit* (Homil. 82 in Joan.).

Infatti avea egli detto, in termini chiari e precisi: Che nessun avrebbe potuto levargli la vita se non vi avesse acconsentito esso stesso; e che esso medesimo non l'avrebbe questa sua vita offerta e data volontariamente alla morte, se non per tornare a riprenderla: *Nemo tollit animam meam a me; sed ego eam pono, ut iterum sumam eam* (Joan. 10). Ora, se avesse aspettato di essere côlto violentemente, all'improvviso e in pubblico, avrebbe in qualche modo oscurata questa importante e gioconda verità della spontaneità del suo morire. Perciò, quante volte i Giudei vollero catturarlo prima del tempo da lui medesimo stabilito, fuggì, o si nascose, o si rendette miracolosamente invisibile al loro sguardo: *Quia nondum venerat hora ejus* (Joan. 7). Ma oggi, che è giunta finalmente quest'ora da esso sì sospirata, e per noi sì felice, e ch'esso medesimo nell'eterno consiglio del Padre avea fissata per morire per noi: *Pater, venit hora* (Joan. 17), previene egli medesimo la violenza che gli si vuol fare; e non si reca nel Getsemani, se non perchè questo è il luogo che Giuda troppo bene conosce, ed in cui può più facilmente il Signore essere ritrovato: *Sciebat autem Juda locum.*

Avevano inoltre i farisei temuto che se la cattura si facesse in dì festivo, poteva dar luogo a sedizioni o tumulto per parte del popolo che mostravasi a Gesù sì devoto: *Non in die festo, ne forte tumultus fieret in populo* (Matth. 26); e ciò, come osserva S. Leone, non tanto per zelo di non far profanare la festa con qualche eccesso, giacchè ai sacerdoti d'allora del culto e dell' amore di Dio non caleva gran fatto; ma sibbene per paura che nel trambusto

il prigioniero fuggisse loro di mano: *Seditionem in præcipua solemnitate metuebant, non ut populus non peccaret sed ne Christus evaderet* (Serm. de Pass.). Ora coll'andare il Signore nel Getsemani, luogo fuori di Gerusalemme, appartato, solitario, tranquillo, previene ogni moto popolare; calma egli stesso i timori de' suoi nemici; toglie tutti gli ostacoli che si potevano opporre alla sua cattura, va egli stesso incontro alle insidie che si tramano contro di lui; e per compiere sin d'ora in un modo segreto ed arcano, nelle generose disposizioni del cuore, il suo sagrificio prima ancora di essere immolato nel corpo, la gran vittima va essa stessa al luogo in cui dev'essere presa; si mette da sè medesima sotto la mano omicida che deve immolarla; il vero Abele si reca da sè stesso al campo aperto, dove il vero Caino può facilmente coglierlo per sacrificarlo al suo odio crudele: *Ostendens quoniam volens ad mortem venit.*

9. Ma perciò ancora che la passione di Gesù Cristo non è supplizio, ma un sacrificio, ed il più grande, il più venerabile, il più augusto, il più meritorio di tutti i sacrificii, la santa vittima, per un sagrificio sì santo, non dovea essere presa in luogo profano. Non dovea quindi il Signore essere catturato, dice Origene, di pieno giorno, in piazza, in istrada, a cena; ma di notte, nell'Orto, nel tempo cioè e nel luogo della preghiera, dove il Figlio di Dio soleva orare a Dio suo Padre, e che era perciò un vero santuario, un vero tempio di Dio (Homil. 35 in Matth.).

Un altro mistero però, e ancora più tenero e più delizioso, discuopre san Cirillo in questa gita del Salvatore all'Orto. Ricordate, dice egli, che Adamo prevaricò nel terrestre paradiso. Gesù Cristo adunque perciò si reca oggi nell' Orto, affinchè in un luogo di delizie avesse

principio il suo patire, come in un luogo di delizie avea avuto principio il nostro peccare: *In paradiso omnis tristitiæ nostræ principium fuit; in horto Christi quoque passio inchoata est* (in Joan.). Quindi Gesù Cristo che entra nell' Orto è il mediatore che si avanza a disarmare il celeste cherubino che la giustizia di Dio ha collocato alle porte del vero paradiso; a rompergli in mano la spada di fuoco che ne contende a noi mortali l'ingresso; ad ottenere alla misera schiatta di un padre prevaricatore il ritorno al luogo di delizie da cui era stata cacciata; luogo di delizie non già passeggiere e terrene, ma celesti ed eterne, e di cui il terrestre paradiso fu sol la figura. In una parola, dice Alcuino, Gesù Cristo che entra nel Getsemani è il nuovo Adamo che va in un orto ad espiarvi, colla sua umiltà e colla sua obbedienza, l' orgoglio e la ribellione di cui l' antico Adamo in un altro orto si era renduto colpevole: *Ubi erat hortus: ut peccatum, quod in horto commissum fuerat, in horto deleret* (in Caten.) (1).

Oh nuovo orto, nuovo giardino, nuovo paradiso, quanto sei tu dell' antico diverso! Ivi il primo Adamo gustò il riposo, il gaudio, le delizie, le dolcezze; qui l' Adamo secondo non prova che lotte, tedio, spaventi, amarezze, agonia. Ivi furono fiumi di freschissime onde; qui non non iscorre che un rivoletto di caldo sangue dalle vene del Redentore. Ivi un angiolo apostata persuase la tras-

(1) Un qualche interprete osserva ancora che Adamo in un giardino fu creato, e che perciò ha dovuto essere ancora in un giardino redento: essendo stata la redenzione come una creazione novella, che ha restaurata e perfezionata l'antica. *Instaurare omnia in Christo* (Ephes. 1).

gressione e la colpa; qui un angiolo fedele conforta all'ubbidienza e al sagrificio. Ivi la maestà di Dio fu offesa: qui è soddisfatta. Ivi fu commesso il peccato: qui è riparato. Ivi l'umanità andò in perdizione; qui è richiamata sulle vie dell'eterna salute. Ivi dai fiori e dalle frutta germogliarono le spine della maledizione e del castigo; qui alle spine dell'amarezza e del dolore spuntano fiori e frutta di meriti, di benedizioni, di grazie, di virtù. Ivi infine, all' ombra dell' albero della vita, nacque la morte; qui fra l'apparato di morte rinasce l' antidoto e la speranza della risurrezione e della vita!

Questo è dunque quel misterioso orticello in cui la Sposa de' Cantici, in figura della vera Chiesa, pregava istantemente il suo Diletto ad affrettarsi a discendere: *Veniat Dilectus meus in hortum suum* (Cant. 5). Oh Gesù caro, oh sposo diletto delle nostre anime, venite presto in quest'orto per noi di delizie, per voi di pene! Ma no, che non ha bisogno questo sposo amoroso che noi lo sollecitiamo a questa gita colle nostre preghiere: una segreta forza irresistibile, la forza della sua carità, abbastanza ve lo spinge, ve lo strascina, ve lo trasporta. Mirate di fatti come egli ci va, veloce il passo, serena la fronte, lieto il cuore, ilare il volto!

10. Cristiani fratelli, non perdiam dunque quest'istante prezioso; affrettiamoci di seguirlo in quest' orto in cui egli ci scuopre i tesori del suo cuore capaci di santificare e di attirare il nostro: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum.* Cioè a dire, non perdiamo nell'indolenza, nella mollezza, nelle cure del secolo i giorni della nostra vita che ci son dati solamente per seguire e imitar Gesù Cristo. E notiam bene da ultimo queste semplici ma misteriose parole. Nell'Orto entrò Gesù co' suoi discepoli: *In quem introivit ispe et discipuli ejus.* Imperciocchè

questo Redentore divino che, in compagnia de' suoi discepoli, entra nell' Orto, ed ivi questi discepoli guida co'suoi passi, istruisce colla sua voce, edifica col suo esempio, consola e conforta collo spettacolo delle sue pene, e li santifica colla sua oblazione, e li associa in particolar modo alla sua preghiera, ed applica loro efficacemente il frutto del suo sagrificio e il merito infinitò del suo sangue che versa alla loro presenza, e che infine colla sua potenza si fa loro scudo e loro difesa contro la rabbia giudaica; Gesù Cristo insomma, che fa oggi i discepoli spettatori e compagni delle sue pene sullo stesso monte Oliveto, in cui li farà fra poco spettatori e compagni della sua gloriosa ascensione al cielo, tutto questo, dice sant'Ambrogio, è l'imagine sensibile della Chiesa, è la figura, la storia di ciò che Gesù Cristo fa, di ciò che, dimanda, di ciò che promette, di ciò che prepara ai figli, ai seguaci della sua Chiesa. Deh, se abbiamo la orribile disgrazia di essere estranei o al corpo di questa Chiesa, a causa dello scisma o dell'eresia, o al suo spirito, a causa del peccato; affrettiamoci di raggiungerla questa santa comitiva in cui e con cui solo è Gesù Cristo! Affrettiamoci di unirci, di confonderci cogli Apostoli, coi discepoli, colle anime pie e fedeli che vanno appresso al Salvatore. Affrettiamoci, prima che questa cara società si dilegui, ci si levi dallo sguardo, sicchè non potrem più arrivarla, sicchè rimarremo privi dei beni che in essa sola si ritrovano, sicchè resteremo esclusi dall' eterno gaudio in cui per essa e con essa sola si giunge al possesso.

A tale effetto, ascoltiamo con umile mente, con cuor fedele il gran mandato ultimo di Gesù Cristo di ricevere la sua fede, di adempir la sua legge. Confortiamoci spesso coll'eucaristico sagramento. Cantiamo a Dio spesso l'inno

della riconoscenza e della lode. Usciamo dalla corruzione di Gerusalemme, dalle profane assemblee, dagli spettacoli corrompitori, dalla società degli empii. Beviamo la nera acqua del Cedron, accettando con pia rassegnazione la tribolazione e la penitenza. Valichiamo questo torrente, soffrendo per amore di Gesù Cristo i disdegni del mondo con costanza e con coraggio. Raccogliamoci spesso in lui e con lui nell'orto, ossia nel silenzio della meditazione e della preghiera. L'oscurità della notte dell'umiliazione non ci spaventi. L'amarezza del torrente della mortificazione non ci arresti. La persecuzione della vera sinagoga o dei mondani non ci distolga. L'erta pendice del monte della santità non ci sbigottisca. Camminando appresso a Gesù Cristo, si è a prova di tutto o si trionfa di tutto. Ed uniti in vita sull'Oliveto con Gesù Cristo che agonizza e che pena, e partecipando così all'unzione della sua grazia, al conforto della sua forza, ci troveremo sullo stesso Oliveto altresì dopo morte, a partecipare al gaudio della sua ascensione e della sua gloria.

PARTE SECONDA

11. Ci rimane per ultimo a ricercare perchè mai gli Evangelisti han voluto conservarci il nome della villa fortunata in cui il Salvatore si recò per l'utima volta dalla sua vita a pregare, dicendoci che si chiamava Getsemani: *In villam quæ dicitur Gethsemani;* parola ebraica che significa *la Valle dell'Olio*, o *il Torchio delle Ulive*. Imperciocchè che cosa importava al mondo cristiano il sapere il nome di questa villa, se questo

nome non contenesse esso pure un mistero? Per intenderlo questo mistero, ricordiamo quella vedova infelice di cui si parla nel libro quarto de'Re, che, essendo caduta nell'estrema miseria, e non avendo di che soddisfare i debiti del suo defunto consorte, era sul punto di vedersi rapire e condurre schiavi i suoi figli da un creditore inumano: *Ecce creditor venit, ut tollat filios meos ad serviendùm sibi;* ricordiamo Eliseo profeta che, compassionando la sorte, e recatosi in casa di questa madre desolata vi moltiplicò miracolosamente in tanta abbondanza il poco olio che le rimaneva, che, vendutolo essa, ne ricavò abbastanza per pagare i suoi debiti, e riserbare il restante per vivere essa co'suoi figliuoli: *Vende oleum, et redde creditori tuo; tu autem et filii tui vivite de reliquo* (IV Reg. 4.) Poichè questa storia fu una figura ed una profezia del mistero del Getsemani, che, mentre lo predice, lo spiega.

La vedova di Samaria è l'umanità, che per la morte dell'anima del suo capo e consorte Adamo era caduta in tale indigenza di beni e di soccorsi spirituali che, non avendo di che pagare il debito contratto col principe delle tenebre, vedeva i proprii figli esposti a divenirne schiavi eternamente infelici. Gesù Cristo però, vero Eliseo (giacchè la parola *Eliseo* significa *Dio Salvatore*), preso da tenera compassione per questa sciagurata famiglia, è venuto su questa terra, casa della povera umanità, a spargervi e moltiplicarvi l'olio della sua misericordia e del suo sangue divino, succo prezioso da cui abbiam ritratto noi miseri uomini il prezzo onde pagare tutti i debiti nostri, onde sottrarci dalla schiavitù del demonio, e onde vivere la vita della grazia e dell'immortalità. Or poichè questa opera d'infinita pietà Gesù Cristo l'ha compiuta particolarmente colla sua passione, scelse

per cominciarla appunto il Getsemani, o la *Valle dell'Olio*, affinchè il nome stesso del luogo c'istruisse del mistero che vi compie.

12. Imperciocchè Davidde aveva profetato che il Messia, o l'unto del Signore, per la sua verità nell'ammaestrare, per la sua mansuetudine nel patire, per la sua giustizia nel giudicare, pel suo amore della virtù e pel suo odio al vizio, sarebbe stato da Dio ricolmo dell'olio misterioso dell'allegrezza: *Propter veritatem, mansuetudinem et justitiam .... Delixisti justitiam, et odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus oleo lætitiæ* (Psal. 44). Ma di questa unzione Gesù Cristo non aveva di bisogno come Figliuolo di Dio; la riceve dunque come figlio dell'uomo, capo e rappresentante della nostra umanità, per poterla diffondere sopra noi uomini. Or questa comunicazione del suo olio divino Gesù Cristo, dice sant'Agostino, l'ha cominciata nella villa di Getsemani. Ivi è divenuto veramente il nostro *Cristo*, ossia il nostro unto, che a piene mani ha sopra di noi versato l'olio non solo della sua misericordia che ci rallegra, ma ancora della sua virtù che ci fortifica, affinchè possiamo, a suo esempio, lottar col demonio con successo: giacchè si sa che i lottatori si ungon con l'olio le membra per divenire più agili, più pieghevoli e più robusti. Volendo dunque il Signore renderci sensibile questo tenero mistero dell'amor suo, qual cosa più propria e più acconcia di questa, di avere scelto la *valle dell'olio* materiale che sì bene figura l'unzione del suo olio spirituale e divino? *In montem Oliveti, in montem chrysmatis intravit Jesus; ibi enim nos unxit oleo lætitiæ, quo ipse a Deo unctus erat. Ideo autem nos unxit, quia contra diabolum luctatores effecit* (in Joan.).

Di più: come in quell'orto si estraeva l'olio dalle ulive,

così sotto il torchio di una dolorosa agonia, dice l'interprete, Gesù Cristo ivi stesso incominciò a spargere dalle sue membra divine il sangue che ci redime, ci unge, ci ristora, ci nutrisce e ci rende immortali: *Sicut ex olivis exprimebatur oleum, ita ibi ex agonia expressus est sanguis Christi, quo, quasi oleo, reficimur, ungimur, pascimur* (in Matth.).

Ma come l'olio moltiplicato da Eliseo non era raccolto che nei vasi presentati dalla vedova, così il sangue di Gesù Cristo non si raccoglie che nelle anime a lui presentate, offerte e purificate dalla Chiesa, cioè, nelle anime che ascoltano la parola, professan la fede, partecipano ai sagramenti della Chiesa; avendo detto san Paolo *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo* (II Cor. 11).

Eliseo dimandava alla vedova sempre altri vasi per riempirli del suo olio miracoloso; e così Gesù Cristo, in mezzo a noi, desideroso, impaziente di farci del bene più che nol siamo noi di riceverlo, chiede sempre nuove anime alla Chiesa, in cui versare l'olio della sua misericordia; e la Chiesa si studia di fornirglieli questi vasi: e perciò manda i suoi missionarii nelle contrade idolatre ed eretiche; e perciò anche nelle contrade cattoliche manda, in questo santo tempo della quaresima, noi suoi predicatori, che in suo nome esortiamo voi fedeli ed aprire il vostro cuore, perchè il vero Eliseo possa riempirlo delle sue grazie e del suo amore: *Dilata os tuum, et implebo illud.* L'olio di Eliseo non cessò di scorrere, se non dopo che la vedova non ebbe più vasi ove riporlo: *Respondit: Non habeo vas. Stetitque oleum.* Così non è mai la divina pietà che manca, ma i cuori degli uomini che voglian riceverla. Ma deh tremiamo giacchè il Signore, come lo ha minacciato, in pena di avere aspettato lungo

tempo invano il nostro cuore per versarvi il suo olio, ne arresterà sopra di noi la vena preziosa; sicchè quando, a somiglianza delle vergini stolte del Vangelo, noi ci faremo a cercarlo in morte quest'olio della sua misericordia, non troveremo chi ce ne dia.

Sin da oggi adunque, in cui questa vena preziosa della misericordia di Dio si apre per versarsi sopra di noi, rinunziamo ai nostri vizii, apprestiamoci a purificare dai profani attacchi i nostri cuori colle lacrime della penitenza; per raccoglervi la grazia che in abbondanza discende dalla passione di Gesù Cristo; affinchè di vasi che siam forse dello sdegno divino, sul punto di essere schiacciati a morte, *Vasa iræ apta in interitum* (Rom. 9), diveniamo vasi eletti di onore e di gloria, degni delle compiacenze, dell'amore e dell'eterno consorzio di Dio. Così sia.

OMILIA II

LE PASSIONI *

*Debuit per omnia fratribus similari,
ut misericors fieret.*
(Hebr. 2.)

1. Che vuol dire mai la strana mutazione, il cambiamento improvviso che, secondo gli Evangelisti, dimostra il Redentore al suo entrare nell' Orto? Pochi momenti sono, nel suo ammirabile discorso dopo la cena, tranquillo, sereno e lieto di andare a morte per noi, esortava i discepoli alla pazienza, alla calma, alla pace, all'allegrezza nel morire per lui; ed ora, senza che nulla ancora siagli accaduto di nuovo, eccolo tutto ad un tratto, alla presenza degli stessi discepoli, apparire tristo, confuso, costernato, timido, angoscioso, tremante, in preda ad un abbattimento profondo: *Et assumpto Petro et duobus filiis Zebedæi, cœpit pavere, tædere, contristari et mœstus esse!* E non solo dà segni di queste sue ambasce coll'immobilità dello sguardo, col pallore del volto, coll'affanno del petto, collo scompiglio del portamento,

* Benchè le passioni in Gesù Cristo si dicano generalmente *pro passioni* per la loro innocenza e la loro purezza; pure, come si vedrà nel corso della presente Omilia, furono vere passioni umane.

col fremito della persona; ma le discuopre, le confessa altresì ai suoi Apostoli, mentre in aria di gran compassione e di gran rammarico, con voce fioca e dolente, dice loro: « Figliuoli miei, io mi sento proprio morire di puro affanno. Deh, se mi amate, fermatevi qui desti a vegliare in mia compagnia: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Sustinet hic et vigilate mecum* » (Matth. 26 ; Marc. 14.) Oh Dio! così dunque l'allegrezza del cielo si attrista sopra la terra: la gioja degli Angeli appar mesta tra gli uomini; il coraggio trema, la fortezza vacilla, la virù è inferma, l'autor della vita palpita all'appressarsi alla morte; e colui che prometteva ad' altri la sua forza, il suo aiuto, il suo conforto paventa ora, e di forza, di conforto e di ajuto si dichiara bisognoso esso stesso?

D'altra parte, questo stato dell'anima benedetta del Redentore fu profetizzato e, direi meglio, storicamente descritto, mille anni prima, in queste parole de'Salmi: *Cor meum conturbatum est*; *formido mortis cecidit super me; timor et tremor venerunt super me, et contexterunt me tenebræ* (Ps. 54). Se dunque tutto ciò è stato con tanta precisione da Dio stesso predetto, egli è certissimo che è stato da Dio decretato e voluto; e perciò deve avere la sua ragione nella profondità della sapienza e dell'amore di Dio. San Paolo ci ha scoperta questa ragione dicendoci: Che essendosi il Figlio di Dio fatto figlio dell' uomo per redimer l'uomo, ha dovuto prenderne tutte le miserie, assomigliarsi in tutto a noi suoi fratelli, per poter compiere così l'opera della sua misericordia sopra di noi: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret.* Consideriamo adunque, coll'ajuto di questo apostolico lume, i sentimenti di timore, di tristezza e di affanno cui è in preda il Signor nostro

nell'Orto; e vedendovi la libertà con cui in sè li eccita, l'ordine in cui li mantiene, la verità che per essi ci rivela, lungi dal trarne scandalo, ne ritrarremo edificazione e conforto: convincendoci che, lungi dall' essere questi sentimenti indegni di un redentore che è Dio, un Dio redentore ha dovuto mostrarsi così in tutto a noi somigliante per farci provare la sua misericordia: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret.*

PARTE PRIMA.

2. La gita all' Orto è il primo passo del Salvatore verso il Calvario. Ahi! l'ora del sagrificio ormai appressa; il rogo già s'innalza, il fuoco si accende; la vittima verso l'altare si avanza, sul quale deve essere crudelmente svenata. Ma per arrivarvi qual cammino è duopo a Gesù di percorrere! Andrà di supplicio in supplicio, di pena in pena. Tutti i suoi passi saranno segnati di obbrobrio; tutti i momenti che gli restano a vivere saran ricolmi di amarezza, di affanni e di dolore. La distanza che divide l'Orto dal Calvario non sarà riempita che di strapazzi, d' insulti, di affronti, di tormenti, di spasimi atrocissimi; e le primizie della sua immolazione saranno tanto acerbe e crudeli quanto l' immolazione medesima. Ora, in vista di tanti e sì terribili mali, distintamente e vivamente schierati alla fantasia del Redentore, il ribrezzo, la paura, l' orrore si destano nel suo appetito sensitivo, nella sua umanità santa, ed ahi quali non prendono angosce e tremori? *Cœpit pavere, tædere et mœstus esse.*

Ma come può esser mai vero, dicon taluni, che Gesù

Cristo abbia provato una sì gran malinconia, una ripügnanza, un ribrezzo sì violento in faccia alla morte, che molti cristiani, in simili circostanze, non han punto provato? Questi sentimenti scusabili in un uomo qualunque, non sono però umilianti per un saggio e indegni affatto di un Redentore divino, che si è da sè medesimo offetto alla morte per la gloria di Dio e per la salute del mondo? Se Gesù Cristo non ha potuto impedire in sè o allontanare da sè queste passioni, allora egli non è Dio. Ma se è Dio veramente, diviene incomprensibile come, avendo potuto prevenire in sè siffatti movimenti, li abbia provati; e come mai, potendo esimersene, vi si sia sottomesso con tanto discapito della sua dignità, con tanta perdita della sua gloria, con tanto strazio del suo cuore. Così la discorrono uomini non so se io dico più stolidi o più temerarii, che osano di misurare colla meschina misura degli umani pensamenti l'altezza, l'ampiezza, la profondità della carità divina. Ma se noi, coi lumi che ci somministra lo stesso Vangelo e la Tradizione, ci facciamo a considerare il mistero della tristezza e del timor della morte provati dal Redentore nell'Orto, noi riconosceremo che questi tratti di una perfetta somiglianza di Gesù Cristo con noi furono utili, furono necessarii e degni di un Redentore divino, risoluto a darci tutte le prove della sua misericordia: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret.* Entriamo dunque con questo lume e con questa guida nella profonda teologia di sì gran mistero.

3. Egli è fuor di dubbio da prima, dice san Tomaso, che le affezioni del sensitivo appetito, onde Gesù Cristo apparve timido, affannato, mesto e dolente, furono in lui e possono dirsi con molta proprietà di termini vere passioni dell'anima: *propriissime dicuntur passiones ani-*

mæ, affectiones appetitus sensitivi, quæ in Christo fuerunt (3. part. q. 15, a 4) (1).

In secondo luogo, egli è certo egualmente che queste passioni e questi sentimenti non furono solamente nel sensitivo appetito, ma ancora nell' anima benedetta del Redentore, poichè *Tristis est anima mea*, disse egli stesso; anzi furono ancora nella sua volontà, almeno nella sua parte inferiore, poichè ha pure soggiunto: Non si faccia, o Padre, la mia volontà, ma la vostra : *Non mea voluntas, sed tua fiat*, ciò che, come avverte l'interprete, manifestamente significa che nella sua volontà umana vi fu naturale rincrescimento e tristezza della morte, e che fece un vero atto di volontà di esserne

(1) Si noti bene però che le passioni nell' uomo altre sono del corpo, altre dell'anima; altre dell'appetito, altre dell'imaginazione, altre della ragione; altre innocenti, altre colpevoli o incentivo alla colpa. Ora di queste diverse specie di passioni prese il Signore solamente quelle che sono essenziali alla natura umana. Così delle *corporee* prese la fame, la sete, la stanchezza, la morte ; perchè queste sieguono la natura umana: ma non già le malattie, le febbri, che sono passioni di alcuni individui, e che o sono ingenite per difetto nella virtù formativa , o sono acquisite per disordine; e che non poterono aver luogo in un corpo formato dallo Spirito Santo come un augusto tabernacolo di Dio, con una conformazione perfetta, e non poterono sopravvenire per disordine dove tutto fu sempre ordinato in un perfetto equilibrio. In quanto alle passioni dell'appetito sensitivo, dell'immaginazione o della ragione, prese il tedio, la tristezza, la paura, la contrizione, il dolore, il desiderio, il gaudio, l'amore , in quanto sono proprii dell' umana natura e per sè stessi innocenti : ma non ebbe le passioni colpevoli o d' incentivo alla colpa, perchè, concepito senza peccato non ebbe nè peccato, nè fomite di peccato, e perchè prese le nostre passioni per provarci la verità della sua natura umana , per darci esempio e per soddisfare per noi; ed il peccato non prova la natura, ma le è contrario, e la degrada e la distrugge; non edifica, ma scandalizza; non soddisfa, ma aggrava.

liberato: *Voluntate ergo sua tristatus est, et voluit a morte liberari* (Matth. 26).

In terzo luogo finalmente è indubitato, dice san Leone, che queste passioni furono in Gesù Cristo vere e reali passioni umane; giacchè il Signore provò la nostra malinconia nell'essere contristato, come la nostra umiliazione provò nell'essere disprezzato, e il nostro dolore nell'essere crocifisso: *In nostra est humilitate contemptus; in nostra est mœstitudine contristatus; in nostra est dolore crucifixus* (Serm. 7 de Pass.); poichè altrimenti la sua somiglianza con noi non sarebbe stata quale esser dovea vera e perfetta: *Debuit per omnia fratribus similari.*

4. Guardiamoci però dal conchiudere da tutto questo che Gesù Cristo, nell' essersi veramente attristato nella nostra umanità, si sia attristato come noi uomini. La perfezione della sua somiglianza con noi, *Debuit per omnia fratribus similari*, esigeva solo una conformità perfetta colla nostra natura, non già una complicità del nostro peccato e delle sue conseguenze. Come dunque del primo Adamo prese veramente la carne senza la colpa, così delle nostre passioni prese la realtà senza il disordine. E perciò le stesse passioni, che per noi sono sì umilianti pel loro principio, pel loro effetto, pel loro fine; in Gesù Cristo, per queste stesse tre circostanze, furono nella stessa loro umiliazione gloriose: *Christi passiones et posteriores glorias*, come le ha dette san Pietro (I Petr. 1).

Le passioni sono in noi umilianti pel loro principio, perchè esse nascono in noi senza di noi. Poichè, appena apprendiamo una cosa qualunque come molesta o gradevole, cattiva o buona, confacente o contraria al nostro benessere morale o corporeo, non è in poter nostro l'impedire che, indipendentemente da ogni nostro volere, e

spesso ancora contro ogni voler nostro, in noi si desti l'odio o l'amore, la tristezza o il gaudio, la brama o la ripugnanza, il desiderio o la paura. È perciò appunto che noi *patiamo* questi affetti, e non ce li formiamo, non si dicono *azioni*, ma *passioni*.

5. In Gesù Cristo però queste passioni, rispetto al loro principio, non furono in lui senza di lui; ma furon volute da lui, e però nulla umilianti per lui. In fatti non dicono gli Evangelisti: Gesù *temette*, *si affannò*, *tristo divenne*; ma sibbene: Gesù *cominciò* a temere, a dolersi, ad attristarsi: *Cœpit pavere, tædere et mæstus esse.* Ciò che chiaramente significa, secondo l'A-Lapide, che il Signore turbossi di sua spontanea volontà e liberamente, e non già per una naturale necessità della previsione delle sue pene, o suo malgrado: *Cœpit idest ultro et sponte sua, voluntarie et libere, non coacte, non invite* (in Matth.). E sant'Ambrogio avea detto che, ove le nostre passioni noi le subiamo per una trista necessità della nostra corrotta natura, il Signor nostro però le ebbe per impero della sua volontà: *Habemus nos hujusmodi affectus ex humanæ conditionis necessitate; Christi Domine infirmitas fuit ex voluntate.*

Ed in verità, l'anima benedetta del Salvatore non fu essa adulta sin dall'istante della sua concezione? Nella persona divina del Verbo, cui era ipostaticamente unita, non vide essa sempre, colla maggior distinzione e chiarezza, tutti i tormenti, tutte le pene, tutti gli orrori della sua passione e della sua morte? Pure il timore, la repugnanza, la malinconia che, naturalmente avrebbero dovuto destarsi nel suo appetito sensitivo da questa visione, da questa apprensione funesta, egli soltanto oggi consente che vi si destino, almeno nella grande intensità capace di recargli la morte. Come solo sul Ta-

borre permise che il gaudio beatificato, che la sua anima percepiva della visione di Dio, ridondasse anche nel corpo, così solo nell' Orto consente che si destino nel suo appetito sensitivo la mestizia e l'orrore, inseparabili dalla apprensione di una serie spaventevole di affronti e di pene: *Cœpit pavere, tædere et mæstus esse.* Sicchè dovette provarli questi affetti proprii dell' uomo, per esser simile agli altri uomini: *Debuit per omnia fratribus similari*; ma ne rimase sempre padrone, dice sant'Agostino, e non li lasciò in sè svilupparsi se non come il volle, e perchè il volle, giacchè era Dio; e perciò, colla stessa libertà ed indipendenza, onde si fece uomo e morì per l'uomo, si turbò e si attristò come l'uomo; e la turbazione, come la morte, non si avvicinarono a lui che quasi tremanti, quando furon chiamate da lui: *Hos motus ita cum voluit suscepit animo humano, sicut cum voluit factus est homo. Qua protestate mortuus est, eadem est potestate turbatus* (De Trinit., lib. 44; et in Joan. 60).

6. Ma se l'anima santissima del Salvatore aveva la chiara visione di Dio, che, di legge ordinaria, porta seco la esenzione di ogni pena, il godimento di ogni contento; come potè mai provare il Signore una tristezza, un dolore sì profondo e sì intenso, capace di recargli la morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem?* Non vi maravigliate di ciò, dice sant'Agostino; questa sua infermità a fianco della virtù divina, questa sua indicibile malinconia a fianco di un gaudio infinito fu l'effetto di un miracolo del suo infinito potere: *Ejus infirmitas fuit ex potestate* (Contr. Faust.). Colla stessa libertà e potenza onde impedì che nel corpo si diffondesse la sua beatitudine, per poter patire e morire nel corpo: colla stessa impedì pure che in tutta l'anima ridondasse il suo gaudio divino, per poter attristarsi e dolersi nell'anima. Oh passioni

dunque quanto nel loro principio per noi umilianti, tanto gloriose per lui! perchè se furono passioni naturali all'uomo, proprie dell'uomo, perchè Gesù Cristo fu vero uomo: *Debuit per omnia fratribus similari*, furono però, dice san Pier Damiani, sopra la natura umana, perchè le passioni che noi abbiamo per debolezza, Gesù Cristo le ha per virtù. Le passioni che in noi spesso comandano, in Gesù Cristo ubbidiscono. Le passioni che in noi prevengono la ragione, in Gesù Cristo la sieguono. Le passioni che in noi sono nel nascere indipendenti dalla volontà, in Gesù Cristo vi sono sottomesse. Nulla è in lui l' effetto della necessità, tutto è l' effetto della potenza e della libertà; e per sua volontà provò in sè come la fame e la sete, così la tristezza e il timore: *Supra naturam fuerunt, quia non præcedebant in eo voluntatem. Nihil enim coactum in Christo, sed omnia voluntaria fuerunt. Volens enim esurivit, timuit, tristatus est* (De fide, lib. 3).

Oh come tutto è augusto, ammirabile, magnifico, stupendo in Gesù Cristo! Oh come in questo divino supposto tutto è ordine, armonia, perfezione! Come le prerogative ineffabili della divinità non impediscono le debolezze dell'umanità, così le miserie dell'umanità non degradano la maestà e la grandezza della divinità. Oh Gesù caro, quanto nelle stesse vostre umiliazioni siete degno del nostro culto, della nostra gloria, del nostro amore! *Gloriamur in Christo Jesu* (Philipp. 3).

7. Ma le passioni sono umilianti per noi non solo pel loro principio, ma ancora pel loro effetto. Ahi miseri noi! Le passioni in noi non solo prevengono la ragione, ma la offuscano; non solo non rispettano la nosta volontà, ma la indeboliscono; non solo turbano il cuore, ma spesso lo dominano, lo strascinano nella colpa, o

non gli lasciano che tanto di libertà quanto basta a farlo divenire colpevole. In noi il desiderio delle ricchezze, dei piaceri, delle dignità, la tema della povertà, del patimento, del disonore, quanti rei disegni suggeriscono! quanti delitti persuadono! quante fanno commettere bassezze e infamie! Il solo rispetto umano, specialmente nei giovani e nelle donne, a quanti vizii strascina, quanta spegne virtù! Spesso l'oggetto delle passioni è naturale e legittimo, come l'amor della vita, il timor della morte. Ma questo amor della vita, questo timor della morte spesso, trasportando l'anima fuor di sè stessa, quanti apostoli ha renduti disertori o spergiuri! quanti martiri ha fatti divenire apostati! quante vergini, impudiche! quante spose, adultere! quanti cristiani, infedeli! In Gesù Cristo però le passioni come furono sottomesse nel loro principio, così furono innocenti, pure, sante nel loro effetto.

Osservate di grazia, la narrazione che gli Evangelisti ci fanno della tristezza e della paura del Signore nell'Orto. Tutte le parole che vi adoperano, nota l'interprete, esprimono un'enfasi di affanno e di dolore: *Singula verba habent emphasim doloris* (in Matth. 26). La frase usata dallo stesso Salvatore: L'anima mia è malinconica sino alla morte, *Tristis est anima mea usque ad mortem*, chiaramente significa: « L'apprensione dei tormenti e delle ignominie che mi aspettano mi riempie di trrstezza, di raccapriccio, d' orrore tale che dall' anima, che ne è intimamente scossa, penetrata e infranta, riboccando nel corpo, sarebbe capace di arrecarmi la morte. Io mi sento sì malinconico, sì abbattuto, sì oppresso come uomo che sta per morire. Io mi sento mancare le forze, togliermi lo spirito e la vita, e mi pare di morire di puro affanno ». In somma questa espressione del Signore: La mia anima è trista sino alla morte, si-

gnifica, secondo sant'Ilario: Tale si è la mestizia e lo spavento che io provo nell'intimo del mio cuore che, se la presenza della mia virtù divina non venisse in sostegno della debolezza umana, io non potrei sopravviverVi: io dovrei assolutamente morirne: *Tristis est anima mea, ec., idest: tanta est animæ meæ tristitia, ut nisi virtus divina preseveraret, me perduceret usque ad mortem* (in Matth. 26). Pure oh perfezione, oh grandezza dell'anima del Redentore! Tutto è ordinato nell'autore dell'ordine. Somma passione nella parte sensitiva e inferiore, piena libertà nella parte superiore e ragionevole. La sua tristezza è profonda, e la sua risoluzione è fermissima. Questa tristezza, questo raccapriccio, questo dolore sì intenso, sì acuto, sì penetrante, sì violento non turba per nulla la sua ragione; non iscema per nulla il suo coraggio; non ritarda per nulla la sua prontezza; e per nulla lo scuote nel proponimento generoso di andare ad immolarsi per noi. Noi l'udremo fra poco, nella sua sublime preghiera a Dio suo Padre, ripugnare dalla morte e bramarla; temerla e richiederla; palpitarne di orrore e accettarla con gioja: *Transeat a me calix iste. Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat*. Noi lo vedrémo tremare in faccia alla morte, e correre egli stesso incontro a coloro che gliela danno: *Surgite; eamus hinc*. Oh felicissimi affetti del mio Salvatore, cui come la ragione dà le mosse, così la ragione ne determina i confini, ne domina l'intensità, ne limita la durata: sicchè non trascorrono a nulla che non sia puro, santo, sublime, divino, perfetto! Oh passioni, che, lungi dall'umiliare, onorano dunque il mediatore degli uomini: poichè lo dimostrano Iddio, mentre lo additano in tutto e per tutto somigliante all'uomo: *Debuit per omnia fratribus similari!*

8. Finalmente le passioni sono umilianti per noi non

solo pel loro principio e pel loro effetto, ma ancora pel loro oggetto e pel loro fine. Imperciocchè quest'oggetto o questo fine dei nostri timori e delle nostre speranze, della nostra tristezza e del nostro gaudio, delle nostre ripugnanze e dei nostri desiderii, spesso sono frivoli e insussistenti. Ci affanniamo per mali puramente chimerici, per beni senza realtà. Spesso sono assurdi. Temiamo la povertà che santamente ci umilia, la tribolazione che ci conduce al distacco; l'abbassamento che ci guarisce dalla superbia; l'infermità che previene in noi il peccato; la morte che ci assicura una vita immortale: *Illic trepidaverunt ubi non erat timor* (Psal. 13). Al contrario amiamo, desideriamo la ricchezza che ci corrompe, il piacere che ci ammollisce, la gloria che c'inebbria, il benessere della vita, la prosperità che ci perde. Spesso ancora l'oggetto e il fine delle passioni è peccaminoso. Quanti altro non temono che la virtù, altro non amano che il vizio, ed altro oggetto non hanno delle loro voglie, dei loro appetiti, delle loro affezioni che il bene altrui da togliere, l'altrui fama da perdere, l'altrui vita da distruggere, l'altrui talamo da violare!

Ma in Gesù Cristo al contrario quali oggetti, quali fini ebbero mai le passioni umane? San Paolo ce lo ha detto: Fini, oggetti tutti santi, tutti puri, tutti sublimi, tutti divini, tutti perfetti; oggetti e fini tutti di misericordia, tutti di pietà, tutti di amore: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret.* E quali furono essi mai?

San Tomaso, colla comune dei Padri, afferma che gli oggetti e i fini delle passioni del Signore furono tre principalmente: 1.° Il soddisfare a Dio pei peccati del mondo. 2.° Il procurare a noi stessi il rimedio contro le nostre passioni. 3.° Il provarci la verità della sua uma-

nità. E poichè de'primi di questi due fini avrò campo di trattare ampiamente nel corso della presente predicazione, mi fermerò per oggi all'ultimo e voglio che intendiamo quanto esso è importante per noi, e perciò quanto degno della sua misericordia: *Ut misericors fieret.*

9. Notate da prima questa espressione di san Paolo, che Gesù Cristo si *dovette* in tutto e per tutto assomigliare agli uomini, con cui in Adamo aveva voluto avere comune il padre: *Debuit per omnia fratribus similari.* Poichè significa che egli non ha preso la somiglianza perfetta con noi, le nostre passioni, per solo genio e per sola vaghezza, per sola simpatia di affetto verso di noi; a quel modo onde il figlio di un gran re, che ha simpatia e genio per uno schiavo, ne prende i modi, ne parla il linguaggio, ne imita il portamento, e si fa a lui somigliante. La parola *Debuit*, dovette, significa una specie di necessità; significa che, avendo il Signore di sua piena libertà, nell'immensità del suo amore, concepito il disegno di farsi uomo per salvar l'uomo, fu necessario il rendersi in tutto e per tutto all'uomo somigliante; poichè così solo gli poteva provare e render sensibile la sua misericordia: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret.*

Per ben ciò intendere, ricordiamo, dice sant'Agostino, che il peccato di Adamo era tale che non si dovea espiare se non nell'uomo e dall'uomo che lo aveva commesso, sebbene non si potesse per esso degnamente a Dio soddisfare se non da un Dio: *Peccatum Adæ tantum erat ut illud non deberet solvere nisi homo; sed non posset nisi Deus.* La verità della Redenzione dipende adunque dalla verità dell'incarnazione. Se il verbo di Dio non ha veramente presa la natura dell' uomo, questa infelice natura non ha in lui e con lui nè pregato, nè

patito, nè soddisfatto; essa è estranea all'azione riparatrice del mediatore divino, non ha alcuna parte al suo sacrificio, non è redenta.

Che se l'eterno Verbo non ha presa la natura umana che solo in apparenza, la sua redenzione è stata solo apparente ed illusoria come la sua natura. Intanto, dice san Leone, noi siamo stati veramente redenti, in quanto che dal nostro olive fu tolta la vittima che s'immolò sul Calvario, e che cosa nostra e veramente e propriamente si è quella carne immacolata che la verginità della Madre ha partorita, e che è stata crocifissa dall'empietà dei Giudei; e perciò Gesù Cristo ha trattata nella sua passione la causa nostra, perchè di noi tutti riuniva e rappresentava veramente in sè stesso la natura senza la colpa: *Nostrum est quod peperit materna virginitas; nostrum est quod hebraica-crucifixit impietas. Per eum agebatur omnium causa, in quo erat omnium natura sine culpa* (Serm. 8 et 13) [1].

Ora questa importantissima e gioconda verità, fondamento di tutto il cristianesimo, *che*, cioè, *il Verbo divino era pure vero uomo;* questa verità appunto, io dico, ha voluto il Signore rendere chiara, evidente e incontestabile, coll'essersi, in vicinanza della morte, mostrato accessibile alla tristezza, al tedio, alla paura. Questa è almeno la comune opinione dei Padri. Udiamone solamente alcuni.

10. Vicino a morire, dice sant'Agostino, potea benissimo, se il voleva, allontanare da sè la tristezza; ma no,

---

(1) Sant'Agostino aveva detto pure: *Sinon in nostra carne de diabolo triumphavit, se exercuit, non nobis vicit. Si non corpore resurrexit, resurrectioni nostræ nihil contulit. Meum testor esse quod cecidit, ut meum sit quod resurrexit.*

volle anzi provarla, per dimostrare che veramente portava in sè la inferma natura di noi miseri uomini, che ci attristiamo quando ci sovrasta una tribulazione o la morte: *Moriturus potuit utique sine tristitia esse; sed portabat infirmitatem eorum qui instante tribulatione et morte contristantur* (in Psal. 30).

San Gio. Crisostomo è ancora più preciso. Per prevenire, dic'egli, l'empietà degli eretici detti *fantasiaci*, che avrebbero spacciato che Gesù Cristo ha avuto solo una umanità apparente e fantastica, volle il Signor nostro assoggettarsi alle nostre naturali miserie; e per la stessa ragione onde in vita dimostrò di sentire veramente la fame, la sete, la stanchezza, vicino a morire dimostrò ripugnanza ed ambascia. Soffre in somma egli da uomo, per convincerci di avere assunta una vera umanità. *Ut ne phantasma putaretur, permittit carnem suam ferre naturales defectus; esurire, sitire, laborare, anxiari. Humana sustinet, ut veram carnem se habuisse demonstret* (Homil. 48 in Matth.) (1). Notate ancora che il Signore non ha detto: *Io sono afflitto*, ma sibbene: *L'anima mia è afflitta*; maniera di esprimersi bellissima, dice sant'Ambrogio, e piena di sapienza; giacchè con essa ci ha chiaramente rivelato da una parte che in esso, oltre l'anima, vi era ancora l'*Io*, ossia la persona del Verbo, cui l'anima con il corpo erano sostanzialmente uniti, e però la

---

(1) Il venerabile Beda dice pure: Per confondere anticipatamente l'empietà di coloro che avrebbero impugnato il gran mistero dell'Incarnazione, ha voluto manifestare il Signore che provava veramente la fragilità della carne. Perchè, avendo preso un corpo umano vero e reale, dovette prendere altresì tutto ciò che è proprio dell'uman corpo: *Fragilitatem carnis exponit, ut eorum, qui Sacramentum Incarnationis objurgant, excluderetur impietas. Nam qui corpus suscepit, omnia debuit suscipere quæ corporis sunt* (in Marc.).

dice *sua*; che la tristezza era nella sua anima umana, e non nella sua natùra divina; e che dall'altra parte egli, nel farsi uomo, non ha preso solamente un corpo, ma ancora un'anima umana, un'umanità perfetta come la nostra: *Tristis est non ipse, non divina substantia, sed anima; suscepit enim animam meam, sicut et corpus meum* (lib. 10 in Luc.) (1).

Sant'Ilario dice in fine: Il Signore non si è dimostrato malinconico, timido, afflitto, piangente per avere esso stesso dagli uomini un conforto, ma per rivelare agli uomini un mistero; perchè, col provare questi sentimenti ed affetti puramente umani, ha voluto convincerli di avere assunta una vera umanità: *Christus non sibi flevit, sed nobis; ut assumpti hominis veritatem ipse quoque affectus humanæ consuetudinis protestaretur* (De Trin. 10).

Perciò Gesù Cristo, soggiunge ancora sant'Agostino, si è assoggettato a questi sentimenti della nostra debolezza, al medesimo modo onde si è rivestito della nostra carne, cioè non costretto da necessità di natura, ma spintovi liberamente da eccesso di misericordia: *Hos humanæ infirmitatis affectus, sicut ipsam carnem ac mortem, non conditionis necessitate, sed miserationis voluntate suscepit* (Psal. 87).

Imperciocchè come sapremmo noi, come ripiglia sant'Ambrogio, che Gesù Cristo è veramente il nostro Reden-

(1) E così ha pure anticipatamente distrutto l'errore di quegli eretici che in seguito hanno bestemmiato: che il Verbo di Dio non ha preso dall'uomo altro che il corpo, e che in esso la persona del Verbo faceva le veci e le funzioni dell'anima. Orribile dottrina: giacchè, se ciò fosse stato vero, Gesù Cristo non sarebbe stato vero uomo; poichè l'uomo vero consta di anima e di corpo: e perciò non sarebbe stato della nostra umanità e, come si è di sopra osservato, non ci avrebbe redenti.

tore che per noi ha patito, se avesse ricusato di assomigliarsi a noi, se avesse rigettato i nostri sentimenti ed affetti, come indegni di lui: *Quomodo dolebat meo vulnere, si meum non gerebat affectum?* (in Psal. 61). Essendosi però assoggettato al timore, alla tristezza, alla malinconia, sentimenti proprii dell'uomo infermo; quanto meno avea egli motivo di temere, di affliggersi per sè stesso, tanto più siam sicuri che si è afflitto ed ha temuto per noi: *Ergo pro me noluit qui pro se nihil habuit quod doleret* (ibid. in Luc.). Se non sapessimo che Gesù Cristo è figlio di Dio, noi non potremmo sapere se questa afflizione, che appalesa con tanta schiettezza ai discepoli, egli la provò per l'apprensione delle pene che gli vengono incontro, o per i mali da cui siamo noi minacciati; se per proprio riguardo, oppure per interesse nostro. Ma sapendolo Figlio di Dio, e Dio vero esso stesso, e come tale per sè stesso beato; al vederlo tristo e dolente, noi possiamo francamente concludere che non è nè può essere dolente e tristo se non per noi: *Tædio meæ infirmitatis afficitur; suscepit tristitiam meam* (ibid.). Vero cristiano, adunque non mi vergogno della tristezza di Gesù Cristo, come non mi vergogno della sua croce; e colla stessa confidenza dichiaro che il mio Salvatore si è attristato ed è stato crocifisso: perchè la sua tristezza e la sua croce mi prova del pari che il sagramento della Incarnazione non è una apparenza ma una verità; e che il suo amore per me è stato il principale motivo che l'ha fatto operare: *Confidenter tristitiam nomino, quia crucem prædicò; neque enim speciem Incarnationis sumpsit, sed veritatem* (ibid.). *Per omnia debuit fratribus similari ut misericors fieret.*

11. Ma questo motivo di tanta misericordia onde il Signore ha tremato, si è attristato in faccia alla morte

è di tale importanza nell'interesse della sua dignità, della nostra fede e della nostra speranza che esige da noi un ampio e particolare sviluppo.

Osserviamo perciò con sant'Agostino che il timore della morte non è l'effetto di una vana opinione o di un pregiudizio funesto, ma è un sentimento naturalissimo all'uomo, che ha lo stesso Dio per autore: *Mortem horret non opinio, sed natura* (Serm. 162 de verb. Ap.). Se il morire fosse per sè stesso cosa comoda o indifferente, la gloria dei martiri sarebbe chimerica; giacchè essi non avrebbero sagrificato a Dio che un vano terrore: *Si nulla esset mortis, aut parva molestia, non esset tam magna martyrum gloria* (Tract. 123 in Joan.). Ma non è altrimenti così. Si sa anzi che il nemico più formidabile che ebbero i martiri a combattere, nel confessare Gesù Cristo, è stato l'amore della vita, che sussisteva nel fondo del lor cuore, anche in faccia alla prospettiva di una beatitudine eterna, di cui, morendo per Gesù Cristo, sarebbero di tratto entrati al possesso: e siccome l'aver trionfato di questo amore per amore di Gesù Cristo ha fatti tanti martiri gloriosi, così il non averlo saputo o voluto vincere ha formati tanti apostati infelici.

Che se è comune alle anime sante e perfette il desiderare la morte, è loro comune ancora il secretamente abborrirla; ed anche mentre dicono sovente con san Paolo: Oh me infelice! quando fia che sarò liberato da questo corpo di morte? *Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis huius?* (Rom. 7); una voce secreta della natura e dell'umanità sembra protestare contro questo desio generoso, e ripetere collo stesso Apostolo: Non vorrei però essere spogliato della mia carne, ma vorrei che quello che essa ha di corruttibile fosse assorbito dalla vita o dalla gloria celeste; e la immortalità venisse come

una sopravveste a ricoprirmi, senza che mi sia mestieri il deporre l'antica: *Nolumus expoliari sed supervestiri, ut absorbeatur, quod mortale est, a vita* (II Cor. 5). Quanto dire, secondo la osservazione del Crisostomo sulle citate parole di san Paolo, che i Santi desiderano bensì una vita migliore che li unisce a Gesù Cristo, ma non amano altrimenti per sè stessa la morte; e se la invocano, è pel desio di deporre la corruzione e la concupiscenza che si annida nel corpo, e che è opera del peccato, ma non odiano altrimenti il corpo che è fattura di Dio; vogliono svestirsi di ciò che è alieno, ma non perdere ciò che è lor proprio: *Non carnem volumus deponere, sed corruptionem; non corpus, sed mortem. Nam corpus est opus Dei; corruptio et mors sunt a peccato invectæ. Ait igitur Paulus: Id quod alienum est exuere volo, non quod proprium* (Serm. 33 de Resurr.). Se l'accettare dunque con rassegnazione la morte, come una giusta pena da Dio inflitta in espiazione del peccato, è un dovere: se il bramarla, per potersi presto unire per sempre a Gesù Cristo, è un atto di sublime carità; il provarne però allo stesso tempo repugnanza è un sentimento naturale e legittimo, è una conseguenza del nobile istinto pel nostro primitivo destino all'immortalità; dalla quale sebben siamo per la colpa decaduti, non cessiamo però di aspirarvi, come il figliuolo diseredato dal padre perde il diritto all'eredità, ma non l'affetto. Sicchè, tolto il caso in cui o un disordine della ragione, o la fredda disperazione del cuore strascini al suicidio, non può l'uomo svellere intieramente dall'animo, dice san Tomaso, il desiderio di viver sempre; e perciò gli è naturalmente orribil cosa il morire: *Naturaliter vitam perpetuo remanere vellemus; et amissio vitæ corporalis naturaliter est horribilis humanæ naturæ* (3 p. q. 46 a. 6).

12. Ora, tutto ciò posto, non per altro dimostra il Signore ribrezzo ed orrore alla morte, dice pure il Crisostomo, se non per convincerci con questo sentimento, pure tutto proprio e naturale dell'uomo, che egli aveva la vera nostra umanità; che è vero figlio di Adamo di cui si appresta ad espiare il peccato; e ch'è un agnello verace dell'ovile per cui s'immola: *Mortem recusat, id quod est humanum ostendens* (in Matth. 26). E san Gregorio dice pure: *Appropinquante morte, in se mortis nostræ certamen expressit; quia valde timemus, morte appropinquante* (Moral. 24, 77).

I martiri non potevano con tutta sicurezza dimostrare coraggio, insultare ai tiranni, spiegare una sincera gioja, una calma perfetta in mezzo ai più spietati supplicii, e rimirare intrepidi il truce aspetto di morte. La loro somiglianza cogli altri uomini non era incerta, e nessuno poteva dubitare che fossero veramente uomini. Ma se Gesù Cristo, a fronte di una tormentosissima e dolorosissima morte, preceduta da una egualmente tormentosa ed obbrobriosa passione che vedeva venirgli incontro, non avesse dato segno alcuno di tristezza, di tedio, di paura, gli eretici avrebbero di ciò abusato per dire che la sua umanità non era simile alla nostra; che era aerea o apparente, spirituale o celeste, e perciò impassibile e beata. Imperciocchè, se, nonostante tante prove date dal Signore della verità della sua carne, si son trovati degli eretici che l'hanno negata; se il Salvatore si fosse mostrato impassibile o indifferente, in faccia alla morte, dove sarebbe mai giunta la loro temerità?

Questa osservazione è di san Gio. Crisostomo, che dice: Se la malignità diabolica, per bocca di un Marcione, di un Valentino, di un Manicheo e di più altri uomini

della stessa tempra, ha osato di negare la verità della natura umana in Gesù Cristo e rovesciare così dalle fondamenta tutto il mistero della Redenzione, ad onta che le passioni che Gesù Cristo ha provate, la sua morte, il suo sepolcro lo dimostrino chiaramente uomo, quanto maggiori stragi avrebbe fatte nel mondo una eresia sì funesta, se il Signore non si fosse degnato di darci argomenti sì replicati e sì palpabili della sua vera umanità? *Si malignum os diaboli, per Marcionem, per Valentinum, Manichæum et alios plures, doctrinæ œconomiam, quantum in ipso fuit, potuit subvertere, tametsi et passiones et mors et sepulchrum reclament; si nihil horum contigisset, nonne multo amplius diabolus hæc dogmata disseminaret?* (in Matth. 46).

13. Da tutto ciò s'intenderà ancora perchè mai il Signore, lasciati gli altri otto Apostoli alla porta del Getsemani, con solamente Pietro, Giacomo e Giovanni entrò nell'Orto, ed alla loro presenza mostrossi timido, turbato e mesto: *Et assumpto Petro et duobus filiis Zebedæi, cœpit pavere tædere, et mæstus esse.* Imperciocchè rammentiamo che questi tre discepoli, che sceglie oggi il Signore per testimoni delle sue ambasce nel Getsemani, sono i medesimi che egli aveva assunto già a testimoni delle sue glorie sul Taborre: cioè a dire, osserva Teofilatto: che il Signore sceglie per testimoni della sua agonia gli stessi apostoli che furono testimoni della sua Trasfigurazione, affinchè gli stessi Apostoli potessero attestare al mondo di avere essi stessi questo Redentore divino coi loro occhi veduto e sfolgorante di luce e ricoperto di sangue, e circondato degli omaggi di Mosè e di Elia, ed in atteggiamento di chi chiede pietà; e che era vero uomo Colui che essi stessi aveano udito preclamare da Dio per vero e diletto Figliuolo di

Dio: *Illos tres tantum assumit qui gloriæ ejus in monte Thabor spectatores extiterunt; ut qui gloriosa viderant, viderent etiam tristia; et addiscerent quod verus erat homo in hoc quod tristatur* (in Matth.).

14. Quindi ancora si cesserà di meravigliarsi come mai gli Evangelisti, discepoli di Gesù Cristo, ci hanno così minutamente narrate tante particolarità, a prima vista sì umiliaati e sì capaci di ecclissare la gloria del loro divino Maestro, ed impiccolire l'idea che il loro amore ed il loro zelo, nello scrivere gli Evangelii, avevan preteso di darcene: come mai hanno rappresentato Gesù Cristo in preda a sentimenti, a disposizioni meno perfette, in apparenza di quelle che, in faccia alla morte han dimostrato molti cristiani. A questi tratti possiamo anzi noi riconoscere l'ingenuità degli Evangelisti, la verità e la divinità del Vangelo. Impercicchè storici umani, che non impugnan la penna che per esaltare i loro eroi a spese della storica verità, non avrebbero certamente dipinto il Redentore nell'Orto, pauroso, affannato, malinconico come il più debole degli uomini. Avrebbero taciuto della sua tristezza, del suo abbattimento, del suo timore; non ci avrebbero parlato che della sua intrepidezza e del suo coraggio; e ce lo avrebbero rappresentato sotto un aspetto più conforme, secondo i giudizii umani, all'alta sua dignità. Ma poichè gli Evangelisti han fatto altrimenti, e, con uno spirito superiore a tutti i pensamenti umani han detto di Gesù Cristo ciò che nessun discepolo amoroso e zelante avrà mai narrato del suo caro maestro, chiaro apparisce che questi divini scrittori aspettarono il successo della loro narrazione, a gloria del loro Signore, non già dagli artificii della retorica e della poesia, ma dalla forza della fede e della verità; che scrissero sotto la dettatura

divina e non già sotto l'ispirazione degli interessi e dei calcoli umani; che lo Spirito Santo illuminava la loro mente e guidava la loro mano; e che l'autore del Vangelo è lo stesso Dio, che è il soggetto e l'eroe del Vangelo.

Noi vi ringraziamo adunque, o santi Evangelisti, di averci descritta la storia dell'uomo-Dio con una semplicità, una schiettezza, un candore che non ha nulla di umano; e di averci narrata la sua tristezza, il suo affanno, il suo dolore. La rivelazione di queste miserie del Redentore ci era tanto necessaria quanto quella delle sue glorie; giacchè le une come le altre servono egualmente a consolidare la nostra fede. Noi vi ringraziamo che non avete badato che questa narrazione poteva scandalezzare la superbia degli increduli, e non avete mirato che alla istruzione degli umili, alla edificazione dei pii. Noi vi ringraziamo infine che ci avete parlato della tristezza del Signore come della sua Croce, e che non vi siete vergognati nè della sua debolezza, nè del suo supplicio; ed al contrario avete, in queste apparenti ignominie del vostro e nostro Salvatore, ravvisato il gran mistero che all'orgoglio sarà eternamente nascosto, il grande arcano della sapienza e dell'amor di Dio, di aver voluto salvare il mondo per mezzo dell'obbrobrio della Croce. No, no, questa gran lezione non sarà perduta per noi. Noi pure, entrando colle stesse vostre disposizioni di un'umile fede nelle vostre intenzioni e nei vostri sentimenti, noi pure, ad esempio vostro, nelle umiliazioni del Signore nostro Gesù Cristo collochiamo come ogni nostra speranza, così ogni nostra gloria, ogni nostro vanto; protestando di riconoscere che un Dio redentore dovea anzi mostrarsi in tutto così debole e infermo come

siam noi, per farci conoscere, per farci sperimentare la sua misericordia: *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret.*

PARTE SECONDA

15. Abbiamo veduto al principio dell' odierna Omilia con quanta precisione e chiarezza Davidde avea nei Salmi predetto il mistero della tristezza del Signore nell'Orto. Soggiungiamo ora che questo fedele storico più che profeta di Gesù Cristo lo stesso mistero che ha predetto colle sue parole, lo ha eziandio figurato ed espresso nella sua persona. Imperciocchè narrasi nella Scrittura: che, perseguitato questo re mansueto dal suo ingrato e degenere figliuolo Assalonne, uscì a piedi, confuso ed umiliato da Gerusalemme, in compagnia della sua famiglia e di quei pochi che gli eran rimasti fedeli, e che gli venivano appresso dirottamente piangendo: *Egressus est rex, et universa domus ejus pedibus suis, omnesque flebant voce magna* (II Reg. 15).

Si nota pure che questa uscita di Davidde da Gerosolima fu dalla parte del Cedron; che, valicato questo torrente, il re ritirossi sulla montagna degli ulivi, coi piedi scalzi, col capo scoperto, e che piangendo si pose ivi ad adorare e a pregare umilmente Iddio: *Transgrediebatur torrentem Cedron, ascendebat clivum olivarum, flens et nudis pedibus, et operto capite, adoraturus Dominum.* Ora come è possibile, dice l'A Lapide fondato sulla opinione dei Padri antichi, il non vedere in questo quadro la pittura anticipata di Gesù Cristo che, perseguitato da Giudei, veri Assalonni suoi ingrati e ribelli

figliuoli, abbandona Gerusalemme in aria di profonda tristezza, in compagnia della sua cara famigliuola, cioè degli Apostoli, afflitti e dolenti essi pure per lui e con lui, passa il Cedron, e sul monte degli ulivi si raccoglie esso pure a pregare nell'atteggiamento della più grande umiltà e del più gran dolore? *David cum suis transgressus torrentem Cedron, fuit typus Christi, eumdem torrentem transgredientis* (in Matth. 26).

16. E come Achitofello, soggiunge il Grozio, interprete protestante e però non sospetto di misticismo, come Achitofello, già amico e consiglier di Davidde, e poi voltosi in suo traditore e in consigliere e guida d'Assalonne, fu figura di Giuda, che di amico e discepolo di Gesù Cristo, si cambiò in suo traditore ed in consigliero e guida de' Giudei per catturarlo; così Assalonne, figliuolo ingrato e ribelle al suo re e padre Davidde, fu figura del popolo giudeo, che il Signore avea nelle Scritture chiamato « Suo figlio » e che si ribellò contro di Gesù Cristo suo vero padrone e signore: *David typus Christi, sicut perfidus Achitophel Judæ, ita Absalomus ingratus et rebellis filius populi judaici imaginem gessit* (in Joan.).

Ma se come Davidde, dopo la persecuzione di Assalonne, ricuperò e consolidò il suo trono; così Gesù Cristo, dopo la persecuzion de'Giudei, stabilì il suo regno per la eternità: *Et regni ejus non erit finis* (Luc. 2).

E perchè nulla manchi alla somiglianza tra la pittura e l'originale: come Achitofello, autore e complice della ribellione di Assalonne, finì dandosi egli stesso con un capestro la morte; con un capestro altresì da sè stesso si uccise Giuda, autore e complice del tradimento de'Giudei.

Finalmente lo stesso Assalonne muore trafitto; ed il

popolo giudeo è stato dai Romani distrutto ed i suoi miseri avanzi dispersi pel mondo.

17. Che se Davidde mostrossi inconsolabile per la morte di Assalonne, parmi che possa sostenersi che ciò non fu tanto per la perdita del figlio , quanto perchè , scorto dal lume profetico, nella triste fine di Assalonne vide la tremenda figura profetica della fine ancora più trista del popolo giudeo, che, imitatore di Assalonne nella colpa, ne avrebbe ereditato ancora il castigo. Ed il dolore dimostrato in tal circostanza da Davidde fu anch'esso figura della mortale tristezza, dell'ambascia profonda che Gesù Cristo provò nell'Orto per la perdita di questo suo popolo e degli infelici cristiani che lo avrebbero imitato.

Guai adunque a voi, Assalonni sensuali, ingrati e ribelli , per cui la santa tristezza della pietà , le pratiche severe del Vangelo , e lo spirito di sottomissione e di ubbidienza ai voleri del vostro celeste Padre e sovrano, sono nomi ignoti ; e che non pensate, non attendete che a procurarvi ed assicurarvi nel mondo una condizione ricca, onorevole, agiata, a darvi bel tempo , a ridere, a trastullarvi: poichè verrà un giorno in cui la vostra matta allegrezza e il vostro riso si volgerà in argomento di eterno pianto e di eterno dolore : *Væ vobis qui videtis nunc ; quia flebitis* (Luc. 6).

Ma, al contrario , i fedeli compagni di Davidde che, avendolo seguito nella sua fuga e nel suo esilio , divisero poi con lui i vantaggi del trono , figurarono gli Apostoli e tutti i veri cristiani che , consorti della tristezza e del dolore di Gesù Cristo, lo saranno ancora della sua gloria e della sua felicità.

Felice voi adunque, anime cristiane, anime pie e fedeli , che, spinte e da uno zelo sincero per la vostra eterna salute, e da un amore fervente per Gesù Cristo ,

cercate di associarvi alla sua amarezza e alle sue pene, deliziandovi nella tristezza della solitudine e della fuga del mondo, nel silenzio della preghiera, nelle lagrime e nelle privazioni della penitenza e della mortificazione cristiana: *Beati qui lugent!* (Matth. 5), poichè la vostra tristezza, il vostro squallore, il vostro raccoglimento, la vostra umiltà, la vostra modestia, il vostro riserbo, la vostra delicatezza di coscienza, il vostro contegno e la vostra vita di sagrificio e di preghiera, cui il mondo insulta, che il mondo deride, perchè lo stolido non ne conosce nè il pregio, nè la ricompensa; saran cambiati un giorno in gaudio perfetto, in gloria immortale, che i mondani potranno invidiarvi sibbene ma non rapirvi: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*; *et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Joan 20).

Il luogo stesso in cui Gesù Cristo si affanna e si addolora è di un presagio tanto per voi felice quanto pei peccatori funesto. Poichè la valle di Getsemani, traversata dal Cedron, è precisamente, come afferma il Beda, la gran valle di Giosafat: *Inter mœnia urbis et montem olivetum est vallis Josaphat*, *interluiturque a torrente Cedron.* Questo è dunque il luogo in cui voi, o anime elette, colme di gioja e cinte di luce, vedrete un giorno i veri Assalonni, i mondani già sì sensuali, sì orgogliosi, sì avari, sì duri, sì sprezzanti, sì crudeli, sì inverecondi; i mondani, già fabbri funesti delle vostre disgrazie, vili calunniatori delle vostre azioni, censori ingiusti della vostra pietà, li vedrete, dico, umiliati, degradati, avviliti, conquisi a'vostri piedi, col segno della riprovazione in fronte, coll' ignominia nel volto, colla disperazione nel cuore, attendere e sentire dalla vostra bocca la sentenza che deciderà del loro infelice destino per la eternità: *Stabunt justi in magna constantia ad-*

versus eos qui se angustiaverunt (Sap. 5). *Judicantes duodecim tribus Israel* (Matth. 19).

Oh il mal trovarsi allora col demonio a sinistra tra i riprovati! Oh il bello stare allora con Gesù Cristo a destra fra gli eletti! Deh, mentre che siamo ancor in tempo procuriamo di assicurarci fin d'ora il posto che vorremmo in quel giorno occupare; e però stringiamoci a Gesù Cristo, amiamo di umiliarci, di affliggerci, di patire, di mortificarci per lui; ed avremo certamente la sorte di regnare ed esser felici con lui: *Si compatimur, et glorificemur* (Rom. 8); e di sperimentare noi stessi a prova che le umiliazioni, le miserie umane prese da lui, furono la condizione necessaria perchè noi partecipassimo alla sua misericordia in questa vita e alla sua gloria nell'altra: *Debuit per omnia fratribus similari ut misericors fieret.* Così sia.

OMILIA III.

LA PREGHIERA NELL'ORTO IN ORDINE A GESU' CRISTO *

Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum.
(Hebr. 12, 2.)

1. A differenza della sapienza dell'uomo, che non insegna che colle parole, Gesù Cristo, la sapienza di Dio, ci ha ammaestrati anche coi fatti. Perciò, otto secoli prima avea vaticinato Isaia che, alla scuola del Messia,

---

* Molti Padri, come sant' Ilario (lib. 10 de Trin.), sant' Girolamo (In Matth 26), sant'Agostino (Epist. ad Prob), san Basilio (lib. 4 ad Eunom.), sant' Epifanio (in Anchorat.), ed altri sostengono che Gesù Cristo coll'aver detto: *Passi da me questo calice*, non ha veramente pregato che gli si risparmiasse la morte, ma ne mostrò solo rincrescimento e tedio per le diverse circostanze che l' avrebbero accompagnata. Altri Padri poi, colla comune degl' interpreti e dei teologi, sostengono che Gesù Cristo con quella preghiera veramente chiese di non morire. Anzi gli stessi Padri che ne' luoghi citati, sembrano contrarii a questa ultima opinione, in altri luoghi sembrano ammetterla. Ora, per conciliare questa varietà di sentenze, ecco qui un breve sunto della teologia di questo mistero, che servirà di lume a tuttociò che si dice nella presente Omilia, e che si andrà ancora dicendo nelle seguenti sopra i misteri dell'Orto.

si sarebbe dagli uomini profittato non solo colle orecchie, ma ancora cogli occhi, non solo ad ascoltarlo, ma ancor col vederlo: *Et erunt oculi tui videntes præceptorem tuum* (Isa. 30). Egli è perciò che l' apostolo san Paolo ci esorta non solo a ricordarci degli insegnamenti del nostro divin maestro Gesù Cristo, ma di tenere ancora fissi di continuo gli sguardi della nostra mente sopra i suoi esempi; assicurandoci che, con queste nostre oc-

---

Gesù Cristo era vero Dio, ma altresì vero uomo. Come uomo vero veramente provò repugnanza e timore della sua prossima passione e morte, non solo nell' appetito suo sensitivo, ma ancora nella sua volontà; e perciò veramente pregò che gli venisse risparmiata, poichè san Marco ha detto ciò chiaramente: *Orabat ut, si fieri posset, transiret ab eo hora.* Ma questa repugnanza della morte e questo desiderio di evitarla non diminuì in lui per nulla il desiderio, la volontà sincera ed efficace di sostenerla. Da prima perchè, come argomenta san Tomaso, una cosa si può ricusare o per sè stessa o pel suo fine: *Duplex est nolitum; secundum se, et secundum finem* (3 p., q. 13 et 81); ed essendo queste cose differenti e divisibili, può l'uomo, senza essere contradditorio a sè stesso, ricusare una cosa per *sè stessa*, e volerla efficacemente pel *suo fine.* Così un infermo allo stesso tempo ricusa e non vuole una medicina *per sè stessa*, perchè *amara*, e veramente la vuole e la dimanda e la trangugia pel *suo fine*, perchè è *salubre.* Così Gesù Cristo veramente ebbe ripugnanza e pregò che gli fosse risparmiata la morte per *sè stessa*, come ignominiosa, crudele e contraria alla sua vita santa, divina e perfetta che egli, come vero uomo, naturalmente e legittimamente amava: e veramente l'accettò, la bramò, la volle pel *suo fine*, cioè, la gloria del Padre e la salute del mondo. In secondo luogo, questa ripugnanza della morte non alterò per nulla il desiderio, la volontà sincera di soffrirla: perchè la ripugnanza e la negativa fu solo inefficace e condizionata: *Si fieri potest, si vis*; ma la volontà di soffrirla fu assoluta, piena, perfetta ed efficace: *Non sicut ego volo, sed sicut tu. Fiat voluntas tua.* In terzo luogo, questa ripugnanza non diminuì per nulla l'eccellenza, la perfezione della sua sincera volontà di morire, perchè come si è notato digià (Omil. II. ne 5), questa stessa repugnanza del suo naturale appetito, o della part.

chiate di pietà e di amore, noi profitteremo meravigliosamente nella scienza della fede, e consumeremo l'opera importantissima della nostra salute: *Aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Jesum.*

Senonchè questo ineffabile suo magistero divino l'amoroso Gesù lo ha in una singolar maniera esercitato nel principio della sua passione. E di fatti, qual cosa a prima vista men degna d'un Dio redentore, quanto la

---

inferiore della sua volontà, fu liberamente eccitata, e voluta non solo dalla sua volontà divina, ma ancora dalla parte superiore della sua volontà umana, dal suo intelletto e dalla sua ragione; e ciò per fini nobilissimi, santissimi e degnissimi della maestà, della sapienza e dell'amor di Dio: come, 1.° Per darci una prova senza replica di aver presa veramente la nostra umanità, e che era veramente uomo. 2.° Per farci conoscere che la morte non gli si dovea naturalmente e necessariamente come gli altri uomini: e provarci così che era ancora vero Dio. 3.° Per farci intendere che si era veramente posto nel nostro luogo, e perciò che era il nostro vero Redentore. 4.° Per ottenerci, pel merito infinito di questo libero e perfetto assoggettamento della sua ripugnanza umana alla volontà divina, l'ajuto di che l'uomo ha bisogno per assoggettare la propria volontà a quella di Dio. 5.° Per assicurarci colla storia di ciò che ha voluto consentire che accadesse in lui, che simili ripugnanze, che noi pure proviamo nell'offrircisi le croci, non sono peccati, non sono difetti quando sono contenute ed assoggettate al voler di Dio. 6.° Per darci, col suo esempio, coraggio onde affrontare i patimenti, la morte per adempire alla legge di Dio 7.° Finalmente per darci una formola divina e perfetta della preghiera.

Le prime tre di queste ragioni sono trattate nella presente Omilia; le altre lo saranno in quelle che sieguono. Con queste osservazioni non vi è bisogno di dare al sacro Testo interpretazioni stiracchiate ed arbitrarie; ma tutto si vede esser rigorosamente vero anche nel suo significato immediato e litterale. Le diverse opinioni de'Padri si conciliano, e si vede che, sotto diversi sensi, sono tutte ammissibili e vere, e si conserva la sua significazione al Testo, e al Redentore divino la sua dignità.

preghiera da esso fatta nell'Orto? Eppure in questa preghiera, onde sembra ricusare la morte, come l' ultimo degli uomini, chiaramente si annunzia e si appalesa vero Figlio di Dio e Redentore del mondo.

Noi non faremo oggi adunque che fissare con attenzione divota lo sguardo del nostro spirito in Gesù Cristo che prega, affine di confermarci nella nostra fede, accenderci nell' amore di Dio, ed impegnarci a compiere con lui la salvazione delle nostre anime, che abbiamo ottenuta per lui: *Aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Jesum.*

PARTE PRIMA

2. Poichè dunque ebbe il signore, nell' Orto, manifestato a' suoi discepoli, come jeri abbiam veduto, l' interno affanno, ed ebbe loro raccomandata la quiete, la vigilanza e la preghiera, san Matteo e san Marco ci dicono che si scostò alcun poco anche da Pietro, Giacomo e Giovanni: *Progressus pusillum* (Matth.). *Cum progressisset paulum* (Marc.); affinchè, dice Origene (Tract. 35 in Matth.), da una parte rimanesse egli solo nel pregare, giacchè la solitudine piace ad un cuore desolato ed afflitto che cerca il suo conforto nel raccoglimento e nella preghiera; e dall'altra perchè gli Apostoli potessero vedere l'atteggiamento ed udire gli accenti della sua orazione onde essere un giorno i predicatori e i testimonii dei grandi misteri ch'esso avrebbe operati nell' Orto. Ma san Luca usa una bellissima espressione, dicendo che il Salvatore si svelse dai discepoli alla distanza di un tiro di pietra: *Et ipse avulsus est ab eis quantum jactus est*

lapidis (Luc. 22). Ora poichè nessuna espressione, nessuna parola, nessuna lettera, dice san Girolamo, è messa a caso nelle Sacre Scritture: *Neque litera in Scripturis sine causa est* (in 18 Matth.); coll'aver detto l'Evangelista non già che si *allontanò*, ma sibbene che si *svelse* Gesù dal fianco de' suoi discepoli: *Avulsus est ab eis;* con questa elocuzione, che significa benevolenza, attaccamento, affetto, ci ha fatto chiaramente intendere che con dispiacere, con pena, e come per forza, si allontanò da' suoi Apostoli; e ciò non tanto pel bisogno ch'egli avesse della loro compagnia e del loro conforto, quanto pel bisogno che essi avevano della sua vicinanza e del suo ajuto. Oh caro e tenero, oh amoroso Gesù! egli è dunque vero che, se noi siamo in grazia, se siamo veri vostri discepoli, voi amate, voi vi compiacete, vi deliziate di stare fra noi e con noi; e che lontano col corpo rimanete però sempre a noi d'appresso col vostro cuore, col vostro amore! Egli è dunque vero che con dispiacere, con pena, con rammarico da noi vi dividete: *Avulsus est ab eis,* quando la nostra tiepidezza, la nostra ingratitudine, i nostri peccati vi obbligano a dividervi, ad allontanarvi da noi! Ma, oh mistero di tenera misericordia! anche in tal caso non si scosta che di breve tratto da noi: *Progressus pusillum;* ma si rimane ancora ad una tale distanza, sicchè possiamo noi ancora vederlo ed esserne veduti, ascoltarlo ed esserne ascoltati: affine di poterci egli convertire colle sue occhiate amorose, e ritornare a stare in noi e con noi.

3. Notate però ancora le parole: Si allontanò alla distanza di un tiro di pietra: *Quantum jactus est lapidis.* Oh bella e misteriosa espressione! Poichè una pietra, a maggiore o minore distanza, secondo la maggiore o minor forza di ognuno, tutti posson lanciarla, il fanciullo

come l'uom fatto. Col dirci dunque l'Evangelista che Gesù *si scostò solo alla distanza di un tiro di pietra*, ha voluto avvertirci che quando la nostra vigliaccheria, la nostra insensibilità, il nostro sonno, le nostre colpe l'obbligano a scostarsi da noi, se ne allontana in modo, che con un leggiero sforzo di noi medesimi, col far violenza ai proprii appetiti, alle proprie passioni, colla mira di una retta intenzione, colla fionda di un'ardente e fervorosa preghiera, tutti possiamo però lanciare verso di lui la pietra durissima del nostro cuore; che ogni braccio lo arriva, ogni volontà lo raggiunge, ogni desiderio sincero lo coglie, lo ferisce amorosamente nel cuore e l'obbliga ad usare misericordia. E però ci dice la Scrittura: Lanciate le vostre cure, i vostri affetti, il vostro cuore nel seno di Dio; chè egli accogliendolo questo cuor vostro nel suo, lo ammollirà spargendovi sopra l'unzione della sua grazia, che cangierà il sasso in carne e vi darà nutrimento e vita: *Jacta super Dominum curam tuam; et ipse te enutriet* (Psal. 54).

4. Scostatosi adunque dai discepoli, notano ancora gli Evangelisti che il Redentore si pose in ginocchio: *Positis genibus* (Luc.); si abbassò, chinossi boccone al suolo con tutta la sua sacra persona, piegò la sua fronte adorabile in seno all'erba: *Procidit in faciem suam* (Matth.); e si prostrò divotamente col volto sulla terra: *Procidit super terram* (Marc.) (1). Oh spettacolo! oh vista che in-

---

(1) Questo luogo, alle radici del monte Oliveto, in cui Gesù Cristo orò, fu poscia dai cristiani decorato con una chiesa che vi fabbricarono, secondo che attesta san Girolamo (in loc. hebraic.). Il Beda (Tract. de loc. Sanct.) aggiunge, e sulla sua autorità anche il Baronio (ad an. Christi 34), che la stessa pietra sulla quale il Signore inginocchiossi nel fare la sua preghiera, cedendo qual molle cera, ricevette

tenerisce i cuori più duri! In ginocchio a terra colui, al sentir pronunziare il cui nome tutti gli abitatori del cielo e della terra e dell'inferno si umiliano, si curvano e si mettono umilmente in ginocchio: *In nomine Jesu omne genuflectatur cœlestium, terrestrium et infernorum!* (Philipp. 2). Il Figlio di Dio che adora, che prega il divin Padre come l'ultimo degli uomini! Ma mentre ha egli voluto, con questo umile atteggiamento, con questa adorazione divota, rendere a Dio Padre un culto puro e perfetto, degno di lui, ha insegnato anche a noi con quale umiltà, con quale raccoglimento, venerazione e rispetto dobbiamo adorare, onorare e pregare la infinita maestà di Dio. Ha voluto istruirci col suo esempio della necessità che ha l'uomo di associare, nella adorazione e nella preghiera, ai sentimenti dell'animo anche le membra del corpo, perchè sia tutto l'uomo che preghi e adori. Ha voluto ammaestrarci dell'importanza che in seguito gli eretici avrebbero impudentemente negata, dell'importanza, dico, delle genuflessioni, degl'inchini, del piegare il capo, dell'elevare ed unire le mani, del percuotere il petto, dei segni di croce, di tutte insomma le ecclesiastiche cerimonie, che, se non ottengon esse la grazia, però concorrono ad ottenerla: giacchè umiliano lo spirito, persuadono il raccoglimento ed accrescono la divozione.

---

l'impronta delle sante ginocchia del Salvatore, e che questa pietra si conserva nella chiesa suddetta. Il Baronio dice di più ciò che segue: « Abbiamo saputo ancora da coloro che han visitato i luoghi santi, che anche nel fondo della valle di Giosafat, che viene traversata dal torrente Cedron, nelle stesse pietre son rimaste impresse e vi si vedono ancora le vestigia dei santissimi piedi dello stesso nostro Signor Gesù Cristo. » Così l'A-Lapide (in 26, 39 Matth.).

5. Ma non perdiamo di vista il Signor nostro che, colla fronte, colla bocca, colle braccia distese sopra la terra, cambia in benedizione l'antica maledizion della terra; abbraccia e stringe al suo seno, al suo cuore la terra; dà alla terra il bacio di pace che la riconcilia col cielo, la bagna colle sue lacrime e col suo sudore di sangue, e si appresta a compiere la nostra salute: *Aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Jesum.* Imperciocchè, rialzando il capo dal suolo, fissando lo sguardo lacrimoso nel cielo e stendendo in forma di croce le braccia, con voce sonora insieme e dolente, umile e ferma, maestosa e riverente: Padre, Padre, è udito esclamare, Padre mio, voi che potete ogni cosa, deh fate che questo calice della mia passione si volga altrove, chè troppo è colmo del furor vostro. Se è possibile, se vi piace, io chieggo in grazia di non ne bere. Però sia tutto secondo il voler vostro, e non secondo il mio; e la vostra volontà si faccia e non la mia: *Abba* (1), *Pater*, *omnia tibi possi-*

---

(1) La parola *Abba* è siriaca, e significa essa pure *Padre*. Gesù dunque chiama Dio due volte Padre, e padre suo, per intenerirlo, dicono alcuni interpreti, e commoverlo, con questa ripetizione, indizio di una insistenza amorosa, ad esaudirne la preghiera. Questa interpretazione è litteralmente vera, ma non è la sola cui dà luogo questa ripetizione della stessa parola. Poichè, se essa non avesse altro significato, non vi era alcuna ragione onde l'Evangelista l'avesse riferita in due lingue diverse siriaca e greca. D'altra parte poi san Paolo due volte, parlando dello spirito di adozione che noi abbiamo ricevuto per Gesù Cristo, onde chiamiamo Dio nostro Padre, usa la stessa elocuzione di san Marco, e ripete la stessa parola nelle due lingue siriaca e greca: *In quo clamamus Abba, Pater* (Rom. 8. Galat. 4). Non vi è dunque alcun dubbio che questa ripetizione della stessa parola nelle due lingue è una specie di formola scritturale che contiene un gran mistero. Or questo mistero qual è? Sant'Agostino ce lo scuopre. Le lingue siriaca e greca, dice egli, erano le lingue de' due popoli, delle due grandi fa-

bilia sunt (Marc.). *Si vis, si possibile est*(1), *transeat a me calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu* (Matth.). *Non mea voluntas sed tua fiat* (Luc.).

---

miglie, degli Ebrei e dei gentili, in cui, sotto il rispetto religioso, era allora diviso tutto il genere umano. Gesù Cristo adunque perciò ha voluto in due lingue ripetere la stessa parola *Padre*, per indicare che, come Redentore e come Pietra ango'are che unisce due muri che corrono in opposte direzioni, ed in forza della sua preghiera, della sua agonia e del suo sudore di sangue, avrebbe riuniti un giorno nella sua Chiesa, come il rappresentava nella sua persona, i due popoli ebreo e gentile; che essi riceverebbero lo stesso spirito di adozione, onde riconoscerebbero lo stesso Dio come Padre comune: lo adorerebbero col medesimo spirito, e lo invocherebbero colla stessa confidenza e col medesimo amore di veri figliuoli, quali pure in Gesù Cristo e per Gesù Cristo sarebbero divenuti: *Marcus non solum* Pater, *sed*, Abba, *Pater*, *Eum dixisse commemorat*: *et hoc est hebraice Abba quod latine Pater. Et fortasse Dominus propter aliquod Sacramentum utramque dixit: volens ostendere, se Ecclesiæ suscepisse personam, cui factus est Lapis angularis venienti ad Eum partim ex Hebræis ad quos pertinet quod ait* Abba, *partim ex gentibus ad quos pertinet quod ait*, *Pater* (De Consens. Evangel., lib. 3).

(1) Questa espressione sembra contraddittoria colla precedente; poichè avendo detto il Signore al Padre suo che *tutto* egli può: *Omnia tibi possibilia sunt*; come è che poi mette in dubbio *Se è possibile* al Padre il risparmiare il calice della passione al Figliuolo: *Si possibile est?* Per intendere ciò, bisogna ricordare che la teologia distingue in Dio la potenza *assoluta* dalla potenza *ordinata*. Per la potenza *assoluta* Dio può tuttociò che non implica contradizione, e che non si oppone alle perfezioni infinite della sua natura: per la potenza *ordinata* può tuttociò che ha stabilito di fare. Da ciò ne segue che il Dio che può tutto fare di potenza *assoluta*, non può fare alcune cose che sono di potenza *ordinata*; ciò è a dire, che non può fare cose contrarie a ciò che egli stesso ha stabilito di fare. Nel dire adunque Gesù Cristo al Padre: Che egli tutto *può*, *Omnia tibi possibilia sunt*, parlò della potenza *assoluta*, onde Dio è onnipotente e può fare ciò che vuole. Ne' soggiungere però *Se è possibile che mi si risparmii la passione*,

Ma, oh Dio! che pregare è mai questo? Così sono iti dunque a terminare gl' infocati desiderii, i trasporti ardentissimi onde Gesù in tutta la sua vita ha anelato

---

parlò della *potenza ordinata*, onde Iddio non può fare il contrario di ciò che ha stabilito; e fu come se dicesse: Risparmiatemi questo calice, se però a ciò non si oppone un vostro decreto, nel qual caso solamente la cosa è possibile.

Ma qui sorge ancora un'altra difficoltà cioè: Gesù Cristo, anche in quanto uomo, colmo dei tesori della sapienza di Dio, non sapeva egli che la sua passione e la sua morte erano state decretate, e che questo decreto era immutabile, avendo detto esso stesso: *È necessario* che il figlio dell'uomo sia elevato in croce: *Oportet exaltari filium hominis?* (Joan. 3). Non sapeva che la sua passione e la sua morte sicuramente sarebbero avvenute, avendole egli stesso predette agli Apostoli in tutte le lor più minute circostanze nell' ultima sua gita a Gerusalemme: *Ecce ascendimus Jerosolymam, et filius hominis tradetur principibus sacerdotum et scribis: et condemnabunt eum morte, et tradent eum gentibus ad illudendum, et cflagellandum et crucifigendum: et tertia die resurget?* (Matth. 20); come dunque dice *Se è possibile* che io non muoja; poichè sapeva egli di certo che ciò, se era possibile di potenza assoluta, era però impossibile di potenza ordinata, posto il libero decreto della bontà di Dio e della sua rigorosa giustizia, che il suo divin Figliuolo patisse e morisse per la redenzione del mondo? E non è egli vero ciò che ha detto san Cirillo: che il Salvatore come è morto volendolo, è morto ancora sapendolo: *Neque invitus moritur neque ignorans*? (Catech. 3). La risposta a questa difficoltà si trova nel corso della presente Omilia ed in quella della seconda preghiera; in cui si fa vedere, co' Padri, che Gesù Cristo, essendosi posto nel luogo nostro, ha voluto e, direi quasi, dovuto pregare come uno di noi. Ora l'uomo che sa che una grande tribolazione gli sovrasta, ma non sa se Dio abbia stabilito che gli accada, di una maniera assoluta o condizionata, può pregare che gli si risparmi: ma in questa stessa preghiera deve sempre aggiungere *Se è possibile;* cioè se non si oppone ai vostri voleri divini: giacchè nel caso che voi veramente così vogliate, per i fini che io ignoro, chieggo anzi che la mia preghiera si abbia come non fatta, e la vostra volontà in me si

dietro il calice delle sue pene; che ora, che gli è presentato, lo allontana da sè, volge altrove la faccia, e chiede istantemente in grazia che gli sia risparmiato? e non è egli che pochi giorni sono diceva a' suoi discepoli: Un battesimo di sangue mi attende; ed oh se sapeste quale smania violenta io provo in me stesso, perchè tarda ancora il giorno in cui io dovrò esservi immerso? Oh! se poteste vedere come mi balza il cuor nel petto,

---

compia e non la mia. Gesù Cristo adunque, nel così pregare, non si è contradetto, non ha provato che ignorava il divino decreto; ma ha voluto darci la norma come, in simili circostanze, dobbiamo noi stessi pregare, poichè egli allora pregò come se fosse uno di noi.

Rimane infine a conciliare san Matteo con san Luca; giacchè, ove secondo san Matteo, Gesù Cristo disse al Padre: *Se è possibile*, secondo san Luca, però disse: *Se voi volete.* Di potenza *assoluta*, osserva sant'Agostino, tutto ciò che Dio vuole può farlo, ma non vuol fare Dio tuttociò che può: *Deus potest quidquid vult, sed non vult quidquid potest* (Enchir. 35); ed infatti, *potendo* creare mille mondi, non ha *voluto* crearne che un solo. Il volere adunque e il potere di potenza *assoluta* non si convertono. Ma trattandosi di potenza *ordinata*, onde Iddio ha stabilito di fare una cosa, il volere e il potere in Dio non differiscono, e sono cose che si convertono l'una nell'altra: giacchè tuttociò che Dio ha ordinato di fare, lo vuol fare, può farlo. Ora nella preghiera del Signore si tratta della sua passione e della sua morte che doveva succedere non di una necessità assoluta ed antecedente, ma di una necessità condizionata e susseguente: posto, cioè, il libero decreto onde Iddio aveva stabilito che il suo Figliuolo morisse per salvar gli uomini; trattasi, cioè, di cosa di potenza *ordinata*, nella quale la necessità dell'esecuzione dipendeva dalla volontà divina: e perciò dice sant'Agostino, san Luca non ha contradetto san Matteo, ma ha detto in diversi termini la stessa cosa: giacchè, trattandosi di cosa di potenza *ordinata*, il volere è lo stesso che il potere, e se Dio può così una cosa, la vuole, e se la vuole, la può: *Quod dicit Matthæus: Si possibile est, idem est et quod dicit Lucas: Si vis, illud enim fieri potest quod ipse vult* (Da Consens. Evang., lib. 3).

impaziente di volare contro alla lancia che deve trafiggerlo: *Baptismum habeo baptizari: et quomodo coarctor usquedum perficiatur?* (Luc. 12). Or come conciliare questa brama ardentissima della effusione del suo sangue per noi colla decisa ripugnanza che palesa or di versarlo?

Oh preghiera! oh parole! Se il Padre non lo ascolta, che fia di lui? ma se lo ascolta, di noi miseri che fia? Dunque gli mancan le forze, lo abbandona il coraggio, il suo amore vacilla, ed è in pericolo la salute del mondo? No, no, non è altrimenti così, miei cari fratelli; anzi tutto al contrario: questa preghiera, mentre sembra dover scandalizzare la nostra fede, la conferma; mentre sembra mettere in dubbio la nostra salute, la compie: *Aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Jesum.*

6. Imperciocchè, sarebbe un errore gravissimo, dice san Leone, il credere che Gesù Cristo con questa preghiera abbia per un solo istante voluto declinare la morte, che non solo aveva di già accettata sin dall' istante di sua Incarnazione, ma ne aveva stabilita la perpetua memoria nell'istituzione dell'Eucaristia, e per essa ne aveva digià ai discepoli anticipato il frutto: *Non est existimandum quod Dominus Jesus passionem et mortem voluerit declinare, cujus jam discipulis sacramenta tradiderat* (Serm. 5).

Questa ragione è fortissima; poichè, come argomenta pure sant' Ilario, il calice che Gesù Cristo dispensò a' discepoli nella cena eucaristica era lo stesso calice della sua passione, e conteneva lo stesso sangue che dovea spargersi tra poco per la remissione de'peccati, e supponeva l'immolazion della vittima. Non poteva dunque il Signore ritrattare ciò che di già aveva fatto. Non poteva ricusare di farsi ostia, poichè come ostia si era esso

stesso misticamente sacrificato. Non poteva ricusare di spargere il suo sangue, di cui aveva digià disposto a nostro profitto nel suo Sagramento: *Numquid pati ipse nolebat? Atqui superius fundamentum in remissionem peccatorum corporis sui sanguinem consecraverat* (Can. 31 in Matth.). Al che aggiunge sant'Agostino: Gesù Cristo, come Figlio di Dio aveva formato esso stesso, d'accordo col divino suo Padre, il decreto della sua passione e della sua morte. Non poteva perciò ricusarla; l'autore e l'artefice di questo calice amaro, essendo lo stesso Redentore che doveva beverlo: *Auctor calicis hujus est ipse qui bibit* (Tract. in Joan. 112).

Bisogna infine ricordare che questa sua ripugnanza e questo suo rifiuto, ossia questa stessa discrepanza della sua volontà umana dalla sua volontà divina, fu, dice san Tomaso, dalla stessa sua volontà divina ordinata e disposta: giacchè in Gesù Cristo la volontà umana alla divina fu interamente sommessa: *Hoc ipsum quod voluntas humana in Christo aliud volebat quam ejus voluntas divina, procedebat ex ipsa voluntate divina cujus beneplacito natura humana motibus propriis movebatur* (3 p. q. 46).

Perchè dunque ha voluto provare in sè stesso il Signore questa ripugnanza che sembra degradare l'eccellenza, la perfezione del suo sacrificio, e perchè ce l'ha fatta conoscere? Per motivi degni della sapienza di Dio e del suo amore per gli uomini.

7. San Girolamo dice da prima: Il Signore con questa sua preghiera, non ha ricusato il calice della sua passione per ribrezzo che avesse di trangugiarne l'amarissima feccia giacchè per patire appunto era egli al mondo venuto; ma sibbene perchè questo calice gli veniva dalle mani de'suoi Giudei, co'quali aveva comune la patria e

il sangue, e che non potevano offrirglielo che a lor rovina; e perchè doveva beverlo in Gerusalemme, che perciò appunto, oh città infelice! sarebbe stata distrutta: *Non timore patiendi, quia ad hoc venerat ut pateretur; sed propter reprobationem populi Judæorum, et eversionem miseræ Jerusalem* (in Matth.).

Ed è perciò appunto che, come osserva il Beda, non disse già semplicemente il Signore, *Passi il calice*, ma sibbene, ***Passi questo calice***, cioè a dire questa passione offertagli da'Giudei, e che i Giudei non potevano procurargli senza rendersi rei del più grave delitto, e meritevoli del più grande castigo: *Non dicit, transfer a me calicem, sed signanter, calicem istum, hoc est populi Juduæorum, qui excusationem habere non potest* (in Marc.).

Nel dire dunque: *Passi da me questo calice*, mostrossi non tanto timido e schivo per sè stesso, quanto penetrato da compassione e pietà per l'antico suo popolo eletto: e fu come se dicesse, secondo Teofilatto: Funi, flagelli, spine, croce, strapazzi, bestemmie, obbrobrii e morte; da quali mani voi mi venite! Oh Gerusalemme, oh popolo mio diletto, per tua salute si versi pure il mio sangue, ma non da te. Mi è cara, o Padre, la morte, ma voi sapete quanto cari mi sono coloro che periranno per avermela data: *Postulat misericordia prioris populi ne ab illo bibat calicem propinatum* (in Matth.) [1].

---

(1) Ricordiamo ancora che Gesù Cristo è il Re de' Giudei, cioè, il Messia ai Giudei direttamente e litteralmente promesso, e, come tale, tutti in sè stesso li rappresenta. Le parole adunque, *Transeat a me calix iste*, Gesù Cristo non le pronunzia solo in proprio nome, ma in nome ancora di tutta la discendenza di Abramo, di cui egli è l'erede e il figliuolo. È dunque il popolo ebreo che, per la bocca del suo Re

8. Ma un altro scopo di gran lunga più interessante per noi si propose il Signore nella sua preghiera. Abbiamo jeri veduto quanto ci importava che Gesù Cristo, col dimostrarsi soggetto alla tristezza e alla paura, sentimenti proprii dell'uomo, ci convincesse della verità della sua umanità ; ma non era men necessario che egli della sua divinità ancora ci rendesse certi e sicuri. Il domma che Gesù Cristo è Dio ed uomo, ed ha due nature in unità di persona, è il principio della nostra fede, della nostra salute, e il fondamento di tutto il cristianesimo. Giacchè, come abbiamo digià avvertito, se Gesù Cristo non è vero uomo della nostra stessa umanità, la sua redenzione ci è estranea, ci è indifferente; e se esso

---

e Messia, prega che il gran castigo della riprovazione che lo attende sia almeno passeggero, *Tsanseat a me;* giacchè la parola *calice* nella Scrittura significa ancora l'ira e lo sdegno di Dio contro dei peccatori e il loro castigo: *Calix in manu Domini vini meri plenus* (Psal. 71). *Ignis et sulfur part calicis eorum* (Psal. 10.) E siccome tutte le preghiere, dice san Tomaso, fatte da Gesù Cristo al Padre, in nome tanto proprio che d'altrui, furono esaudite: *Omnis ejus oratio fuit exaudita;* avendo detto lo stesso divin Salvatore al Padre: *Ego autem sciebam quia semper me audis* (Joan. 11); così anche questa preghiera fu ascoltata; e per essa il calice della riprovazione divina de' Giudei non sarà perenne ma transitorio: *Transibit calix iste.* Giacchè tempo verrà, secondo tutte le profezie, in cui anche i Giudei, divenendo cristiani, riconosceranno, in quello che han crocifisso, il loro Salvatore, e l'adoreranno con noi, e formeranno con noi un solo e medesimo ovile sotto un solo e medesimo pastore. E questo lieto e strepitoso avvenimento, che colmerà di stupore e di ammirazione l'universo, cioè la salute di tutto Israello, sarà l'effetto di questa preghiera amorosa che Gesù Cristo fece per lui nell'Orto, pria di darsi nelle sue mani: facendogli sperimentare l'eccesso della sua misericordia nello stesso momento in cui questo popolo ribelle si apprestava a fargli provare l'eccesso de'suoi furori e della sua crudeltà: *Postulat misericordia prioris populi.*

non è Dio vero, della stessa divinità del Padre, la sua redenzione è sterile ed inefficace. Ora la sua preghiera, mentre è una manifestazione ineffabile della bontà del suo cuore, è ancora una chiarissima rivelazione dell'unione delle due nature divina ed umana nell'unità della stessa persona; e perciò noi dobbiamo riconoscere in Gesù Cristo che così prega non solo il Dio di misericordia che compassiona i Giudei, ma ancora il Dio di sapienza che stabilisce e consuma la fede di noi cristiani: *Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum.*

In fatti, dicendo da una parte il Signore: *Passi da me questo calice*, e poi soggiungendo subito: *Si faccia il voler vostro*, ecco, dice sant'Ambrogio, ecco due distinte volontà in Gesù Cristo, e perciò due nature insieme riunite, ma senza alterarsi, senza confondersi; giacchè la parola *Transeat*, espressione di debolezza e di ripugnanza, dimostra che in Gesù Cristo la divinità non ha tolto all'umanità il senso e l'apprensione del dolore. E la parola *Si faccia*, espressione di forza e di comando, prova che l'umanità in Gesù Cristo non ha renduta mutabile o passibile la divinità. L'una volontà che ricusa, annunzia il vero uomo; l'altra che accetta, che comanda, che impera, appalesa il Dio vero: *Quasi homo mortem recusans, quasi Deo sententiam suam servans* (in Luc. 22).

9. Che anzi, la stessa ripugnanza della morte, che lo dimostra vero uomo, lo dimostra ancora veramente Iddio. Imperciocchè Gesù Cristo è uomo, ma, come si è chiamato esso stesso pel suo Profeta, uomo singolare ed unico nel suo passaggio sopra la terra: *Singulariter sum ego donec transeam* (Psal. 140); poichè è il solo figlio di Adamo che ne ha la natura senza averne ereditata la colpa. Egli è dunque straniero alla morte, come

al peccato di cui essa è il castigo. L'immortalità gli appartiene. Ora, se in faccia alla morte si fosse taciuto; se l'avesse accolta senza mostrarne ripugnanza, avrebbe ecclissato questo suo natural diritto alla immortalità, doppiamente dovutagli, e come Figlio di Dio e come figlio dell'uomo, esente però fin dall'ombra del peccato, cagion della morte in tutti gli uomini. Avrebbe mostrato di accettare la morte come una pena giustamente meritata. Si sarebbe palesato non solo figlio di Adamo secondo la natura, ma ancora suo complice nella colpa. Si sarebbe confuso troppo coi peccatori Colui che mai non conobbe il peccato. La sua ripugnanza adunque della morte, che manifesta al principio della sua preghiera, *Transeat a me calix iste*, è un'altra protesta: Che la morte non gli è dovuta; ch'egli non ha nulla di comune cogli uomini peccatori condannati giustamente a morire. Soggiungendo però: *La vostra volontà sia fatta*, dichiara che il solo decreto del Padre gli fa la morte accettare. Dichiara che, senza questo decreto che col Padre ha formato e sottoscritto egli stesso, egli non dovrebbe e non potrebbe morire. Dichiara, dice san Tomaso, he egli ama teneramente la vita propria e deve necessariamente amarla, perchè vita santa, immacolata, perfetta, divina, e che la sola volontà del Padre, che è essenzialmente la stessa che quella del Verbo, il solo suo amore per gli uomini, come lo aveva predetto pel suo Profeta, lo induce ad abbandonare alle mani de'suoi nemici una vita sì preziosa, sì diletta e sì cara: *Christus vitam suam maxime dilectam propter donum charitatis posuit; secundum illud; Dedi dilectam animam meam in manus inimicorum* (3 p., q. 46, art. 6).

Con questa sua preghiera adunque Gesù Cristo, dice il Crisostomo, si manifesta quello che è, e mette in salvo

tutti i suoi diritti e tutti i suoi privilegi. Si rivela naturalmente immortale nel momento stesso che si assoggetta alla morte. Conserva la sua dignità di Figliuolo di Dio mentre si sottomette alla condizione dell' uomo. Rende al celeste suo Padre il culto che gli è dovuto, perchè non piega per necessità la fronte, ma ubbidisce per amore. Non palpita al suo cospetto, come vil servo; ma gli parla colla sicurezza, colla famigliarità di figliuolo. Ah che Colui che così parla al Padre celeste ne conosce ben la grandezza; sa ciò che gli deve dire, e ciò che sol può piacergli, e l'umiltà e la confidenza dell'orazione annunzia la nobiltà dell'oratore, e ne predica la grandezza e la divinità: *Sponte Filius Patri obedivit non quasi conditione servili, sed magnum honorem Patri exibens, et filii dignitatem servans* (Homil. 7 in Epist. ad Ephes.).

10. Vero Dio e vero uomo, si discuopre però ancora il Signore, con questa sua ineffabil preghiera, vero Redentore del mondo. Imperciocchè Gesù Cristo, per essere vero Redentore del mondo, ha dovuto essere non solo vero uomo, ma ancora uomo che ha in sè rappresentata l'umanità peccatrice, e che ha patito ed è morto come uom peccatore, senza aver commesso il peccato. Ha dovuto essere non solo vero Dio, ma Dio che ha elevato all'infinito il merito de'patimenti e della morte dell'uomo. Ora la preghiera del Salvatore ci discuopre chiaramente anche questo mistero.

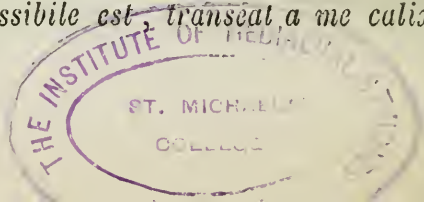
In fatti, al sentirlo da prima, con voce fioca e dolente, più e più volte ripetere: *Padre, se è possibile, mi si tolga, mi si risparmi questo calice amaro;* come riconoscere in lui l'Unigenito di Dio, eguale in tutto al Padre, con cui ha simile la natura? Non sembra anzi di udire, dice sant'Agostino, il linguaggio del figlio dell' uomo, ma

dell'uomo debole, timido, infermo che geme sotto il peso del peccato? *In carnis infirmitate agnoscebatur vox peccatoris* (in Psal. 21). Non sono queste precisamente le voci con cui avremmo parlato noi poveri peccatori? *Unde erant illæ voces nisi ex nobis assumptæ?* Poichè dunque così prega, e si esprime così; porchè parla un linguaggio simile al linguaggio del peccato, non possiam più dubitare che egli ha presa veramente una carne, somigliante alla carne del peccato: *Quia suscepit similitudinem carnis peccati, suscepit similitudinem vocis peccati* (ibid.).

Ma sebbene, dice san Leone, parli il Signore il linguaggio della nostra natura, misera, paurosa, tremante, non lo parla però come noi; perchè lo parla con un linguaggio non suo proprio, ma come un linguaggio preso da noi in imprestito, come un linguaggio conveniente, non al santo ed augusto personaggio che egli è, ma all'umile personaggio che rappresenta, cioè all'uom peccatore. Parla come uno di noi, perchè parla per noi: *Nostræ utitur voce naturæ; causam agit fragilitatis et trepidationis nostræ* (Serm. 56).

E perchè non rimanga in ciò alcun dubbio, eccolo mescolare agli accenti della miseria e della debolezza propria dell' uom peccatore gli accenti della rassegnazione e della fortezza, proprii dell'uomo rigenerato, dell'uomo redento, dell'uomo perfezionato nella persona e per la persona del suo Redentore che è Dio. Perchè, facendo il Signore precedere al suo rifiuto del calice la parola: *Se è possibile, Si possibile est*, ecco indicare che questa umana ripugnanza è fin dal principio subordinata al decreto divino, non gli è un solo istante contraria, gli è immolata prima ancora di nascere; e però è pura, è

santa, è legittima, è pia. Terminando poi la manifestazione di questa ripugnanza colle parole: *Però la vostra volontà si faccia e non la mia*, ecco la stessa preghiera, che parea annunziare debolezza, timore, ribrezzo, elevarsi a rivestir tosto il carattere di una sommissione consumata, di una rassegnazione intera, di una ubbidienza perfetta. Non è dunque, dice il Beda, questa una preghiera contraddittoria, dissonante, ma uniforme, armonica e coerente. È una preghiera unica, semplice, assoluta, qual si conviene ad un Redentore divino, che da una parte in sè rappresenta tutti gli uomini peccatori, e dall'altra, rammentando che non li rappresentava tutti che per salvarli, tutti li solleva, gli innalza alla santità, alla perfezione di Dio, e ne forma un'offerta degna della sua grandezza, della sua maestà, del suo amore: *Reminiscens propter quod missus est; clamat: non sicut ego volo, sed sicut tu* (in Marc. 14.)

Ma ecco un'altra interpretazione cui dà luogo la stessa preghiera. Letteralmente essa significa: « Se è possibile, che gli uomini sian salvati per altra via, deh che io sia dispensato dalle profonde umiliazioni, dalle pene atrocissime che mi attendono. » Ma il Figlio di Dio, direte voi, non sapeva egli che il decreto che lo condannava ad una morte obbrobriosa e spietata, quantunque libero nella sua origine, era però immutabile rispetto alla sua esecuzione? Perchè dunque dice: Se è possibile, *Si possibile est*, mentre sapeva che ciò che chiedea possibil non era? Ah non per sè, ma per noi ha parlato di questa possibilità: per farci, cioè, intendere quello che noi non intenderemo mai abbbastanza, cioè la malizia del peccato. Poichè, avendo detto: Se è possibile, o Padre, fate che io non muoja di una morte sì ignominiosa e crudele: *Si possibile est, transeat a me calix iste;* e,

non ostante sì gran preghiera, la condizione di una tal morte per la umana salute essendo restata nella sua severa immutabilità, ci si è chiaramente dimostrato che non era possibile che gli uomini fossero salvati per altra via che per quella delle pene e delle umiliazioni del Messia, della sua passione, della sua morte, della sua croce. La grandezza dunque del rimedio discopre la gravezza del male. Imperciocchè quanto bisogna dire dunque che siano gravi innanzi a Dio i peccati degli uomini? quanto bisogna dire che irritano la sua giustizia, perchè nè questi peccati han potuto essere espiati, nè questa giustizia soddisfatta, se non per le profonde ignominie e le pene atrocissime del Figliuol di Dio? Che peso, che orrore ha innanzi a Dio il peccato, poichè ha in certo modo impedito che fosse possibile che Gesù Cristo fosse esentato da tante pene, ma che dovesse bere ad un calice sì amaro, posto che si era liberamente fatto il nostro Cristo, o il nostro Redentore: *Oportuit Christum pati!* Deh che una infinita soddisfazione suppone una offesa infinita! Poichè dunque questa soddisfazione infinita fu rigorosamente richiesta, bisogna dire con san Tomaso che il peccato dell'uomo è, per rispetto a Dio, contro di cui si commette, una infinita offesa.

11. Finalmente, la morte non è opera di Dio. Essa non è entrata nel mondo che in conseguenza ed in compagnia del peccato, per gli artificii, per l'invidia del demonio, chiamato perciò da Gesù Cristo l'omicida dell'uomo fin dal principio del mondo: *Diabolus homicida erat ab initio* (Joan. 8).

Se il Signore avesse adunque accettata la morte senza ribrezzo e senza ripugnanza, avrebbe potuto far credere di provarla e di riguardarla siccome la condizione na-

turale dell'uomo: errore gravissimo insegnato poscia dagli eretici pelagiani.

Che fa egli adunque? La ricusa: *Transeat a me calix ste;* e con ciò, dice sant'Ambrogio, protesta contro la novità, lo scandalo della morte che egli non ha fatta, e condanna il demonio che l'ha fabbricata: *Deus mortem non fecit; et ideo fastidit Christus quod ipse non fecit* (lib. 10 in Luc.); e manifesta il suo dolore, perchè, contro il primitivo disegno della sua bontà, il peccato e il demonio avevano assoggettato tuttti gli uomini alla trista necessità di morire. Sicchè questa gran parola *transeat* è più uno sfogo del suo amore dolente, al mirare la funesta condizione con cui noi siamo ridotti, di quello che l'effetto dell'apprensione delle piaghe che deve riportare egli stesso: *Doles, Domine, non tua, sed mea vulnera, non tuam mortem, sed nostram infirmitatem; quia post Adæ lapsum tali transitu nobis esset ex oc sæculo recedendum ut mori necesse sit* (ibid.).

Ma dopo di aver dato questo segno d'indegnazione contro la perfida mano che uccise il primo uomo, ed in esso tutta la sua posterità; dopo di aver fatto conoscere la differenza che passa tra il Figlio di Dio, pietoso autor della vita, ed il demonio, fabbro infame di morte; rammenta chi egli sia e perchè nel mondo venuto: e quindi nello stesso momento in cui sembra riguardare la morte con ripugnanza, l'accetta con gioja; mentre sembra non volerla rimirare in faccia, le corre incontro; mentre sembra temerla, ne affretta il momento in cui deve subirla, soggiungendo: *Si faccia il voler vostro e non il mio;* perchè vede che, col subirla questa sua morte, egli riuscirà ad apprestare a noi l'arma contro la morte nostra, per combatterla, per distruggerla, per trionfare, assicurandoci il privilegio di sorgere un giorno per

lui e con lui; e per tutto ciò ancora si mostra nostro Redentore verace: *Reminiscens propter quod missus est clamat: Non sicut ego volo, sed sicut tu.*

Quale dignità dunque, quale grandezza vi è in questa preghiera, sì semplice, sì umile e sì devota! Quali sensi racchiude! Quanti misteri discuopre! Quante verità ci rivela! dice da prima: *Passi da me questo calice*, ed ecco la verità della natura umana che sostiene il dolore. Ecco la timidezza che la morte paventa; ecco il servo che il flagello declina; ecco il reo che abborre il castigo; ecco il peccatore, ecco l'uomo. Ma aggiungendo: *La vostra volontà si faccia e non la mia*, ecco scomparire il primo Adamo e mostrarsi il secondo in tutto il suo lume, ecco il linguaggio della debolezza cedere il luogo al sublime dialetto della forza, della santità, del dovere. Ecco l'ostia che al cielo si offre; ecco il sacrificio che puro incomincia; ecco il Mediatore che pietoso intercede; ecco il Redentore, ecco Dio: *Reminiscens propter quod missus est, clamat: Non sicut ego volo sed sicut tu.*

Oh profonda sapienza perciò, oh magnificenza, oh sublimità, oh gloria delle opere del Signore nostro! Nella stessa umiltà del suo atteggiamento, nella stessa semplicità delle sue parole, nella stessa espressione della sua dolcezza, nella stessa manifestazione del suo dolore, ecco appalesarcisi, in modo che possiamo quasi vederli, i misteri della sua persona, l'indole della sua missione, il fine della sua venuta, la prontezza del suo sacrificio, i trasporti del suo amore. Ecco questa oscura funestissima notte brillare dello splendore del più chiaro meriggio: *Nox sicut dies illuminabitur* (Psal. 138). Sicchè noi possiamo scorgervi come dipinte e messe in azione le verità fondamentali della religione.

Fermati dunque, o cristiano, a contemplare questo Salvatore che prega, a meditarlo, a vagheggiarlo in una situazione sì umiliante per sè e per te sì pietosa; e sentirai in te rianimarsi la fede, ridestarsi la speranza, riaccendersi la carità, rinnovarsi il coraggio di metter la mano a consumar l'opera della tua santificazione e della tua salute: *Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum.*

12. Ma questa grand'opera non si può da noi consumare che alla condizione non solo di considerare Gesù Cristo, ma ancor di imitarlo e divider con lui il calice delle sue umiliazioni e delle sue pene: e di questo ancora il nostro Salvatore c'istruisce colla sua preghiera; imperciocchè, udite.

È dottrina di san Paolo che il corpo reale di Gesù Cristo rappresentava altresì il suo corpo mistico, cioè la sua Chiesa. Ora fondato sopra questa dottrina dell'Apostolo, sant'Ilario sostiene che coll'aver detto il Signore: *Passi da me questo calice,* ebbe apprensione, rincrescimento, non de'suoi patimenti, ma de'nostri; e intese pregare: che il calice amaro del patire fosse risparmiato, non a lui come capo, ma a lui nelle sue membra; non a lui nella sua umanità, ma a lui nella nostra; non a lui nella sua persona, ma a lui nella sua Chiesa: *Totus igitur supra eos qui passuri erant metus est: atque adeo pro iis orat qui passuri post se erant, dicens: Transeat a me calix iste* (Canon. 31 in Matth.)

Oh cuore tenero, amoroso, compassionevole di Gesù! Come, durante tutto il corso di sua vita, si era fatto una delizia di rasciugar tutte le lacrime, di raddolcire tutte le pene, di liberare da tutti i mali; così, vicino ancora alla morte, patisce pei patimenti cui saremmo stati esposti noi stessi, pena delle nostre pene, si addolora del nostro

dolore; chiede che, se fosse possibile, *Si possibile est*, tutte le tribulazioni, le ignominie, le croci del suo corpo mistico passino nel suo corpo reale, e che, riunite tutte sopra di lui, siano risparmiate a'suoi cristiani, a'suoi eletti, riguardati da lui come sè stesso; e che il calice del patire, versandosi intieramente sopra di lui, non ne toccasse a noi neppure una goccia: *Transeat a me calix iste.* Ma soggiungendo: La vostra volontà però si faccia e non la mia: *Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu*, viene a dichiarare apertamente, dice sant'Agostino, che ciò non è possibile, cioè a dire: che non è possibile che l'uomo, senza la medicina amara del patire, risani; senza bere il calice dell'umiliazione e della morte, riviva: *Sanari non potes, nisi amarum tribulationis calicem biberis: bibe ut vivas; quid amarum est in tali poculo quod prior ipse con biberit?* (Serm. 81 de Temp.).

13. Oh voi dunque che vi lagnate di esser tribolati ed afflitti, rammentate che, se fosse a noi possibile il salvarci senza patire, Gesù Cristo ce ne avrebbe liberato colla sua preghiera; poichè, dopo una preghiera sì umile e sì fervente, qual cosa si sarebbe mai negata da un tal Padre ad un tal Figliuolo? Ma poichè, coll'aver soggiunto: *La vostra volontà si faccia*, non solo ha accettate le tribolazioni per noi, ma le ha, in certo modo, provocate, attirate sopra di noi; bisogna persuadersi, dice san Paolo, che esse sono necessarie, che esse entrano nel piano di economia della nostra salute, che vi sono strettamente connesse, e che questa è l'unica via, la via sicura per giungere al regno d Dio: *Per multas tentationes oportet nos introire in regnum Dei* (Act. 14). *Aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum.*

Ahi che come le ricchezze, i piaceri, gli onori, le prosperità mondane inebbriano lo spirito, snervano il

cuore, corrompono tutto l'uomo e lo perdono, al contrario l'umiliazione, la miseria, il dolore, l'avversità, lo distacca dal mondo e da sè medesimo, lo guarisce e lo salva!

O anime deboli adunque che, in mezzo alle angustie e alle pene della vita, elevate delle lagnanze contro la provvidenza di Dio, che accusate come troppo severa con voi; sappiate che il Dio che vi tribola, non è altrimenti il Dio che sdegnato punisce, ma il Dio che pietoso risana e, coll'assoggettarvi ai patimenti, mira a farvi divenire giusti, non a rendervi infelici.

Non c'inganniamo adunque. Poichè Gesù Cristo, come lo ha detto egli stesso, bisognò che patisse per entrare nella sua medesima gloria, che gli apparteneva per natura: *Oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam* (Luc. 24): molto più noi bisogna che assai patiamo per entrare nella stessa gloria, che non è nostra, ma solo ci appartiene per grazia. Dopo che Gesù Cristo, sebbene Figliuolo di Dio; dopo che Maria, sebbene madre di Dio; dopo che gli apostoli, i martiri, i santi tutti, tutti gli eletti, sebbene amici di Dio, non si sono salvati che per la via delle umiliazioni e dei patimenti; non è possibile che alcun di noi si salvi per altra strada. Se adunque bramiamo sinceramente la patria, deh non isdegniamo la via regia della croce, la sola che al cielo conduce. Gesù Cristo, dice sant'Agostino, è stato come un medico pietoso che, sebbene sano, appressa il primo le labbra ad una amara medicina, perchè, sul suo esempio, non abbia difficoltà di trangugiarla l'infermo. Non diciamo dunque: Non ho voglia, non ho cuore, non ho forza di bere il calice dei patimenti che Dio mi manda: poichè il nostro Salvatore è stato il primo a beverlo sino alla feccia: *Ne dicas non possum, non fero, non bibo; prior bibit medi-*

cus Jesus, ut bibere non dubitaret ægrotus (Serm. 88 de Temp.). Ma uniamoci a lui d'intenzione e di affetto: stendiamo come lui e con lui una mano sicura a prendere dalle mani del comun Padre celeste il calice dell'umiliazione e del dolore che ci presenta, e beviamolo con cristiana pazienza, con rassegnazione dovuta, dicendo noi pure: Si faccia sopra di noi, o Signore, la vostra volontà e non la nostra: *Veruntamen non mea voluntas sed tua fiat;* e, per incoraggiarci a ciò, fissiamo lo sguardo in Gesù Cristo che, così pregando, dolendosi, soffrendo per noi, ci predica altamente che molto più dobbiamo così pregare, dolerci e soffrir noi per noi stessi; e mentre illumina la nostra fede colla sua parola e ci fortifica e ci sostiene col suo esempio: *Aspiciente in auctorem fidei et consummatorem Jesum.*

PARTE SECONDA

14. Ma il profeta Davidde un'altra ragion e ancora p tenera e più sublime ci ha rivelata onde il Redentore nell'Orto mostrò colla sua preghiera di ricusare la morte: cioè il pensiero in cui allor si fissò del valore infinito del suo sangue, della sua passione, della sua morte per la salute degli uomini, e del poco che, per lor colpa, sarebbe tutto ciò a molti giovato per salvarli: *Quæ utilitas in sanguine meo* (Psal. 29).

La morte eterna adunque, la ruina irreparabile di tante anime che egli invano avrebbe col suo sangue redente, è, dice sant'Ambrogio, la principal cagione dell'angustia, del tedio, dell'affanno, della ripugnanza a morire dell'amoroso suo cuore: *Tristabatur, quia nec malos pe-*

rire volebat (in Luc.). Qual tormento per un padre appassionato quando, a proporzione della sua tenerezza, vede crescere il furore dei suoi figli ad oltraggiarlo? Quando li vede contro di lui ribellarsi a loro rovina? quando, nonostante la voce della natura che parla a loro favore, è obbligato ad ascoltare i clamori della giustizia, abbandonarli alla lor sorte funesta e divenir esso stesso il testimonio e la cagione innocente della loro perdizione?

Davidde provò questo supplicio. Assalonne suo figlio, dopo aver barbaramente ucciso di propria mano il suo germano Amone, tinto ancora del sangue fraterno, prende le armi contro lo stesso suo padre, da cui aveva ricevuto non solo la vita, ma ancora il perdono. Davidde però alla vigilia della battaglia, da cui dipendeva la sua corona e il suo regno e forse ancora la sua vita, si scorda di essere re, e non rammenta che di essere padre. Quindi nelle istruzioni che dà a'generali del suo esercito, Salvatemi, dice loro, deh! per pietà salvatemi il povero mio figlio Assalonne: *Servate mihi puerum Absalom* (II Reg. 18). Intendi tu, o Gioabbo, il mio desiderio, il mio comando? Io voglio Assalonne disarmato, umiliato, ma non estinto. Egli è ingrato, è ribelle, ma è mio figliuolo; senz'altro deve andar salvo, io così voglio: *Servate mihi puerum Absalom.*

La battaglia si combatte, l'esercito reale trionfa, ma Assalonne riman trafitto. Oh! chi può esprimere a tale annunzio il dolor di Davidde? Il torrente Cedron, la montagna degli Olivi, come già l'altro jeri ho narrato, lo vedon passare co'piedi nudi, col capo ricoperto di cenere, colla mestizia nel volto, collo squallore nella fronte, col pianto negli occhi, coll'ambascia nel cuore; sicchè apparisce non un re vincitore e trionfante, ma un re

fuggitivo, vinto o prigioniero; ed invece del cantico della vittoria, il torrente e la montagna in mesto suono ripetono le grida lamentevoli del genitor desolato che esclama ad ogni passo: Oh! vittoria funesta al cuor di un padre, che lo privi di un figlio! Assalonne, mio figlio, figlio mio Assalonne, dove sei? Perchè non posso io colla mia morte ritornarti in vita? almen perchè non sono io morto o piuttosto pria di te o con te? *Absalom, fili mi, quis mihi det ut ego moriar pro te, fili mi Absalom?*

15. Cristiani fratelli, non ravvisate voi in questo fatto memorabile delle Scritture la storia più che la profezia della scena dolente che ci presenta di sè il Salvatore nell'Orto? Gli stessi sono i luoghi in cui piange Davidde e in cui Gesù Cristo si affanna e si addolora; e dagli antri medesimi escono le stesse grida! Senonchè Davidde si dolse di un figliuolo, cui tutte le sue sollecitudini e le sue previdenze non poterono salvare dalla morte temporale del corpo; Gesù Cristo però geme, palpita e trema pei cristiani, figli del suo battesimo, che tutto il suo sangue, tutto il suo amore non avrebbe, per loro colpa, salvati dalla morte eterna dell'anima: *Absalom fili mi, quæ utilitas in sanguine meo?*

Ha preveduto oggi il Signore che molti di noi, veri Assalonni, tinti ancora, pel battesimo, del sangue del nostro fratello immolato per noi e da noi, ci saremmo ribellati contro l'autorità, il volere, la legge del comun padre Iddio; che perciò il titolo di figlio di Dio, di fratelli di Gesù Cristo, di santificati, di redenti, col renderci più ingrati, ci avrebbe fatti apparir più colpevoli; e che il suo sangue, di cui non avremmo voluto esser lavati pel premio, non avrebbe servito che a raddoppiarci il gastigo, a cangiar l'antidoto in veleno, ed in

tesori d'ira le ricchezze della sua misericordia: *Quæ utilitas in sanguine meo?*

Non compiange dunque il molto che deve patire per la comune salute: ah perchè anzi non può egli patire anche di più per un fine al suo cuore sì caro, *Quis mihi det ut moriar pro te?* Ma perchè la nostra malizia, la nostra perversità avrebbe renduta per molti di noi inutile e vana questa sua passione a salvarci; e che, non ostante tante sue umiliazioni e tante sue pene, noi ci saremmo ostinati a perire.

Perciò Gesù Cristo nell'Orto che, prostrato a terra con tutto il corpo, colle mani distese, prevenendo la posizione della croce, si affanna, agonizza, suda sangue, è Gesù Cristo che si mette fra noi e l'inferno; che ce ne attraversa il cammino, per impedire che noi ci cadiamo, e che cerca di spegnercene l'eterne fiamme: e colle sue lacrime e coi suoi prieghi, figli del suo amore più che del suo dolore, ci grida da lungi per arrestarci, per farci tornare addietro dalla strada funesta della perdizione: *Absalom fili mi, quæ utilitas in sanguine meo?*

In faccia però a questo spettacolo commovente, a questo mistero d'infinita pietà di un Dio che si accora, palpita e trema al sol pensiero che noi ci saremmo perduti; quale scandalo, quale orrore si è il mirare noi stessi nella nostra stessa perdita sì ciechi, sì insensibili, sì indifferenti! Imperciocchè non è egli vero che la maggior parte de'cristiani, anche in questa metropoli del cristianesimo, tutti occupati del presente, come se non avessero a correre nessun rischio per l'avvenire, intenti a contentare il corpo e dimentichi affatto dell' anima, tutti sollecitudine delle cose di terra senza darsi alcun pensiero del cielo, vivono come se la vita presente non dovesse mai finire, o l'eternità non dovesse mai comin-

ciare? Che avvien dunque da ciò? Avviene, dice la Scrittura, che colti all'improvviso da morte a' loro piaceri, a'loro vizii, sono strascinati in un istante ad ardere nel fuoco eterno, ad onta di tuttociò che Gesù Cristo ha fatto per liberarneli, e si trovano nel baratro della dannazione quasi pria di accorgersi di andar dannati: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (Job). Oh vittime insensate dei pregiudizii del secolo, degl'inganni del demonio, del delirio delle passioni, perche ostinarvi a perire? Deh! aprite gli occhi sulla sorte funesta che vi attende. Pensate che avete una morte da subire, un giudizio da sostenere, una eternità da incontrare; e mentre siete ancora in tempo, mettete a profitto il merito infinito della preghiera, delle pene, dei dolori di Gesù Cristo per salvarvi. Riformate la vostra vita, conformandola con quella di Gesù Cristo, sicchè possiate fissare in lui il vostro sguardo senza rossore, senza rimorso. Prendiamo però tutti queste risoluzioni, entriam tutti in questi sentimenti; affinchè, dopo di aver tutti creduto, adorato, servito, imitato Gesù Cristo qui in terra, abbiam tutti la sorte di contemplarlo, benedirlo per sempre ne'cieli, come l'autore della nostra fede, il sostegno delle nostre speranze, il consumatore della nostra eterna salute: *Aspicientes, etc.*

OMILIA IV

LA VIGILANZA E LA PREGHIERA *

Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.
(Matth. 26).

1. La più grande miseria dell'uomo non è già quella di essere debole, ma quella bensì di credersi forte, di fidarsi di sè stesso, di presumere, di inorgoglirsi a fronte della sua debolezza.

Quindi la lacrimevole istoria, che di sè stesso ha narrato Davidde, migliaja di volte in ogni istante si rinnova, cioè che quando l'uomo, fidando sulla sognata abbondanza delle sue forze, crede di potersi sostenere e reggere per sempre in faccia alle tentazioni, allora è che

* La lezione che ha dato il Signore sopra la vigilanza e la preghiera si compone di ciò che egli disse ai discepoli nell'andare all'Orto, e di ciò che egl loro soggiunse nell'Orto medesimo, quando, interrompendo la sua orazione, andò a svegliarli egli stesso. Or noi a bella posta abbiamo omesso di spiegare, nella prima Omilia, ciò che il Signore disse su questa materia nella sua *gita all'Orto*, per farlo insieme con quello che il Signore disse ancora nell'Orto sullo stesso proposito, aggiungendovi ancora l'esempio; e per unire insieme in un solo discorso tutto ciò che appartiene allo stesso argomento.

ne rimane miseramente conquiso e vinto; e colui che per la sua presunzione si credeva di toccare il cielo, si trova precipitato sino alle porte dell'inferno: *Ego dixi in abundantia mea non movebor in æternum* (Psal. 29); *Et vita mea inferno appropinquavit* (Psal. 87). Deh che in quella guisa onde chi teme, diffida, veglia e prega perchè uomo, divien forte siccome un Dio: *Ego dixi, Dii estis* (Psal. 81); così chi in sè stesso si affida, come se fosse un Dio, non tarda a sperimentare la miseria e la debolezza dell'uomo!

Egli è perciò che il Signore nell'Orto, cioè poche ore prima di andare a morire per noi, l'ultima predica che ci fece, in persona dei discepoli in cui eravamo rappresentati, l'ultimo precetto che ci diede e che ci lasciò come in testamento, come l'ultima espressione della sua sollecitudine e del suo amore, si fu questo: di vegliare e pregar sempre se non vogliam divenire la misera preda, l'infelice trastullo delle tentazioni; giacchè, soggiunse, anche quando lo spirito si sente risoluto e pronto, la carne però è sempre debole e inferma: *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* Ed unendo al precetto l'esempio, alla presenza degli Apostoli si pose a vegliare ad a pregar lungamente egli stesso.

Interrompiamo dunque noi pure oggi la preghiera che jeri abbiam visto incominciare al nostro divin Salvatore, come egli stesso l'ha interrotta per darci lezione sì importante e sì salutare. Spieghiamo questa lezione e questo esempio sulla vigilanza e sulla preghiera che il Signore ci ha dato in un momento per lui sì funesto. Vediamoci espressa ed inculcata la necessità, l'importanza e le condizioni della prima pratica della religione; ed avremo ampia materia di che istruirci e di che edificarci.

PARTE PRIMA

2. Si è veduto che, giunto il Signore nella villa di Getsemani, fece rimanere in riposo, all'ingresso di essa, otto de'suoi discepoli, e presine a parte tre, Pietro, Giacomo e Giovanni, con essi soli internossi nel piccolo orticello che era nella villa medesima: *Venit Jesus cum illis in villam quæ dicitur Gethsemani; et dixit discipulis suis*: *Sedete hic* (Matth.); *et assumit Petrum et Jacobum et Joannem secum* (Marc.).

Or perchè mai questa divisione, in due porzioni, de'suoi discepoli? Questi discepoli, con Gesù Cristo alla lor testa, erano la Chiesa allora presente, e l'imagine della Chiesa futura. Gesù Cristo adunque, che divide gli Apostoli in una porzione che riposa, *Sedete hic*, ed in un'altra che seco lui cammina, *Assumit secum*, è Gesù Cristo, dicono i Padri e gl'interpreti, che indica i due stati in cui sarebbe la sua Chiesa divisa: l'uno di quelli che seggono e contemplano, l'altro di quelli che camminano ed operano; l'uno dei semplici fedeli che sono soggetti, l'altro dei pastori che presiedono; l'uno dei deboli, l'altro dei perfetti; l'uno de'reprobi che sono il maggior numero, l'altro degli eletti che sono il numero minore; avendo detto egli stesso che molti sono i chiamati alla sua sequela, e pochi gli eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi* (Matth. 20).

Sono poi solamente tre quelli che il Signore condusse seco nell'Orto, perchè il numero tre, numero misterioso delle divine persone, è il più perfetto. E questi tre sono Pietro, Giacomo e Giovanni. 1.° Perchè questi tre, dice Origene, sono le tre principali colonne tra gli Apostoli,

e i più fermi tra tutti i più fervorosi, i più perfetti, e quindi ancora i meno capaci di trarre scandalo dalla tristezza, dalla paura e dalla agonia del loro divino Maestro. 2.° Perchè essi rappresentavano la notabilità, e direi quasi, l'alta aristocrazia della Chiesa, cioè: Pietro, i prelati; Giovanni, i dottori; Giacomo, i martiri. 3.° Infine, perchè sarebbero stati grandi testimoni che avrebbero annunziato al mondo le passioni e le glorie di Gesù Cristo nelle lingue allora più comuni, nelle città più cospicue della terra, cioè: Pietro in latino in Roma, Giovanni in greco in Efeso, Giacomo in ebreo in Gerusalemme.

Osserviamo però, per l'argomento che ci siam proposti a trattare, che tanto agli otto discepoli che erano nell'Orto, quanto a'tre che menò seco nell'Orto, a tutti insieme, come nota san Luca, raccomandò di vegliare e pregare per non esser vinti dalla tentazione: *Cum pervenisset ad locum, dixit illis: Orate, ne intretis in tentationem.* E con ciò volle indicarci che la preghiera a Dio e la vigilanza sopra sè stesso, è un bisogno, una pratica, un dovere comune a tutti i tempi e a tutte le circostanze; una medicina universale per tutti coloro che appartengono alla sua Chiesa, qualunque siane l'età, il sesso, la condizione, che non è men necessaria al giusto perchè perseveri, che al peccatore perchè si converta, al perfetto perchè si mantenga: che al debole perchè si fortifichi; che è la sorgente dello zelo degli apostoli, della sapienza dei dottori, del consiglio dei vescovi, della forza dei tentati, del fervore dei penitenti; è la difesa delle vergini l'arma dei martiri, la corona degli eletti. Ma veniamo, su queste due pratiche, a dottrine ed applicazioni particolari.

3. In tutti i tempi, avea detto il Signore nel Vangelo,

in tutti i tempi deve l'uomo vegliare, perchè in tutti i tempi può essere tentato a soccombere: *Vigilate itaque omni tempore* (Luc. 21). Vi sono però certi tempi in cui la tentazione è più prossima e più violenta, ed allora bisogna più che mai stare in guardia sopra sè stesso. Or tale appunto si era la condizione degli Apostoli in quella notte ferale. Satanasso, come lo stesso Salvatore ne li aveva prevenuti, aveva tutto disposto a vagliarli, come si fa del grano che si vuole dal loglio dividere: *Satan expetivit ut cribraret vos, sicut triticum* (Luc. 22); cioè a dire, come spiega Eutimio, per iscuoterli e far loro perder la fede che aveano in Gesù Cristo: *Excutietur fides quam in me habetis* (in Matth.). Quella notte sarebbe dunque stata per tutti una notte di pericolo e d'inciampo per cagion sua. Essi, secondo la profezia, sarebbe esposti a fuggire, a disperdersi come una timida greggia con cui è tolto il pastore. Il loro coraggio sarebbe stato messo ad una difficile prova. La loro fede avrebbe sostenuto un duro cimento, per quello che avrebbe veduto al lor maestro accadere: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte. Scriptum est enim: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis* (Matth.). Ma queste parole del Salvatore, che espressero il pericolo della situazione de' discepoli in Gerusalemme, dipingono ancora al vivo il pericolo della situazione di noi tutti nel mondo: e con molta ragione, dice san Girolamo, la nostra vita qui è paragonata alla notte; poichè siccome l'ubriachezza nelle tenebre della notte particolarmente accade, lo scandalo e la tentazione accadono per lo più quando lo spirito è tenebroso e oscuro: *Signanter addit in ista nocte; quia quomodo qui inebriantur nocte inebriantur; sic qui scandalum patiuntur, in nocte et tenebris subsistunt* (in Matth.). Sicchè queste parole del Si-

gnore a noi tutti sono ancore dirette, mentre di noi tutti può dirsi che, nella notte funesta di questo secolo, dobbiamo attenderci a soffrire scandalo e tentazione, a causa della nostra professione di seguaci di Gesù Cristo: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte.*

Qual vi ha, di fatti, opera di evangelica virtù, dice san Leone, che non sia contraddetta? Qual fede che non sia impugnata? Qual cristiano che non abbia potenti nemici a combattere? Qual vittoria si ottiene senza contrasto? Finchè dunque siamo in vita, le insidie ci attendono in tutti i tempi, le lotte occorrono in tutti i luoghi: *Nulla sunt sine tentationum experimentis opera virtutis. Nulla sine probationibus fides. Nullum sine hoste certamen. Nulla sine congressione victoria. Vita hæc nostra in medio nisidiarum, in medio prœliorum est.*

Una virtù sì felice che ottenga un suffragio costante ed universale, che non incontri alcun urto, che non desti alcuna gelosia, che non sollevi alcuna censura, che non soffra alcuna contraddizione, sarebbe una virtù sospetta; poichè san Paolo ha detto che tutti, assolutamente tutti coloro che vogliono vivere secondo le leggi di una sincera pietà, alla sequela di Gesù Cristo, incontrano ostacoli di tutte le sorti, che degenerano in persecuzioni reali: *Et omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (II Tim. 3). E con ciò san Paolo non ha fatto che ripetere, in altri termini, la gran predizione del Signore: che tutti i suoi seguaci sarebbero stati esposti allo scandalo e alla tentazione, durante la notte della vita presente: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte.*

Ah! la Chiesa, in queste nostre contrade almeno, è in pace. Ma questa pace, direbbe sant'Ambrogio, ha ancora le sue persecuzioni, i suoi inciampi; e quanti vi

sono martiri occulti di Gesù Cristo, obbligati ogni giorno a confessare il Signore nelle prove più dure! Ah quante vi sono nel mondo specie diverse di persecuzioni, tanti vi sono per i buoni fedeli specie di martirii: *In pace plures persecutores esse cœperunt. Quanti quotidie in occulto Christo martyres sunt, et Jesum Dominum confitentur! Ut multæ persecutiones, ita et multa martyria* (in Psal. 118). E quante volte dalle lingue malediche le più sante azioni sono presentate come delitti! Quante volte riesce ingrata e molesta la stessa grazia, e la più pura innocenza non può farsi perdonare il suo riserbo, il suo distacco, la sua delicatezza! *Quoties benefacta crimini dantur! Quoties virtus opprobrio ducitur! Quoties ipsa ingrata est gratia!* (ibid.).

Se si evita il disdegno e la persecuzione dei grandi, non si scappa all'invidia degli uguali, alle opposszioni dei dimestici. Ed è forse raro ad accadere che i padri stessi si prendano scherno della religione dei figliuoli, e che i mariti insultino al cristiano riserbo, alla pietà delle lor mogli? *Pater fidem filii frequenter irridet, vir conjugis suæ mentem tentat opprobriis* (ibid.). Ed ahi quanti cedono alle lusinghe di una vita molle e oziosa, che si erano retti nei più duri cimenti!

Quanti perdettero in queste occulte persecuzioni del vizio, le corone che avean colte nelle pubbliche persecuzioni dei tiranni! *Tentat otio quos bella non fregerunt. Multi, in persecutione publica coronati, occulta hac persecutione ceciderunt* (ibid.). Imperciocchè, dicea pure sant'Agostino, spesso è più micidiale alle anime la lingua di un furbo adulatore che la man crudele di un carnefice: *Plus persequitur lingua adulatoris quam manus interfectoris* (in Psal. 69). Insomma, conchiude san Bernardo, non solo questa vita è di continuo esposta a pericoli, a tenta-

zioni, ma è un continuo pericolo, una continua tentazione essa stessa: *Tot tentationibus plena est vita nostra ut non immerito tota vita tentatio debeat appellari* (Serm. 5 in Psal. 90).

4. Ma questi pericoli e queste tentazioni chi è che li tema, o anche solo li apprenda? Il maggior numero dei cristiani, ripieni di una folle presunzione nelle proprie forze, rimirano con compassione e prendono a scherzo le cautele della virtù e le diffidenze della umiltà; ed avvertiti da'ministri di Gesù Cristo e in suo nome di tenersi in guardia dai pericoli che dappertutto li attendono, e che nessuno, durante la notte di questo secolo, può tutti evitare, *Omnes vos scandalum patiemini in ista nocte*, rispondono col fatto ciò che san Pietro rispose a Gesù Cristo colle parole: « Eh, che non ho bisogno io di tante precauzioni, di tante cautele. Si può ben essere eccellente cristiano senza fuggire il mondo, senza essere tanto scrupoloso. Sia pur vero che altri soccombono; ma io non già, chè son risoluto a non cedere; e la tentazione e lo scandalo non mi faran neppure vacillare: *Et si omnes scandalizzati fuerint, ego numquam scandalizzabor.* » Ma ritorniamo all'Orto, ed udiamo come il Signore, in persona di Pietro, istruisce anche noi, e in noi rintuzza la cieca confidenza che abbiamo nelle nostre forze.

Imperciocchè, a reprimere una presunzione sì stolida e sì orgogliosa del suo discepolo, ripigliò a dire il Maestro divino: O Pietro, che dici tu mai? Tu che degli altri tutti ti vanti il più forte, tu, io tel predico, tu cadrai più miseramente degli altri; e pria che il gallo canti sulla mezza notte pur una sola volta, mi avrai per tre volte negato: *Amen dico tibi: Priusquam gallus cantet, ter me negabis* (in Matth.).

Questa profezia del Signore non era altrimenti assoluta, ma condizionata. Poteva adunque e dovea Pietro allontanarne il compimento colla vigilanza e colla preghiera, come i Niniviti resero vana colla loro penitenza la predizione di Giona. Dovea dunque allora Pietro, dice Eutimio, stare più in guardia sopra sè stesso ed implorare il divino soccorso e dire a Gesù Cristo: Signore, sostenetemi voi dunque; e se voi mi sosterrete, certamente io non cadrò e non vi negherò nemmeno una volta sola: *Tum maximo deprecari opus fuisset et dicere: Auxiliare nobis* (in Matth.).

E certamente Pietro non avrebbe peccato se si fosse men di sè stesso fidato ed avesse messo la sua fiducia nell'aiuto divino; poichè sta scritto che siccome un'alta montagna si ride dei nembi e delle procelle, così non cade, non si scuote nelle tentazioni chi a Dio ricorre e nel suo soccorso si affida: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur* (Psal. 124).

Ma Pietro, al contrario, persuaso di bastare a sè stesso, credendosi assai forte nella sua fede, nel suo amore e nel suo coraggio, osa rispondere ardito al Dio profeta: No, no, non sarà altrimenti così come voi dite; poichè, quand'anche avessi io a morire per voi e con voi, non vi è tentazione, non vi è forza che mi potrà separare da voi: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo* (Matth.).

È vero che Pietro non parla così, dice san Girolamo, che per impeto di fede e fervore di affetto per Gesù Cristo: *Ex ardore fidei promittebat, et ardenti affectu erga Dominum* (in Matth.). Ma a questa fede e a questo affetto unisce Pietro un sentimento di presunzione tale nelle proprie forze che gli fa credere di non aver bisogno di ajuto alcuno per sostenersi. Ecco qui dunque, dice pure

leggiadramente san Girolamo, uno stolido augello che tenta volar senza le ali dell'ajuto divino, e di cui quanto è più audace al volo lo sforzo, tanto sarà più lacrimevole la caduta: *Ecce avis sine pennis in altum volare nititur* (in Marc. 14). Siccome poi è contagioso l'orgoglio, così, ad imitazione di Pietro, lo stesso linguaggio di presunzione anche gli altri apostoli osan ripetere: *Similiter autem et omnes discipuli dixerunt* (Matth. 26). E difatti non tenendo alcun conto del precetto che avea a tutti fatto il Signore, di vegliare e pregare, tutti si abbandonano spensieratamente al sonno e al riposo; e coloro che si erano dichiarati tutti pronti a morire per lui, non sanno, dice il Crisostomo, vegliare con lui: *Qui mori simul cum Christo elegerant, neque cum eo vigilare potuerunt* (Homil. in Matth.). Quindi, allorchè il Signore lor si avvicina per destarli, li trova sì insonnoliti che lo vedono senza conoscerlo, l'odono senza intenderlo, e senza saper che rispondere: *Et ignorabant quid responderunt ei: erant enim oculi eorum gravati* (Marc.). Ma questo sonno del loro corpo era una immagine, dice san Girolamo, della debolezza del loro spirito vicino a cadere: *Languescebant Apostolorum oculi negatione vicina* (in Matth.). Ed Origine aggiunge che se i loro occhi carnali eran dal sonno gravati, molto più lo eran quelli della lor mente: *Puto quod non tantum corporum oculi, quantum animarum erant gravati* (ibid.).

5. Qual disappunto però pel Salvatore, qual pena per un cuor desolato, il vedersi così lasciato da' suoi più cari in preda alla sua tristezza, al suo dolore? Pure anche questo tratto d'indifferente freddezza soffre egli in pace; e se li desta, ciò è nell'interesse della lor fede più che del proprio conforto; poichè, in aria d'infinita mansuetudine e dolcezza si contenta di dir loro: Voi

dunque dormite? e non sapete per voi stessi meco vegliare un'ora sola, mentre io stesso prego e mi affanno per voi? *Sic non potuistis una hora vigilare mecum?* (Matth.). Indi rivoltosi a Pietro come quello, dice sant'Ilario, che più degli altri erasi mostrato presuntuoso, e si era gloriato che non si sarebbe mai scandalezzato o da Gesù Cristo diviso: *Petrus, præ omnibus arguit, qui non se scandalizzandum fuerat gloriatus* (Matth.) e, Pietro, gli dice, Pietro, ebbene a dormire tu pure? *Simon dormis?* A ciò si riduce adunque il tuo amore per me? Ah non sa sacrificarmi un' ora sola di sonno colui che si è vantato di sacrificarmi la vita! *Sic non potuistis una hora vigilare*? (ibid.). E poi dirige a tutt una grave istruzione, in cui, più che i rimproveri e l'amarezza, la sua bontà e la sua sapienza risplendono, in cui tutto è grande e conforme ai bisogni di tutti, in cui in poche parole dipinge la fragilità della carne, la necessità di premunirsi contro la tentazione, l'impossibilità di vincerla senza la vigilanza e la preghiera; poichè disse: Vegliate e pregate, per non entrare nella tentazione; giacchè, per quanto sia fermo e pronto lo spirito, la carne è però sempre debole e inferma: *Vigilate et orate. Spiritus quidem promptus est caro autem infirma* (Matth.). Istruzione solida ed importante che il Salvatore intese dirigere a tutti i cristiani e per tutti i tempi, e che merita perciò di essere ben meditata.

Imperciocchè è chiaro da prima, dice il Beda, che colla parola *vegliate* non intese già raccomandare agli Apostoli una vigilanza opposta al sonno corporeo, ma una vigilanza spirituale, una vigilanza dal torpor della mente, onde non cader nel sonno dell'infedeltà, quella vigilanza di cui avea detto altre volte nel Vangelo: Beato il servo che alla venuta del suo Dio e Signore sarà ri-

trovato vigilante e fedele. *Non a somno dormitionis prohibet, cujus tempus non erat imminente periculo; sed a somno infidelitatis et torpore mentis* (in Marc.).

Ma per ben intendere la necessità di questa vigilanza udiamo una profonda dottrina dell'Apostolo san Giacomo: La tentazione, dic' egli, non comincia in noi che dall'astrazione, che è come il sonno dell'anima. L'oscurità della mente precede sempre l'accesso della debolezza del cuore. Quando l'intelletto è dissipato, astratto, sopito, la seduzione spiega la sua forza e trascina la volontà; ed allora la concupiscenza trionfa e si commette il peccato: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus. Concupiscentia parit peccatum* (Jac. 1). Quanto non è dunque necessaria la vigilanza sopra tutti i pensieri dello spirito, sopra tutti i movimenti del cuore?

6. La vigilanza però sopra sè stesso non val nulla senza la preghiera. La fede è molto certamente, ma non dobbiamo, dice sant'Agostino, come fece Pietro, contarvi sopra in modo che con essa sola ci crediamo capaci di tutto: *De fide non ita gloriandum est ut quasi aliquid possimus.* L'uomo cui la grazia non assiste diviene quello che divenne Pietro quando promise di morire per Gesù Cristo, senza chiederne a Gesù Cristo il soccorso: *Quid est homo sine gratia? Nisi quod fuit Petrus quando promisit, non addito auxilio Dei, se pro Dominum moriturum* (Serm. 24 de Temp.) Ahi! la volontà dell'uomo, dice san Tomaso, è troppo debole per sè stessa, e non può compiere quello che vuole, in ordine alla salute, senza il concorso della virtù divina: *Voluntas humana non est per se ipsum efficax ad implenda quæ vult, nisi per virtutem divinam* (3 part. q. 21, a. 1) (1).

---

(1) Gli eretici Pelagio e Celestio hanno insegnato che l'uomo colle sue

Or questo aiuto sol la preghiera l'ottiene; la forza ci vien dall'alto, il vero coraggio ci è straniero. Chi dice

---

forze naturali può vincere ogni tentazione, evitare ogni peccato e adempiere ogni comandamento divino. Altri poi, non tanto temerarii nel bestemmiare, han detto che solo l'uomo in grazia basta a sè stesso, e che colla sola grazia santificante può far tutto, trionfare di tutto e perseverare nel bene sino a conseguir la salute. Ma gli Apostoli non erano tutti in grazia, ad eccezione di Giuda, che non si trovava allora nell'Orto? Eppure Gesù Cristo dichiara a tutti loro che se non vegliano, se non pregano, non possono vincere la tentazione che li aspetta, e mantenersi nello stato di grazia in cui si trovano. Ecco dunque, dice il Crisostomo, confutati qui anticipatamente tutti gli errori intorno alla grazia, e rivelatoci chiaramente il domma importantissimo: che all'uomo non basta la sua buona volontà, ma che in qualunque situazione, in qualunque stato si trova, gli è necessario il conforto dell'ajuto supremo, e che questo ajuto colla preghiera si ottiene: *Hinc ergo magnum discimus dogma, quod non sufficit voluntas hominis nisi superiori roboretur auxilio* (Homil. 23 in Joan.).

Lo stesso ancora si dimostra da ciò che agli Apostoli intervenne. Imperciocchè perciò appunto, dice Tertulliano, gli Apostoli non perseverarono, ma caddero miseramente ed abbandonarono il Signore; perchè, contro l'ammaestramento divino, si erano abbandonati alla sicurezza e al sonno, invece di armarsi della vigilanza e della preghiera: *Ideo tentati sunt discipuli Dominum deserendo, quia somno potius indulserunt, quam orationi* (De Orat. Dom.).

Ora, se non riusci agli Apostoli, non ostante la loro buona volontà e le loro proteste, e la divina Eucaristia di cui eransi un'ora prima cibati, a chi potrà mai riuscire di vincere le tentazioni del demonio, della carne e del mondo, di perseverar nella grazia, senza l'uso della vigilanza e della preghiera? Ah, dicea san Cirillo, la nostra forza è assolutamente nulla, sterile e vana, se il braccio di Dio non viene a sostenerla: *Nostra vis, nisi divinitus sustentatur, nulla penitus est.* (Lib. 22 in Joan.). E sant'Innocenzo I dice pure: Siccome solo coll'ajuto di Dio vinciamo, così è inevitabile che, senza la continuazione di questo ajuto divino, siam vinti e periamo: *Necesse est ut quo auxiliante vincimus, eo iterum non adjuvante vincamur* (in Epist. ad Concil. Carthag.). La passione del Signore è scuola di grandi verità.

uomo, dice una natura inferma, dice una natura bisognosa perciò stesso della preghiera: *Ex quo homo, ex hoc infermus, ex quo infirmus, ex hoc orans* (Aug. Tract. 107 in Joan.).

La preghiera è per l'anima; dice pure sant'Agostino, quello che i cibi son pel corpo. Essa è il succo che la nutrisce e la forza che la mantiene: *Sicut ex carnalibus escis alitur caro, ita oratione interior homo nutritur* (De Salut. Monit. c. 28). Perciò uno degli artificii più usati del demonio, dice san Pier Crisologo, è quello di distogliere il cristiano dal fortificarsi colla preghiera, e con ciò solamente è sicuro d'ingannarlo e di farlo suo schiavo, poichè quando l'uomo non prega, la tentazione trionfa *Inimici est ista subreptio: decipere parat quos non patitur orationibus communiri. In tentationem cadit qui ad orationem non vadit* (Serm. 43).

Ecco dunque perchè Gesù Cristo al precetto della vigilanza unisce quello della preghiera: *Vigilate et orate*, ed all'uso di questa doppia pratica promette il trionfo sopra la tentazione: *Ne intretis in tentationem*. Il perchè questa voce divina, ci dice sant'Ambrogio, questo avvertimento e questo precetto, queste grandi importanti parole del nostro Salvatore: *Vegliate e pregate*, *affinchè non cadiate nella tentazione*, devono sempre risuonare all'orecchio di noi fedeli: *Semper debet vox illa in aures fidelium insonare: Vigilate et orate, ne intretis in tentationem* (De voc. gent. 29).

7. Quanto però non è bella, dice san Cirillo, questa espressione del Salvatore: *Affinchè non entriate nella tentazione?* Poichè sono due cose diverse nell'entrar noi nella tentazione, e l' entrar nella tentazione in noi. La tentazione che entra in noi è la tentazione che si soffre. L' uomo però che entra della tentazione è l' uomo che

gusta la tentazione, l'accoglie, l'approva; è l'uomo che alla tentazione soccombe: *Illud est ingredi tentationem, cum aliquis tentatione obruitur* (Cat. 5).

Che la tentazione non entri in noi, ossia, che noi non siamo tentati o esposti alla tentazione, possiamo pur chiederlo, dobbiam procurarlo, perchè siam deboli, e di queste lotte duro è il cimento, la vittoria incerta; ma non sempre possiam ottenerlo. Perciò notò san Gerolamo che il Signore non ha detto: Pregate affinchè non siate tentati; giacchè da prima è impossibile all'uomo tutti evitare gli scandali e le tentazioni: *Non ait: Orate ut non tentemini; quia impossibile est humanam animam non tentari* (in Matth. 26). E d'altra parte, il soffrire la tentazione non è un difetto; altrimenti Gesù Cristo non l'avrebbe permessa in sè stesso, e non sarebbe, come dice san Paolo, passato per ogni specie di tentazione: *Tentatus per omnia* ([1]). Ma disse: Vegliate e pregate, perchè non cadiate nella tentazione che verrà a sorprendervi. Come se avesse detto: Non dipende da voi l'evitare la tentazione di questa notte; essa verrà vostro

---

([1]) Anzi la tentazione è utile, perchè persuade l'umiltà, corrobora le forze, accresce il merito, aumenta la ricompensa; e perciò a san Paolo, che chiedeva istantemente di esser liberato dalla tentazione della carne, fu detto da Dio che la sua virtù avea bisogno di questa prova dura ed umiliante per divenir più perfetta: *Nam virtus in infirmitate perficitur* (I Cor.). La tentazione è necessaria; perchè, come la carne senza del sale presto si altera e si corrompe, così, dice Origene, l'anima senza il sale della tentazione si ammollisce, si vizia, s' imputridisce, secondo l' espressione profetica: *Putruerunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ* (Psal.). Infine la tentazione è spesso ordinata come' mezzo a provare la nostra fedeltà a Dio. *Quia acceptus eras Deo necesse fuit ut tentatio probaret te*, fu detto al santo vecchio Tobia (Tob.).

malgrado a sorprendervi, ad attaccarvi: ma ben potete voi resistervi e trionfarne, se alla vigilanza dello spirito unirete la preghiera, il grido del cuore: *Vigilate et orate, ne intretis in tentationem.*

8. Ma che cosa ha voluto dirci il Signore coll' aver soggiunto: *Lo spirito è pronto, la carne però è sempre debole e inferma?* Lo spirito pronto, dicono i Padri, è l'anima in grazia di Dio, e che da questa grazia è renduta pronta al bene, per la luce che le infonde, i desiderii che le suggerisce, le forze che le appresta, il fervor che le ispira. *La carne inferma* poi significa la concupiscenza che nel nostro corpo si annida, i moti dell'amor proprio, i desiderii profani, le inclinazioni corrotte, di cui la carne è la sorgente funesta e che, come ha detto san Paolo, si oppongono in noi ai dettami della ragione, alle ispirazioni della grazia; sicchè in noi lo spirito è in una lotta intestina continua, ostinata colla carne, e si fanno vicendevolmente la guerra: *Caro concupiscit adversus spiritum; hæc sibi invicem adversantur* (Galat. 5.) Colle citate parole ha voluto dunque avvertirci il Signore, dice san Gerolamo, che le buone disposizioni del cuore, opera della grazia, non distruggono in noi il peso; della concupiscenza e le infermità della corrotta natura; che spesso una occasione imprevista, un attacco cui non si è resistito al principio, può farle queste belle disposizioni in un istante svanire; è perciò che l' ardore della fede non deve inspirarci una temeraria sicurezza di poterne, come e sempre che vogliamo compire da noi stessi le opere, ma che ci fidiamo in modo dei nostri sentimenti di fede che non cessiam però mai di tremare per la fragilità della carne, e però non cessiam mai di pregare: *Hoc autem est contra temerarius qui, quod crediderint, putant se posse consequi. Itaque quantum de ardore men-*

tis confidimus, tantum de carnis fragilitate timeamus (in 26 Matth.). Perciò persuadiamoci, dicea sant'Agostino, che la buona vita non si può fare senza la buona orazione, e colui può viver bene che sa bene pregare: *Vere novit recte vivere qui recte novit orare* (Homil. 4, ex 50).

9. Non si contentò però il Signore, dice san Tomaso, di darci della preghiera una istruzione sì solida e sì importante colle parole, ha voluto predicarcela ancor coll'esempio: *Voluit ad Patrem orationem dirigere, ut nobis orandi exemplum daret* (3 p. q. 21, a. 1). E perciò appunto il Signore, dice Origene, condusse seco nell'Orto i discepoli, e principalmente Pietro, che più degli altri presumea di sè stesso; affinchè, dallo spettacolo dello stesso Figlio di Dio che prega vedessero co' propri occhi ed imparassero dove la forza dell'uomo è riposta, e che colla preghiera si ottiene; imparassero ad essere meno facili a presumere, e più solleciti e più diligenti a pregare: *Ad hoc adduxit eos, maxime Petrum, magna de se confidentem; ut videant ubi est posse hominis* (Tract. 35 in Matth.).

Oh spettacolo, oh esempio! quanto esso dev'essere poderoso ed efficace per noi! Imperciocchè siam noi forse, ci dice san Lorenzo Giustiniani, siam noi forse più forti dell'uomo-Dio, più costanti del Dio Salvatore? No certamente. Ora se egli, nella lotta che come uomo sostenne, cercò nella preghiera la consolazione e il conforto, come potrem noi mai lusingarci a presumere di aver forza da soffrire i nostri mali, e medicina da guarire le nostre piaghe, senza la preghiera? *Numquid tu Christo fortior aut Salvatore constantior? Ille in agone constitutus ad orationis solatium declinavit; tu absque implorationis medicamine, tribulationum vulnera perferre præsumis* (De Christi agon. 6).

Mirate però come un tale esempio della preghiera del Signore è ancora istruttivo, e come tutte le condizioni che racchiude devono accompagnare le nostre preghiere.

10. Aveva da prima detto Gesù Cristo nel Vangelo che, per essere al divin Padre accetta la nostra preghiera, deve farsi in segreto: *Tu autem cum oraveris, ora Patrem tuum in abscondito* (Matth. 5). Quanto dire che bisogna in pregando cercare la solitudine non solo del corpo, ma ancora del cuore, che bisogna segregarsi non solo dal tumulto degli uomini, ma ancora dal mormorio delle passioni. Giacchè siccome l'anima umile, distaccata, pudica, può dirsi solitaria e raccolta anche in mezzo al tumulto del mondo; così l'anima travagliata dalle meschine inquietudini dell'interesse e dell'ambizione, o da turpi desiderii della voluttà, è dissipata, è in una comitiva funesta anche quando è silenziosa e sola; e masticando *Pater* e salmi colla lingua e ravvolgendo vani e rei desiderii nel cuore, lungi dal ritrovare Dio nel suo tempio, non ritrova nemmen sè stessa. Oh quanti vi sono, dice il venerabile Beda, che col corpo nel tempio, colla faccia all'altare, colla presenza alla messa, ma coll'anima vagando pel mondo, articolano colla bocca preghiere cui il cuore e la mente non prendono alcuna parte, e che sono senza frutto e senza successo.

Ora la necessità di questa doppia solitudine del cuore non men che del corpo, che aveaci raccomandato colle parole, ha voluto oggi confermarci, dice il Crisostomo, ancor coll'esempio: essendosi ritirato a pregare fuori della tumultuosa Gerusalemme, nella solitudine di un bosco, nel fondo di una valle, scostandosi da'suoi stessi discepoli e riconcentrandosi in un raccoglimento profondo: *Erudiens nos quietem et tranquillitatem in ora-*

tionibus appetere. E Teofilatto dice pure: *Formam nobis tradens', ut silentium et solitudinem in orationibus quæramus* (Canten. in Matth.).

11. La seconda condizione che si ricerca per la preghiera si è l'umiltà; poichè, dice sant'Agostino, la divina misericordia, torcendo il viso dagli spiriti orgogliosi, non porge il suo orecchio, non arresta il suo sguardo pietoso che sull'anima umile, penetrata dalla cognizione del suo nulla: *Ad inopem et egenum inclinat aurem, idest ad humilem et indigentem misericordia.* Ah! che la preghiera non è che il grido di una grande miseria che implora grande mercè: *Cum oramus, omnes medici Dei sumus* E quelli solamente, o Signore, sono arricchiti dalla vostra abbondanza che, riconoscendosi indigenti e poveri, a voi confessano la loro indigenza e la lor povertà: *Illi soli, qui cognoscunt se pauperes, et confitentur tibi paupertatem suam, ditabuntur te* (in Psal. 85). Or quest' umiltà profonda nella preghiera ci predica altresì il Signore. Da prima pel luogo in cui prega, poichè siccome, dice san Remigio, col pregare altre volte sul monte volle insegnarci che la preghiera deve aver per soggetto principale i beni e gl'interessi del cielo, così col pregare ora nella valle di Getsemani ci avverte che l'umiltà dev'essere la compagna indivisibile della preghiera: *Cum oravit in monte, docuit nos in oratione pro cœlestibus Dominum supplicare. Cum vero in valle oravit, nos instruxit ut in oratione semper humilitatem servare studeamus* (in Caten. in Matth.).

L'umiltà nel pregare c'insegna, in secondo luogo, colla positura che prende della sua persona; poichè miratelo: si pone in ginocchio, non basta; ma si prostra ancora col divino suo volto sul suolo, come lo aveva predetto Geremia con quelle parole: Metterà nella polvere il suo

viso, aspettando il successo della sua preghiera: *Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes* (Thren. 3). Cioè a dire, come osserva san Bonaventura, che, mostrando di dimenticare che è Figlio di Dio, prende l'atteggiamento dell'ultimo degli uomini, del Pubblicano del tempio, del peggior dei peccatori; dei peccatori che non osano nemmen di levare al cielo lo sguardo, tanto vedonsi umiliati e confusi dalla vista dei proprii peccati: *Oblitus se Deum esse videtur, et orat ut homo, et ut homunculus de populo* (Med. Vid. Christi c. 77). Che più? con questo esterno abbassamento della sua persona, aggiunge il Beda, dimostra gl'interni sentimenti d' umiltà da cui è penetrato il suo spirito, e che è innanzi al Padre così umile di cuore, come è umile l'atteggiamento esterno del suo corpo: *Procidens ruit in faciem suam et humilitatem mentis habitu carnis ostendit* (in Marc.).

Ecco dunque insegnarci che l'anima e il corpo devono associarsi nella preghiera per ottenere il perdono, come furono associati nel commetter la colpa, che dev' essere in pregando umile il corpo e più del corpo umile lo spirito, e più del corpo e dello spirito umile la pre ghiera, e che, secondo la espressione profetica, dobbiamo fare strascinar per terra le nostre suppliche al cospetto di Dio: *Prosternimus preces ante feciem tuam* (Dan. 9); espressione forte, energica, ma naturale, conveniente al peccatore giustamente umiliato alla presenza del Dio che ha offeso!

Ma a questa vista del santo ed innocente Figlio di Dio, Dio esso stesso, che prega il divino suo Padre con tanta umiltà, con tanta riverenza, con tanto rispetto, quale scandalo, quale orrore non è il vedere vili omiciattoli pieni di vizii, degradate donnette colme di peccati, *Mulierculas oneratas peccatis* (II. Tim. 3); giovani

leggieri e dissoluti, donzelle inverecconde e libertine entrar nelle chiese e starsi innanzi alla maestà infinita di Dio, e assistere al suo tremendo mistero all'impiedi, senza mai abbassare lo sguardo, chinar la fronte, piegare un ginocchio! Ma questo non è fare preghiera a Dio, ma fargli insulto; non è un onorare la divina maestà, ma un oltraggiarla fin sotto degli occhi suoi, nella sua propria casa, nel suo medesimo tempio; non è un sollecitare il perdono dei peccati commessi, ma un commetterne dei nuovi: e quindi simili visite fatte alla chiesa non ottengono misericordia, ma provocano la giustizia; non meritano grazie, ma sollecitan castighi. Guai, guai però a costoro che, superbi innanzi agli uomini, non sanno umiliarsi nemmeno innanzi a Dio! perchè tempo verrà quando questi spiriti orgogliosi, sprezzatori sacrileghi della maestà di Dio, saranno avviliti, depressi e ricoperti di una confusione orribile, di un obbrobrio sempiterno: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles* (I Reg. 2).

12. In terzo luogo, sebbene così umiliato, ha incominciato il Signore la sua preghiera dalla parola: *Padre! Padre mio; Abba Pater mi.* Cioè a dire che, pregando coll'umiltà propria di noi peccatori, non dimentica la confidenza e l'affetto di Figliuolo di Dio, diletto, amato da Dio: *Manifestans devotionem quasi dilectus et complacens* (Chrys. in Matth.). E con ciò ci ha insegnato che come l'augello non può volare senza tutte e due le ali, così non può la preghiera elevarsi sino a Dio, e ne, farla non congiunge l'uomo l'umiltà di peccatore alla fiducia di figliuolo di Dio. L'umiltà ne è la base, la fiducia ne è l'appoggio. Non si deve, dice san Giacomo, esitare un istante di ottenere da un Padre sì buono ciò che si chiede: *Postulet autem in fide, nihil hæsitans* (Jac. 1). E lo stesso Salvatore avea messa per condizione essen-

ziale onde ottenere i divini favori la confidenza e la persuasione che dal Padre celeste ci saranno accordati: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis* (Marc. 11). Poichè come la fiducia senza l'umiltà sarebbe presunzione, così l'umiltà senza la fiducia sarebbe avvilimento. Deh che bisogna portar innanzi a Dio uno spirito profondamente umiliato che si creda indegno di tutto, ed un cuore teneramente confidente che tutto aspetti dalla degnazione divina!

13. Finalmente Gesù Cristo non prega una sola volta, ma ritorna per ben tre volte a pregare, e ripete sempre la stessa orazione: *Oravit tertio eumdem sermonem dicens* (Matth.). E san Luca aggiunge che insistette lungamente sulla preghiera: *Prolixius orabat.* Per insegnarci, dice san Gregorio, che non dobbiamo stancarci dal pregare, se non ci vediam tosto esauditi; ma perseverare con costanza sempre maggiore nella preghiera: *Habes perseverantiæ documentum; ut, si primo non exaudiaris, ab oratione non deficias* (in Psal. 6. Pœnit.). Giacchè, come dice pure il Crisostomo, e come altrove lo stesso Gesù Cristo ce lo ha rivelato (Luc.), quello che potrebbe esser negato alla nostra indegnità, la nostra insistenza l'ottiene; e perchè la fede, l'umiltà, il rispetto, la fiducia preparano le grazie, ma la sola perseveranza impetra, l'umiltà muove il cuor di Dio, ma la sola perseveranza ed una santa importunità lo vince: *Vult Deus rogari et quadam importunitate vinci.*

Come la povera ancella dunque, ci dice il Profeta, coll'occhio fisso sulle mani della provida padrona, attende pazientemente in silenzio il proprio alimento, così noi non dobbiamo stancarci giammai di tener fiso nel Signore Iddio nostro lo sguardo della nostra speranza e della nostra preghiera, finchè a lui piacerà di usarci miseri-

cordia: *Sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ; ita oculi nostri ad Dominum donec misereatur nostri* (Psal. 122).

Sì, questo sguardo di rispetto insieme e di confidenza, di umiltà e di amore, espressione sincera della confusione e del dolore della nostra miseria e del desiderio di esserne sollevati; questo sguardo che, tacendo il labbro, farà passare nel cuore di Gesù Cristo il grido del cuor nostro, ne riceverà in fine risposta. Il cuore amoroso di Gesù Cristo non resiste alla lunga allo spettacolo della nostra umiltà e del nostro dolore. La nostra preghiera lo placa, lo intenerisce, lo commove, lo fa discendere alla pietà. Egli ci renderà sguardo per isguardo, amor per amore; e, secondo la sua solenne promessa, ritroveremo noi ciò che cerchiamo, otterremo ciò che dimandiamo, e la porta dei cieli, cui avremo con santa insistenza picchiato, ci sarà aperta: *Petite et accipietis*; *quærite, et invenietis; pulsate, et aperitur vobis* (Matth.).

PARTE SECONDA

14. Una delle ragioni onde cotanto si attrista e si duole il Signore nell'Orto si è, dice san Girolamo, la prossima caduta che egli prevede de' suoi discepoli: *Tristabatur Dominus propter scandalum discipulorum* (in 26 Matth.) Pure, oh ingratitudine, oh freddezza di questi discepoli! esclama sant' Ambrogio. Essi profondamente se la dormono, e non si danno alcuna sollecitudine di pregar per sè stessi, mentre il loro Maestro amoroso prega e mostrasi sì sollecito e sì addolorato per loro: *Dormiunt et nesciunt dolere pro quibus dolebat Christus* (Lib. 10 in

22 Luc.). Gran cosa dunque! Compiva allora Gesù Cristo quel grande eccesso d' infinita pietà di cui questi stessi tre discepoli lo avean sentito discorrere con Mosè ed Elia sul Taborre; e non ci badano. L' ostia si prepara essa stessa sull' altare in cui dev' essere immolata per loro, e non ci pensano. Il sacrificio incomincia, e non vi attendono, come se questo sacrificio fosse loro straniero. Opera Gesù la loro riconciliazione e la loro salute; e non se ne brigano. Il tempo della tentazione loro predetta si avvicina, e non vi si preparano. E quegli stessi Apostoli, nota Teofilatto, che, quando trattavasi di procurarsi gli alimenti del corpo, passavano tutta la notte pescando invano, ora che trattasi di procurarsi gli ajuti e le forze dell' anima, non san vegliare e pregare per un'ora sola: *Per totam noctem vigilat corpori qui animæ per horam vigilare non potest* (in 14 Marc.).

Ma a che meravigliarsi de'discepoli, la cui freddezza, il cui accecamento è l'immagine fedele del nostro? E non siamo noi pure, dice san Bernardo, che, circondati da tanti pericoli, minacciati da tanti nemici, dominati da tante passioni, con tutte le miserie della natura colpevole, non curiamo le cose spirituali, ci addormentiamo in seno ad una sicurezza insensata, come se fossimo adorni della libertà e dei privilegi della natura innocente? *Nos miseri et miserabiles, tot insurgentibus inimicis, perniciosa negligentia dormitamus*; *pigri ad spiritualia exercitia*, *perinde ac si jam pax sit atque securitas* (Serm. 2 de S. Andr.).

Per piacere al mondo, per contentare la carne, per pascere l'ambizione e la cupidigia, per assicurare al corpo pochi giorni di fugace felicità, vegliamo la notte, ci stanchiamo il giorno; e quanti si divoran disgusti, si soffron ripulse, si subiscono umiliazioni, s'incontran dispetti,

si spargon sudori, si durano stenti, si fan sacrificii! e poi non troviam mai il comodo d' impiegare nemmeno alcuni istanti fuggitivi alla preghiera, per assicurare alla nostra anima una vita immortale ed una immortale felicità: *Per totam noctem vigilat corpori qui animæ per horam vigilare non potest.*

È vero che il sonno degli Apostoli è più debolezza che disubbidienza, più necessità di natura che malizia di volontà. Ma tutto deve cedere al pericolo dell'anima e della eterna salute. Ma questa debolezza e questa necessità, che loro parea invincibile, l' avrebbero essi vinta, se si fosse trattato di un improvviso pericolo del loro corpo. Se fossero stati sorpresi da'Giudei, si sarebbero scossi, avrebbero gridato *ajuto*, e l' amor della vita avrebbe dissipato un sonno che parea loro insuperabile. Così noi se ci premesse veramente la nostra eterna salvezza, faremmo per l' anima per lo meno altrettanto di ciò che facciamo pel corpo. Ma imaginate! Quando sono minacciati i nostri interessi o i nostri piaceri, oh quale non ispieghiamo attività ed ingegno? Ah che tutto si vince, si supera tutto! Tutto è possibile quando si tratta del mondo e del corpo. L'indolenza, l' accidia, il tedio, il sonno non ci sorprendono che quando trattasi di Dio, dell' anima e dell' eterna salute; e dopo che non si ha difficoltà di scialacquare gli anni in negozii, in trastulli, in giuochi, in bagordi per la felicità del tempo, si niegano i giorni, le ore, i momenti al grande affare dell'eternità: *Per totam noctem vigilamus corpori qui animæ per horam vigilare non possumus.*

15. Ma Gesù Cristo non lascia i discepoli tranquillamente dormire. Per ben tre volte viene a visitarli, a scuoterli da questo sonno funesto, foriero di una più funesta caduta. Così fa ancora con noi la divina pietà: non

ci lascia tranquillamente dormire nel sonno della tiepidezza e del peccato. Ci visita spesso colle disgrazie, colle umiliazioni, colle infermità: arresta i nostri lucri, attraversa i nostri disegni, scompiglia i nostri intrighi, amareggia i nostri piaceri, ci sgrida co'rimorsi segreti della coscienza, ci spaventa colla certezza della morte, colla severità de'suoi giudizii, coll'orrore de'suoi gastighi, e ci stimola alla vigilanza e alla preghiera: *Vigilate et orate.* Ma noi uomini d'interessi e di piaceri, a somiglianza degli Apostoli, che, destati da Gesù Cristo, ritornano al sonno, non ci scuotiamo dal nostro torpore spirituale per un qualche istante, se non per ricadere in più profondo letargo, in un oblio più perfetto delle cose delle nostre anime: *Dormierunt somnum suum viri divitiarum* (Ps. 75).

Ma ahi! che verrà infine il momento in cui il peccatore, che ha sempre dormito in vita, si desta; e questo si è il momento terribile della morte; ed oh allora che scompiglio di mente! che ambascia di cuore! che spalancar di occhi! che mutar di sembiante! che agitarsi della persona in cerca del tempo che gli fugge, della grazia che gli manca, della speranza che lo abbandona! *Evigilabunt, et nihil invenerunt* (Dan. 12, et Psal. 75).

Scuotiamoci adunque, o peccatori fratelli, dall' orribil sopore in cui viviamo immersi: *Ut quid sopore deprimeris?* (Joan. 1). Preveniamo questa sveglia tremenda della morte, che scoprendoci tutti i nostri doveri, ci metterà nell'impotenza di adempirli; che, presentandoci a vedere il quadro funesto della nostra vita, non ci lascierà nè tempo nè forza di emendarla.

Siamo docili alla voce amorosa di Dio, che ci chiama ora a risorgere al perdono: *Surge et invoca Deum tuum* (ibid.), per evitar di udire la voce tremenda dello stesso

Dio che c'intimerà di risorgere al gastigo. Siamo nel numero di quei fortunati servi fedeli che veglian pregando e lavorando al grande affare della loro salute: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes;* poichè se così veglierem sempre in vita, in morte poi, senza rimorso del passato, senza affanno del presente, senza tema dell'avvenire, fermi immobilmente nella nostra speranza, andremo a riposarci per sempre, a dormire tranquilli e lieti in seno a Dio: *In pace in idipsum dormiam et requiescam*; e saremo dal Signore ammessi al godimento degli eterni suoi beni: *Super omnia bona sua constituet eum.* Così sia.

OMILIA V.

LA PREGHIERA NELL'ORTO IN ORDINE ALL'UOMO *

Accedet homo ad cor altum,
et exaltabitur Deus.
(Psalm. 63)

1. Sembra a prima vista incredibile che Gesù Cristo, ritornando nell'Orto una seconda volta a pregare, non abbia fatto altro che ripetere colle stesse parole di prima la sua prima preghiera: *Iterum secundum abiit et ora-*

---

* Poichè è proprio della sapienza e della potenza di Dio con un solo e medesimo mezzo ottenere fini diversi, così Gesù Cristo, colla stessa e sì semplice preghiera che fece al Padre nell'Orto per noi, ha provveduto ai varii bisogni nostri, e perciò l'ha voluta più volte ripetere. Ma a meglio ancora ciò intendere bisogna avvertire coll'A-Lapide che in Gesù Cristo, *in cui abitava la pienezza della Divinità corporalmente* (Coloss. 2), la persona divina del Verbo, per un corcorso speciale che essa prestava all'anima umana, cui era sostanzialmente unita, le dava una potenza, una libertà di cui l'anima nostra non è suscettibile; ne estendeva, ne accresceva la capacità in una maniera ineffabile che non possiamo nè conoscere nè intendere; di modo che quest'anima santissima era atta e capace di compiere doveri svariatissimi, provare allo stesso tempo sentimenti e formare affetti diversi rispetto a diversi oggetti, senza che l'un sentimento o affetto fosse d'impedimento all'altro: *Nimirum Deo supernaturaliter capacitatem extendente et dilatante per*

vit, eumdem sermonem dicens (Matth.). Imperciocchè come mai la sapienza di Dio incarnata, nel pregare una seconda, e poi una terza volta il suo divin Padre, nel grande misterioso momento di andarsi ad immolare per la salute del mondo, non ha nulla a dirgli di nuovo? Non sa cambiare i termini della sua preghiera, non può aggiungervi pensieri più elevati, sentimenti più sublimi e più degni del Dio cui parla e del grande incarico che sostiene?

Ah, dice sant'Agostino, trattava il Signore allora la nostra causa e non la propria; parlava non da Figlio di Dio, ma da Redentore degli uomini: *Illa oratione pro*

---

concursum specialem quo concurrebat cum anima Christi (in 26 Matth.). Perciò siccome allo stesso tempo era quest'anima benedetta sommamente beata per la visione beatifica, e sommamente desolata e trista per l'orrore della vicina passione; così allo stesso tempo pure e ripugnava dalla morte ed ardentemente la desiderava. Che anzi, nel ricusarla, avea allo stesso tempo fini diversi, e per ognuno di essi la ricusava veramente come se fosse stato il solo. Quindi tutte son vere le belle sentenze che sopra questa materia han proferito i Padri. Così il Signore ricusava la morte veramente per la crudeltà e le ignominie che l'avrebbero accompagnata; e di più ancora la ricusava veramente e come l'occasione della rovina dei Giudei, e come una pietra d'inciampo alla fede dei discepoli, e come una ragione di punizione più severa pei cristiani che non ne avrebbero profittato, e per mille altre circostanze ancora: in modo però che l'una ragione non escludeva e non attenuava la forza e la verità dell'altra. Perciò quello che, come si è visto nella omilia precedente, han detto i Padri intorno ai motivi onde il Signore ricusò ed accettò la sua morte, e che è verissimo, non toglie che l'abbia altresì ricusata ed accettata con egual forza e con eguale verità anche per gli altri motivi che verranno esposti nella presente omilia. Dal che si vedrà chiaro che quanto più si approfondiscono i misteri della Passione del Signore, tanto meglio si conoscono i pregi ineffabili, la grandezza della sua persona e della sua divinità.

omnibus quos redemit Redemptor noster oravit. E perchè questa preghiera era l'unica che conveniva a noi uomini, per cui la fa, non si cura egli di nascondervi il grande Iddio che egli è, e solo è sollecito di farci parte della sua misericordia anche col discapito della sua maestà: *Occultus Deus deorum voces edebat magis ex caritate nostra quam ex majestate sua* (Trac. 109 in Joan.).

Ma questo nascondimento della sua grandezza non fu che momentaneo ed apparente: in fondo poi, per questa stessa preghiera sì semplice e sì dimessa, il cuore umano è stato, secondo la profezia di Davidde, confortato, diretto, rinvigorito ed elevato al disopra della miseria e delle debolezze dell' umanità; e per questa gloria dell'uomo, Dio stesso è stato mirabilmente glorificato: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

Infatti in questa preghiera Gesù Cristo non solo ci ha rivelato i misteri della sua persona, scoprendovisi chiaramente, come abbiamo di già veduto, vero uomo, vero Dio e Salvatore del mondo: ma ancora, prendendo particolarmente a cuore i nostri interessi, ci ha apprestato come dobbiamo oggi vedere, un insegnamento che regola i nostri affetti, un conforto che ci calma nelle nostre apprensioni, un ajuto che accresce le nostre forze e il nostro coraggio. Procuriamo dunque di scoprire queste nuove ricchezze che la misericordia del Signor nostro ha nascoste nella sua preghiera; affinchè appropriandocele, possiamo elevare il cuor nostro insino a Dio, sicchè Dio sia in noi e per noi glorificato: *Accedit homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

PARTE PRIMA.

2. Non bisogna confondere i nostri vizii colle nostre passioni, i nostri peccati colle nostre infermità. Le nostre passioni non sono peccati, sebbene da esse deriva ogni peccato. Vi è in essi alcuna cosa di innocente e di legittimo, ed alcuna cosa di maligno e d' ingiusto. La ripugnanza dal dolore, dalla povertà, dal disonore, l'orror della morte, sono sentimenti naturali che ci fan comparire deboli, senza renderci viziosi. Al contrario per l'amor del piacere, della roba, della gloria, della vita, quanti doveri si dimenticano? quante leggi si violano? quanti intrighi si ordiscono? quante viltà si praticano? quante ingiustizie si fanno? quanti peccati si commettono; onde l'uman cuore discende in tutte le bassezze e le profondità del disordine? Bisogna adunque che queste nostre passioni siano non già abolite ma represse, non distrutte ma regolate: affinchè il cuore non trascorra al di là dei limiti del dovere, a quello che ripugna alla giustizia ed alla santità; ma si sollevi dall'abisso della miseria umana sino all'altezza di Dio: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

Perciò due cose, dice Origene, sono proprie dell'uomo cristiano, rispetto ai patimenti, alle umiliazioni, alle miserie, alla morte: la prima, il provarne ripugnanza, perchè è uomo rivestito di carne, e questo sentimento lo ha egli comune con tutti gli uomini; la seconda si è l'accettarli con rassegnazione divota quando a Dio piace d'inviarli o di permetterli, perchè è cristiano: *Proprium est hominis fidelis primum quidem nolle pati, quia carnalis*

homo est; si autem Deus sic voluerit, acquiescere, quia fidelis est (in Matth.).

3. Or questa bella dottrina, conforme alla natura ed alla ragione, e che regola tutti i nostri affetti, si contiene, si manifesta, dice il Beda appresso san Gregorio, nella preghiera del Signore. In essa Gesù Cristo ha parlato il linguaggio della nostra infermità, unito a quello della sua virtù; e ci ha istruiti che, quando siamo tribolati o afflitti, possiam chiedere che si allontani da noi questo calice della tribolazione e dell'affliggimento, perchè siam deboli; ma che, come cristiani, dobbiamo esser pronti a sottometterci alla volontà del nostro Creatore, ancorchè ripugni la nostra: *Infirmatis in se vocem sumpsit; ut, cum hoc imminet quod fieri nolumus sic per infirmitatem petamus ut transeat, quatenus per fortitudinem parati simus ut voluntas Conditoris nostris, etiam contra nostram voluntatem, fiat* (Moral. lib. 12, c. 3).

Imperciocchè col dire: *Padre, passi da me questo calice*, ha espressa la naturale e legittima ripugnanza che prova l'uomo in faccia ai patimenti ed alla morte. Ma col soggiungere: *La vostra volontà si faccia e non la mia*, ci addita la volonta di Dio, come sola santa e giusta, come il termine a piè del quale il mare dei nostri desiderii e dei nostri timori deve romper l'orgoglio dei suoi flutti irritati.

Ha espressi adunque i nostri sentimenti umani, ma contenuti dentro i limiti del dovere, ma sottoposti alla volontà di Dio; ha parlato il linguaggio della nostra infermità, ma unito a quello della sua virtù; e ci ha, dice il Crisostomo, istruiti che la volontà divina deve in tutto e per tutto far piegare la nostra; deve trionfare di ogni ripugnanza; deve farci sottomettere, fremendone invan la natura, alla severità dei divini giudizii; deve farci ac-

cettare le tribolazioni, le ignominie, le croci, la morte, quand' anche fossimo innocenti e santi, e ci paresse di non meritarle: *Exemplo suo docet, etiam abhorrente et renitente natura*, *Deum esse sequendum* (Homil. 84 in Matth.).

Queste parole: *Passi da me questo calice*, sono nostre e non sue. Era io, dice sant'Agostino, eravate voi, erano infine tutte le membra che compongono il corpo della sua Chiesa, che per la bocca di lui nostro capo, supplicavamo che ci fosse risparmiato il calice del patire. Egli ha espresso la miseria della nostra infermità di cui erasi rivestito: *Sed quid nisi infirmitatem nostram portabat? Unde erat illa vox? Membrorum ipsius erat, non capitis. Dixit de me, de illo: corpus suum gerebat, idest Ecclesiam* (in Ps. 21).

Con queste parole si è messo nel nostro luogo. Ma se si fosse qui fermato, ci avrebbe rassomigliato troppo; sarebbe stato solamente uomo, impotente a salvarci. Soggiungendo però: *La vostra volontà si faccia e non la mia*, ci ha chiamati a metterci nel luogo suo. Dopo di esser disceso sino a noi fin dove gli era possibile di farlo, ci ha distesa una mano pietosa per rivelarci sino a lui: *Accedet homo ad cor altum.* Dopo di aver parlato il nostro linguaggio, ci ha insegnato a parlare il suo; e mentre esercita il grande incarico di nostro intercessore presso del Padre, non ha dimenticato quello di nostro maestro: *Non est dedignatus loqui verbis nostris, ut nos loqueremur verbis suis* (in Ps. 30). *Ita se Patri exhibere voluit precatorem ut meminerit se nostrum esse doctorem* (Tract. 104 in Joan.) (1).

---

(1) Da tuttociò s'intende bene perchè Gesù Cristo abbia fatto ad alta voce la sua preghiera. Mentre il Salvatore pregava, dopo l'ultima cena

4. Mentre però questa sublime preghiera è un esempio, una lezione per dirigere i nostri sentimenti, è ancora un conforto per consolarci nelle nostre apprensioni e nei nostri timori. Osservate, per ciò bene intendere, che pur troppo tutti i cristiani non sono perfetti in modo da gloriarsi nella povertà e negli obbrobrii come 'gli Apostoli, da bramare i patimenti come i martiri, o, come han fatto tutti i santi, da gioire nelle stesse braccia di morte. La maggior parte dei fedeli, anche quelli che esattamente osservano la legge di Dio, sono deboli nel portarne il peso e subirne le prove. Se sono nella tribolazione pazienti, lo sono con una pazienza unita al desiderio di vederle presto terminare. Se sono rassegnati alla morte,

---

il divin Padre a glorificare il suo divin Figliuolo, si udì una voce dello stesso Padre divino che disse: « Io l'ho glorificato il mio Figliuolo, e lo glorificherò ancora: *Et glorificavi et iterum clarificabo* » (Joan. 17). Allora rivolto il Redentore agli Apostoli: « Questa dichiarazione, disse loro, che avete udita, il mio celeste Padre non l'ha fatta per me, ma per voi: *Hæc vox non pro me facta est, sed propter vos* » (ibid.). Ora sant'Agostino, congiungendo la voce, piena di maestà, del Padre nel cenacolo colla preghiera del Figliuolo piena di turbamento nell'Orto, dice: Siccome la divinità non fece udir quella voce per Gesù Cristo ma per noi, così per noi pure, e non già per sè stesso, Gesù Cristo ci ha fatta udire la sua preghiera esprimente la ripugnanza della morte della sua umanità: *Sicut illa vox non propter eum, sed propter alios, divinitate facta est; sic anima ejus non propter se, sed propter alios turbata est.* Conoscendo il Figlio di Dio la volontà del suo Padre, avendo sin dall'eternità accettato l'impegno di farsi uomo e di morire per gli uomini, non avea bisogno per sè di pregare come pregò, e molto meno di ripetere tre volte la sua preghiera; e poteva almeno, come tutte le notti soleva, orare in silenzio. Ma allora noi saremmo restati privi di un grande esempio. Dunque è chiaro che questa preghiera è per nostro vantaggio: *Pro te emisit hanc vocem; nam potuit orare in silentio; sed tu non haberes exemplum.*

questa rassegnazione è spesso unita al ribrezzo, al timore che la rende dubbiosa e imperfetta. Ecco dunque, dice sant'Agostino, un altro secreto amoroso che si contiene nella preghiera di Gesù Cristo. Avendo in essa il Signore dimostrata volontariamente una debolezza simile a quella di una gran parte delle membra della sua Chiesa, ha voluto provvedere alla loro consolazione, al loro conforto. Ha voluto convincerli che, dal vedersi deboli nel patire, timidi nella vicinanza di morte, non si devono credere perciò peccatori, riprovati da Dio, e molto men disperare perciò della loro eterna salute: *Infirmos in suo corpore, hoc est in sua Ecclesia, voluntaria similitudine infirmitatis suæ, est consolatus; ut si qui eorum, mortem imminente, turbantur spiritu, ipsum intueantur, nec, hoc ipso se reprobatos, reputantes, pejore desperationis morte sorbeantur* (in Joan. Tract. 60). E san Leone dice pure che il Signore ha voluto in questa preghiera e parlare il linguaggio della nostra povera natura, e farsi l'avvocato della nostra miseria e della nostra paura: *Nostræ utitur voce naturæ; causam agit infirmitatis et trepidationis nostræ* (Serm. 56).

Oh bello e giocondo mistero! oh tratto tenerissimo della misericordia del Dio Salvatore! Colui, dice sant'Ambrogio, che poteva disporre, come Figlio di Dio, di più di dodici legioni di angioli per respingere da sè la Passione e la morte, ha voluto andarvi incontro colla timidezza propria dell'uomo: perchè ama meglio di mostrarsi misericordioso che invincibile; provvedere al nostro conforto che alla sua gloria; rassomigliarsi alle sue pecorelle che abbandonarle; passare come la più debole fra loro che vederle turbarsi e disperare per la loro debolezza e pel loro timore: *Cui poterant plusquam duodecim angelicæ servire legiones, maluit nostram suscipere formidi-*

nem quam suam exercere potestatem (lib. 10 in Luc.). Come nell'incarnarsi non prese già, e pur potea farlo, la natura angelica, ma l'umana: *Nusquam angelos apprehendit, sed semen Abrahæ* (Hebr. 2), cioè a dire, che discese fino all'ultimo gradino della scala delle creature intelligenti, che è l'uomo, al di là del quale viene il bruto: così nel pregare nell' Orto non ha parlato, come potea pur farlo, il linguaggio delle anime eroiche, sublimi e perfette, ma il linguaggio delle anime deboli e timorose; è disceso sino all'ultimo gradino nella scala delle anime giuste, al di là del quale non vi è che il difetto e il peccato; ha voluto, come i più imbecilli cristiani, turbarsi volontariamente al cospetto di morte, e così ha, dice ancora sant'Agostino, consolato coloro che nel patire e nel morire sono involontariamente turbati e afflitti: *Quando turbatur qui non turbatur nisi volens, eum consolatus est qui turbatur et nolens* (loc. cit.).

Non dobbiamo dunque angustiarci, o cristiani, nel vedérci così deboli e timidi in faccia ai patimenti ed alla morte. Come un padre amoroso discende delle volte a pronunziare le mezze parole storpiate dei suoi piccoletti, e sembra balbettare con loro, per convincerli che la loro piccolezza e la loro rusticità non li rende indegni della sua tenerezza e del suo amore, così Gesù Cristo, coll'avere nella sua preghiera espresse le nostre ripugnanze, i nostri timori, ci ha dimostrato ch'essi non ci pregiudicano innanzi a Dio, e non ci rendono indegni della sua misericordia e della sua bontà; che essi non sono un difetto, altrimenti non li avrebbe permessi in sè stesso; che coll'averli egli medesimo provati, li ha dichiarati innocenti, l'averli espressi, li ha santificati. Possiamo noi pure dunque pregare, insistere, perchè il calice del dolore ci sia risparmiato. Non può egli condannare in noi una pre-

ghiera che ha fatto egli stesso. Come, coll'aver presa la nostra carne, l'ha divinizzata; così coll'aver fatta questa preghiera, l'ha dichiarata legittima e giusta; e questa parola: *Passi da me questo calice di pene*, essendo passata per la sua bocca divina, è divenuta sì santa che anche noi possiamo ripeterla senza la tema di offendere la virtù più perfetta.

Consoliamoci perciò. Poichè sebbene la nostra rassegnazione nelle tribolazioni e nelle pene della vita sia spesso sì debole che quasi si confonde coll'impazienza; sebbene la nostra sensibilità non sappia sempre astenersi dalle querele e dai lamenti; sebbene i nostri sagrificii offerti con man tremante, sparsi di lacrime, e nel contrasto del dovere che comanda e della natura che ne freme, siamo di quelli in cui la vittima sembra lottare contro la mano che lo immola: pure questi sacrificii sì poveri, sì meschini, Gesù Cristo li ha uniti al suo; ne ha in sè stesso offerto al Padre, e rialzato il merito della rassegnazione che li accompagna, li ha renduti degni del gradimento divino; ed avendo elevato l'uomo debole sino a Dio, ha fatto che Dio si glorifichi e si compiaccia nell'uomo: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

5. Ma noi non siamo solamente ignoranti, timidi e bisognosi perciò d'istruzione e di conforto; siamo ancora deboli e perciò bisognosi ancora di ajuto che accresca le nostre forze e il nostro coraggio. Imperciocchè tale, dice san Leone, si è la condizione umana, che non può l'uomo sollevare in alto il proprio cuore, se Dio non discende a basso col suo; non può l'uomo elevarsi, se Dio non si umilia; ed a questo solo prezzo infinito possiam noi ottenere di ritornare al posto da cui siamo decaduti. Ah che nessuno avrebbe potuto mai ritornare dalla empietà alla giustizia, dalla miseria alla beatitudine eterna, se il

giusto per eccellenza non fosse sino agli empii personalmente disceso; e colui che è essenzialmente beato non si fosse sino ai miserabili amorosamente inclinato: *Humilitas Divinitatis nostra provectio est. Nos tanto redimimur pretio. Quis enim ab impietate ad justitiam, a miseria ad beatitudinem esset reversus, nisi Justus ad impios, et beatus inclinaretur ad miseros?* (Serm. 1). E questo appunto ci ha apprestato il Signore colla sua preghiera. Perchè sebbene sia sì umile, sì semplice, sì sottomessa, è però una preghiera efficace e di un valore infinito; e però con essa non solo ci ha insegnato il modo, ma ci ha ottenuto anche la forza da contenere le passioni dentro i giusti confini; non solo ci ha additata la volontà di Dio, come la legge suprema, innanzi a cui si deve piegare ogni fronte, umiliare ogni orgoglio, sacrificare ogni ripugnanza, ma ci ha altresì impetrato l'ajuto e la grazia di potervi sottometter la nostra.

Imperciocchè è dottrina di san Paolo che Gesù Cristo, perciò appunto che si è volontariamente sottoposto alle nostre pene, ha acquistato anche in quanto uomo un particolare diritto, un potere particolare di soccorrere e di sostenere coloro che sono al par di lui tentati ed afflitti: *In quo passus est ipse et tentatus, potens est et his qui tentatur auxiliari* (Hebr. 2). Ora, ciò posto, il Salvatore, dice san Leone, ha prese delle passioni umane solamente ciò che esse hanno di naturale, di legittimo e di innocente, per prevenirne, coreggerne in noi ciò che esse hanno di peccaminoso e d'ingiusto. Sicchè coll' averle voluto provare in sè stesso, le ha in noi guarite; col prendervi parte, ne è divenuto il rimedio; e siccome ci ha meritato, col farsi servo, la condizion di padroni, col comparir peccatore il merito dei giusti, colle sue pene il gaudio, colle sue umiliazioni la gloria, e la vita colla sua

morte; così, temendo col nostro timore e ripugnando dal patire colla nostra ripugnanza, ci ha meritata la sua virtù e la sua forza; e facendo sembiante d'imitare la nostra debolezza e la nostra incostanza, ci ha ottenuta la grazia di superarla: *Verbis quamdam formidinem profitentibus nostræ infirmitatis effectus participando, curabat. In nobis Dominus nostro pavore trepidabat, ut incostantiam nostram sua virtute solidaret* (Serm. 52). Non ci ha, è vero, renduta una sanità intera, come aveala il primo uomo nello stato dell'innocenza. Ci ha lasciate le cicatrici delle nostre antiche piaghe, affinchè ci ricordiamo sempre di essere stati mortalmente feriti. Non ci ha esentati dai primi moti delle passioni; ma avendoci meritata la grazia di sottometterle al dovere, di rintuzzarne gli assalti, di arrestarne la violenza, di abbreviarne la durata, tanto solo che ci uniamo a lui e li chiediamo il suo spirito, egli è verissimo, siegue a dire san Leone, che la misericordia di Dio personificata in Gesù Cristo, col prendere le passioni della nostra mortalità, le ha guarite; che la virtù di Dio, col rivestirsi delle nostre debolezze, le ha vinte: *Passiones mortalitatis nostræ ab hoc misericordia subiit, ut sanaret; ob hoc virtus recepti, ut vinceret* (Serm. 56). E sant'Atanasio dice esso ancora: *Infirmatus est propter nos, ut nos ejus robore erigeremur, utque dicamus, more Pauli: Omnia possum in eo qui me confortat* (Tract. de Pass. et Cruc.) (1).

---

(1) Anche san Pier Crisologo ha predicata la stessa dottrina; ed ecco qui il bel tratto della sua aurea eloquenza sul proposito: Gesù Cristo è venuto a prendere le nostre infermità per comunicarci le sue virtù; è venuto a subire in terra tutte le condizioni dell'umanità per conferirci la sua condizione divina: è venuto a ricevere ingiurie per accordar dignità, a prendere il tedio nelle malattie per arrecar salute. Perciocchè

Sant'Agostino pure, al primo considerare la turbazione, la ripugnanza del patire, che manifesta il Signore nella sua preghiera: che cosa è questa mai, gli dice, o mio Dio? come mi comandate voi, nel vostro Vangelo, che la mia anima non si turbi e non tema, mentre io veggo tremare e turbarsi la vostra? *Quomodo non turbari jubes animam meam, si turbare video animam tuam?* Come potrà mai la mia debolezza portare il peso della tribolazione, in faccia a cui veggo che si spaventa e dà addietro la vostra costanza? *Quomodo sufferam quod grave tanta firmitas sentit?* Come e dove potrò io trovare solidità e fermezza, se veggo che voi stesso, pietra angolare di tutto l'edificio cristiano, sembrate soccombere? *Quomodo fundamentum quæram, si petra succumbit?* (Tract. 52 in Joan.). E poi introduce il santo Dottore Gesù Cristo a rispondergli così: o uomo, la parola *passi questo calice* è la parola della tua debolezza parlata dalla mia bocca; e benchè la mia bocca ha parlato la parola della tua debolezza, dicendo *passi da me questo calice*, perciò ottieni tu di parlare in te stesso la parola, *sia fatta la volontà*

---

il medico che non ha provato esso stesso le malattie, non sa curarle; e chi non è stato infermo cogl'infermi, non può guarirli. Gesù Cristo adunque se fosse restato all'altezza delle sue virtù, non avrebbe nulla di comune cogli uomini, ed invano avrebbe egli preso la umana carne se non fosse pure passato per tutte le più misere condizioni umane: *Chrisus venit suscipere infirmitates nostras, et suas nobis conferre virtutes; humana quærere, præstare divina; accipere injurias, reddere dignitates; ferre tædia, referre sanitates. Quia medicus, qui non fert infirmitates, curare nescit, et qui non fuerit cum infirmo infirmatus, infirmo non potest conferre sanitatem. Christus ergo, si in suis mansisset virtutibus, commune cum hominibus nihil haberet, et nisi implesset carnis ordinem, carnis in illo esset otiosa susceptio* (Serm. 50).

di Dio, che è la parola della mia fortezza. Io dunque, coll'essermi fermato alla tua miseria, ti ho apprestato le forze onde tu possa camminare e correre. Col prenderne che io ho fatto la paura onde tu tremi, ho trasferito in te la mia virtù, onde tu sei rassegnato, t'innalzi sopra te stesso e trionfi: *Audisti in me vocem infirmitatis tuæ? Audi in te voce fortitudinis meæ. Vires suggero ut curras. Transfero in me quo trepidas, et substerno quo transeas* (ibid.). San Leone ancora introduce Gesù Cristo a dire al fedele che ha paura de' patimenti: fa cuore, o uomo: perciò io provai i tuoi timori, affinchè tu possa essere sicuro di vincere per la virtù mia: *Ego de tuo fui trepidus; tu de meo esto securus* (Serm. 3 de Pass.). Finalmente sant'Ilario sostiene altresì che Gesù Cristo così prega per coloro che sarebbero stati sottoposti ai patimenti dopo di lui e per lui: ed ha inteso dire al divin Padre: « Io chieggo, o Padre, che il calice del patire da' miei discepoli si beva come lo bevo io stesso: senza perdersi di coraggio, senza mai mancar di speranza, senza restar sopraffatti dal senso del dolore, senza smarrirsi, senza paventare la morte: *Pro his rogat qui passuri post se erant; idest: Quomodo a me bibitur, ita ab his bibatur; sine spei diffidentia, sine sensu doloris, sine metu mortis* » (Canon. 41 in Matth.).

6. Ahi che pochi intendono la virtù e l'efficacia di queste parole: *Se non si può a meno che io beva il calice amaro che mi viene offerto, sia fatto, o Padre, il voler vostro!* perchè si riguardano come l'espressione di un consenso da Gesù Cristo prestato, ma dopo di aver sostenuti lunghi e duri sforzi in sè stesso; quando, tutt'al contrario, sono la libera manifestazione della sua volontà che corrobora mirabilmente la nostra. Come l'eterno Verbo, nel prendere la nostra carne di peccato, conservò la sua

giustizia; così nel prendere il linguaggio della nostra debolezza, ha conservata la sua onnipotenza. Siccome la carne umana unita in Gesù Cristo alla persona del Verbo, divenne capace di un merito infinito, così la voce dell'umana preghiera, passando per la divina sua bocca, acquisiò una infinita efficacia. Gesù Cristo che dice: *Si faccia la divina volontà*, non è un uomo timido che si rassegna, ma è un Dio padrone che comanda. Colui che così parla è lo stesso eterno Verbo che con un SI FACCIA, *Fiat*, ha creato l'universo, e questo secondo *Fiat* non è stato men potente ed efficace del primo. Come al primo *Fiat* il cielo e la terra e tutti gli alberi fruttiferi uscirono dagli abissi del nulla, così a questo secondo *Fiat* un nuovo cielo, il cielo delle anime elevate, una nuova terra, la terra delle anime deboli, e tutte le virtù cristiane sono uscite dal seno della corruzione e dagli abissi della colpa: *Faciam cœlos novos et terram novam* (Isa. 65). *Sed nova creatura* (Galat. 6). Poichè, dopo che Gesù Cristo ebbe pronunziata nell'Orto questa gran parola: *La divina volontà sia fatta*, si sono veduti pria gli Apostoli, indi i martiri, e con loro i primitivi fedeli, in seguito tutti i santi e tutti i veri cristiani far regnare sola la volontà di Dio sulle ruine di tutti gli interessi e di tutte le passioni umane, e sacrificare al compimento di questa volontà divina, la fortuna, l'onore, le comodità, la vita. E siccome la riproduzione di tutti gli esseri, la vegetazione della natura nel mondo corporeo è ancora l'effetto onnipotente, l'eco prolungato del primo *Fiat*, pronunciato da Dio al principio della creazione; così la riproduzione successiva e continua, la spiegazione di tutte le virtù nel mondo spirituale, è l'effetto, è l'eco prolungato del secondo *Fiat*, pronunziato dal Figlio di Dio nell'Orto al principio della redenzione.

Quindi questa gran parola del capo è, dice san Leone, la salute di tutto il corpo della Chiesa. Questa gran parola, non solo per l'esempio che presenta, ma ancora per la efficacia che contiene, è stata ed è sempre la sorgente dell'intepidezza di coloro che professano la virtù e la pietà, ad onta dei sarcasmi e delle persecuzioni dei mondani: come di coloro che confessan la fede in faccia ai tiranni. Da essa discende la forza miracolosa che spegne gli odii, che fa perdonare le offese, che solleva l'uomo debole, infermo ad una grande altezza divina, e lo rende capace di benedire Iddio nella tribolazione, di gioire nei patimenti, di gloriarsi nelle ignominie, di tripudiare nelle braccia stesse di morte. Questa gran parola ha prodotto lo zelo degli Apostoli, la fortezza de' martiri, la pazienza dei tribolati, la consolazione degli afflitti, la sicurezza dei timidi, il fervore dei confessori, la generosità dei penitenti, la cautela delle vergini. Essa ha meritata la conversione dei peccatori, la perseveranza dei giusti, l'istruzione, la santità, la gloria di tutta la Chiesa. Essa ha fatto germogliare tutte le ricompense del cielo. Ah! che nulla si sarebbe di tutto ciò veduto, se Gesù Cristo non avesse così pregato: *Hæc vox capitis salus est totius corporis. Hæc vox omnes fideles instruit, omnes confessores accendit, omnes martyres coronavit. Nam quis mundi odia, quis tentationum turbines, quis posset persecutorum superare terrores, nisi Christus in omnibus et pro omnibus diceret Patri: Fiat voluntas tua?* (Serm. 56).

Oh! belle e consolanti parole di questo gran papa: Gesù pregò in tutti e per tutti: *In omnibus et pro omnibus!* Dunque non si è contentato il Signor nostro di una preghiera generale e comune, ma vi ha particolarmente compresi tuttti e singoli noi cristiani, ci ha avuti in essa tutta singolarmente presenti!

7. Ahi miseri noi! che sarebbe mai di noi, senza questa preghiera? Imperciocchè noi lo abbiamo di già avvertito, che Gesù Cristo stesso nell'aver detto al divin Padre: *Si possibile est*, ha chiaramente indicato che non è possibile che all'uomo decaduto sia risparmiato il calice amaro del patire; e che, se fosse stato possibile, contento di beverlo egli solo, noi tutti ne saremmo stati liberati. Or che sarebbe di noi sotto il peso delle tribolazioni della vita che non possiamo evitare, e che non abbiam forza di sostenere? Che ha fatto dunque il nostro Salvatore? Ha presa sopra di sè, dice sant' Ilario, la nostra miseria ma per liberarcene: e colla sua orazione ha come crocifisso in sè stesso tutto ciò che ci rende timidi, infermi; ed ha vôlto in trofei di vittoria queste spoglie della nostra natura debole e tremante: *Omnem in se corporis nostri infirmitatem assumpsit, crucique secum universa quibus infirmabamur affixit. Et ideo transire ab eo calix non potuit, nisi biberet illum, quia nos pati nisi ex ejus passione non possumus* (Can. 41 in Matth.). Oh la magnifica e profonda dottrina, oh la gran parola che è questa! Tant'è, la pazienza de' cristiani nelle loro pene non viene che dalla virtù dei patimenti di Gesù Cristo; il nostro coraggio dalla sua timidezza, la nostra rassegnazione dalla sua tristezza, la nostra accettazione del calice dalla sua repugnanza, la nostra forza dalla sua debolezza, la nostra perseveranza dalla sua preghiera: *Pati nisi ex ejus passione non possumus.*

Mirate difatti gl'increduli, gli eretici, che, per essere separati dal corpo della Chiesa, e perciò da Gesù Cristo che ne è il capo, non partecipano agli effetti di questa possente preghiera; colla loro filosofia e colla loro Scrittura alla mano e colla loro fede in Gesù Cristo, ma vaga indeterminata, incerta, come sopportano le noje della vita,

i dolori delle infermità, i rovesci della fortuna, la perdita delle persone più care, l'ingiustizia della persecuzione, il peso del disonore? Con una impazienza, con un fremito, con un sentimento di odio segreto di Dio e di sè stesso nel proprio cuore, che li strascina alla follia o al suicidio. E perciò nei paesi dominati dall'eresia, o dove il dubbio di tutte le verità religiose ha preso il luogo della fede, il numero dei pazzi è sì grande che i più ampii stabilimenti non bastano a contenerli; i suicidi sono sì frequenti che non solo gli uomini, ma le donne ancora e i fanciulli si veggono con un orribile sangue freddo attentare alla propria vita. Ah che, come lo avevano proclamato gl stoici, il suicidio, quest'orribile eccesso contro natura, diviene in certo modo un tristo dovere, una necessità funesta per l'uomo senza religione, e non ha forza perciò da sopportare una esistenza più amara che morte!

Osservate pure tra noi cattolici gli uomini senza fede e senza pietà, e perciò discesi quasi sino alla orribile condizione degl'increduli e degli eretici; ogni più piccolo ostacolo che si oppone ai disegni della loro ambizione, della loro libidine, o della loro avarizia, li irrita, ogni contraddizione li scoraggia, ogni perdita li addolora, ogni umiliazione li abbatte, ogni dolor li dispera, e l'avversità o li trova o li rende deboli sino alla viltà, impazienti sino al furore, malinconici sino alla morte.

8. Considerate però dall' altra parte i veri cattolici che, avendo viva nel cuore la fede di Gesù Cristo penante, hanno di continuo sulla lingua queste sublimi parole: *Sia fatta la volontà di Dio.* Oh la miseria, l'infermità, la calunnia, l'umiliazione, il dolore, li trova sempre, se non lieti e tranquilli, rassegnati almeno, umili e pazienti. Essi non aprono per lo più la bocca che per benedire il Signore; non rammentano i torti ricevuti che per perdo-

narli: non considerano le pene che soffrono che per farne a Dio sacrificio. Ah chi può dire quanta è l' efficacia di queste belle parole: *Sia fatta la volontà di Dio*, per la grazia che loro ha meritata ed annessa il Figlio di Dio coll' averle esso il primo pronunziate? Chi può dire quante piaghe queste parole rimarginano, quanta forza comunicano, quanto coraggio infondono, in quante pene confortano, quante vite conservano?

Abbiamo dunque fiducia, ci esorta san Leone, noi tutti figli della vera Chiesa in questa orazione onnipotente del nostro Salvatore. Ripetiamo spesso con lui, e non ci stanchiamo mai di pregare: Che la volontà del nostro Creatore e Padre Iddio si faccia sempre in noi e per noi: *Fiat voluntas tua;* e facciamo di questa preghiera un' arme di difesa per la nostra volontà vacillante, quando la tentazione ci assale, ed uno scudo di pazienza, quando l'avversità ci travaglia, la tribolazione ci opprime: *Discant hanc vocem Ecclesiæ filii; et præsidio præsentissimæ orationis utantur: ut, cum adversitas tentationis violenter incumbit, superato timore formidinis, accipiant tolerantiam passionis* (Serm. 56).

9. Che dirò io poi dell'efficacia di questa preghiera per liberarci dal timor della morte?

Ricordate, fra tutti i santi, san Paolo. Nessun uomo ha mai fatti tanti voti per vivere, quanti ne faceva di continuo quest' Apostolo per morire. Noi l' abbiamo udito di già esclamare: L' unica mia brama è di subire la morte e andare in compagnia di Gesù Cristo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* Ora che strano fenomeno è mai questo? dice sant' Agostino. Paolo desidera la morte e Gesù Cristo la teme: *Paulus optat mortem, Christus timet* (in Psal. 21); Paolo la provoca: *Cupio dissolvi*, e Gesù Cristo da sè l'allontana, la schiva: *Transeat a me calix iste.* Come

mai? Dunque il discepolo è più intrepido del maestro, il servo del padrone, la pecorella del pastore, l'uomo di Dio? Sì, sì, così è, così dev'essere. Ma sapete perchè è così? Ah appunto perchè si è attristato il maestro, è lieto il discepolo; perchè ha temuto il padrone, il servo è sicuro; perchè ha tremato il pastore, è coraggiosa la pecorella; ed il semplice uomo è divenuto coraggioso e forte, perchè si è fatto pauroso e debole l'uomo-Dio.

10. Col prendere il divin Verbo la nostra carne, dice sant'Ambrogio, ne ha preso tutti i sentimenti, e col crocifigger l'una, ha crocifisso anche gli altri. Ora siccome coll'aver crocifisso in sè stesso la carne del peccato ci ha acquistata la grazia, coll'aver crocifisso i sentimenti della nostra debolezza, ci ha acquistata la forza; perciò il sentimento del timor della morte, comune a tutti gli uomini, non viene a funestare i veri cristiani: *Communis affectus est mortem timere; quem suscepit Christus, ut crucifigeret, sicut crucifixit, et carnem* (in Psal. 39). In fatti che vediamo noi mai? Vediamo che coloro che sono cristiani solo di nome, cattolici per caso, ecclesiastici per interesse, pii e religiosi per vanità, che non hanno pensieri che per la terra, che non lavorano che per l'ambizione, o che, immersi nei piaceri dei sensi, ripongono in quella dei bruti la lor felicità, e che perciò, appartenenti al corpo della Chiesa, son divisi, sono scismatici dal suo spirito; vediamo, dico, tutti costoro tremare, agghiacciare alla sola memoria della morte, e quindi il loro studio a divertirne il pensiero; come se, col non pensarvi, potessero ritardarla di un'ora sola. Li vediamo tutti in faccia alla morte smontar di colore il volto, scompigliarsi nello spirito, raccapricciare nel cuore, tremare nella persona. Che se alcun di loro sembra affrontar l'ultima ora con indifferenza, ciò non è, nè può essere per un eccesso di coraggio, ma

per la perdita della ragione, o per una disperazione consumata, profonda, e tanto più diabolica ed insanabile quanto alle apparenze più tranquilla e più fredda; quest'è l'orgoglioso, il disperato disprezzo di sè stesso e di Dio, in cui cade l'empio allorchè ha toccato il fondo della sua empietà: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit* (Prov. 18).

11. Al contrario però le anime veramente cristiane che, riguardando con nobile disprezzo il mondo e le sue lusinghe, la carne e i suoi piaceri non hanno sollecitudini che pel cielo, odio che pel peccato, amore che per la virtù, stimolo che per la grazia, zelo che per l'amicizia e il possesso di Dio, queste anime noi le vediamo, ed oh con quanta edificazione, tenerezza e gioja del cuor nostro, quando siamo chiamati ad assisterle nell'ultimo momento! noi le vediamo tranquille all'avvicinarsi della morte, fissarle in faccia lo sguardo senza provarne ribrezzo, aspettarla con animo fermo, con fronte serena, e riceverla infine con lieve viso, con tranquillo affetto e con rassegnazione divota.

Or donde mai in questi uomini, in quel terribil momento, tanta pace e tanta fiducia? donde mai tant'altezza di cuore, sentimenti sì sublimi e sì superiori ai comuni sentimenti dell'umanità? Ah essi sono il vero popolo eletto di Dio a lui caro, in cui questo Dio si glorifica di comparire ammirabilmente potente. Essi sono membra viventi e gloriose del Corpo santissimo di Gesù Cristo; a lui unite, come a lor capo, per la professione sincera della fede, pel possesso della grazia santificante, pei trasporti della carità divina: e per ciò è egli che, come lo aveva pel Profeta promesso, infonde loro questa forza, questo sovrumano coraggio facendoli partecipi degli effetti miracolosi della sua preghiera: *Mirabilis Deus in*

Sanctis suis; ipse dabit virtutem et fortitudinem plebi suæ (Psal. 67). Ed infatti questa preghiera vanno queste anime cristiane di continuo ripetendo col pio affetto della loro fede: *Sia fatta la volontà di Dio;* e queste divine parole sono come lo aveva detto di sè stesso il Signore, un cibo di squisita soavità e dolcezza alla lor lingua, un ristoro pieno di consolazione e di forza al loro cuore: *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei* (Joan. 4).

Oh grande perciò, oh sublime preghiera! l'unità del corpo della Chiesa vi è renduta sensibile dall'unità del capo. Tutti i gradi de'giusti vi sono compresi; i sentimenti dei deboli vi sono espressi, come l'eroismo dei forti. Tutte le miserie vi sono rappresentate, e tutti gli ajuti promessi. In essa ogni amarezza trova il suo ristoro, ogni debolezza il suo sostegno, ogni afflizione il suo conforto; tutte le passioni vi son crocifisse; tutte le virtù vi son premiate. Esso è la sorgente della pazienza nella vita, della rassegnazione, della fiducia, della pace nella morte. Ah che essa sola basta a farci riconoscere in una maniera sensibile che Dio è veramente Colui che parve oggi pregare come l'ultimo degli uomini; ed in essa e per essa veramente si compie l'oracolo profetico, che, mentre l'uomo è elevato ad una grande altezza di cuore, di sentimento e di virtù, Dio vi è mirabilmente conosciuto e glorificato: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

PARTE SECONDA.

12. La legge divina non è che la volonta di Dio per regola dell' uomo. Quando dunque il Signore pronunziò nell'Orto, in tuono sottomesso e insieme sì autorevole,

in aria di tanta umiltà insieme e di tanto impero, quelle sublimi perole: SIA FATTA, O PADRE, LA VOSTRA VOLONTA'. *Pater, fiat voluntas tua*, egli fece, non solo come Redentore, una preghiera istruttiva, consolante, efficace, che come abbiamo oggi veduto, dirige i nostri affetti, scema le nostre ripugnanze, corrobora la nostra debolezza nel tempo della tribolazione e della morte; ma come legislatore ancora, promulgò un'altra volta la legge divina, ed impose a noi tutti nuovamente l'obbligo di adempirla. Questa legge divina adunque, questa volontà di Dio, sola santa, sola giusta, sola perfetta, immobile, eterna per comandamento del nostro Salvatore, che è ancora il nostro Dio, dobbiamo averla sempre presente alla mente, sempre fisa nel cuore, come scopo dei nostri affetti, termine di tutte le nostre operazioni, norma della nostra vita: *Deus meus es tu, et lex in medio cordis mei.*

13. Ma oh santa e veneranda legge del mio Dio, che cosa sei tu mai divenuta oggi presso de' cristiani! Chi è ormai che vi pensa, che l'ama, che l'osserva? Chi è che si fa scrupolo, o che anzi non si fa un giuoco, un trastullo, un vanto di violarla? E perchè? per un boccon di pane, per un pugno d'orzo, come se ne lagna Dio stesso pel suo Profeta; cioè a dire, per secondare una folle ambizione, che ci rende ridicoli anche presso gli uomini, mentre ci fa colpevoli innanzi a Dio; per fomentare un odio che rende noi stessi più infelici di quello che faccia danno a chi ne è l'oggetto; per accumulare una fortuna che fra pochi giorni ci sarà dalla morte tolta di mano: per isfogare le ree voglie di una carne che dovrà fra poco cader vittima della corruzione e divenire, oh Dio! un deforme puzzolente cadavere: per interessi di un giorno, per gusti velenosi, per piaceri omicidi di un istante, perciò si viola la legge di Dio, e

Dio si dimentica, si offende, si oltraggia: *Propter pugillum hordei et fragmen panis deliquerunt me* (Ezech. 13).

Vi è però ancora di più. Comanda l'interesse, l'ambizione, l'amore; comanda la vanità, il lusso, la convenienza, il decoro del mondo: non è egli vero che non solo i giovani sventati, le donnette vane, appassionate e leggiere; ma gli uomini gravi, le matrone attempate ancora, non vi è spesa che risparmino, non vi è pericolo che non corrano, non vi è interesse che non compromettano, non vi è fatica che non intraprendano, non vi è umiliazione che non soffrano, non vi è sacrificio che non affrontino? Comanda però Iddio *che la sua volontà si faccia*, che la sua legge si osservi: e solo quando trattasi di questa legge, di questa volontà suprema del Dio degli dei, del Monarca dei monarchi, si affacciano argomenti per esagerarne la severità, eccezioni, pretesti per eluderne gli oblighi, scuse di debolezza e d'impotenza per giustificarne le trasgressioni. Di più ancora, di più. I parenti, gli amici, gli estranei, e molto più le persone di rango e di autorità, ci trovano sempre pronti a servirli, solleciti a compiacerli, vili ad adurarli, non solo nelle loro volontà, ma ancora nei loro desiderii e persino nei loro capricci. Solo con Dio siamo ritrosi e difficili: la sola sua volontà non si cura, la sola sua legge si calpesta. Di più ancora, di più. Se prevediamo che la violazione della legge di Dio, ossia il peccato, rovinerà la nostra fortuna come rovina la nostra anima, ci renderà infami presso gli uomini, come ci rende odiosi innanzi a Dio, ci perderà pel tempo, come ci perde nell'eternità: allora troviamo in noi stessi forze bastevoli per astenercene, per rintuzzare i più violenti appetiti, per contenere le passioni più furiose. Solo violiamo la legge di Dio quando questa trasgressione non fa offesa se non a Dio,

non c'attira altra disgrazia che quella di Dio, altri castighi che i castighi di Dio, cioè a dire, nota un santo padre, che al delitto di Dio si aggiunge quello di non offendere che Dio solo; di preferire a Dio solo ogni cosa; di mettere solo Dio al disotto di tutto; e nel paragone tra il Creatore e la creatura, non disprezzare, non avere a vile che solo Iddio: *Deus solus in comparatione omnium tibi vilis fuit!*

14. Ahi miseri noi però, peccatori fratelli! Verrà il giorno, verrà l'ora tremenda, ed è forse più vicina di quel che crediamo in cui, sorpresi dalla morte, la nostra anima sarà presentata al tribunale di questo Dio di maestà e di grandezza, senza un parente che ci assista, senza un avvocato che ci difenda, e nessun di noi potrà sfuggire sì terribil comparsa: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi* (II Cor. 5). Ora qual sarà allora la nostra confusione, il nostro spavento, il nostro dolore, quando questo Dio con in mano il libro della sua legge ci chiederà conto della dimenticanza in cui l'abbiam messa, dello strapazzo che ne abbiam fatto, della sfrenatezza, della inverecondia con cui l'abbiamo violata? E qual sarà il castigo che dovremo aspettarci? Ah preveniamo adunque sì gran catastrofe. Giuriamo oggi in faccia a quest'altare, in faccia a questo Gesù Cristo, che ce ne ha fatto il precetto, ce ne ha dato l'esempio e ce ne ha assicurato l'ajuto, di volere da oggi innanzi sempre ed in tutto compiere la volontà di Dio. E qual è questa volontà divina, qual è il desiderio amoroso di Dio rispetto a noi? È che tutti noi viviamo una vita cristiana, santa, immacolata e pura: *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra:* è che tutti salviamo le anime nostre per mezzo dell'esatta osservanza della legge di Dio: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I Tim. 2).

Sì, o grande Iddio, voi siete il nostro principio, li nostro fine, il nostro Creatore, il nostro Monarca, il nostro Padre, il nostro Dio; vogliamo dunque che questa vostra volontà, in cui la vostra gloria è unita colla nostra eterna salute, si faccia sempre in noi tutti come in cielo così in terra: *Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra.* A questa vostra legge vogliam sempre essere sottomessi e sempre fedeli. Fate ch'essa regni sempre come legge suprema nella nostra mente e nel nostro cuore. Ma deh! che possiam noi miseri, senza il vostro soccorso? Applicateci dunque voi il frutto della vostra preghiera nell'Orto. Fate che in faccia ad essa ogni mormorazione dalla parte nostra si taccia, ogni ripugnanza cessi, ogni debolezza sia vinta, ogni resistenza superata, ogni reo desiderio represso, ogni timore interdetto, ogni rispetto umano non curato, ogni temporal vantaggio disprezzato, ogni carnale amore immolato, ogni pena tollerata, ogni sacrificio offerto. Affinchè l'adempimento esatto di questa volontà santa, dopo essere stata la regola della nostra vita, sia il nostro conforto, la nostra consolazione, la nostra speranza nel punto della morte; ed in premio di aver fatta la vostra volontà in terra, con una ubbidienza fedele, possiamo venire a farla per mezzo dell'amore perfetto per sempre nei cieli: *Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra.* Così sia.

OMILIA VI.

L'AGONIA *

In fortitudine sua directus est cum Angelo, et invaluit et confortatus est: flevit et rogavit eum.
(Osea 12, 3, 4.)

1. Fu dunque un contrasto strano affatto, singolare ed unico quello del patriarca Giacobbe, di cui il Profeta ha fatto in queste brevi parole l'elogio. Poichè un debole mortale vi spiegò una forza meravigliosa in faccia al-

---

* Abbiamo avvertito di già (Omil. 5, nota 1) che, sebbene il Signore nell' Orto avesse sempre ripetuta la stessa preghiera, *Oravi eumdem sermonem dicens;* pure, nelle tre distinte volte in cui pregò colle stesse parole volle significare cose diverse. E poichè nelle prime due volte in cui disse: *Se è possibile, passi da me questo calice, ecc.*, volle non solo rivelarci grandi verità, ed apprestarci grandi lezioni, grandi esempi, grandi ajuti e grandi conforti, ma ancora dimostrare che aveva accettato, col calice della passione, il grande e difficile incarico di nostro mediatore; così, or che torna la terza volta a pregare, intende colle parole med esime d' incominciare ad esercitare le auguste funzioni del suo prezioso ministero, che con tanta prontezza, ubbidienza e amore aveva accettato; e sebbene anche questa volta

l'angelo Gabriele, che si chiama e rappresenta la virtù stessa di Dio: *In fortitudine sua directus est cum Angelo.* In persona dell'Angelo, Giacobbe si mostrò generoso e prevalse contro Dio stesso: *Et invaluit ad Angelum et confortatus est.* E frattanto la sua potenza e le sue armi altre non furono che l'umiltà, l'abbassamento, il pianto e la preghiera: *Flevit et rogavit eum.*

Ma come si posson leggere queste parole di Osea profeta intorno a Giacobbe, senza risovvenirsi di quest'altre parole che gli evangelisti san Matteo e san Luca hanno scritte di Gesù Cristo nell'Orto? « Ritornando Gesù all'orazione per la terza volta, gli apparve un Angiolo dal cielo per confortarlo; ed allora entrò egli in una lotta in cui continuò più lungamente a pregare: *Iterum abiit et oravit tertio* (Matth.). *Apparuit autem illi Angelus de cœlo confortans eum. Et factus in agonia, prolixius orabat.* »

Deh, dice sant' Isidoro, seguendo in ciò il grande sant'Agostino, poichè questi due fatti sono riferiti quasi colle stesse parole, non vi è dubbio che l'uno sia il vaticinio dell'altro; che la lotta del patriarca nelle pianure di Bethel sia stata l'immagin profetica, la storia anticipata della lotta o agonia del Signor nostro nell'Orto: *In hoc principaliter sacramenti dominici imago figurata est.* Ed in grazia di aver servito a figurare sì gran mistero di Gesù Cristo il mistero di Giacobbe è cotanto celebrato nelle divine Scritture. Ma oh ammirabili armonie dei libri santi! Se la lotta di Giacobbe deve a quella di Gesù Cristo la sua dignità, la lotta di Gesù Cristo trova in

---

parli in persona propria, pure è ancora in nome nostro, in nome della Chiesa e de'suoi figliuoli che parla. Ora che dice egli mai? E perchè nel pregare quest'ultima volta sostiene egli agonia e contrasto? È questo che s'imprende a spiegare nella presente Omilia.

quella di Giacobbe la sua spiegazione. Noi troviamo da Mosè espresse nella figura una folla di circostanze che san Luca ci ha taciute nel figurato. Dovendo oggi adunque parlare della lotta o agonia di Gesù Cristo, bisogna di necessità esporre partitamente la storia della lotta di Giacobbe, che ne fu il vaticinio e la figura. E questo appunto mi propongo oggi di fare, e col Genesi alla mano spiegare il Vangelo; e col lume di un fatto evidentemente misterioso e profetico dell' antico Testamento, diradar le tenebre di uno de'più importanti misteri del nuovo. L'argomento come vedete, è gravissimo, e dimanda perciò la più seria vostra attenzione.

PARTE PRIMA

2. La parola agonia, proveniente dal greco idioma, significa propriamente *lotta* o *contrasto*; e siccome negli ultimi momenti della vita l' anima sembra lottare colla infermità che l' obbliga ad abbandonare il corpo; così quando l'uomo è agli estremi della vita, si dice che *sta in agonia*, ossia che sta *lottando* tra la vita e la morte. Or nell'ultima preghiera del Signore nell'Orto, il termine agonia è adoperato nel significato primitivo di *lotta* o di *contrasto*. E difatti dove il testo latino dice entrato Gesù in agonia, *Factus in agonia*, il testo originale greco porta: Ed essendo nella tenzone: *Cum esset in agone*; cioè a dire, che il Signore nell'Orto, come un fortissimo atleta, ebbe a lottare e combattere, e la sua agonia non fu uno sforzo da uomo debole che si muore, ma la lotta di chi combatte da uom forte. Ora di che natura fu questa lotta e questo contrasto? Quali ne furono i combat-

tenti? Quali armi vi si adoperarono? Il Vangelo non ne dice nulla. Sicchè l'agonia del Signore nell' Orto, il più grande de' misteri della sua passione, sembra altresì il più oscuro, il più impenetrabile e il più nascosto.

Scrittori più pii che illuminati han pensato di dare una plausibile spiegazione di un tal mistero, affermando che il Salvatore nell' Orto si rappresentò sì vivamente allo spirito gli strazii atrocissimi della divina sua carne, gli obbrobrii crudeli della sua augusta persona, che la sua umanità, abbandonata alla sua debolezza, ne rimase inorridita e oppressa; che egli, vicino a soccombere sotto il peso di tanto raccapriccio e di tanto spavento, pregò istantemente il divin Padre ad esimerlo dal tremendo calice di tante ignominie e di tante pene: e che la necessità di beverlo in seguito di ordini inesorabili, ed il contrasto violento tra la volontà umana che ricusava, abborriva, e la volontà divina che accettava, lo ridussero ad agonizzare, a sudar sangue; sicchè ebbe mestieri che un Angelo gli arrecasse conforto.

3. Ma queste interpretazioni, queste conghietture, sono non solo erronee, ma indegne ancora dell'augusto personaggio del Dio Redentore, dell'eccellenza del suo sacrifizio e della grandezza del suo amore per noi. Imperciocchè, da prima, dal momento in cui il Signore, nato appena in Betlemme, si offerì, come insegna san Paolo, vittima al Padre per la salute del mondo; non vi fu un solo istante della sua vita in cui egli, al lume della sua sapienza infinita, non abbia così distintamente avuto presenti allo spirito, come ora nell'Orto, tutti gli strazii e gli obbrobrii della sua passione: come è chiarissimo da ciò che, in tutte le loro più minute circostanze, avevali di già agli Apostoli più volte predetti. Eppure, lungi dal sentirne ripugnanza o ribrezzo, e molto meno agonizzarne

per orrore, ne parlò sempre con vivo trasporto di desiderio e con una vera compiacenza del cuore.

Non può dirsi nemmeno, senza favorire l'eresia di Nestorio, che nell' Orto la santa umanità del Signore sia stata abbandonata alla sua infermità: poichè è di fede che in nessun momento l'umanità di Gesù Cristo mancò del sostegno della persona del Verbo, in cui aveva la sua sussistenza.

In terzo luogo abbiamo di già più volte notato con san Tomaso che l'umanità santissima di Gesù Cristo era determinata e mossa in tutte le sue volizioni, in tutti i suoi movimenti umani: sicchè quando pure la sua volontà umana parve voler una cosa diversa dalla sua volontà divina, questo stesso movimento della sua umana volontà, fu dalla divina espressamente voluto. In Gesù Cristo adunque non vi fu mai quella contrarietà fra la carne e lo spirito che sì spesso noi proviamo in noi stessi; nè tra la natura divina e l'umana vi fu mai per un solo istante dissonanza, opposizione o contrasto: *In Christo non fuit contrarietas carnis ad spiritum, sicut in nobis, et hoc ipsum quod voluntas humana aliud volebat, quod ejus voluntas divina procedebat ex ipsa voluntate divina, cujus beneplacito natura humana motibus propriis movebatur* (3 p. q. 18) (1).

---

(1) Nè meno indegno di Gesù Cristo si è il dire che atterrito egli, spossato, agonizzante pel suo sudore di sangue, abbia avuto bisogno, che un Angiolo venisse a sostenerlo, ad inspirargli nuovo coraggio, rappresentandogli la salute del mondo, la gloria del Padre, e la sua medesima gloria come il frutto del calice che gli pareva sì amaro. Poichè da prima questo preteso conforto dell'Angiolo precedette secondo l'Evangelista, l' agonia e il sudore di sangue. *Aparuit autem Angelus de cœlo confortans eum et factus in agonia prolixius orabat; et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis, etc.* Sicchè da questo testo, lungi dal potersi conchiudere che l'Angiolo lo abbia con-

Che più? La stessa preghiera incominciata dalla parola: *Se è possibile,* indica, per parte della volontà umana del Signore, una sottomissione assoluta e completa alla volontà divina, nello stesso momento in cui pare che vi sia opposta; e la ripugnanza della carne vi è immolata anche prima di nascere.

E questa sottomissione perfetta onde le due volontà furon messe in perfetta armonia fra loro, e fu soggiogata la stessa sensibilità della carne, questa sottomissione, dico, prevenne e rendette impossibile ogni lotta intestina, ogni sforzo violento, ogni contrasto. E poi, parole sì umili, sì pacifiche, sì tranquille e sì mirabilmente ordinate, quali si convenivano all'anima benedetta di Gesù Cristo ed alla persona del Verbo cui era unita, allontanano ogni idea di contrasto, di agonia, da Gesù Cristo sofferta per ubbidire ad un decreto che, in compagnia del Padre, esso stesso aveva formato e sottoscritto; poichè ricordiamoci, dice sant'Agostino, che l'autore del calice della Passione è lo stesso Signore che lo beve: *Auctor calicis est ipse Dominus qui bibit.*

Lungi dunque da noi supposizioni sì assurde, sì ingiuriose al nostro divin Salvatore; e che non solo eclissano la sua dignità di autore e consumator generoso della nostra salute, ma lo fanno ancora comparire, quale l'empio Calvino ha osato di chiamarlo, un uomo ordinario, debole, incerto fra l'ubbidienza e il ribrezzo, fra

---

solato nella sua agonia, si può anzi inferire che la presenza dell'Angiolo ne è stato il principio e la cagione. E poi come potrebbe Gesù Cristo, bisognoso di questo conforto, divenire il nostro conforto esso stesso? E non dovremmo piuttosto nelle nostre infermità invocare l'Angiolo che lui conforta, perchè conforti anche noi? E come potrebbero i figli degli uomini far di meno di quest'Angelo, di cui nelle sue afflizioni avrebbe avuto bisogno lo stesso Figliuolo di Dio?

il tedio di vivere ed il timor di morire; e lo rappresentano siccome un giusto, di cui se si può scusare e compatire la debolezza, non potrebbe però l'ubbidienza proporsi a modello.

4. Qual è dunque il misterioso arcano di questa lotta? A buon conto questa lotta ci appartiene: noi vi siamo tutti compresi. Imperciocchè è vero che, al mirare il Figlio di Dio prosteso col volto sul suolo dolersi, tremare, piangere, agonizzare, parrebbe che egli, di tutti e di tutto dimentico, non si occupi che di sè stesso e del terribile oggetto delle sue apprensioni, dei tormenti e degli obbrobrii che lo attendono. Ma, al vederlo pure interrompere più volte la sua orazione, e, con maestosa gravità avanzandosi verso gli Apostoli, scuoterli dal loro sonno, esortarli a vegliare e a prender parte alla sua preghiera, non v'è dubbio, dice il Beda, che questa preghiera e la lotta che vi sostiene è più per essi e per noi che per sè stesso: *Demonstrat quia pro discipulis oravit, quod monet orationum suarum vigilando et orando participes existere* (in Marc.).

Ma come e perchè mai Gesù Cristo ha lottato per noi? Io lo ripeto, nella lotta di Giacobbe, in cui questo mistero è figurato e predetto, si trova pure spiegato (1).

---

(1) Osserviamo che certe particolarità della Passione del Signore ci sono state più minutamente descritte dai Profeti e dagli Evangelisti, e che su questo argomento il Testamento antico è spesso più circostanziato del nuovo. Così per esempio, ove la crocifissione non è indicata nel Vangelo che con una sola parola «E lo crocifissero: *Et crucifixerunt eum.*» Davidde al contrario ne descrive tutte le circostanze, dicendo ch' essa è stata operata per mezzo di trafitture di chiodi crudeli alle mani e ai piedi; e che per questa tortura spietata si scompaginarono talmente al Salvatore le ossa che dalle loro protuberanze a traverso la cute, si potevano tutte numerare: *Foderunt manus meas*

Imperocchè leggiamo nel Genesi che, ritornando Giacobbe in Mesopotamia, e temendo per sè e per la sua famiglia l'odio antico del fratello Esaù, che con grandi forze trovavasi in quella stessa contrada, trapassò co'suoi undici figli un torrente che gli attraversava la via, divise la sua famiglia in due corpi e si ritirò da essa per raccomandarla a Dio, da cui avevala ricevuta: *Jacob cum undecim filiis transivit vadum, divisit populum qui secum erat in duas turmas, et mansit solus* (Gen. 32). Ora non è qui in tutte le sue più minute circostanze figurata la storia del Getsemani? Gesù Cristo, il vero Giacobbe, cercato a morte esso co' suoi discepoli dai Giudei, sì ben dipinti in Esaù, ha passato co'suoi undici Apostoli, essendo Giuda partito, il torrente di Cedron. Li ha divisi in due porzioni, lasciandone otto all'ingresso e tre all'interno dell'Orto, e si è da essi tutti ritirato in disparte a pregare per questa sua diletta famiglia che il divin Padre gli ha data: *Quos dedisti mihi* (Joan. 17), cioè per la Chiesa nascente, della quale la famiglia di Giacobbe fu un tipo fedele; giacchè siccome dai dodici figli di Giacobbe è disceso tutto il popol giudeo, così dai dodici Apostoli è nato tutto il popolo cristiano.

5. La preghiera di Giacobbe fu questa: *Erue me de*

---

et pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea (Ps. 21). È forse perciò appunto che lo storico profeta aveva la crocifissione sì ben descritta, gli storici evangelisti si sono dispensati di entrare in maggiori particolarità, e sembrano rimetterci alla profezia. Certo che san Giovanni dopo la Risurrezione fa menzione dei *luoghi* in cui il Signore fu trafitto da'chiodi senza che ne abbia parlato della Passione. Ora così credo io che l'agonia del Signore nell'Orto perciò appunto ci viene appena con due parole da san Luca indicata, perchè essa già si trovava da Mosè minutamente descritta nella lotta di Giacobbe, che ne fu il vaticinio e la figura.

manibus fratris mei Esau: ne forte veniens percutiat matrem cum filiis. Sebbene adunque dica: *Liberate me dalle mani del mio fratello Esaù;* pure avendo soggiunto: *Perchè eccolo che forse già viene a fare strage della madre e dei figliuoli*, è chiarissimo che Giacobbe non parla di sè medesimo che in riguardo della sua famiglia; che le disgrazie di lei le reputa sue proprie; che per essa paventa e si addolora, e per essa chiede la protezione divina che sembra implorar per sè stesso. Così nel Vangelo la Cananea pregò Gesù Cristo ad avere di essa pietà, e che questa pietà che sollecitò per sè stessa altro non era se non la grazia di veder guarita la figliuola: *Jesu fili David, miserere mei. Filia mea male a dæmonio vexatur* (Matth. 15).

Notate ancora che Giacobbe, avendo seco quattro mogli, dalle quali aveva avuto i suoi undici figli, pareva che dovesse dire *le madri*, e non già *la madre*. Perciò l'espressione *matrem cum filiis* è evidentemente misteriosa. Ah intendete bene, o fratelli, le grandezze dei misteri che, sotto i racconti più semplici e più famigliari, si racchiudono nelle sacre Scritture! Giacobbe in questa preghiera non ha in mira solo le *madri* e i figli allora presenti, ma la *madre* e i figli allora lontani, cioè la sinagoga e i Giudei che da esso e dalla sua stirpe dovevan discendere. E quando insiste presso Dio di essere benedetto, non implora già questa benedizione sopra sè stesso, giacchè della sua benedizione personale era stato da Dio stesso più volte assicurato: ma supplica perchè questa benedizione si estenda a tutta la sua discendenza, a tutti i Giudei che da lui nascerebbero.

Ora anche questa preghiera di Giacobbe figurò al vivo, e ci spiega la preghiera di Gesù Cristo nell'Orto. È vero che parve egli pregare in persona sua propria, dicendo:

Passi da me questo calice; ma in fondo, dice il grande sant'Ilario, pregò il Signore per sè stesso in riguardo alla madre ed ai figli, cioè per la Chiesa e pei fedeli: perchè non dimandò di essere esentato dalla sua passione, ma chiese che, rimanendone a lui tutta l'amarezza e l'orrore, passasse però a noi cristiani, che componiamo la sua famiglia, tutto il merito e la gloria che colla sua passione avrebbe acquistato: *Quod autem ut a se transeat rogat, non ut ipse prætereatur rogat; sed ut in alterum id quod a se transit, accidat.* Non ricusa per sè il calice della divina giustizia, anzi lo sollecita, lo reclama: *Fiat, fiat.* Ma chiede che, versandosi sopra di lui, siam noi risparmiati: di modo che giungiamo a partecipare alla sua eredità senza passare per le prove durissime de'suoi patimenti, che noi tutti avevamo personalmente meritati: *Vellet quidem*, siegue a dire sant' Ilario, *Vellet quidem eos non pati, sed ut cohæredes suam gloriam sine passionis suæ difficultate mereantur.* Chiede che egli, santità infinita, sia trattato collo stesso rigore, come se fosse stato l'uomo del peccato: *Qui peccatum non novit pro nobis peccatum fecit*, coma parla san Paolo; e che noi, colmi di tutti i peccati e meritevoli di tutti i castighi, fossimo trattati coi riguardi, coll'amore, come se fossimo la stessa innocenza, la stessa santità di Dio: *Non reputans illis delicta ipsorum. Ut efficeremur justitia Dei in illo* (II Cor. 3 et 5). In una parola, non chiede se non la passione per sè stesso: *Fiat voluntas tua.*

In quanto però alla benedizione per sè non la implora; giacchè, come figlio di Dio, egli è eternamente benedetto: ma chiede che questa benedizione, a lui già dovuta per natura, passi per grazia col merito delle sue pene sopra di noi, di cui è il Redentore e il Padre: *Transeat a me calix iste.* E la mia benedizione, o Pa-

dre, pareva dire, è certa, e nessuno può contrastarmela. Ma ciò non mi contenta. Io chieggo ch'essa si diffonda sopra tutti coloro che nasceranno dal mio amore, e che terribili decreti condannano ad una maledizione eterna. Io sono loro sicurtà, loro mediatore, lor vittima. Voi stesso, o Padre, col rivestirmi di un corpo, da sostituirsi a tutte le antiche offerte, mi avete incaricato di questo ministero: *Hostiam et oblationem noluisti, corpus autem optasti mihi* (Hebr. 10). Voi stesso mi avete dato a figliuoli quelli per cui io prego: *Quos dedisti mihi.* Voglio adunque che essi passino nel mio luogo, come io mi sono messo nel luogo loro; che essi partecipino a'miei privilegi e alle mie grazie, come io ho preso la loro carne e il lor peccato; e che, già vostri nemici, possano invocarvi, sperimentarvi padre pietoso, ed essere da voi amati come diletti figliuoli: *Ut ubi ego sum, illic sit et minister meus* (Jo. 12). Ecco quali sensi la preghiera di Giacobbe ci fa ritrovare in quella di Gesù Cristo. Ma andiamo innanzi nella storia ministeriosa di questo patriarca.

6. Mentre Giacobbe pregava per la sua posterità, per tutta la nazione giudaica, con tanto disinteresse e con tanto fervore, ecco un angiolo in forma umana apparirgli a contrastargli il successo della sua preghiera. Poichè torna quest' angiolo ad assicurar Giacobbe della sua benedizione per sè solo; ma in quanto alla sua discendenza, in quanto alla sinagoga de'Giudei, gli manifesta che è impossibile che sia benedetta; che doveva anzi essere maledetta e distrutta, poichè un giorno avrebbe essa rinnegato e messo a morte il Messia.

Giacobbe raccapriccia a questa rivelazione della sorte futura del suo popolo. Quindi afferra l'angiolo corpo a corpo, lo stringe fra le sue braccia, e durante tutta la

notte si mette a lottare con lui: *Et ecce vir luctabatur cum eo usque mane*, dichiarando di non volerlo lasciare fino a che non ottenga la promessa che il popolo giudeo, sebbene reo del deicidio, sarebbe pur conservato, ed un giorno ancora perdonato e benedetto: fino che insomma non ottenga di essere così lo stesso Giacobbe benedetto in persona della sua posterità, del suo popolo: *Non dimittam te nisi benedixeris mihi.*

Or ecco la storia anticipata e la spiegazione della lotta del Getsemani. Lo stesso angiolo Gabriele, secondo l'opinione dei Padri e degli interpreti (apud A-Lap.), che tanti secoli prima era apparso a Giacobbe, apparisce a Gesù Cristo nell' Orto: *Apparuit autem ei Angelo de cœlo* (¹). Questa *virtù di Dio* annunzia al Salvatore che la severità della divina giustizia attraversava i disegni della sua misericordia pei figli degli uomini, che cambiare in benedizione gli anatemi e le maledizioni che gli uomini avevano meritate, e che li condannavano tutti al supplizio degli angioli ribelli; che permettere che i privilegi del Santo de'santi passassero sopra i peccatori, e sopra le ignominie dei peccatori si riunissero solo sul capo del Santo de'santi; che consentire che l'innocenza fosse punita e risparmiato il delitto, era un sì grande eccesso di pietà che il Redentore non avrebbe potuto ottenerlo se non a forza di grandi prieghi e di una durissima lotta.

E questo annunzio, capace non di abbattere, ma di

(1) Vi è chi ha opinato che questo fosse l'Angelo custode di Gesù Cristo; ma questa sentenza è inammissibile. Il Dio che custodisce Israello non aveva di custode bisogno. Gli angioli a Gesù Cristo erano ministri per servirlo, non custodi per guardarlo.

rinvigorire l'amore di Gesù Cristo per noi, fu il conforto che l'Angiolo gli arrecò: *Apparuit Angelus de cœlo confortans eum.* Ciò che fece dire al venerabile Beda che questo conforto non servì a diminuire il dolore e l'abbattimento della umanità del Signore, ma ad accrescerlo: *Confortatus tali confortatione, quœ dolorem non minuit, sed magis auxit* (in Luc. 22).

7. Non già vedete che il Figlio di Dio avesse bisogno di un Angiolo per conoscere la severità dei giudizii del Padre; ma siccome, dice sant' Ilario, si afflisse egli e pregò per gli uomini ed alla maniera degli uomini, così volle ricevere questa manifestazione anche in modo umano, per sempre meglio provarci che era vero uomo: *Sicut pro nobis est contristatus, ita et pro nobis est confortatus* (Lib. 10 de Trinit.). Ed il Beda aggiunge: Per prova sempre maggiore che vi era una doppia natura in Gesù Cristo, la divina e l'umana, è scritto nel Vangelo che gli angioli e lo han servito e lo han confortato; servito come Dio, confortato come uomo: *In documentum utriusque naturœ et ei angeli ministrasse, et eum confortasse dicuntur* (in Luc.) (1).

---

(1) San Tomaso insegna che nel tempo della Passione particolarmente il Signore impedì, per sua volontà, che la gloria della parte superiore della sua anima ridondasse nella parte inferiore: *Non fiebat redundatio gloriœ a superiori parte in inferiorem* (3 p. q. 46); e perciò molto meno il diletto ineffabile della contemplazione divina derivava nella forza e nelle potenze sensitive: *Dilectatio divinœ contemplationis non derivabatur ad vires sensitivas* (ibid.). E quindi questo Redentore divino patì veramente in tutta la sua anima: *Christus est secundum totam animam passus* (ibid.). Or come fu sospesa a quell'anima santissima la consolazione interiore, così potè ricevere la esterna consolazione. E poichè come uomo fu estrinsecamente tentato da un angiolo cattivo nel deserto, perchè non potè estrinsecamente essere altresì da un angiolo buono confortato nell'Orto?

A questa manifestazione però ecco raddoppiarsi i suoi timori e le sue apprensioni per la nostra perdita; ecco riaccendersi il suo amore e la sua pietà; raddoppiare egli le sue forze ed entrare in lotta colla giustizia di Dio, insistendo sulla sua preghiera con maggiore energia di spirito e veemenza di affetto: *Et factus in agonia, prolixius orabat.* E notate che questa sola interpretazione

---

Si noti però che Gesù Cristo, dice pure san Tomaso, non riceveva dagli angioli, ma dava loro la scienza delle cose divine. Perciò il conforto di che qui si tratta non gli fu apprestato per modo d'istruzione: *Christus non accepit scientiam ab angelis, quos ipse docet: et illa confortatio angeli non fuit per modum instructionis* (3 p. q. 12, a. 4). Secondo Tito Bostrense, l'Angiolo si presentò al Salvatore in forma umana: si pose innanzi a lui in ginocchio, e lo adorò profondamente prima di parlargli: *Non citra pronam adorationem affatus est Angelus* (in Luc. 22). Secondo il Beda poi, questo celeste messaggero rappresentò, è vero, al Signore la grandezza del frutto che dovea ridondare in cielo e in terra dalla sua Passione, *Confortatus est ex fructus magnitudine* (in Luc.); ma, secondo san Epifanio, questa rappresentazione fu per modo di lode. Come al suo nascere gli angioli lo glorificarono, così anche un inno di gloria, un omaggio di esultazione e di onore gli fece l'Angiolo ora che andava a morire, dicendogli: Vostra è, o Signore, la fortezza e la virtù; voi ne siete il principio e il dispensatore. Siate dunque benedetto e lodato, che per la morte cui vi offerite, distruggerete l'impero dell'inferno, glorificherete il cielo e salverete il mondo *Glorificans eum, dicens: Tua est, Domine, fortitudo* (Hæres. 59). E Teofilatto pure cita un'antica versione latina in cui invece delle parole *confortans eum*, si trova *glorificans eum.* Qualche altro interprete pure dice che la parola *confortandolo* non vuol dire che l'Angiolo venne veramente a *confortar* Gesù Cristo, ma che gli si presentò in atteggiamento pietoso come compassionandone la passione dolente, e mostrando di volergli apprestare conforto: *Confortans eum, idest: per modum confortantis.* Ma comunque ciò sia stato, e preso un siffatto conforto in quello che più piace dei sensi indicati, è certissimo che esso non ha nulla d'umiliante per Gesù Cristo, ma è anzi per lui glorioso, tenero ed edificante per noi. Vedi ancora la nota 1, pag. 192, della seguente Omilia.

rende chiaro il testo evangelico, nel quale l'agonia o la lotta del Signore, e la maggiore intensità della sua preghiera è posta dopo l'apparizione dell'Angiolo, e come una conseguenza del conforto che gli fu apprestato: *Apparuit Angelus confortans eum; et factus in agonia, prolixius orabat.*

Ecco dunque scoperto il vero motivo, l'indole, la natura della lotta del Signore nostro nell'Orto. Oh quanto è nobile, sublime e degno di un mediatore che è Dio! È questa dunque una lotta ed una agonia, non già tra le due volontà della sua persona, ma tra due attributi della sua divina natura, la giustizia e la misericordia. Quella rappresentata dal Padre, questa personificata nel Figliuolo. Non è, dice sant'Ambrogio, un'agonia di strana debolezza, ma di tenerissimo amore; non lotta il Signore per tema della sua passione; ma pel desiderio accesissimo di applicarcene il frutto e renderci vincitori della sua stessa vittoria: *Mihi luctatus est, ut mihi vinceret* (in Psal.). Ma proseguiamo a discoprire ed intender meglio, col lume della sua figura profetica, la realtà ed il compimento di sì gran mistero.

8. L'angiolo, stretto da Giacobbe tra le braccia, chiede come in grazia di esser lasciato: *Ait, dimitte me;* ciò che era come un confessarsi già vinto. Ma invan lo speri, gli risponde Giacobbe. Finchè non mi avrai assicurato dell'estensione della mia benedizione sul mio popolo, del suo perdono e della sua salute, tu non uscirai dalle mie braccia: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi* (1).

---

(1) Tutto ciò mentre dimostra che la lotta di Giacobbe non fu immaginaria ma reale, secondo l'unanime avviso dei Padri, ci avverte che è evidentemente misteriosa e profetica. Non bisogna dunque ri-

Or ecco pure ciò che accade nell'Orto. La giustizia di Dio inflessibile, severa, nelle prime due volte in cui Gesù Cristo ha pregato, sembrava ripetergli: Dividi la tua causa da quella dei peccatori. Lasciami libera a sfogare la mia collera sopra la posterità proscritta di un padre colpevole: *Dimitte me.* Ma il Signore, ritornando per la terza volta a ripetere la stessa preghiera: *Oravit tertio eumdem sermonem dicens;* lotta colla giustizia di Dio, insistendo più lungamente e più intensamente a pregare: *Et factus in agonia, prolixius orabat.* Poichè, come lo ha rivelato san Paolo, unisce alla preghiera del più fervido amore le supplicazioni della più profonda umiltà; alle lacrime degli occhi quelle ancora del cuore, alle grida della voce quelle ancora più alte del sangue: *Preces, supplicationesque offerens cum clamore et lacrymis* (Hebr. 5); e sembra dire: No, nò, giustizia eterna, io non ristarò dal piangere, dal lottare infino a che i peccatori ancora, che io in me rappresento, non siano messi nel mio luogo, non siano perdonati e benedetti in me e con me: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi.*

9. Gabriello, per vincere la resistenza di Giacobbe, lo percuote in un fianco, gl' intorpidisce il muscolo che congiunge il femore a'lombi e che forma la fortezza degli atleti, e lo paralizza, e lo storpia, e lo atterra. Ma chi lo

---

guardarla, come fanno i Giudei, solamente nel senso litterale che uccide, ed in cui non pare che abbia alcun plausibile significato; ma nel senso spirituale che vivifica, e riconoscervi il mistero che andiamo spiegando. Imperciocchè una storia che Mosè ci ha narrata con tanta accuratezza, e di cui il profeta Osea ha fatto il soggetto di un carme divino, non può non essere sommamente importante, e nella sua storica verità divinamente misteriosa.

crederebbe? Giacobbe, così indebolito, divien più forte; stringe più dappresso il suo celeste avversario, e finalmente ne ottiene ciò che pretende, la benedizione divina, cioè pel suo popolo richiesta: *Et benedixit ei*; ossia la promessa che anche i perfidi Giudei sarebbero miracolosamente conservati; che essi pure un giorno avrebber tratto profitto del sangue del Messia, da'loro padri indegnamente versato; e che divenendo essi pure cristiani, sarebbero santificati e salvi; *Salvus fiet omnis Israel* (Rom. 11).

Or chi è mai, dimanda sant'Isidoro, chi è mai quest'uomo misterioso che col divenire storpio, diviene più vigoroso; quest'uomo allo stesso tempo atterrato e vincitore, umiliato e benedetto: *Quis est iste claudus et benedictus?* È il tipo, la figura fedele di Gesù Cristo, che per la infermità appunto della sua carne, per l'umiliazione della sua persona nell'Orto, prevale contro Dio stesso: *In Passione visus est Christus in corporis sui infirmitate prævaluisse Deo* (in Gen.).

In fatti esso pure è, secondo la frase del Profeta, sotto il peso della giustizia di Dio come percosso, abbattuto, umiliato, schiacciato e oppresso: *Vidimus eum percussum a Deo et humiliatum. Voluit Deus conterere eum in infirmitate.* Figlio di Dio, santo, innocente, diletto, è trattato come uno di noi, come uomo peccatore, odioso, e che per trovar grazia ha bisogno di lottare, d'insistere, di supplicare. Ma siccome dalla sua umanità è inseparabile la condizione di Figliuolo di Dio, per la persona del Verbo cui è unita, e tutto ciò che egli fa ha un prezzo, un merito, un valore infinito; così divien forte con Dio nella stessa debolezza dell'uomo cui è ridotto; e spiega e fa valere tutta l'altezza della sua dignità nel suo stesso abbassamento; ed ottiene per noi

la benedizione, l'adozione divina, che implora con tante istanze, con tanti sforzi per noi: *Exauditus est pro sua reverentia* (Hebr. 5).

10. Oh il grande e prezioso mistero adunque che nell'agonia di Gesù Cristo per noi si compie! Per questa agonia, o tenzone noi, sin da questo momento, siamo collocati nel suo luogo, ed egli rimane nel nostro. L'enorme peso delle nostre colpe si accumula sul capo innocente del Redentore: *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum;* e la sua giustizia e la sua santità è tutta devoluta a noi redenti: *Ut justitia Dei efficiamur in illo.* Noi tutti siamo in questo istante incorporati con lui, associati al suo sacrificio, che in questo istante pure si incomincia: in modo però che suo ne sia tutto il dolore e l'obbrobrio, e nostro tutto il merito e tutto il frutto. Da questo istante, siccome egli patirà in nostro nome, così la sua passione sarà nostra; tutta l'umanità, tutta la nostra specie, secondo la dottrina di san Paolo, patirà in lui e con lui questa passione: ed elevati noi tuti ad una potenza, ad una dignità infinita dalla eccellenza della persona in cui noi patiamo, diventiamo capaci di soddisfare a rigore alla infinita giustizia. Sicchè, quando egli avrà compiuto il suo sacrificio sul Calvario, ciascuno di coloro che pel battesimo saranno rigenerati in lui e rinasceranno da lui potrà dire a Dio con piena ragione e fiducia: giustizia eterna, tu non hai più nulla da ripeter da me; io copiosamente ti ho soddisfatto. Io nella persona del mio Redentore, io, io stesso sono stato tradito, accusato, schiaffeggiato, imbrattato di sputi, scarnificato da'flagelli, coronato di spine, ricoperto di piaghe. In fine io, in qualità di vecchio uomo, di uomo del peccato, sono stato confitto con Gesù Cristo in croce. Ora che vuoi da me di vantaggio? Io ho pre-

gato di più di quel che dovevo; per colpe finite ti ho data una soddisfazione infinita. Il corpo delle mie iniquità è abolito, distrutto; orsù dunque a me ti piega, meco ti riconcilia, alza la mano e perdona: *Nos scimus quia vetus homo noster crucifixus est, ut destruatur corpus peccati* (Rom. 6).

11. Finalmente a Giacobbe vincitore nella sua lotta è cambiato il nome in quello d'Israello, che vuol dire uomo *forte contro Dio stesso;* e gli si soggiunge: « Che molto più vincerà gli uomini, poichè è restato vincitore di Dio; » e la storpiatura del femore, onde rimase zoppo per tutta la vita, attestando la verità della sua lotta, divenne come il trofeo e l'insegna della sua vittoria. E così pure Gesù Cristo, avendo espugnata la giustizia colla profondità del suo abbassamento sino alla condizione di servo: *Humiliavit semetipsum, formam servi accipiens* (Philipp. 2), colla perseveranza della sua orazione, colla sua soggezione intera, colla sua obbedienza perfetta, onde fin da ora accetta e va incontro alla morte ed alla morte di croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis* (ibid.), ha ottenuto un nuovo nome che ogni altro nome vince ed eclissa in gloria, in maestà e grandezza; nome innanzi a cui e cielo e terra e inferno s'inginocchia, si umilia, si abbassa: *Propter quod donavit illi nomen, quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genuflectatur cœlestium, terrestrium et infernorum* (ibid.). E le sue stesse piaghe, di cui conserverà le cicatrici persino nel cielo, questi segni, queste prove certissime della sua umiliazione, del suo abbattimento e del suo dolore, mentre attesteranno la lotta durissima che ha sostenuta, saranno come il segno, il trofeo della vittoria che avrà riportata per noi. Sicchè in questa umanità trafitta, sarà obbligata ogni lingua a riconoscere,

a confessare, a lodare il vero Figlio di Dio, nella gloria, come nella natura, eguale al Padre: *Et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris* (ibid.).

12. Ma come mai? il divin Padre mostrarsi sì duro ed inesorabile con un Figliuolo che gli è uguale? Come mai esigerne che per placarlo discenda ad umiliazioni sì grandi e sì contrarie alla sua dignità?

Ah! miei fratelli, questo Figliuolo divino, santo della santità infinita di Dio, è però ricoperto delle spoglie del peccato, è gravato della responsabilità del peccato: e tanto sol basta per farlo in certo modo divenire odioso al Padre, che lo genera della sua sostanza, e di cui è l'oggetto delle eterne delizie. Tanto solo basta perchè il Padre sembri voltare altrove da lui la sua faccia, disprezzare le sue lagrime, non curare i suoi prieghi. Tanto solo basta, dice san Paolo, che nemmeno un Dio figliuolo e sì eccelso e sì puro e sì caro trovi grazia presso di un Padre Iddio, e sia da esso avvolto nelle pene che noi avevamo meritate, e sia in nostra vece abbandonato agli orrori di una crudelissima morte: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (Rom. 8). Oh la gran parola che è questa! Dio non l'ha risparmiata al suo proprio Figliuolo!

Oh malizia dunque del peccato! Oh rigori della giustizia di Dio! No, no, che nè il diluvio universale, onde Iddio volle piuttosto vedere la terra priva di abitanti che colma di vizii; nè il fuoco che ridusse in cenere l'infame Pentapoli coi suoi sozzi abitatori; nè il castigo pronto e severo che incorsero gli angioli per un sol peccato; nè la voracità degli stessi eterni ardori dell'inferno non ci danno un'idea sì grande, sì fedele e sì viva della giustizia di Dio, del suo odio, delle sue vendette contro

il peccato, quanto è quella che ce ne dà la lotta che Gesù Cristo sostiene, le umiliazioni cui si sottomette per riconciliare i peccatori! O voi dunque che giudicate del peccato con tanta indulgenza, che lo dite un effetto più della debolezza della natura che della malizia della volontà, più una sorpresa della ragione che un parto mostruoso del disordine del cuore, più una dimenticanza che una offesa di Dio; o voi che dite che la misericordia di Dio è infinita e che vorrà dissimulare, scusare, perdonare la moltitudine dei vostri peccati: *Misericordia Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserabitur* (Eccli. 5); o voi che vi formate di Dio l'idea di un essere debole, imbecille, simile al Dio di Epicuro, che chiude gli occhi e perdona tutti i disordini che una turpe passione perdona a sè stessa: di un Dio che non si cura di compensar chi l' onora nè di punir chi l'oltraggia; o voi che, come lo stesso Dio se ne lagna pel suo profeta, pensate che la santità infinita giudichi del peccato colla stessa stupida indifferenza dell' uomo che lo commette: *Existimasti, inique, quia ero similis tui* (Psal. 49); o voi che, mentre attenuate il più che vi è possibile ai proprii occhi la malizia della colpa, esagerate la severità della pena eterna che vi si minaccia, e la dite enorme, incompatibile coll'idea di un Dio infinitamente misericordioso e buono: *Contemnit culpam et exagerat pœnam* (Tertull.); ah intendete bene, dalla lotta che Gesù Cristo ha sostenuta per i peccatori nell'Orto, per ottener loro la riconciliazione e il perdono, quanto Dio odii il peccato e con quanta severità lo punisca. Intendete bene che colui che ha trattato così severamente Gesù Cristo, il tabernacolo della santità, della grazia e dell'innocenza; e che non l'ha risparmiata al suo proprio Figlio: *Proprio Filio suo non pepercit*, il

quale non aveva altro che la spoglia esteriore di peccatore; molto meno la risparmierà a voi suoi nemici, vasi turpissimi di contumelia, ricolmi di ogni specie di disordini e di peccati. Intendete bene ciò che vi predica altamente san Paolo, che per coloro che non osservano il Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo, se la morte li sorprende in peccato non vi è grazia, non vi è indulgenza, non vi è salute; ma senza riguardo alcuno nè alla loro moltitudine nè alla loro condizione, Dio li condanna inesorabilmente ad una pena sempiterna: *Qui non obediunt Evangelio Domini nostri Jesu Christi pœnas dabunt in interitu æternas* (II Thess. 1).

13. Non c'inganniamo però. La santità, la giustizia, la misericordia sono indivisibilmente le stesse nel Padre e nel Figliuolo. Mentre l'uno sembra ricusare ciò che l'altro con tanta istanza dimanda, hanno però tutti e due la stessa volontà, gli stessi interessi, come la stessa natura. È dunque lo stesso Figliuolo che, in quanto Dio egli stesso, non vuole accordar grazia agli uomini pria che alla giustizia di Dio siasi da essi soddisfatto in tutto il rigore: ed esso Figliuolo pure sarebbe pronto a punirli, se una vittima divina e per ciò solo degna di Dio, non si offra da loro e per loro a placarlo. Questa vittima divina è lo stesso Figlio di Dio, che perciò appunto ha assunta la natura umana, per poter compiere in essa e per essa ciò che la severità de' suoi proprii giudizii avea diritto di esiger dagli uomini. Gesù Cristo adunque, intendiamolo bene, si umilia, si scioglie in lacrime ed in preghiera innanzi alla sua stessa divinità che ha comune col Padre; freme e paventa al cospetto della giustizia divina, che è la sua, e vuole esso stesso che sia soddisfatta, pria che si accordi agli uomini ciò che egli chiede per loro. Oh mistero adunque che conserva a

Gesù Cristo tutta la dignità e la grandezza di Dio, anche in mezzo alla umiliazione dell'ultimo degli uomini! Oh mistero per cui la giustizia ha una soddisfazione infinita, e la bontà dà prove di una infinita misericordia! Ed è appunto nell' agonia del Getsemani, è in questo mistero di severità e di amore che, secondo la bella immagine del profeta, la verità dei decreti divini, la pace e la riconciliazione degli uomini, la giustizia che inesorabilmente condanna e la misericordia che pietosamente perdona si fanno incontro, si abbracciano, si baciano insieme ed insieme trionfano: *Misericordia et veritas obviaverunt sibi; justitia et pax osculatæ sunt* (Psal. 84). Oh mistero, oh abisso profondo della sapienza, della potenza e dell' amore di Dio! Ragione umana, umiliati; creata sapienza, confonditi innanzi a questo capo d'opera della virtù di Dio. Sì, o grande mistero, io mi umilio innanzi a te, mi confondo, mi anniento; e nella mia confusione ti ammiro, ti lodo, ti adoro. Unitevi a me, o intelligenze celesti, unitevi a me, o anime cristiane; rendiamo tutti omaggio a sì grande mistero della nostra fede; e gloriamoci di una fede fondata sopra un mistero che Dio solo potè concepire come Dio solo potè compierlo.

PARTE SECONDA

14. Nella lotta di Giacobbe coll'Angiolo, e dell' umanità nostra con Dio, non pareva egli che Dio e l'Angiolo avessero dovuto rimaner vincitori? Eppure no, e noi l'abbiam veduto. In Giacobbe l'uomo trionfò d'un Angiolo; in Gesù Cristo la umanità intera ha trionfato, in certo modo, di Dio: *Virtute sua superavit Deum et potens fuit*. Ma qual fu il secreto della forza prodigiosa

onde Giacobbe ha superato in faccia ad un Angiolo? Il profeta Osea ce lo ha detto: l'umiltà, le lacrime e la preghiera: *Flevit et supplex fuit illi.* E san Paolo ci ha pure scoperto il secreto della forza onde Gesù Cristo nella miseria della nostra carne, ha vinto Dio nella sua gloria, cioè l'abbassamento, l'orazione, il pianto e le grida: *Cum clamore et lacrimis; pro sua reverentia.*

Ecco dunque il bello e prezioso ammaestramento che il mistero da noi oggi spiegato ci dà, sì nella sua figura come nel figurato, cioè: che, ove nelle lotte dell'uomo coll'uomo chi paventa innanzi al suo avversario, chi è ferito, chi è stramazzato a terra, chi versa il sangue, si ha come perduto e vinto; nelle lotte però dell'uomo con Dio, colui che trema innanzi a questo medesimo Iddio, che oppresso sotto il peso della tribolazione, abbattuto alla vista delle piaghe dei proprii peccati, strascina la sua fronte nella polvere, si umilia, piange, sospira e prega, costui è che vince, che trionfa della giustizia di Dio e l'obbliga ad usargli misericordia: *Flevit, rogavit, potens fuit.*

15. Gran cosa dunque, gran cosa! Dio è infinito, immenso, assoluto, onnipotente; alla sua forza nulla resiste; tutto cede alla sua parola; tutto dispare ad un cenno della sua volontà. Eppure vi è un mezzo da vincere un Dio di tanta potenza, di tanta maestà, di tanta grandezza; e questo mezzo si è l'umiltà dello spirito, la contrizione del cuore, la preghiera della lingua. A queste dimostrazioni è impossibile che Dio non faccia buon viso, che non ceda, che non si arrenda. La potenza di Dio di tutto trionfa; ma l'umile e dolente preghiera trionfa di Dio stesso; ne arresta il braccio, ne spegne il fulmine, lo disarma, lo vince, lo placa e se lo rende quasi dipendente ed amico: *Cor contritum et humiliatum, Deus non despicies* (Psal. 50).

Il Profeta reale aveva detto pure che l'uomo non ha speranza di ajuto che in Dio; ma che questo ajuto divino è collocato infinitamente in alto, infinitamente distante; sicchè l'uomo, per quanto si alzi e distenda la mano, non può giungere ad afferrarlo: *Quoniam tu es, Domine, spes mea; altissimum posuisti refugium tuum* (Psal. 90). Ma il vero Giacobbe ci ha oggi scoperta la vera scala che unisce la terra col cielo; ci ha fatto conoscere che l'umiltà, la contrizione, la preghiera fanno scomparire la distanza che passa tra l'uomo e Dio, e fanno discendere Iddio insino all'uomo; e l'uomo innalzano insino a Dio: sicchè finiscono coll'intendersi, coll'amarsi, col possedersi.

Questo gran segreto, insegnatoci da Gesù Cristo colle parole e col fatto, questo segreto, dice l'A-Lapide, avevano imparato il Publicano del tempio, Zaccheo, Maddalena, san Pietro e tanti altri illustri penitenti, confessori fervorosi, piissimi cristiani; e per tal mezzo sono giunti a vincere la giustizia di Dio, a placarla quando pareva più sdegnata, a volgerla in amorosa pietà, ad ottenerne tutto ciò che ne han voluto, il perdono, la grazia, la santità, la eterna salute e il potere d'operar prodigi di ogni virtù: *Hoc arcanum vincendi, et quidvis obtinendi consilium norunt et usurpant viri sancti, qui in Deo faciunt virtutem* (in 26 Matth.).

San Gregorio il grande avea pur detto: il femore significa l'amor proprio, la fiducia nelle proprie forze, e la concupiscenza che nel femore si annida. Or bisogna che questo femore sia da Dio tocco, infranto ed umiliato, e perda la sua forza: perchè l'uomo non può acquistar vigore da sollevarsi all'amore di Dio, se non comincia dall'indebolire, dall'umiliare l'amor del secolo, l'amor proprio in sè stesso: *Femur, idest amor proprius, fiducia suarum virium et concupiscentiam quæ viget in femore, Dei*

virtute tacta decrescit: quia necesse est ut, debilitatio amore sæculi, homo convalescat ad amorem Dei (Moral.).

16. Fate dunque cuore, o cristiani, cui la moltitudine, la malizia, l'orrore de' vostri falli confonde, abbatte, opprime, dispera. Venite ai piedi di questo medesimo Gesù Cristo che lotta, che agonizza per voi, umiliatevi, piangete, supplicate con lui e come lui. Confessate che aveste tutti i torti nell'offenderlo, e che ne meritate tutti i castighi; ma pel merito dell' odierno mistero chiedete a grandi grida la misericordia, il perdono che questo mistero vi ha meritato. Fate che altri ancora preghino con voi e per voi; invocate la mediazione dei santi, degli angioli e della loro amorosa regina Maria; fate tridui e novene, praticate divozioni, munitevi di reliquie e di scapolari. Vi sembrano questi mezzi inetti e proprii da donnicciuole e da imbecilli: eppure no, che sono anzi ritrovati di altissima filosofia. Queste pratiche, mentre sono atti di fede, di speranza e di religione, sono ancora atti di sincera umiltà. Per essi voi comincerete a fiaccare il femore, ricettacolo funesto dell' amor proprio. Per essi vi ridurrete alla semplicità evangelica de' fanciulli, vi farete piccolo; e questa prima vittoria che riporterete sul vostro orgoglio che vi ha perduti, vi otterrà la grazia che vi salva. Se vi si dicesse che bisogna rinunziare alle proprie sostanze, dare al mondo un eterno addio, rinchiudervi in un chiostro, estenuarvi coi digiuni, scarnificarvi coi flagelli, immolarvi vittima vivente alla penitenza, voi dovreste farlo: *Si rem grandem dixisset tibi Propheta, facere debuisse* (IV Reg. 5). Si tratta di anima; e poichè avete tanto agonizzato per perderla nel correre la via delle passioni, non dovrebbe parervi strano di agonizzar per salvarla; e poichè Gesù Cristo ha per noi agonizzato, non dovrebbe parervi esorbitante che, come la Scrittura

vi ci esorta, voi agonizziate per voi stesso, prendendo a combattervi sino alla morte per la giustizia e pel cielo, poichè tanti avete durati stenti pel mondo, per l'inferno e pel peccato: *Agonizare pro anima tua et usque ad mortem certa pro justitia* (Eccli. 4). Qualunque durissimo sacrificio nel tempo è bene impiegato, è un nulla per assicurarvi una beata eternità. Quanto più dunque dovete appigliarvi ai mezzi che vi si propongono, quanto facili nella loro esecuzione tanto nel lor successo sicuri!

L'uomo che si umilia, si duole e prega, è salvo. Quanti s'inginocchiano ogni giorno peccatori e increduli, e sorgono giusti e fedeli! Il Dio che conosce che noi poco possiam dare, poco esige da noi, ma pur vuole da noi qualche cosa; e questa cosa è l'umiltà e la preghiera. Per questa prima vittoria che voi riporterete sopra voi stessi, questo Dio misericordioso e clemente vi stenderà una mano pietosa per sollevarvi dall'abisso di corruzione in cui siete caduti. Fate perciò questi primi passi; la sua misericordia farà il rimanente: e voi avrete forza in seguito da trionfare di tutti i vostri vizii, di tutte le vostre ree abitudini, di tuttte le vostre passioni. Come a Giacobbe fu detto: Se sei stato forte contro Dio, molto più degli uomini trionferai; così, dice san Gregorio, se, per mezzo dell'umile preghiera, arriverete facilmente a placare Iddio, molto più sarete forte per trionfar dei vostri affetti, dei vostri nemici e del più grande dei nemici vostri, cioè di voi stessi: *Si per orationem dominamur Deo, multo magis de omnibus affectibus et hostibus prævalebimus.* Deh facciamo tutti di questo gran segreto della vita cristiana la stessa esperienza, e ne otterremo lo stesso frutto; sicchè da noi pure potrà dirsi: *In fortitudine sua directus est cum Angelo, et invaluit et confortatus est; flevit et rogavit eum.* Così sia.

OMELIA VII.

IL SUDORE DI SANGUE*

Si sanguinis taurorum et cinis vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis; quanto magis sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi.

(Hebr. 9).

1. Egli è dunque chiarissimo da queste belle parole dell'Apostolo, che l'antico sacrificio giudaico della *giovenca rossa* era misterioso e profetico, e figurava il grande, ineffabile e prezioso sacrificio di Gesù Cristo.

---

* Sant' Ilario attesta che in molti codici greci e latini del Vangelo avea veduto che mancava affatto questo tratto di san Luca intorno al conforto dell'Angiolo e al sudore di sangue del Signore nell'Orto: *In græcis et latinis codicibus quamplurimis vel de adveniente Angelo, vel de sudore Christi, nil scriptum reperitur* (Lib. 10 de Trinit.). Ma sant'Epifanio (in Anchorat.) ci ha spiegata questa mancanza, dicendo che questa storia dell'agonia e del sudore di sangue è sembrata ad alcuni cattolici una cosa sì bassa e sì degradante pel Redentore che essi la credettero un'invenzione degli eretici ariani, e da essi aggiunta nel Vangelo di san Luca per far sempre più dubitare della divinità di Gesù Cristo; e come tale questi cattolici zelanti, ma *non secundum scientiam*, la cancellarono, come apocrifa, dai loro codici: come per la stessa ragione, cancellarono dallo stesso Vangelo di san

Il sesso femmineo della vittima significò, secondo i Padri, l'infermità della carne, che il Verbo eterno avea assunta: giacchè la donna è simbolo della debolezza, come l'uom della forza (1); e perciò ha detto pure san Paolo: Gesù Cristo è stato crocifisso, è morto per la infermità dell'uomo, ed è risorto per la virtù di Dio: *Crucifixus est ex infirmitate; vivit ex virtute Dei* (II Cor.).

La giovenca dovea esser rossa, ma senza macchia e che non avesse portato mai giogo; e con questo si volle significare l'umanità del Signore: senza macchia, perchè è esente fin dall'ombra del peccato, e però libera affatto dal giogo di Lucifero onde nascon gravati tutti gli uomini perchè peccatori; ma rosseggiante per la effusione

---

Luca la circostanza che Gesù Cristo pianse sopra Gerusalemme (Luc. 19). Oltrechè però tutti i Padri antichi a cominciare da san Dionigi, discepolo di san Paolo, fanno menzione di questa storia, e sant' Atanasio chiama scomunicato chi la niega; oltrechè i concilii e la Chiesa intera l'ha riguardata come vera, lo stile di essa è manifestamente d san Luca; e per altro il sudore di sangue è un gran miracolo, che, se non fosse stato vero, a nessun uomo sarebbe potuto mai sorgere in mente d'inventarlo. I codici antichi dunque, in cui questa storia si trova, sono i genuini, i sinceri e veri; ed essa non vi fu aggiunta dagli eretici. Quelli poi, in cui non si trova, sono codici monchi ed interpolati da' cattolici, che non vollero intendere il detto di san Gio. Crisostomo: Che Gesù Cristo, nella sua passione, non ha tanto avuto riguardo alla sua dignità, quanto alla nostra salute: *Non adeo suam spectavit dignitatem quam nostram salutem* (Homil. 93 in Joan.); e che non hanno saputo approfondire un sì gran mistero, che ben meditato, tanti altri ne discopre, e, lungi dall'abbassare, esalta e magnifica, non solo l'amore, ma la dignità, la grandezza, la divinità di Gesù Cristo, come si è veduto nell'antecedente e come si continuerà pure a vedere nella presente Omilia.

(1) *Per masculum fortitudo, per fœminam infirmitas significatur. Per vaccam ergo infirmitas dominicæ incarnationis, ad sacrificium assumpta, significatur* (Raban. ex PP. apud de Lyra in 19 Num.).

del sangue onde fu tutta lavata e tinta. E perciò la sposa de' Cantici dice di Gesù Cristo: il mio diletto è candido ed insieme rubicondo: *Dilectus meus candidus et rubicundus* (Cant. 5) [1].

La giovenca immolata si consumava col fuoco; e delle sue ceneri miste con acqua si formava una specie di acqua benedetta, di cui si aspergeva sette volte il tabernacolo e il popolo che vi stava intorno: e così del corpo santissimo di Gesù Cristo, consumato dal fuoco della divina carità, si è formato il bagno salutare onde in sette maniere, ne' sette Sacramenti, si asperge la Chiesa, il vero tabernacolo di Dio fra gli uomini, e tutto il popolo fedele. Colla differenza però che il rito giudaico non produceva che una purificazione legale soltanto nel corpo: *Sanguis et cinis vitulæ sanctificat inquinatos ad emundationem carnis*: ma il rito cristiano, nobilitato dalla carne crocifissa e dal sangue di Gesù Cristo, purifica le anime dalle sozzure de' vizii, e degne le rende di servire, di piacere all'altissimo Iddio e far vivere lui in noi e noi in lui: *Sanguis Christi emundat conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi.*

Ma gli stessi dottori Giudei [2] ci han trasmessa una particolarità importantissima intorno al sacrificio della giovenca rossa, cioè: che esso si offriva a Dio a piè della montagna degli ulivi nell' Orto di Getsemani. Perciò non vi è dubbio che questo sacrificio figurò quello che Gesù

---

(1) *Candidus per justitiam vitæ, rubicundus ex sanguine passionis* Ita Augustinus, Theodoretus, Gregorius cum Rabano, loc. cit.).

(2) *Notat Aben Ezra, junvencam illam piacularem, cujus mentio Num. XIX, in monte olivarum solitam comburi. Eo credibile est Christus respexisse cum huc locorum concessit, inchoandæ Passionis causa* (Grotius in 26 Matth.).

Cristo ha offerto al Padre in questo luogo medesimo, versando un misterioso sudore di sangue ed immolando sè stesso alla nostra salute per mezzo del fuoco della divina carità. Or questo secondo tratto dell'agonia del Signore, il suo sudore di sangue, dobbiamo noi meditare stamane e penetrarne il gran mistero che vi si è compiuto, il mistero per la mondazione del peccato e per l'accrescimento della grazia; perchè siam gelosi di profittarne per la gloria di Dio e per la salute delle nostre anime: *Et sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi.*

PARTE PRIMA

2. Aveva detto il Signore un giorno agli Apostoli: un battesimo di una specie affatto nuova, un battesimo di sangue mi attende; ed oh quanto è grande e impaziente la brama che io provo di riceverlo! *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur!* (Luc. 12). Or questa profezia si è litteralmente compiuta nell'Orto. Poichè ivi, come riferisce san Luca, in seguito alla sostenuta agonia, il Redentore divino cominciò a sudar sangue da tutto il benedetto suo corpo; ed in sì gran copia che non solo ne rimase tutto esso medesimo intriso e come battezzato nel proprio sangue, ma ne andarono ancora inaffiate tutto intorno le fortunatissime erbette di quel giardino: *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

Or qual fu la cagione, quale il fine di questo insolito e portentoso sudore? Vi ha chi pensa che esso fu l'effetto del duro contrasto, dell'agitazione violenta che provò il

Signore all'aspetto delle sue pene. Poichè questa ambascia profonda, quest'orrendo spavento avendone, dicono, ristrette tutte le vene e il cuore, e rendutili incapaci di contenere il sangue, questo facilmente si aperse attraverso i pori la via, e traboccò fuori da tutte le parti di un corpo sì puro e sì delicato.

Ma questa spiegazione d'un de' più grandi miracoli che abbia in sè stesso operato il Signore è anch'essa non solo erronea, ma ancora contraria alla dignità della persona del Redentore, alla generosità de' suoi sentimenti, all'eccellenza del suo sagrificio. Imperciocchè da prima non solo non vi fu mai lotta intestina, come ho jeri dimostrato, tra lo spirito e la carne, tra la volontà divina e l'umana in Gesù Cristo, ma non vi fu neppure una decisa ripugnanza del patire; molto anche meno una ripugnanza sì forte e sì profonda d'aver potuto estrargli dalle vene il sangue. E poi, se il Redentore non si fosse sottomesso a bere il calice amaro delle sue pene se non dopo avere agonizzato sino al sangue, con una ubbidienza sì stentata, sì forzosa, sì violenta, e con una volontà sì contraria e sì ripugnante a quella del Padre, che non piegossi se non ad una ineluttabile necessità, come sarebbe mai vero ciò che dice san Paolo, che Gesù Cristo, mirando con santo diletto al frutto della sua morte, ne disprezzò il dolore e l'obbrobrio, e volò con gioja incontro alla sua croce? *Qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta* (Hebr. 12). Come sarebbe vero ciò che dice pure lo stesso Apostolo: che noi siamo stati santificati e rendenti per la prontezza, e per la generosità onde il figlio di Dio si è offerto al Padre per noi? *In qua voluntate sanctificati sumus* (Hebr. 10) [1]. No, no,

---

(1) Si aggiunge a tutto ciò: che è vero che, come abbiamo veduto

dice il Beda colla comune de' Padri, non fu dunque questa effusione di sangue del Redentore l'effetto della debolezza dell'uomo, ma un prodigio della possanza di Dio: giacchè, checchè alcuni ne dicano, il sudar sangue da tutto il corpo è un fenomeno contro natura: *Nemo sudorem hunc infirmitati deputet; quia contra naturam est sudare sanguinem* (in Luc. 22) (1).

Quali furono adunque i motivi, quali i misteri di questo miracoloso sudar di sangue? Eccoli dietro il lume della Scrittura e dei Padri.

3. Tra' sacrificii da Dio stesso nella legge prescritti tenea il primo luogo quello che si chiamava *olocausto,* nel quale una vittima purissima era tutta intera offerta e consumata a Dio, in riconoscimento della sua maestà suprema e del suo alto dominio sulla vita e la morte di tutti gli esseri; e perciò questo sacrificio era detto il sacrificio per eccellenza, il più gradito, e di un odor soavissimo

---

(Omil. V), volle il Signore rappresentare e santificare in sè stesso tutte le miserie e tutte le infermità innocenti, dei più deboli fra i servi; e perciò tremò come loro all'avvicinarsi alla morte. Ma qual cristiano, per quanto fosse debole, timido e imbecille si vide mai, presso a morire, portare il timor della morte ad un sì grande eccesso, che non si ha difficoltà di attribuire al capo supremo dei martiri?

(1) Aristotile e molti altri naturalisti riferiscono esempi di persone che in circostanza di somma ambascia e di sommo dolore, han sudato vivo sangue. Ma, come avverte benissimo il Gaetano, ciò è accaduto in persone di complessione gracile, debole, inferma, ed anche in tal caso un siffatto sudore è stato scarsissimo: non avendo queste persone mandato fuori che poche stille di sangue. Gesù Cristo però avea una complessione perfetta, perchè il suo santissimo corpo fu opera dello Spirito Santo, e però sana, robusta e forte. Di più ancora il suo sudore di sangue non fu di poche stille, ma, secondo l'Evangelista, corse a rivi da tutto il corpo sino ad inaffiare la terra intorno. Non vi è dunque dubbio che un tal sudore sia stato miracoloso.

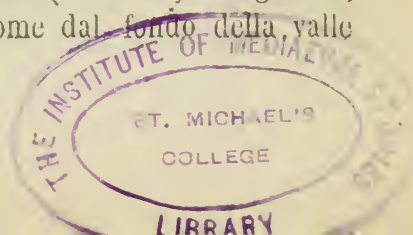
a Dio: *Holocaustum oblatio suavissimi odoris Domino* (Levit. 1).

Ecco dunque la prima ragione onde Gesù Cristo, dice san Tommaso, sudò sangue nell'Orto: per offerire, cioè, al divin Padre a nome nostro un olocausto perfetto, in cui la vittima tutta intera, invece del fuoco materiale, fu consumata dalla divina carità: *Loco materialis ignis fuit in olocausto Christi ignis charitatis* (3 p. q. 46, ar. 4).

E di fatti avea più volte protestato il Signore che egli di sua propria volontà avrebbe data la vita, ma per tornar tosto a riprenderla: *Ego pono animam meam ut iterum sumam eam.* E per la bocca di Davidde avea dichiarato altresì che tutta l'eccellenza e il merito del suo sacrificio al Padre consisterebbe nell'essere volontario: *Voluntarie sacrificabo tibi* (Psal. 53). Come potea mai però offrire questo sacrificio in una maniera sanguinosa, senza che vi prendesse parte l'ingiustizia e la violenza? e, prendendovi parte la violenza e l'ingiustizia, come poteva apparir in tutte le sue particolarità volontario e puro? Or queste due cose, che pareano escludersi l'una l'altra, di offerire un sacrificio di sangue, o di non provare alcuna violenza, solo nell'Orto si trovano mirabilmente riunite. Qui nessun tormento, nessun colpo, nessuna ferita, nessuna causa estranea ne trae a forza dalle vene il sangue. Il tradimento di Giuda, l'ingiustizia di Pilato, l'odio dei Giudei, la crudeltà dei gentili non vi prende alcuna parte, ma vi è straniera.

Nessun delitto disonora nemmeno esteriormente sì gran sagramento. Nessuna infamia deturpa una oblazione sì pura. Nessun perverso sentimento occulta la generosità con cui Gesù Cristo s'immola. Nessuna bocca profana insulta qui al suo amore, come sul Calvario, attribuendo ad una violenza forzata ciò che è l'effetto della sua in-

finita bontà. Ma è lo stesso Gesù Cristo che, sacerdote verace, non ha bisogno, per sagrificare, di ministri e di servi, bastando esso solo a sè stesso. E lo stesso Gesù Cristo che, allo stesso tempo sacerdote, altare e vittima del suo sacrificio, di suo pieno volere apre le sue vene, e ne lascia scorrere il sangue e la vita; in modo che la sola sua onnipotenza ne arresta la morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem.*

È dunque un sacrificio completo per l'intera distruzion della vittima; un sacrificio nobilissimo, perchè la sua ubbidienza è il coltello che svena questa vittima: la sua santità è l'altare su cui si offre: ed è solo il suo amore che la consuma. Come dunque la miglior terra è quella che, senza esser rotta dall'aratro e senza cultura, produce in abbondanza e fiori e frutta; come la miglior fontana è quella che, senza che vi si adoperi fatica, zampilla in limpidissima acqua; come la miglior uva è quella che gronda mosto, senza essere ancora premuta nel torchio; così la più nobile parte del sacrificio di Gesù Cristo nella passione sembra questa dell'Orto, in cui il suo santissimo corpo, senza essere ancora solcato dai flagelli, trafitto dai chiodi e dalla lancia, o spremuto nel torchio della croce versa spontaneo il suo sangue divino per nutrimento, per refrigerio, per conforto, per salute dell'uomo. Poichè parve dire allora il Redentore: Ah il mio sangue si vuole, del mio sangue si ha bisogno e si ha sete in cielo e in terra, da Dio e dagli uomini; eccolo dunque qui pronto e versato per coloro che lo dimandano. Oh grande, puro, sublime olocausto perciò che fa dimenticare ed abolire tutti gli antichi olocausti, i quali, solo in figura di questo furono già prescritti e a Dio graditi! *Hostias et oblationes noluisti, corpus autem aptasti mihi* (Hebr. 10). Oh grande, puro, sublime olocausto! Oh come dal fondo della valle

di Getsemani sollevò esso soavissimo il suo odore sino al trono di Dio, e placò il suo volto, e deliziò il suo cuore! *Holocaustum oblatio soavissimi odoris Domino.*

Ma san Paolo ha detto che in questo olocausto Gesù Cristo si è offerto al divin Padre, per noi e in nostro nome, ostia di una soavità infinita: *Christus tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis* (Ephes. 5).

Ecco dunque l'umanità intera di Gesù Cristo e per Gesù Cristo offerire a Dio un olocausto di un merito e di una eccellenza infinita: perchè divina è la vittima che s'immola non meno che il sacerdote che la presenta. E però in questo misterioso istante Dio riceve dagli uomini un culto, una adorazione infinita, perfetta, degna di lui: e l'essere infinito è onorato quanto può esserlo.

4. Ma il sacrificio della giovenca rossa si facea non solo per onorare Iddio, ma ancora per purificare gli uomini: *Ad emundationis carnis.* Era perciò non solo olocausto o sacrificio di adorazione e di culto, ma ancora propiziatorio ed espiatorio per la remission dei peccati: per la quale, nota san Paolo che l'effusione del sangue della vittima era sempre richiesta: *Sine sanguinis effusione non fit remissio* (Hebr. 9). Ecco dunque, soggiunge san Paolo, un' altra ragione onde il Signore sudò e sparse nell'Orto tutto il suo sangue, per purgare cioè tutti i peccati: *Purgationem peccatorum faciens* (ibid. 1).

A buon conto queste generose intenzioni, questo tenero e giocondo mistero di pietà, ci avea dimostrato coll' umile atteggiamento in cui si pose sin dal principio della sua preghiera. Poichè coll' essersi chinato profondamente colla faccia sul suolo, diede veramente a divedere, dice l' A-Lapide, che egli avea preso sulle sue spalle l'immenso peso de' peccati nostri, e che, sotto

questo peso enormissimo, fu egli obbligato a curvarsi a terra, come se ne fosse schiacciato e oppresso. Di più Gesù Cristo in questa positura, dice lo stesso interprete, è il nostro amoroso Redentore che per noi si presenta innanzi al padre, come un reo e com'e un penitente che offre tutto sè stesso alla punizione divina che ha meritata; e parve che dicesse coll' essersi così umiliato: « Ecco, o Padre, che io mi do tutto a voi per gli uomini; e mi offro alla pena ch' essi hanno meritata. Ecco qui che fin da ora io piego le mie spalle ai flagelli, il mio capo alla corona di spine, le mie mani ed i miei piedi ai chiodi, tutto il mio corpo alla croce. Me solamente adunque, o Padre, flagellate voi pure, coronate di spine, trafiggete, mettete in croce; ma perdonate agli uomini e riceveteli nella grazia vostra » [1].

5. Ma perchè mai a questa preghiera aggiunse il Signore una contrizione profonda ed il sudore di sangue? Per ben ciò intendere, osserviamo che, come l' ha detto lo stesso Salvatore nel Vangelo, ogni peccato si compie nel cuore prima di consumarsi all'esterno colle opere: *De corde exeunt cogitationes pravæ, fornicationes, homicidia, etc.* (Matth. 7).

---

(1) Ecco le belle parole di questo dotto e piissimo interprete: *Ut nos immagine peccatorum nostrorum, quod ipse in se susceperat, repræsentare; hoc enim ipsum suo pondere degravavit et affixit in terram. Ut ipse quasi reus et pœnitens pro nobis se sisteret Patri, eique totum se ad castigationem offeret, quasi diceret: En ergo pro hominibus reum me tibi dedo, o Pater; en totum me ad pœnam eis debitam offero. En dorsum sterno ad flagella, caput ad spineam coronam, manus et pedes ad clavos, totum corpus ad crucem. Me unum ergo, flagella, corona, punge, et crucifige; ut hominibus parcas, eosque in gratiam recipias* (in Matth.).

Anzi il peccato, dice san Tomaso, propriamente non consiste nella materialità dell'atto, ma nell'elezione e nel disordine della volontà: *Peccatum nihil aliud est quam actus humanus malus, idest voluntarius, sive sit quasi a voluntate elicitus, sine sit quasi a voluntate imperatus*. (1 2. q. 71. a. 6). Perciò il peccatore, soggiunge lo stesso santo Dottore, pria di offrire a Dio il sagrificio del corpo per mezzo della soddisfazione, deve, per mezzo della contrizione, offerirgli quello del cuore: ed il volontario dolor del peccato commesso è la prima condizion necessaria del perdono e della riconciliazione del peccatore, ed il costitutivo essenziale della vera penitenza: *Pœnitentia est dolor voluntarius pro peccato quod dolet commisisse* (in 4 dist. 17. q. 2. ar. 1). *Impossibile est quod peccatum alicui remittantur sine pœnitentia; et displicentia peccati requiritur ad rationem veræ pœnitentiæ* (3 p. q. 86. ar. 2). Ecco dunque, dice ancora san Tomaso, la prima cagione dell'interno dolore del Signor nostro nell'Orto, cioè: la contrizione che vuole egli concepire e provare per tutti i peccati dell'intero genere umano, che si era impegnato di espiare: *Doloris interioris causa fuit primo quidem omnia peccata generi humani pro quibus satifaciebat* (3 p. q. 46. a. 6). Ed il sudore di sangue che in sì gran copia venne ad inondarne il santissimo corpo fu, dice san Bernardo, l'effetto di questa profonda contrizione che ne spezzava il cuore: *Neque enim corpus extrinsecus tanto talique sudore difflueret, si cor intrinsecus nullius doloris molestia frangeretur* (Tract. de Pass. Dom., cap. 27).

6. Oh come è bella! oh come è magnifica! oh come è degna del prezioso ministero divino di Gesù Cristo questa interpretazione del suo sudore! Oh come essa lega insieme e ci fa conoscer l'ordine dei misteri della sua

passione! Procuriamo però di meglio spiegarla. Il peccato, dice san Tomaso, ha dell'infinito, considerato rispetto all'infinita maestà di Dio contro cui si commette: *Peccatum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinæ majestatis* (3 p. q. 1. a. 2). Che anzi anche per parte dell'uomo che lo commette, avverte san Gregorio, ha ancora il peccato una quasi infinita malizia: giacchè chiunque al peccato si abbandona, vi si gitta con tale disposizione secreta del cuore, con tale avidità, che vorrebbe viver sempre per poter sempre peccare; di modo che, se non avesse fine del peccatore la vita, fine neppur non avrebbe il suo peccato: *Vellent sine fine vivere, ut possent sine fine peccare.* E siccome, soggiunge lo stesso padre, chi muore in peccato, rimane in queste orribili disposizioni di volerne sempre la colpa, anche mentre ne soffre e ne detesta la pena; così il dannato dovrà penar sempre, perchè vuol sempre peccare, e come eterno è il peccato, così è eterno il gastigo: *Ideo sine fine pœnas luent quia voluntatem habuerunt sini fine peccandi.* Poichè dunque il peccato ha una infinita malizia, è una offesa a Dio infinita, si dovrebbe detestare con una contrizione infinita per ottenerne il perdono. Ma dov'è mai l'uomo che intenda il sì gran male che fa a sè stesso e a Dio in peccando? *Delicta quis intelligit?* (Psal. 18). E chi può detestare il peccato colla contrizione ond'esso merita di essere detestato?

Ah! anche un Davidde, un Pietro, una Maddalena e mille altri penitenti, modelli di vera contrizione e di vera penitenza, furono lontanissimi dall'avere del peccato un dolore proporzionato alla sua malizia. Come dunque solo le adorazioni di un uomo-Dio potevano rendere a Dio il culto che gli è dovuto, e solo i patimenti di un uomo-Dio potevano fare la dovuta penitenza del peccato; così

solo la contrizione di un uomo-Dio poteva degnamente detestarne la colpa.

Or ecco appunto ciò che fa Gesù Cristo nell' Orto. Avendo, come jeri ho dimostrato, ottenuto il Signore, col merito della sua lotta misteriosa e della sua sublime agonia, la grazia, che il suo amore desiderava, di mettersi nel luogo nostro, di rappresentare in sè stesso tutti i peccatori passati e futuri sino alla fine del mondo, di risponder per loro di tutti i loro peccati, e di soddisfare per essi compiutamente alla giustizia di Dio, ha incominciata questa grande espiazione dal provarne nel suo amorosissimo cuore un dolore perfetto, prima di sostenerne nel suo purissimo corpo il castigo. Ne ha detestata la colpa con una amarissima contrizione, prima di darne la pena con una morte la più obbrobriosa e spietata; e questa contrizione, che egli volontariamente ne concepì, fu, dice il devotissimo Blosio, sì grande e sì intensa come se questi peccati di tutti gli uomini fossero stati suoi proprii, ed egli tutti li avesse personalmente commessi: *Omnia mundi peccata in se receperat, tantumque pro illis ultro sibi dolorem cordis assumpsit ac si ea ipse patrasset* (De Pass. Dom.). [1].

---

(1) Anche sant'Ambrogio aveva detto che siccome il Signore portava sopra di sè i nostri peccati, così di essi appunto si dolse: *Peccata nostra portat, et pro illis dolet* (in Luc.). Sant' Agostino, sulle parole del Salmo XXI, in cui il Messia parla della *voce de' suoi delitti*, dice pure: Gesù Cristo fece suoi tutti i nostri delitti, per fare che la sua santità e iustizia divenisse nostra: *Delicta nostra sua delicta fecit, ut justiRam suam nostram justitiam feceret* (in Psal. 21). Questa interpretazione ha seguito pure san Tomaso dicendo che colle citate parole del Salmo del ogidentore si ha attribuito tutti i peccati degli uomini come se fossero stati suoi proprii: *Omnia peccata quasi sibi adscribit, dicens: Verba delictorum meorum* (3 p. q. 1. art. 4).

Cioè a dire che, messosi nel nostro luogo, incaricatosi di tutti i nostri debiti e di tutti i nostri doveri, ed in qualità di sacerdote fedele volendo perfettamente tutti adempirli, parve dimenticare per un istante la sua santità e la sua innocenza infinita, la sua somiglianza col Padre, e non portare al suo cospetto che l'abito del peccato; si pose nelle condizioni di vera penitenza in cui noi dovremmo essere, e provò i sentimenti, gli affetti che noi dovremmo provare in vista dei nostri peccati, se il nostro intelletto avesse il lume che aveva il suo, e se conoscessimo Dio in tutta la sua maestà e in tutta la sua grandezza, e il peccato in tutta la deformità della sua malizia, in tutto l'orrore de'castighi che gli son destinati.

Imperciocchè, se noi potessimo avere di queste cose la stessa cognizione che, come Dio, ne avea egli stesso; se il terrore della divina giustizia facesse sopra di noi l'impressione che dovrebbe fare; non vi è dubbio che una immensa confusione ci coprirebbe il volto, un orribile spavento, una costernazione profonda investirebbe il nostro spirito, il più acuto e intenso dolore spezzerebbe il nostro cuore; un freddo gelo, un tremito affannoso ci correrebbe per tutto il corpo, e, rabbrividiti in tutta la persona, noi pure ci sentiremmo stringere fortemente le vene; e non solo suderemmo sangue anche noi, ma, non bastando a sì gran piena di affanno la nostra debolezza, moriremmo all'istante di pura ambascia.

7. Or questi sentimenti di amarissimo dolore e di profondo spavento, che separatamente ogni peccatore dovrebbe provare, e proverebbe di fatti, se vedesse coll'occhio onniveggente di Dio i proprii peccati, questi stessi, dice san Tomaso, Gesù Cristo li sperimentò tutti riuniti in sè stesso. Sentì egli adunque tutta quanta e sorpassò di gran lunga la contrizione non solo che hanno avuta,

ma ancora dovrebbero avere tutti i penitenti insieme riuniti: sì perchè si dolse pei peccati di tutti, come pure perchè il suo dolore ebbe la sua sorgente nella chiara cognizione che aveva della maestà, della grandezza, della bontà infinita del Dio che si offende col peccato e dell'infinito amor suo per gli uomini, che il peccato conduce ad una eterna rovina: *Passio et dolor a Christo fuerunt assumpta voluntarie propter finem liberationis hominum a peccato*; *et ideo tantum quantitatem doloris assumpsit, quæ est proportionata magnitudini fructus qui inde sequebatur. Doluit pro peccatis omnium: qui dolor in Christo excessit omnem dolorem cuiusque contriti; tum quia ex majori sapientia et charitate processit, tum quia pro omnibus peccatis simul doluit* (3 p. q. 46 a. 6).

Chi può pertanto intendere, non che misurare ed esprimere, l'intensità di questo dolore; onde, secondo l'espressione del Profeta, fu come stritolato il cuore dolcissimo del nostro Salvatore in vista dei nostri peccati? *Attritus est propter scelera nostra!* (Isa. 53). San Tomaso dice ancora: Poichè trattavasi di voler soddisfare pei peccati di tutti gli uomini, concepì una tristezza quanto più far si potè grandissima: *Ut satisfaceret pro peccatis omnium hominum, accepit tristitiam maximam*; e il suo dolore fu più grande di tutti i dolori insieme riuniti che si possano sperimentare nella vita presente: *Dolor interior in Christo fuit maximum inter dolores præsentis vitæ* (3 p. q. 46 a. 6). Infatti parlandone egli stesso il Signore di questo suo dolore per la bocca de' suoi Profeti, ecco come si esprime: O voi tutti che passate a me vicino, spettatori insensibili e indifferenti della mia pena, fermatevi un poco e considerate se vi è dolore al mondo che si possa paragonare al mio dolore: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut*

dolor meus (Thren. 12). Io sono stato ricolmo a ribocco di tutte le possibili amarezze, e non solo sono stato abbeverato, ma inebriato ancora di tossico crudele: *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio* (Thren. 3). Tutte le iniquità degli uomini, a guisa di gonfi fecciosi torrenti, vennero a metter foce in me ed a scompigliare il mio cuore: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Psal. 17); ed ivi riunitisi, vi formarono come un vasto pelago sterminatissimo di contrizione, nei cui vortici procellosi rimasi come assorbito e naufrago: *Magna et velut mare contritio tua* (Thren. 2). *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit* (Psal. 68).

Perciò le espressioni degli Evangelisti: Che Gesù Cristo provò nell'Orto tedio indicibile, profonda malinconia, orribile tremito, immenso spavento, ed un'ambascia capace di dargli essa sola la morte! *Cœpit pavere, tædere et mæstus esse; Tristis est anima mea usque ad mortem;* queste espressioni, dico, lungi dall'essere esagerate, sono anzi di gran lunga al disotto del vero poichè non ha espressioni adequate un dolore che non ha punto confini.

Qual meraviglia adunque che, come per mezzo di Davidde lo aveva pure predetto, il suo dolcissimo cuore si fonda, si sciolga, si distemperi nell'Orto a guisa di gelo al caldo dell'aria, o di molle cera presso del fuoco? *Effusus sum velut aqua. Factum est cor meum tamquam cera liquescens* (Psal. 21). Qual meraviglia che una contrizione sì profonda, un sì intenso dolore abbia, col cuore, ristrette e compresse ancora tutte le arterie e le vene del suo santissimo corpo, e ne abbia fuori dai pori della pelle delicata fatto trasudare a rivi il sangue divino, e come un ruscelletto lo abbia fatto scorrere in terra? *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis*

decurrentis in terram. Qual meraviglia che abbia egli provato uno spossamento delle sue forze sì grande, sì straordinario, sì eccessivo, che, come lo confessa egli stesso, senza un novello miracolo, gli avrebbe arrecata sicuramente la morte? *Tristis est anima mea usque ad mortem.*

8. Ecco dunque il grande mistero di questo miracoloso sudore di sangue: esso è il grand'atto di contrizione che il Figliuolo di Dio ha fatto per tutti i peccati degli uomini, accompagnato dal pianto; ma da un pianto straordinario e nuovo, come nuovo e straordinario fu il dolore che ne fu la causa, da un pianto di sangue. Oh pianto, oh dolore, quanto angoscioso per Gesù Cristo, tanto consolante per noi! Perchè il Redentore si è contrito così per noi: *Attritus est propter scelera nostra;* sì, sì, perciò appunto noi abbiamo assicurata la grazia di pentirci delle colpe nostre. Senza di ciò saremmo restati duri, ostinati, inflessibili ne' nostri peccati, e vi avremmo posto il colmo colla disperazione o colla impenitenza. Ah! il dolore che ha spezzato il cuore del Signore, ha ammollito ancora il nostro; e il suo sudore di sangue ha preparato il nostro pianto. Questa contrizione nel Signore è la sorgente della nostra. Da essa il dolore, le lacrime, i gemiti del peccatore hanno il loro motivo soprannaturale, il loro merito, il loro prezzo, la loro efficacia; perchè pel merito infinito di questa contrizione del Figlio di Dio, sì sincera, sì amara, sì profonda, sì intensa e sì veemente, la nostra contrizione, dice san Tomaso, divien capace di cancellare in noi il peccato e riconciliarci con Dio: *Ipse exhibuit quod sufficiens fuit ad omnium peccatorum deletionem* (3 p. q. 1 a. 4). E così si compie l'oracolo divino: Che il sangue sparso da Gesù Cristo nell'Orto, monda la nostra

coscienza dalle opere morte del peccato: *Sanguis Christi emundat conscientiam nostram ab operibus mortuis.*

In Gesù Cristo adunque, che nell'Orto agonizza nel suo spirito, si duole nel suo cuore, e con tutto il suo santissimo corpo è immerso e come affogato nel proprio sangue, non dobbiamo vedere, ci dice san Paolo, se non una vittima divina che espia, cancella, distrugge ogni peccato col proprio sangue e col proprio dolore: *Ad destructionem peccati per hostiam suam apparuit* (Hæbr. 9) [1].

9. Finalmente, le ceneri e il sangue della giovenca rossa, dopo che la vittima era stata consumata nel fuoco, si mescolavano con acqua e si formava una specie di acqua lustrale, o benedetta, che si conservava nel tempio, e con cui si aspergeva sette volte il popolo. Sicchè questo sacrificio era non solo olocausto ad onore di Dio, non solo era sacrificio espiatorio pel peccato, ma ancora sacrificio impetratorio che otteneva una specie di santificazione legale: *Sanguis vitulæ aspersus sanctificat inquinatos.* E perciò figurò ancora il sacrificio del Redentore nell'Orto, onde non solo fu renduto a Dio un culto degno di lui, non solo fu soddisfatto alla giustizia di Dio pel peccato, ed assicurata agli uomini la penitenza ed il perdono, ci furono impetrate tutte le grazie che per mezzo dei Sacramenti abbelliscono le anime

---

(1) Così pure si compì la profezia di Osea, che il sangue avrebbe toccato il sangue: *Sanguis sanguinem tetigit* (Ose. 4), cioè: che il sangue di Gesù Cristo ha toccato e si è versato sopra i peccati degli uomini, che la divina pietà sulla santa umanità di Gesù Cristo avea posti perchè vi fossero lavati, espiati e distrutti. Giacchè nella Scrittura spesso il sangue significa le opere che devono essere espiate col sangue, ossia i peccati.

nostre e le rendono degne di servire Iddio e di vivere a Dio: *Emundat conscientiam nostram ad serviendum Deo viventi.*

San Paolo ha detto ancora: Gesù Cristo ha amata la sua Chiesa, e si è dato tutto per essa, e così ha formata una Chiesa adorna di bellezza e di gloria, avendola, di immonda che era, fatta divenire immacolata e pura; di odiosa e dispregevole che era, renduta amabile e graziosa: *Christus dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea, ut exiberet sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam; sed ut sit sancta et immaculata* (Ephes. 5). Or questo grande mistero lo compì il Signore principalmente col suo sudore di sangue. Imperciocchè questo sudore è avvenuto in seguito della sua agonia e della sua preghiera, onde aveva il Signore con tanti sforzi, con tante lacrime e con tante grida implorato che nostro fosse tutto il merito della sua passione e della sua morte: *Et factus in agonia, prolixius orabat, etc.*

Ecco dunque, dice pure il Beda, ecco con questo sudore, onde Gesù Cristo inaffia tutto il suo corpo reale, figura del suo corpo mistico, che è la Chiesa, darci una prova sensibile che la sua preghiera è stata esaudita, e che noi rappresentati nel suo corpo incominciamo altresì ad esser lavati col suo sangue: *Per irrigatum ejus sanguine terram nobis declaratum est quod effectum suæ precis obtineret, ut nos suo sanguine purgaret* (in 22 Luc.).

Oh tenero e giocondo mistero! soggiunge perciò san Bernardo. Non sono bastate all'amore del Dio redentore le lacrime e gli occhi: in occhi ha voluto convertire ancor tutte le sue membra, ed in lacrime tutto il suo sangue: e così questo sposo divino ha voluto piangere

con lacrime di sangue e con tutto il suo corpo, affine di purificare e di abbellire tutta intera la sua sposa, la Chiesa: *Non solis oculis, sed quasi omnibus membris Jesu flevisse videtur: ut totum suum corpus, quod est Ecclesia, totius corporis lacrymis purgaretur* (Homil. 3. Dom. Pal.). Oh purificazione preziosa, oh abbellimento incantevole, dice sant'Agostino, onde in tutto il corpo della Chiesa si son cominciate a veder brillare, fra tutte le virtù, la pazienza dei tribolati e la fortezza dei martiri! *Sudore sanguinis Dominus significavit, de toto corpore, quod est Ecclesia, manatura martyria.*

10. Di più il sangue che fuori scaturisce dal corpo santissimo del Signore, dopo di avere inzuppata la santa sua carne, scorre ancora, come un ruscelletto sopra la terra: *Sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.* E con ciò ha voluto avvertirci il Signore che da questo istante il suo sangue appartiene alla terra; affine che, secondo la profezia, tutti i peccatori che sarebbero sulla terra potessero beverne e inebriarsene: *Bibent omnes peccatores terræ* (Psal. 77); che la terra, una volta inzuppatasene, non se ne sarebbe asciuttata giammai; che il sangue del vero Abele, versato non già dalla mano crudele di Caino, ma dalla stessa carità del Redentore, più potente della gelosia e dell'odio de' suoi nemici, non avrebbe cessato di alzar dalla terra, che lo ha accolto, grida fortissime verso del cielo; grida però non già di vendetta e di castigo, ma di pietà e di perdono; e che sebbene noi siamo terra, *pulvis es*, terra percossa di maledizioni e di anatemi, pure, inaffiati della pioggia preziosa di questo sangue divino, saremmo stati benedetti e salvi: *Christi sanguis defluxit in terram, ut significaretur terrenos homines Christi sanguine irrigandos* (Theoph.).

Ecco adunque stabilita nella nostra terra l'aspersione della vera acqua lustrale: ecco messo a nostra disposizione il sangue della vera vittima divina: *In aspersionem sanguinis Christi*, come parla san Pietro: onde, sempre che noi vogliamo, possiamo essere aspersi e lavati sette volte nei sette Sacramenti, offerti indistintamente a tutti: *Et sanguis Christi emundavit nos ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi.*

E guai, orribili guai a noi, se non partecipiamo a questa aspersione! La legge che prescriveva il rito dell'aspersione antica finiva con queste minacciose parole: Chiunque non sarà asperso con questo rito, sarà morto ed escluso dalla comunione del popolo: *Si quis hoc ritu non fuerit expiatus, peribit anima illius de medio Ecclesiæ.* Or queste parole furon profetiche; esse non si verificano alla lettera che dell'aspersione del sangue di Gesù Cristo: poichè nessuno è giustificato che per l'aspersione di questo sangue divino; e chi non se ne applica il merito, chi non espia in esso e per esso le sue sozzure, è escluso in vita dalla comunione o dallo spirito della Chiesa; e dopo morte sarà escluso per sempre dall'Assemblea de' santi: *Si quis hoc ritu non fuerit expiatus, peribit anima illius de medio Ecclesiæ* (Num. 19).

11. Fermiamoci perciò qui un momento, ed in Gesù Cristo prostrato a terra, che, dopo di avere, secondo la profezia di Giacobbe, lavata la stola del suo corpo, l'umanità nostra, nel vino misterioso, e nel sangue divino dell'uva eletta le sue vestimenta: *Lavabit in vino stolam suam, et in sanguine uvæ pallium suum* (Gen. 49), inaffia ancora col suo sangue tutte le parti della terra che circonda, vediamo quella fontana misteriosa del Salvatore, stabilita nel vero giardino della sua Chiesa, ove, secondo altra profezia, tutte le genti dovevan venire lie-

tamente ad attingere le acque dell'eterna salute: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (Isa. 12). Vediamo il Redentore che redime l' uomo al di là del bisogno con una redenzione copiosa, come la sua santità è infinita: *Copiosa apud eum redemptio* (Psal. 129); e che, come ha detto san Paolo, fa soprabbondare la piena della pietà e della grazia anche al disopra della piena della malizia e del delitto che aveva il tutto allagato e sommerso: *Ubi abundavit delictum, superabundavit et gratia* (Rom. 5). Vediamo infine il nostro Padre pietoso, che, come ha detto san Giovanni, nell' eccesso del suo tenero amore, ha voluto tutti lavarci nel proprio sangue dalle macchie delle nostre colpe: *Dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (Apoc. 7), affinchè siamo del numero di quei fortunati di cui è detto: Queste sono le anime veramente grandi ed eroiche che han disprezzata la vita lusinghiera del mondo, e sono giunte al premio dell' eterno regno, perchè seppero a tempo lavare e render candide le stole della loro coscienza nel sangue dell'agnello divino: *Isti sunt qui contempserunt vitam mundi, et pervenerunt ad præmia regni, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni.* Deh affrettiamoci dunque, per mezzo dell'uso dei Sacramenti, di andare a gittare anche noi in questo bagno divino le stole impure delle nostre anime, sicuri che il divin sangue ci monderà da ogni peccato.

PARTE SECONDA

12. Abbiam veduto che il mistero del sudore di sangue fu una prova del mistero dell'immensa contrizione che provò il Redentore nell'Orto pei peccati degli uomini.

Ora con un tal dolore, unito ad un tal pianto per gli altrui peccati, ha voluto il Signore, dice san Tomaso, darci un luminosissimo esempio di ciò che ci convien fare pei peccati nostri, e si è fatto il modello della vera penitenza: *Christus dedit maximum pœnitentiæ exemplum, dum non pro peccato proprio, sed pro alieno voluit pœnam subire* (3 p. q. 46.)

Ma oh miseria! oh cecità! oh scandalo! oh disordine! Il mondo, anche cristiano, è pieno di peccatori; ma dove trovare chi creda il peccato un sì gran male, chi abbia orrore, chi faccia una sincera penitenza del peccato? *Nullus est qui agat pœnitentiam de peccato suo, dicens: Quid feci?* Lungi dal riputarsi il peccato un veleno che reca morte all'anima: *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur*, si commette colla medesima facilità, colla medesima indifferenza onde si beve un vaso d'acqua che ristora la vita: *Bibunt iniquitatem quasi aquam* (Job 15). Anzi si va ancora più oltre: il peccatore scherza, si trastulla delle sue scelleratezze, de' suoi peccati: *Et quasi per risum operatur scelus* (Prov. 10); e lungi dal confondersi, dall'arrossire del male che commette, se ne gloria e si fa un vanto sacrilego delle cose più turpi e più degne di infamia: *Lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (Prov. 2). A forza di commettere il peccato ed immergervisi sino alla gola, a forza di amarlo, di ren-

derselo familiare, necessario, il peccatore se lo passa in sangue, se lo converte in natura, ed orribilmente si accieca intorno alla malizia del peccato. Ed oh misere anime! poichè, se i peccatori sono i più infelici fra gli uomini, costoro che, moltiplicando i peccati con tanta licenza, non ne sentono rossore, non ne provan rimorso, non ne apprendono il peso, non ne concepiscono orrore, sono i più infelici dei peccatori. Di tutte le infermità la più grave, la più incurabile, la più disperata è quella che più non si sente. Or la contrizione profonda di Gesù Cristo nell'Orto, accompagnata dal sudore di sangue, ci discopre la malizia, lo scandalo, il pericolo di questa orribile insensibilità, di questa indifferenza infernale dei peccatori intorno a' loro peccati. Imperciocchè il Redentore Gesù Cristo, col caricarsi dei peccati di tutti gli uomini, ne prese sopra di sè la responsabilità della pena, non la malizia della colpa: prese la superficie, le apparenze, le miserie del peccato, e non la ingiustizia, la sostanza, la natura; e conservò sempre la voce pura, innocente, dolce, delicata del diletto Giacobbe, anche mentre apparve ricoperto delle spoglie odiose del colpevole Esaù. Imperciocchè coll'essere stati tutti riuniti questi nostri peccati sul suo santissimo corpo, non poterono penetrare altrimenti nel santuario del suo purissimo cuore, pervertirne la volontà, macchiarne l'innocenza, e renderlo un solo istante colpevole e reo. Eppure questi peccati non suoi, sebbene li espii come suoi proprii; questi peccati estranei che egli abbomina e detesta anche mentre se ne carica volonteroso le spalle per nostro amore, tanto lo umiliano, lo colmano di tanto raccapriccio, di tanto orrore, di tanta contrizione, di tanto dolore, che trema innanzi la giustizia di Dio, che esso non ha provocata; che cade in mortale deliquio, che a ribocchi, a rivi versa il pianto dagli occhi e dalle membra il sangue.

13. Ora se tale si è l'impressione che sopra di Gesù Cristo fanno gli altrui peccati, per quale strano accecamento siam noi sì indifferenti ai proprii? È vero che il suo stesso spavento, la sua stessa contrizione ci assicurano il perdono, ma non ci dispensano dalla penitenza, non ci premettono la impunità. Il perdono ci è assicurato veramente pel mistero della contrizione e del pianto sanguinoso di Gesù Cristo nell'Orto, in quanto noi pure, per mezzo di un pentimento sincero, ci associeremo a questa contrizione, a questo pianto. Ma se continuiamo a passare spensierati e tranquilli la vita nel peccato; se ci ostiniamo a commettere il peccato per passatempo, per trastullo, e a farci una gloria del peccato, se alla sfacciataggine di commettere il peccato senza gusto, senza trasporto, senza rimorso, senza passione, senza ritegno, aggiungiamo il furor diabolico di rotolarsi nel fango del peccato, di divenire in tutte le potenze dell'anima, in tutte le membra del corpo, e fino nelle midolle delle ossa uomini di peccato; se questo sangue divino, in cui siamo stati lavati e rivestiti nel battesimo, lo continueremo noi a profanare in noi stessi coi nostri vizii, negli altri coi nostri scandali, nel Sacramento coi nostri sacrilegi, nei sacri tempi colle nostre irriverenze, ahi! c'intima san Paolo che questo sangue del Testamento, del patto, della promessa, della riconciliazione e del perdono, questo sangue puro, innocente, prezioso e divino del Figlio di Dio, da noi empiamente conculcato, come se fosse un sangue ignobile e impuro, invece di levare a pro nostro voci di pietà, alzerà grida di vendetta contro di noi, e ci attirerà i più atroci supplicii: *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui sanguinem Testamenti, in quo sanctificatus est pollutum duxerit?* (Hebr. 10). Ahi miseri noi, sopra di cui si compirà le terribile profezia: Che il san-

gue medesimo che dovea santificarci a salute, odiato, calpestato da noi, prenderà a perseguitarci per gastigo: *Cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te!* (Ezech. 35). Ci perseguiterà nella vita per amareggiarcela; ci perseguiterà nella morte per disperarci; ci perseguiterà persino negli eterni abissi dell'inferno per rendere più vive le fiamme del nostro fuoco, più acute le punture del nostro rimorso, più atroce la intensità del nostro supplicio: *Deteriora mereri supplicia. Cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te.*

Ed ahi! che, perseguitati da questo sangue divino, senza che ce ne avvediamo, siam forse noi di quelle piante di cui parla il Vangelo, sterili per la virtù, e feconde solo per lo scandalo e pel delitto, sulla cui radice è già per cadere la scure fatale della giustizia di Dio, che, recidendoci, ci farà d'un tratto piombare nell'abisso verso di cui pendiamo con tutta l'anima: *Jam securis ad radicem posita est* (Matth. 3). Pochi giorni, e forse pochi momenti ancora, ed un colpo improvviso, ed una rapida infermità onde morremo pria di accorgerci di morire; e fia per noi finita per sempre, e diverremo vittima di quel fuoco da cui non vi è potenza che ci liberi, non vi è grazia che ci scampi, non vi è più sangue di Gesù Cristo che ci redima: *In inferno nulla est redemptio.*

Così dunque non è, dicea san Gregorio, il peccato che ci perde, ma sibbene il non mai arrestarci, il non mai veramente dolerci, il non far mai vera penitenza del peccato.

Deh! preveniamo, arrestiamo per mezzo di una pronta e sincera penitenza sì gran calamità. L'uomo che ha peccato non è da Dio per un dato tempo conservato in vita se non per far penitenza. Or di questo tempo prezioso che Dio ci dà per far penitenza dei peccati com-

messi, guardiamoci di abusare per commetterne dei nuovi. Ricorriamo al merito infinito del sangue del Redentore che ancora per noi misticamente trasuda e si versa nei sagramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Applichiamocene in questi stessi sagramenti il frutto. Preghiamo, insistiamo perchè questo sangue divino ammollisca il cuor nostro, e lo penetri della contrizione e del dolore che ci assicuri il perdono. Così questo divin sangue, già da noi profanato, ed ora onorato, invocato da noi, discendendo sopra di noi pietoso, cancellerà dalla nostra rea coscienza le opere morte, i peccati che la sfigurano; ci ridonerà la vita e l'ornamento della grazia santificante; sicchè, dopo di aver servito Iddio fedelmente qui in terra, andremo a viver sempre con lui nel cielo: *Et sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi.* Così sia.

OMILIA VIII.

GIUDA ALL'ORTO

Dominatur Domine Deus, misericors et clemens, patiens et multæ miserationis ac verax; qui custodis misericordiam in millia, qui aufers iniquitatem et scelera atque peccata.

(Exod. 34.)

1. Per quanto sia ammirabile Iddio nella economia dei suoi santi, *Mirabilis Deus in sanctis suis* (Psal.); pure non tanto nel cuor fedele che lo ama, lo adora, quanto nel cuor ribelle che lo dimentica e l'oltraggia, fa egli mirabilmente risplendere la sua potenza, la sua grandezza e la sua bontà: e quello che egli fa per le anime giuste, non cel fa sibben conoscere, quanto quello che egli opera a pro de'peccatori. Perciò il santo legislatore Mosè, quando sul monte Sinai vide chiaramente in ispirito la pazienza con cui Iddio sopporta il peccatore, la premura con cui lo chiama, la longanimità con cui lo attende, la generosità con cui gli perdona; allora questo Dio apparve al duce d'Israello più magnifico, più potente, più misterioso, più grande, e direi quasi più Signore e più Dio; poichè, meravigliato, smarrito e come fuor di sè stesso per lo stupore e l'incanto, fu udito esclamare: Oh voi siete veramente il Signore e Dio e

dominatore del tutto ; voi siete veramente il Dio della verità, della clemenza, della pazienza, della pietà, ma della pietà infinita, perchè veggo come soffrite, come cancellate ogni iniquità, ogni scelleratezza, ogni peccato, e come spargete sopra di tutti la vostra misericordia: *Dominator Domine Deus, misericors et clemens, patiens et multæ miserationis ac verax; qui custodis misericordiam in millia, qui aufers iniquitatem et scelera atque peccata.*

Ora, come Caino dell'antico Testamento, così Giuda fu l'anima più scellerata, la più detestabil natura del nuovo: poichè quello di sua mano uccise il più innocente, il più puro dei figli degli uomini; questi con un bacio, più di qualunque arma spietato e crudele, uccise il santissimo Figliuol di Dio. Ma in qual modo Gesù Cristo accolse, in qual modo trattò questo suo traditore, tanto vile quanto perverso, quando vennegli faccia a faccia nell'Orto a consumare il suo tradimento?

È questo che noi dobbiamo vedere questa mattina. Oh tenero e giocondo tratto della passion del Signore! In esso Gesù Cristo ci ha delineato, ci ha dipinto tutto il suo cuore, tutte le premure e le tenerezze del suo amore per i poveri peccatori. Studiamolo dunque attentamente questo quadro divino: affinchè affrettandoci di profittar noi a salute di questa ineffabil bontà del Salvatore, di cui Giuda abusò a suo danno, possiam sulla nostra propria esperienza riconoscere, confessare e lodar con Mosè la divina grandezza e la divina misericordia, nell'avere anche a noi cancellate le colpe e conceduto il perdono: *Dominator Domine Deus, etc.*

PARTE PRIMA

2. Fu senza dubbio inescusabile la condotta dei discepoli nel Getsemani, che, nel tempo in cui il divino Maestro operava i più grandi misteri, e pregava e lottava per loro, non seppero un'ora sola vegliare in sua compagnia e pregar per sè stessi. Pure non so persuadermi che il Signore, nell'aver lor detto, quando li destò la terza ed ultima volta dal lor sonno: Dormite ormai e riposatevi, chè l'ora è arrivata in cui il Figlio dell'uomo dev'esser consegnato in poter dei peccatori: *Et venit tertio ad discipulos suos, et ait illis: Dormite jam et requiescite; ecce appropinquavit hora, et filius hominis tradetur in manus peccatorum* (Matth. et Marc.); non so, dico, persuadermi che il Signore abbia così parlato per ironia e per rinfacciar loro, con un sì pungente rimprovero, la loro ingratitudine e la loro viltà. Questo tuono di sarcasmo non può supporsi nella bocca di Gesù Cristo, principalmente in un momento in cui, ebro e come fuor di sè stesso pel gran desio di andare ad immollarsi per noi, non dovea far mostra che della sua pazienza, della sua mansuetudine, della sua dolcezza, della sua bontà. Crederò dunque piuttosto, con Origene e il Beda, che queste parole: *Dormite ormai e riposatevi*, siano state parole di misericordia e di conforto, e come una conseguenza dei grandi misteri che il Signore avea compiuti, in forza de'quali gli uomini, obbligati fino allora a palpitare, potevano da quindi innanzi abbandonarsi con intera fiducia nella misericordia di Dio, che il divin mediatore aveva loro impetrata: *Effectum suæ precis ostendit* (in Luc.). Imperciocchè lo aveva predetto Da-

vidde che le anime a Dio fedeli si sarebbero un giorno tranquillamente abbandonate al sonno ed al riposo in seno a Dio: *In pacem in idipsum dormiam et requiescam* (Psal.) Ora avendo il Salvatore divino pronunziate agli Apostoli queste stesse parole: *Dormite jam et requiescite;* è chiaro che volle dirle nel senso medesimo e significare esser giunta ormai l'ora in cui compivasi il profetico oracolo. Fu dunque come se avesse lor detto, ed in loro anche a noi: Ora che il mio sacrificio per voi è accettato, che il mio sangue è a vostra disposizione, e che vi è assicurato il divino perdono e la protezione divina, voi potete pur riposare tranquilli nel seno della divina misericordia, come un tenero bambinello si riposa nelle braccia della sua madre: *Dormite jam et requiescite: ecce appropinquavit hora.* Sicchè non furono queste parole una lagnanza, ma una promessa di tenerissima carità: *Misericors et clemens et multæ miserationis: qui custodis misericordiam in millia.*

E come poteva mai il Signore mostrare risentimento pel sonno degli Apostoli, quando non ne mostra per la perfidia de'Giudei e pel tradimento di Giuda, e lo accoglie più come amico che veniva in suo ajuto che come persecutore, qual era, venuto ad immolarlo? Ma riprendiamo la istoria.

3. Lo aveva già detto il Signore, che i seguaci del mondo sono più solleciti ed operosi a commettere il male e perdersi, di quello che i seguaci della virtù a fare il bene e salvarsi: *Filii cujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* (Luc.). Dormono i fedeli discepoli, ma non dorme già il discepolo che lo tradisce. E dopo lungo agitarsi e girare attorno per accogliere soldati, appostare spie, assicurare i posti; come ebbe il tutto ordinato con una consumata malizia, con

una astuzia diabolica, con un orribile sangue freddo, e, come dice san Leone, non più, come erasi fino allora mostrato, ricoperto della pelle di pecorella, ma discoprendosi, qual era, un lupo rabbioso e crudele: *Non ovina pelle velatus, sed lupino furore manifestus* (Serm. 50 de Pass.); eccolo, all'ora fissata, accompagnato da un nuvol d'armati avviarsi verso il Getsemani.

Questi soldati eran la coorte che il preside romano solea mettere a disposizione del sommo sacerdote per la custodia del tempio di Dio, e della quale questo sacerdote apostata si è servito per far arrestare ed insultare il Dio del tempio, mettendola sotto gli ordini del discepolo traditore: *Judas ergo cum accepisset cohortem* (Joan.) (1).

---

(1) Per intelligenza del presente e di altri tratti della storia della passione, non è fuor di proposito il dare qui la significazione di alcuni vocaboli che spesso vi occorrono.

La *coorte* comprendeva molte compagnie, e corrispondeva presso a poco al corpo di soldati che oggi dicesi *battaglione*. Il comandante laico di questa truppa è detto *chiliarca* nel testo originale greco. Pare dunque che quella coorte fosse di mille uomini.

Nelle grandi solennità, e principalmente durante la festa di Pasqua, il preside romano che comandava nella Giudea solea mandare una coorte di soldati per mantenere il buon ordine nel tempio, e metterla sotto gli ordini immediati del sommo sacerdote e dei sacerdoti, detti i *magistrati del tempio*.

Le famiglie sacerdotali erano ventiquattro: i loro capi si dicevano *principi de'sacerdoti*. Siccome poi l'ambizione di questi *principi de'sacerdoti* avea renduto il sommo sacerdozio annuale, di vitalizio che era secondo l'istituzione divina, e colui che era stato sommo sacerdote o pontefice conservava un tal titolo, così vi erano molti pontefici o sommi sacerdoti di titolo allo stesso tempo. Quindi la parola *pontifices*, che torna spesso nel Vangelo.

I *seniori* erano i primi magistrati di Gerusalemme. Gli *scribi* erano i dottori della legge. I *farisei*, così detti dalla parola *phares* che vuol dire *divisione*, erano persone *separate o divise* dalla moltitudine per

Vi erano ancora nella scellerata comitiva molti principi de' sacerdoti, dottori della legge, senatori e magistrati del tempio, che spinti dalla smania crudele di mirare cogli occhi proprii a catturar Gesù Nazareno, non si vergognarono di lasciarsi vedere accomunati colla sbirraglia, e di discendere dalla dignità di giudici all'infame mestiere di manigoldi: *Venerant principes sacerdotum et magistratos templi et seniores* (Luc.). Quelli poi che non avean potuto personalmente intervenire a questo atto non mancarono di farvisi rappresentare dai loro satelliti e dai loro ministri: *Et a pontificibus et pharisæis ministros* (Joan.). Il perchè, unita alla soldatesca, venne una gran turba di sbirri, di officiali, di domestici, di schiavi, espressamente mandati dai principi dei sacerdoti, dai seniori del popolo e dai dottori della legge: *Cum turba multa, missi a principibus sacerdotum et senioribus populi* (Matth.) *et scribis* (Marc.); affinchè fosse vero che tutta la nazione, per mezzo dei suoi rappresentanti, ebbe parte alla cattura del Messia di Giacobbe.

Costoro, oltre le scimitarre e i bastoni onde erano armati, *Cum gladiis et fustibus* (Marc.), aveano seco fiaccole e lanterne in gran numero ed ogni specie di armi: *Cum lanternis et facibus et armis* (Joan.), per impedire che l'inquisito, col favor della notte, si nascondesse nel

---

una particolare austerità di vita, ed una più grande esattezza nell'adempire la legge, e formavano una setta a parte. Molti scribi e farisei faceano parte del consiglio dei Settantadue, che era il supremo consiglio della nazione. Giuda ottenne da questo consiglio la coorte con cui venne a catturare il Signore; e da questo consiglio pure furono mandati in gran numero uffiziali subalterni, ministri, domestici, schiavi, perchè si unissero alla truppa romana, nell'eseguire sì importante cattura.

folto della boscaglia ([1]); e così ordinati, eccoli venire avanti in silenzio, presieduti e guidati da Giuda che ne sta alla testa: *Judas antecedebat eos* (Luc.). E ciò con molta giustizia, dice san Leone, perchè dovea tutti nel passo precedere colui che tutti li sorpassava nella perfidia, e teneva la supremazia e il principale fra tutti in quest'orribile scelleratezza: *Turba ducem sequitur, qui privilegio perfidiæ obtinuerat in facinore principatum* (Serm. 7 de Pass.). E san Cipriano pure dice, che, non essendo quella truppa di soldati, ma una comitiva di scellerati, Giuda, lo scellerato più insigne, dovea naturalmente esserne la guida, il condottiere e il capo: *Judas signifer instructa malignitate præcedit* (De Pass. Dom.).

4. Mirate però dall'altra parte ciò che intanto accadde nell'Orto. Qui in un istante si è cambiata la scena. L'uomo timido, umiliato, abbattuto, languente sotto il peso di una profonda tristezza e di una mortale agonia, è scomparso in Gesù Cristo, e non si vede in lui che il Dio Salvatore, che, lieto di aver prevalso per noi contro il Dio giudice, e disarmata la sua giustizia, ed assicurata a noi la partecipazione al suo sacrificio e il diritto alla sua benedizione eterna, qual capo e modello dei martiri s'inoltra generoso e intrepido a consumare la nostra salute.

Mentre dunque i suoi crudeli nemici vengono di lui in

---

(1) Cirillo d'Alessandria pensa ancora che questo grande apparato di armi e di armati fu a bella posta dal sinedrio ordinato non tanto per facilitare l'arresto del Salvatore, quanto per farlo passare nell'opinione dei Giudei e de'Romani come un insigne scellerato, un reo di alto tradimento ed un perturbatore pericoloso del pubblico riposo, e per disporre così la pubblica opinione a dimandarne la morte: *Ac si quemquam scelere insignem capturus esset* (in Joan.).

cerca per imprigionarlo, egli che, come lo avverte l'Evangelista, conosce molto bene ciò che contro di lui si è ordito, e ciò che si vuol fare di lui, li previene e si avanza verso di loro colla confidenza di chi accoglie fedeli amici venuti ad assisterlo: *Sciens Jesus omnia quæ ventura erant super eum, processit* (Joan.). E passando vicino ai discepoli, Orsù, lor dice, levatevi di qui; il traditore è vicino: *Surgite, eamus hinc; ecce appropinquavit qui me tradet* (Matth.). Ed in così dire, ecco Giuda con tutta la rea masnada che gli veniva appresso: *Adhuc eo loquente, ecce Judas venit* (ibid.). Empio sacrilego! Gli angioli, i santi non si avvicinano a Gesù Cristo che per servirlo e per adorarlo: e Giuda gli si appressa per tradirlo! Or che farà Gesù Cristo? Si renderà invisibile alla scorta sacrilega? No, questo Salvatore pietoso non fugge, non si nasconde, se non allora quando il popolo, nell'eccesso di un entusiasmo divoto, vuole elevarlo sul trono (Joan.); ma quando trattasi di essere per amor nostro elevato in croce, va egli medesimo incontro a coloro che gli recano le catene. Ed oh quanto è bello, esclama san Girolamo, il mirare il Redentore, che, sicuro di dover infine patire ed immolarsi per noi, va egli medesimo a ritrovare i suoi persecutori e carnefici! Oh quanto è bello l'udirlo dire ai discepoli: « Via su sorgete, andiamo, andiamo; » affinchè questi stessi discepoli potessero attestare un giorno con quanta prontezza, con quanta tranquillità e fiducia, con quanto gaudio del suo cuore il Figlio di Dio è andato a morire per gli uomini: *Postquam oravit tertio, securus de passione sua pergit ad discipulos, dicens: Surgite, eamus: ut confidentiam et gaudium passuri vident* (in Matth.). Eccolo adunque che, all'avvicinarsi di Giuda, verso di lui Gesù si avanza; e detestando il tradimento, si addimostra, per commuovere e convertire il traditore,

colla fronte serena, collo sguardo pietoso, colla dolcezza sul labbro, colla bontà nelle parole, colla amabilità nel portamento, come l'immagine vivente della misericordia di Dio: *Misericors et patiens et clemens et multæ miserationis.* Poichè, come lo avea detto il Profeta, questa divina misericordia, anche mentre il peccatore la disprezza e la insulta, non cessa di corrergli appresso e di venirgli innanzi, offrendogli la riconciliazione e il perdono: *Et misericordia tua subsequetur me* (Psal.).

Ma nel dimostrare così il suo amore per commuovere quei tristi, non lascia, per confermar noi fedeli, di manifestare la verità, la indipendenza, il potere della sua divinità; ed al Dio che, parlando da uomo, chiedea poc'anzi di essere risparmiato, fa succeder l'uomo che parla, che opera da Dio, che confonde i suoi nemici, e ne è ubbidito: *Dominator Domine Deus, ac verax.*

5. Qual è di fatti la costernazione, lo scompiglio di questi scellerati al vedersi sorpresi da Gesù Cristo; essi che pensavano di poterlo facilmente sorprendere, e darsi il piacer barbaro di spaventarlo colla presenza improvvisa di tanti armati? Il Figliuolo di Dio ha sconcertato questo lor reo disegno; e facendosi loro incontro, con voce maestosa insieme e soave, lor dice: Di chi cercate? *Processit et dixit: Quem quæritis?* (Joan.). E non già, nota Teofilatto, che Gesù, la sapienza incarnata, non sapesse di cui quelli cercavano: *Quærit non ut volens scire;* ma perchè noi sapessimo che egli, stando loro presente, non fu conosciuto da loro: *Sed ostendere volens quia, cum præsens esset, ab eis videri non poterat* (in Joan.).

Ma se quei ribaldi nol conoscono, ben lo riconosciamo noi, a questo tratto, pel Dio di sapienza, che rende vani e si ride dei maligni disegni degli uomini. Ah il vero Eliseo ha dunque, dice il Crisostomo, accecato gli sgherri

nsolenti venuti per catturarlo! *In medio eorum exsistens, excæcavit oculos eorum* (Homil. 82 in Joan.). E come gli inviati del re di Siria non riconobbero Eliseo che avean presente, e ad Eliseo stesso chiesero dove si fosse Eliseo (IV Reg. 6); così questi inviati del principe delle tenebre, venuti alla presenza del Signore, nol riconoscono, e chieggono a Gesù stesso dove sia Gesù per farlo prigioniero: *Ad illi dixerunt: Jesum Nazarenum* (Joan.). Tante fiaccole adunque non lo scuoprono (1), tanti occhi nol distinguono, tanti suoi famigliari nol riconoscono. Ah riconosciamo noi dunque, ci dice il Crisostomo, che Gesù di sua piena volontà va a morte per noi, e che, senza il suo consentimento, lungi dall'aver potuto essere imprigionato, non sarebbe stato nemmen distinto, e sarebbe rimasto invisibile, se non si fosse compiaciuto di discoprirsi: *Hoc autem fecit Jesus, ostendens quod non solum comprehendere eum non possent, sed nec videre, nisi ipse con sentiat* (loc. cit.) (2).

---

(1) San Leone dice a questo proposito: I figliuoli delle tenebre vennero ad avventarsi contro il VERO LUME che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e, nonostante le loro fiaccole e le loro lanterne, non riconobbero, non compresero il vero autor della luce: *Irruerunt in lumen verum filii tenebrarum; et utentes facibus e lanternis, non intellexerunt lucis auctorem* (Serm. 1 de Pass.). Appunto, riflette sant'Agostino, perchè non erano del numero di quelle anime pie, umili e fedeli, alle quali è, stato detto dal Profeta: Venite, sì, avvicinatevi, pure al Signore, e ne sarete illuminati, e le vostre facce ne saranno rallegrate e non già costernate e confuse: *Quia non erant de iis quibus dicitur* (Ps. 33): *Accedite ad eum et illuminamini, et facies vestræ non confundentur* (Tract. 112 in Joan.).

(2) Imperciocchè come argomenta lo stesso santo Padre, non può dirsi che non l'abbiano riconosciuto a cagione dell'oscurità della notte, giacchè l'Evangelista assicura che l'empia brigata avea seco in gran numero lanterne e fiaccole: *Non tenebræ causa fuerunt quoniam habuerant*

6. A che dunque è servito all'infame discepolo l'aver detto a' soldati: Mirate bene chi è colui che io bacerò in fronte, poichè è desso che devesi catturare e condurre cautamente perchè non scappi? *Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum* (Matth.); *et ducite caute* (Marc.). A che è servito a Giuda l'avere scelto il bacio, ciò che vi è di più sacro nell'amicizia, per dare in mano de' suoi nemici il Maestro? Gesù Cristo non ha voluto essere riconosciuto ad un segno sì reo, e lo rende inutile e vano. Sicchè Giuda, l'infima spia, Giuda in faccia a Gesù Cristo non trova colui che ha fissato di tradire col bacio; e Giuda che si è vantato, che ha promesso di indicarlo agli altri, nol distingue, nol ravvisa egli stesso, ed esso pure a Gesù Nazareno risponde che cerca Gesù Nazareno: *Responderunt: Jesum Nazarenum* (Joan.).

Ma come mai Giuda, ad un passo di distanza dal suo Maestro, più nol riconosce alla cara voce, alla eccelsa statura, al vago aspetto, allo sguardo amoroso, al portamento divino? Qual meraviglia di ciò? Riferisce Origene che era antica tradizione fra cristiani della Giudea, giunta insino a lui: che siccome la manna del deserto, secondo le diverse disposizioni del palato di ognuno, presentava gusti e sapori diversi: così Gesù Cristo, la vera manna dal ciel discesa; come si è chiamato esso stesso (Joan. 6),

---

lampadas. Se la luce delle lampadi non bastava, potevano e doveano naturalmente riconoscerlo alla voce. *Si lampadæ non essent, debebant saltem a voce eum agnoscere.* Se, per caso impossibile, non vi era alcuno in tanta moltitudine di Giudei che personalmente il conoscesse, vi era Giuda, che era vissuto tre anni nella più intima famigliarità con lui: *Si vero illi ignorabant, qualiter Judas, qui cum eo continuo fuerat?* E perciò l'Evangelista avverte che Giuda era con loro: *Et ideo subdit: Stabat autem et Judas cum eis* (loc. cit.).

si trasformava in diverse guise agli occhi dei circostanti; sicchè ognuno più o meno il riconosceva, o nol riconosceva affatto, secondo che ne era degno, attese le disposizioni diverse del proprio cuore: *Venit traditio usque ad me: quod unicuique, prout fuerat dignus, apparebat; sicut manna habeat saporem ad omnem usum convenientem* (Tract. 35 in Matth.).

Or, poichè Giuda si era cambiato di confidente in traditore, di seguace in nemico di Gesù Cristo; siccome non gli si fece innanzi se non coll'ipocrisia sulla fronte, colla menzogna sul labbro, colla perfidia nel cuore, così non lo riconobbe. Ecco dunque l'importante lezione che, in una maniera sensibile, ha voluto darci il Signore con questo miracolo, cioè che voi, nuovi Giuda, eredi del suo spirito di odio, d'ipocrisia, di mala fede, d'interesse, dominati dall'orgoglio, soggetti alla vanità, avvelenati dall'invidia, inebriati da' piaceri, corrotti dall' impudicizia, accecati insomma dalle nuvole di tanti vizii, dai vapori di tante passioni, voi non vedete e non potete veder Gesù Cristo; nol riconoscete, mentre pur vi vantate di appartenere alla sua scuola, di essere suoi discepoli, di credere in lui. Voi non ne sentite la maestà della presenza ne' sacri tempii; non ne gustate le dolcezze della grazia nella santa Eucarestia; non ne distinguete il suon della voce nella predicazione evangelica; non ne provate lo sguardo amoroso nelle sue ispirazioni celesti. Lo avete da per tutto presente, e non sapete rendergli omaggio, dirigergli una preghiera, chiedergli il suo amore e parlargli del vostro. Egli il vostro Redentore, il vostro affezionato fratello, il vostro amico fedele, lo sposo tenerissimo delle vostre anime, è per voi come se non vi fosse; è come un Dio straniero, un Dio separato da voi da un muro di divisione; nascosto, avvolto sotte le ombre di un doppio

mistero, il mistero della sua grandezza e quello della sua giustizia: *Peccata vestra diviserunt inter me et vos* (Isa. 59). Deh affrettatevi, o miseri Giuda, mentre che siete ancora in tempo di riconoscer lui, pria che giunga il tempo funesto in cui egli vi dirà di non conoscer più voi: *Nescio vos* (Matth.); e vi chiuderà in faccia la porta del paradiso: *Et clausa est janua* (ibid.). Perchè guai a chi avrà voltate a Dio qui in terra le spalle: *Ostenderunt ad me dorsum et non faciem!* (Jer. 18), in pena gli sarà per sempre interdetto di vedere, di vagheggiare il suo volto nei cieli: *Abscondi faciem meam ab eis*(Ezech. 39).

Ma mentre Giuda non riconosce Gesù Cristo che gli è presente, gli altri discepoli lo vedono, lo distinguono e si apprestano a vendicarlo. Ecco dunque, o anime umili e dimesse, anime rette e sincere, anime semplici e pure, anime amanti e fedeli, ecco nello stesso prodigio ripetervisi col fatto del vostro pietoso Signore la consolante promessa che altre volte vi avea egli fatto colla parola, cioè che voi sole vedete Gesù Cristo, e lo riconoscete ne' suoi misteri, e lo ravvisate presente nella sua Chiesa, e lo ascoltate nelle sue dottrine, e lo gustate ne' suoi Sagramenti, e vi trattenete famigliarmente con lui nella preghiera, lo avete sempre presente al vostro spirito, e molto più al cuor vostro; e dopo di averlo veduto, amato in vita, a traverso delle sacre tenebre della fede, lo godrete scopertamente ancora dopo la morte: *Beati mundi corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. 5). Ed in vita e in morte lo sperimenterete sempre misericordioso, sempre amabile, sempre prodigo di grazie, sempre verace e sempre clemente: *Misericors et miserator et clemens et multæ miserationis ac verax.*

7. Ecco però ancora in questo stesso avvenimento discoprircisi un altro mistero di giustizia rispetto a' Giudei.

Nel cercare che essi fanno Gesù Nazareno, che sta loro dinanzi: *Jesum Nazarenum*, annunziano, sin da questo momento, il gran castigo che il gran peccato che ora essi commettono attirerà per secoli sopra tutta la lor discendenza. Sono in fatti diciotto secoli che i Giudei han sempre Gesù Cristo presente nei suoi cristiani, che da per tutto si ritrovano, e non lo sentono. Non possono dare un passo nel mondo senza scontrarsi in lui, e non lo vedono. Non possono mangiare l'Agnello senza averlo sotto dei loro occhi, e nol ravvisano. Non possono leggere una sola pagina delle Scritture senza udir la sua voce, e non lo distinguono. Se lor chiedete: Di chi cercate voi mai, uomini sventurati: *Quem quæritis?* Essi vi rispondono ancora oggidì: Che aspettano sempre il Messia (che già è venuto), che cercano Gesù Nazareno (che pure hanno dinanzi): *Jesum Nazarenum;* e che, ripudiato dai loro Padri e detestato da essi stessi, li lascia nel loro accecamento: *Ut videntes non videant, et audientes non audiant neque intelligant* (Isa. 44).

8. Così ancora, se voi chiedete agli eretici, particolarmente protestanti: Che cosa volete? che cosa cercate, da trecent'anni, colla lettura continua della Bibbia, con tanti esami, con tante inquisizioni, con tanti sforzi, con tanti viaggi, con tanti studii, con tante dispute? Vi rispondono che essi cercano la vera religione, la vera Chiesa del Nazareno: *Jesum Nazarenum.* Eppure l'hanno essi di continuo a sè vicina questa religione e questa Chiesa, la Chiesa cattolica, la cattolica religione. L' hanno persino nelle loro stesse famiglie, in tanti loro concittadini, in tanti loro parenti che di continuo si fan cattolici; e non la vedono e non la distinguono, e cercan sempre e tornan sempre a cercare: *Jesum Nazarenum*, *Jesum Nazarenum.*

Ma siccome, veri eredi dello spirito di Giuda, cercano il Signore colla mente piena di orgoglio, col cuore pieno di odio, d'ingiustizia, di opposizione, di mala fede; siccome la vera fede del Nazareno non si trova sulle strade della superbia e della ostinazione; siccome questi infelici cristiani imitano gli antichi gentili nel loro peccato, così partecipano al loro castigo. Sicchè di essi è pur vero ciò che di quelli dice san Paolo: che sempre cercano e mai non ritrovano, sempre chiedono e mai non imparano; e, lusingandosi, di avere incontrata la vera sapienza, solo il dubbio, sol l'errore, solo la stoltezza rinvengono: *Semper discentes et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes* (I Tim. 2). *Sapientiam quærunt*, *et stulti facti sunt* (I Cor. 1).

Ed oh grande mistero! Mentre le chiese, da noi per l'eresia separate, cercano invano la vera Chiesa del Nazareno; interi popoli idolatri nell'India, nella Cina, nell'Africa, nelle Americhe, nell'Oceania la ritrovano senza cercarla: mentre Gesù Nazareno si chiude, si rinserra in sè stesso, si rende impenetrabile, invisibile all'occhio orgoglioso dell'eretico cristiano che pretende vederlo; si discuopre esso stesso e si dà a vedere all'umile gentile idolatra che non sa di lui, di lui non dimanda; continuando a compiersi sempre la predizione: *Inventus sum a non quærentibus me; palam apparui his qui me non interrogabant* (Rom. 10).

Oh infelici cristiani che l'errore accieca e la presunzione degrada, cercate voi pure Gesù Nazareno e la sua Chiesa con cuore sincero e retto, con ispirito umile e sottomesso, come questi fortunati gentili lo cercano; e, come essi, lo ritroverete voi pure. Cercatelo ora che siete ancora in vita, ora che vi è vicino, che vi aspetta, che vi invita, che vi chiama: *Quærite Dominum, dum inveniri*

potest; invocate eum, dum prope est (Isa. 55); affinchè non vi avvenga di cercarlo in morte, quando nol potrete nè ritrovar nè vedere mai più, morendo nel peccato del vostro orgoglio, della vostra ribellione, della apostasia: *Quæritis me, et non invenietis, et in peccato vestro moriemini* (Joan. 7). O piuttosto lo rivedrete, lo ritroverete, ma non già Gesù Nazareno, cioè tenero Padre, Dio clemente, redentore pietoso che vi salvi; ma Dio di maestà, giudice severo che vi colmi di raccapriccio e vi condanni. Vista tremenda, di cui la maniera onde Gesù Cristo si è manifestato ai Giudei nell' Orto fu solo il preludio, il segno e la figura!

9. Imperciocchè alla dimanda del Signore: « Di chi cercate: *Quem quæritis?* » avendo i Giudei risposto: « Gesù Nazareno: *Jesum Nazarenum;* » e Gesù Cristo avendo loro soggiunto: « Sono io quel desso: *Ego sum;* » questa parola sì semplice, sì mansueta, sì modesta, a cui diede il Signore, secondo la profezia, una virtù da Dio: *Dabit voci suæ vocem virtutis* (Psal. 67); questa parola, dico, fu un fulmine per quelli che l' udirono, ed all' istante tutta quella sozza ciurmaglia di ribaldi, e Giuda stesso con loro, ne furono come agghiaggiati e percossi: giacchè tutti cadendo gli uni sopra gli altri, stramazzarono supini a terra: *Ut ergo dixit eis: Ego sum, abierunt retrorsum et ceciderunt in terram* (Joan.).

Oh parola, oh caduta, oh portento! Ma come è che in un medesimo istante cadon costoro? Ah! questo non avviene, dice sant' Agostino, se non per la potenza di Gesù che può fare tutto quello che vuole: *Quare ceciderunt? Nisi quia hoc voluit qui potuit quidquid voluit* (Trac. 118 in Joan.). Ciò non avviene se non perchè nella carne di questo uomo è nascosto Dio: *Deus enim latebat in carne* (ibid.). Dunque non è a nulla servito, sie-

gue a dire Agostino, l'apparato terribile di tante armi, l'odio furibondo di tanti armati! Una sola parola, pronunziata da un uomo inerme, li colpisce, li abbatte, li atterra: *Ubi nunc militum cohors, et ministri principum et pharisæorum? Ubi terror et muniliones armorum? Nempe una vox turbam odiis ferocem, armisque terribilem, sine ullo telo percutit, repulit, stravit!* (ibid.).

Stupenda vista! perciò, soggiunge san Cirillo, spettacolo magnifico, degno di fissare l'ammirazione della nostra fede! Oh quanto è bello il mirare una coorte di mille soldati, unita ad una turba di altrettanti uomini armati, tutti timidi, palpitanti, senza fiato, distesi a terra da una sola parola di Gesù Cristo! Quanto è bello il mirare colui che poco fa erasi mostrato sì pauroso ed afflitto in faccia ai discepoli, divenuto tutto ad un tratto sì terribile a' suoi nemici! Quanto è bello il ravvisare a questo tratto la onnipotenza di Dio in Gesù Cristo, nello stesso momento in cui si assoggetta alla cattura, come il più debole degli uomini! *Invasit eo illico timor, et prostrati et exanimes jacuere solo; et armatam cohortem vox unius hominis terruit, et latens in humanitate omnipotentia. Et qui se discipulis pavidum, coram persecutoribus terribilem se exhibuit* (in Joan.) (1).

---

(1) Lo stesso santo Padre ravvisa, in questa caduta corporale dei Giudei nell' Orto, un grande mistero, e dice ch'essa fu il segnale e la figura della funestissima caduta spirituale di tutta la giudaica nazione: *Signum universalis casus gentis judaicæ hoc particulari statuitur* (in Joan.). Ma oh grandezza dei misteri del Dio Salvatore! Oh come a lato della giustizia cammina sempre la divina misericordia! Se la caduta significa l'apostasia dei Giudei, il loro miracoloso rialzamento indica il loro ritorno alla fede di Gesù Cristo. Sì, lo stesso Redentore amoroso farà un giorno sentire a questo popolo ostinato una seconda volta la sua voce possente e dirà loro: Gesù Nazareno

Ma oh grandezza del cristiano mistero! La stessa parola: Io sono: *Ego sum*, che risuonò già sì tremenda sul Sinai, ha ora un eco ancor più tremendo nel Getsemani. La stessa parola che conquise l'Egizio, confonde ora il Giudeo, e chiaro ci predica che è lo stesso grande e onnipotente Iddio che la pronunzia! A questa parola, tutti a terra; solo Gesù riman ritto in piedi. Ecco dunque dipinta, ecco rappresentata in una maniera sensibile, la gran differenza che passa tra il Creatore e la creatura. Gesù solo è, Gesù solo esiste per virtù sua propria; tutto il resto non esiste, non è che per una esistenza precaria, avuta in prestito; e perciò è come non fosse: *Ego sum qui sum* (Exod.). Al suo cospetto tutto cede, tutto paventa, tutto crolla, tutto si ecclissa, si dilegua, si annienta. Gesù solo è grande, Gesù solo comanda, Gesù solo regna, Gesù solo è Dio: *Ego sum qui sum.*

Non mi state adunque a nominare, dice sant'Ambrogio, le legioni degli angioli che egli poteva far discender dal cielo in suo soccorso: *Quo mihi legiones angelorum?* Questo soccorso avrebbe data importanza al potere de' suoi nemici, ed avrebbe oscurato il suo. Nell'averli però atterrati con una sola parola, si dimostra ancor più terribile: *Vox Domini sola plus terret.* Questo sol fatto lo

---

di cui voi cercate, io già vel dissi, sono io: *Dixit vobis, quia ego sum.* Allora una mano invisibile li rialzerà, giacchè essi saranno convertiti da una grazia inaspettata e secreta. Il velo, di cui Mosè si copriva la faccia quando parlava ai loro padri, e del quale san Paolo ci ha spiegato il mistero, sarà squarciato; riconosceranno Gesù per loro Salvatore, e gli si stringeranno attorno insieme con noi cristiani venuti dal gentilesimo: non già per insultarlo, ma per adorarlo e benedirlo: *Auferetur velamen et convertentur ad Dominum* (II Cor. 3).

appalesa più maestoso, più potente, più Dio: *Hanc ille ad demonstrandum divinæ majestatis indicium elegit* (in Luc.). Da questo fatto solo è certo che basta egli a sè stesso, che è forte della sua propria forza; che, come tolse a quei ribaldi il moto, poteva toglier loro anche la vita; che egli è il Dio descrittoci dai Profeti, che, quando gli piace, può col fiato della sua bocca confondere l'empietà e distugger l'empio: *Et spiritu labiorum suorum interficiet impium* (Isa. 11).

10. Ma come si può contemplare questa turba di Giudei e di Romani atterrati alla parola: « Sono io: *Ego sum* » di Gesù Cristo Redentore, senza pensare alla moltitudine dei peccatori che, un giorno, in questa medesima valle, resteranno mutoli, palpitanti, conquisi, atterrati, all'udirsi ripetere questa stessa parola: « Sono io: *Ego sum* » da Gesù Cristo giudice? Sì, sì, sono io, dirà egli in quel gran giorno, nel manifestarsi al mondo in tutto lo splendore della sua gloria, in tutto l'apparato della sua giustizia e della sua maestà: *Ego sum*. Mi riconosci ora tu, orgoglioso filosofo, che non volesti creder la mia religione? Mi riconosci tu, o eretico ostinato, che negasti le mie dottrine? Mi riconosci tu, o stolido scismatico, che lacerasti la mia Chiesa? E tu pur mi riconosci, o cattolico sacrilego, impudico, avaro, superbo, ipocrita, vendicativo, che violasti le mie leggi, conculcasti i miei sacramenti, profanasti i miei templi, screditasti i miei ministri, calpestasti il mio sangue? Mi ravvisate ora voi tutti? Sono io quel desso di cui in tante e sì scellerate maniere provocaste la giustizia, stancaste la pazienza, disprezzaste l'amore: *Ego sum*. Riconoscetemi e sperimentatemi il vostro Dio e il vostro giudice, poichè non voleste amarmi, servirmi come vostro padre e vostro salvatore: *Ego sum*.

Ahi miseri peccatori! dicean pure sant'Agostino e san Leone. Come sosterremo noi allora il sopraciglio severo, il volto irato del Dio di vendetta, se i Giudei nell'Orto non ressero e vennero meno alla presenza pietosa del Dio di misericordia? Quale costernazione, quale ambascia profonda cagionerà ne' nostri cuori questa voce, pronunziata in tuono minaccioso dalla maestà del Dio che verrà a giudicare il mondo, se tanto spavento ha cagionato, pronunziata dall'umiltà del Dio pietoso che veniva ad essere giudicato? Quanto sarà terribile questo Gesù quando verrà a regnare, se è sì terribile ora che s'incammina a morire? *Quid jam poterit majestas judicatura, cujus tantum potest humilitas judicanda?* (Leo, Serm. 5 de Pass.). *Quid regnaturus poterit, qui moriturus hoc potuit?* (Aug., Tract. 112 in Joan.).

Se non che non era poi questo il tempo, il giorno della sua giustizia e della sua vendetta, ma quello bensì della sua misericordia, della sua clemenza e della sua pietà: *Misericors et miserator Dominus, et multæ miserationis et clemens.* Perciò colla stessa voce onnipotente, con cui avea paralizzati e abbattuti i Giudei, li fa rialzare, e rende loro il moto e la libertà.

11. Ma ahi, miei cari fratelli, il tremendo mistero che qui ci si discuopre; il mistero, cioè, dell'uomo che è giunto ad indurarsi nel suo peccato! Ahi duro macigno! La divina pietà non lo ammollisce; coi beneficii non si attira: coi castigi non si doma; colle dolci insolentisce; colle austere imperversa; nella prosperità s'inalbera; nell'avversità dispera; e sordo, cieco, insensibile a tutto ciò che potrebbe scuoterlo e convertirlo, i più grandi prodigi non fanno che raddoppiar le sue tenebre e confermarlo nel suo induramento.

Mirate i Giudei nell'Orto. Il prodigio di essere stati,

ad una parola di Gesù Cristo, spinti a morte e ritornati alla vita, un prodigio sì personale, sì comune a tutti, sì evidente che ciascuno provò in sè stesso e vide compiersi negli altri, e di cui fu al medesimo tempo testimonio e parte; questo prodigio sì grande della potenza e della bontà del Salvatore non fa sopra di loro la più piccola impressione. I sacerdoti e i farisei furono i primi a dissimularlo; e col loro esempio indussero anche gli altri a non tenerne alcun conto, o attribuirlo ad una naturale vertigine. La prontezza stessa, dice sant'Agostino, con cui furono rialzati finì di accecarli; ed ingrati e ciechi e perfidi quando caddero, si ritrovarono, al risorgere, anche più perfidi, più ciechi e più ingrati: *O insensati Judœi! Interrogatis, et cecidistis; levati estis, et ingrati estis* (Serm. 121 de Temp.).

12. Ma il più ingrato, il più perfido, il più duro, il più ostinato, il più forsennato di tutti, dice il Crisostomo, in questo gran fatto, addimostrasi il discepolo traditore. Atterrato cogli altri e cogli altri rialzato ad un cenno del suo divino Maestro, pure non solo abusa come gli altri del doppio miracolo ricevuto, e non si ravvede, e non si converte, ma, più degli altri inverecondo e perverso, alla ingratitudine, alla perfidia, alla ostinazione, alla durezza aggiunge l'empietà, l'ipocrisia e l'insulto. San Paolo ha detto che la cupidigia ha fatto a molti perdere la religione e la fede: *Quam quidam appetentes erraverunt a fide* (I Tim.). Giuda è stato di ciò una terribile prova. L'avarizia gli aveva fatta perder la fede. Non credette egli più che Gesù Cristo fosse Dio: e perciò lusingossi il perfido, dice Teofilatto, di potere col bacio dell'amicizia ingannare il Maestro e di occultargli la perversità del suo cuore e farsi credere ancora suo amico e discepolo, mentre ne era traditore e ne-

mico: *Credebat in osculo Christum decipere, ut quasi amicus æslimaretur* (in Marc.). Quindi, avanzandosi verso il Salvatore, con fronte affettatamente benevola, con volto ipocritamente sereno, Maestro, gli dice, io vi saluto: *Ave, Rabbi!* (Matth.). Scellerato! lo chiama maestro mentre già sta per tradirlo per pochi quattrini, come un vilissimo schiavo. Lo chiama maestro mentre ha apostatato dalla sua scuola divina per secondare le ispirazioni infernali e compiere le opere del diavolo.

Deh che il Messia stesso avea pel suo Profeta predetto che la bocca del peccatore per eccellenza, la bocca dell'uomo per eccellenza ingannatore e ipocrita, si sarebbe aperta per tessere inganno: *Os peccatori et os dolosi super me apertum est* (Ps. 108). Or ecco, dice san Girolamo, in Giuda che si presenta in questo momento a Gesù Cristo e così lo saluta e gli parla per tradirlo, ecco compiersi anche questa profezia; *Venit Judas ad Dominum, ut eum tradat. Ecce os peccatoris et dolosi* (in eumd. Psal.).

E Gesù Cristo che fa? che dice egli mai? Gesù Cristo, che tutta vede la nerezza di quel cuore indiavolato, di quella infernale natura, e tutta misura la profondità della sua malizia, Gesù Cristo, invece di uno sguardo tremendo, di una voce minacciosa che lo confonda e lo fulmini, dirige a Giuda un'occhiata pietosa, una parola di mansuetudine, di dolcezza, di pace che lo converta. Poichè, Giuda, gli dice, amico mio, tu qui? ed a che venuto sei qui? *Amice, ad quid venisti?* (Matth.).

Amico mio! Che linguaggio è mai questo per un mostro che ha detto poco fa: Che cosa volete darmi, chè basta a me l'animo di consegnarlo vivo nelle vostre mani? Amico mio! E chi si sarebbe mai aspettata in tal momento dalla bocca di Dio vilipeso, del Salvatore tra-

dito, una parola di tanta soavità e di tanto amore? Il traditore è conosciuto, il tradimento è scoperto, e Giuda si avanza a suggellarlo colla più nera perfidia: e Gesù? Gesù lo dice ancora suo amico: *Amice, ad quid venisti?* Ed è pur vero, o misericordioso Signore, che Giuda sarebbe ancora in tempo di ritornarvi amico, tanto solo che detestasse il suo peccato? Sì, sì, così è appunto. E con ciò ha voluto chiaramente rivelarci il Signore che, sebbene il peccatore sia disceso alla perfidia, all'induramento di Giuda; nè i sacerdoti devono sino all'ultimo disperarne la conversione, nè lo stesso peccatore disperar del perdono. Misericordia, pietà, clemenza del mio Dio! Come in questo sol fatto discuopri e manifesti la tua tenerezza! Come una madre amorosa, dicono Ambrogio, Teofilatto e Bernardo, scorgendo vicino a cadere il suo figliuolino, corre, vola ad arrestarlo sull'orlo del precipizio; così Gesù Cristo, vedendo il suo infelice discepolo sul punto di consumare col suo peccato la sua riprovazione e di piombar nell'inferno, discende con esso a tutti i tratti della più tenera carità, capaci di ammollire quel pertinacissimo cuore, e conquistarlo alla grazia, alla salute, alla vita! *Amantis affectu corripit* (Theoph. in Joan.); *studens suo longanimitate illum lucrari* (Ambros. in Luc.); *et hoc benignitatis suæ fuit, ut omnia illa exiberet quæ pravi cordis pertinaciam emollire possent* (Bern., Serm. de Pass.) (1).

---

(1) Così pure adempì il Signore la profezia: Che, ove il suo nemico si sarebbe a lui presentato colla bocca ripiena della maledizione, della perfidia, dell'amarezza, dell'odio, dell'inverecondia, dell'inganno, egli al contrario il Redentore si sarebbe mostrato dolce e pacifico col nemico della pace; ed avrebbe parlato con mansuetudine con chi sarebbe venuto, senza alcun motivo di precedente disgusto, a fargli in-

E difatti quali parole più acconce di queste, *Amico, a che venuto sei qui?* per indicare a Giuda l'orrore del suo tradimento, la infinita pietà del tradito, e ricondurre il traditore alla penitenza, al perdono? Poichè fu lo stesso che dirgli: Giuda, Giuda, pensi tu che io ignori l'orribile disegno con che sei venuto? A qual rea masnada ti sei associato? A quale infame mestiere tu sei disceso? Di qual commissione infame e crudele ti sei incaricato? In quale abisso di viltà, di perfidia tu sei venuto? *Ad quid venisti?*

13. Ma, ahi, chi il crederebbe? Parole sì tenere, sì mansuete, pronunziate da Gesù Cristo con un eccento particolare, con una particolare energia di sollecitudine, di compassione e di amore, e capaci di spezzar qualunque cuor di macigno e farlo disciogliere in pianto, non inteneriscono Giuda, non lo scuotono, non lo arrestano: sicchè, esso si fa avanti per imprimere al Nazareno sul volto il bacio omicida.... Traditore, t'arresta, gli gridan sul fatto i Padri della Chiesa. O Giuda, gli dice sant'Agostino, che infamia, che sacrilegio è mai il tuo, di usar il segno della pace per rompere il Sagramento della pace, il segno dell'amore per ferire, l'argomento dell'amistà per arrecare la morte: *O signum sacrilegum ubi, per pacis signum, pacis rumpitur Sacramentum? O Juda, pro pignore amoris, vulnus infligis; pacis argumento mortem immittis* (Serm. 15 de Tempore). Giuda, gli soggiunge sant'Ambrogio, come osar tu di appressare le immonde tue labbra a quel volto santo cui a stento e

---

sulto: *Quorum os maledictione plenum est, amaritudine et dolo* (Psal. 10). *Cum his qui oderunt pacem eram pacificus; cum loquebar illis, impugnabant me gratis* (Psal. 11).

con gran riverenza osarono di appressarsi le labbra purissime di Maria? Come venire a versare il fiele, il veleno della perfidia su quella bocca divina da cui discende la grazia e la vita? Come cambiare in segno di tradimento il bacio, che è l'espression dell'amore, il pegno dell'amicizia, il nodo, il sigillo della fedeltà? *Venenum infundis osculo; quo gratia caritatis infunditur, quod pacis insigne est, quo fides sancta signatur* (in Psal. 39).

O Salvatore mansuetissimo! esclama qui pure san Bernardo. O Dio d'infinita tenerezza e d'infinita bontà! Che degnazione si è mai questa vostra di avere non solo chiamato amico (1) il vostro traditore, ma ancora applicato dolcemente la vostra bocca divina che non conobbe mai inganno, ad una bocca d'inferno che non ispande se non che malignità e perfidia! Ah voi tutto ciò adoperate per confondere, per compungere, per ferire a salute il cuore dello scellerato discepolo, facendogli così tutto sentire l'orrore della sua scelleratezza: *Os in quo dolus inventus non est, ori quod abundavit malitia dulciter applicuisti, et illum commovisti; et dicens: Amice, horrore sceleris sui cor impii ferire voluisti* (Serm. de Pass.).

---

(1) Con ciò ha voluto ancora il Signore dimostrare a tutti i peccatori con quanta facilità, purchè il vogliano, possono divenire suoi amici. Quindi è il caso di dire come quel tale presso sant'Agostino: Amici, fratelli miei, che cerchiamo noi mai nel nostro militare servizio? Null'altro che divenire amici dell'imperatore. Ahi miseri noi, per quanto grandi pericoli ci sforziamo di giungere ad un pericolo ancora più grande? Ah io non vo saperne, voglio darmi al servizio divino; giacchè amico di Dio, se io voglio, senza alcun pericolo e in breve e in questo medesimo istante posso divenirlo: *Quid quærimus? ut amici imperatoris simus? per quod pericula ad grandius periculum pervenitur! Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio* (Confess. lib. 8).

14. Ma che possiamo noi dire mai a Giuda che più Gesù non gli dica con queste dolcissime ed amorose parole: Giuda, Giuda, con un bacio tu mi tradisci? *Juda, osculo filium hominis tradis*? (Luc.). Imperciocchè notate da prima che lo chiamò a nome; e con ciò gli addimostra, dice san Gio. Crisostomo che lungi dall'essere con esso irato lo compassiona, lo compiange, e vuol vederlo ravveduto e salvo; giacchè il chiamare a nome è segno di premura, di affezione e di amore: *Proprium nomen ponit; quod erat magis dolentis et revocantis quam provocati ad iram* (Caten. in Luc.). In secondo luogo, non dice Gesù Cristo a Giuda: *Tu tradisci il Figlio di Dio*, per non ispaventarlo coll'idea della sua potenza e della sua giustizia, ma: *Tu tradisci il figlio dell'uomo*, per sempre meglio attirarlo colla memoria della sua mansuetudine e della sua bontà: *Filius hominis, idest: mansuetum et mitem* (ibid.). E sant'Ambrogio dice pure: Con queste parole, uscite dal fondo del cuore di Gesù, dai tesori della sua bontà, mentre dà egli a dievdere che conosce il tradimento di Giuda, glie ne offre di nuovo il perdono: *Consilium proditionis aperitur, et adhuc pœnitentia non negatur* (in Psal. 39). Quindi è, soggiunge san Bernardo, che l'Agnello divino non mostra repugnanza, di lasciarsi avvicinare una fiera sì crudele, ed al suo purissimo labbro un labbro sì impuro: *Accedentem ad osculum sanctissimi oris trucem bestiam adversatus non est* (Serm. de Pass. Dom.). E non si scosta, non torce il viso, non allontana la fronte; ma va egli stesso incontro a Giuda, sopra di lui si piega, e stende le braccia all'amplesso, la bocca al bacio: *Et osculatus est eum* (Matth.).

15. Qui fermiamoci un istante a considerar Gesù Cristo abbracciato col suo traditore: ed a contemplar questa

scena di pietà e di amore venite voi i primi, o empii, o eretici, o peccatori, cui i lunghi traviamenti del vostro spirito, la turpitudine dei vostri errori, la perversità del vostro cuore, lo scandalo della vostra vita, la lascivia della vostra carne, la crudeltà dei vostri odii, l'orrore delle vostre passioni, sgomentano, abbattono, sino a farvi disperare il perdono e la eterna salute, e farvi riguardare come inevitabile la dannazione eterna. Deh! fissate gli occhi in questo quadro unico, dipintoci dagli Evangelisti; ed in Gesù Cristo abbracciato con Giuda, l'agnello col lupo, la santità col peccato, Dio coll'uomo, la pietà colla perfidia, coll'odio l'amore, mirate rappresentata ed espressa sensibilmente la misericordia di Dio che tien sempre spalancato il seno per accogliervi, aperto il cuore per ricevervi, piegata la bocca per darvi il bacio della riconciliazione, che vi ritorni alla sua amicizia e al suo amore; fatevi animo ed elevate lo sguardo al cielo, lo spirito alla fiducia, il cuore all'amore; e come Giuda si sarà ritirato, sottentrate voi all'amplesso, sisuri che quell'amplesso che è stato conceduto ad un Giuda, non potrà negarsi ad ogni altro qualunque siasi gran peccatore; e che se non è stato respinto, ma accolto e baciato un Giuda, superbo, maligno, crudele, ostinato nella sua colpa, non potrete essere rigettati voi, andandovi confusi, pentiti, umiliati, dolenti.

In quanto a me, povero peccatore, vi confesso che il bacio da Gesù Cristo accordato ad un Giuda, più che lo sguardo amoroso diretto ad un Pietro, più che il perdono conceduto ad una Maddalena, più che la figliuolanza divina promessa ad un Zaccheo, più che il Paradiso aperto ad un ladrone, mi parla della divina misericordia. In questa circostanza io la veggo questa misericordia alzar trono e confermare la verità delle sue

amorose promesse fatte ai peccatori pentiti, spiegare tutta la magnificenza della sua clemenza infinita e la tenerezza della sua infinita carità; e quindi sbalordito, confuso, commosso, io non so che piangere per tenerezza, confortarmi colla fiducia, struggermi per dolore, e nei trasporti della mia riconoscenza esclamare: *Dominator Domine Deus misericors et clemens, patiens et multæ miserationis ac verax; qui custodis misericordiam in millia, qui aufers iniquitatem et scelera atque peccata.*

PARTE SECONDA

16. Il mistero della perfidia di Giuda è stato figurato e predetto nelle Scritture sin dal principio del mondo. Caino, il quale cuopre col manto della più fina ipocrisia la perversità del suo cuore; che colle melate parole; co'finti vezzi inganna l'innocente suo fratello Abele; che, associatosi con esso, esce al campo come per diporto e lo scanna e lo immola alla sua invidia, al suo odio e alla sua crudeltà, fu il tipo profetico, dice san Girolamo, di Giuda che colla finzione nel volto e coll'odio nel cuore ci presenta a Gesù Cristo nel campo di Getsemani, con ipocrito saluto e con perfido bacio pretende ingannarlo, e lo dà in potere de' suoi nemici: *Dat Judas signum osculi cum veneno doli. Sic Cain optulit sacrificium subdolum et reprobatum* (in Matth.).

Anzi, soggiunge san Leone, Giuda, come appunto Caino, ha esso pure ucciso il vero Abele; poichè il bacio con cui lo indicò ai Giudei fu il primo dardo, il primo colpo, e di tutti i colpi il più crudele, che tolse a Gesù Cristo la vita: *Signum traditionis, sæviore omnibus telis osculo præbuit* (Serm. 5 de Pass.).

17. Ma ahi, dice Origene, che la stirpe di Giuda non si è estinta con lui! E Giuda sono tutti gli eretici che dicono di avere Gesù per maestro, e ne corrompono le Scritture e ne alterano le dottrine e ne niegano i Sacramenti e ne insultano la Chiesa: *Omnes hæretici, sicut Judas, Jesu dicunt Rabbi* (Hom 35 in Matth.). E Giuda sono ancora tutti i cattivi ecclesiastici che si avvicinano all'altare a lodare, a benedire, a baciare, a cibarsi di Gesù Cristo: *Et osculatus est eum*, con un cuore immondo e nemico della croce e della santità cristiana; poichè essi pure ne profanano il santo mistero e vendono per venti baiocchi lo stesso sangue divino che Giuda vendette per trenta denari. E Giuda sono pure i pessimi secolari che vengono al tempio col pretesto di ascoltare la predica, di assistere al magistero divino di Gesù Cristo: *Ave Rabbi;* e colla immodestia dei loro sguardi, colla inverecondia dei loro abiti e delle loro maniere, sono lo scandalo, la pietra d'inciampo di tanti cristiani, e rendono inutili in essi il prezzo della redenzione. Giuda sono infine que'vili ipocriti che, nel tempo pasquale cui andiamo incontro, si avvicinano al tribunale della penitenza, all'altare eucaristico, come se si volessero riconciliare con Gesù Cristo, abbracciarlo e divenire suoi amici fedeli: *Et osculati sunt eum*, mentre che il loro cuore non è punto cambiato: mentre son pronti a riprendere la vita di scandalo e di delitto che solo per pochi istanti interrompono; mentre con questi apparenti atti di religione ad altro non mirano se non ad ingannare il pubblico, i parenti, i superiori, ad evitare gli anatemi della Chiesa; mentre non danno al Signore che un bacio sacrilego, sorgendo dal confessionale, ritornando dall'altare senza un solo peccato di meno e con due sacrileghi di più. Giuda traditori, insomma, che danno a Gesù Cristo

baci bugiardi, sono tutti gl' ipocriti che affettano, colla lingua, per la verità, per la virtù, per la religione uno zelo, un amore che non hanno nel cuore: *Omnes proditores veritatis, amare veritatem fingentes, osculi signo utuntur* (ibid.).

18. Ma ahi Giuda infelici, che, avvicinandosi a questo modo a Gesù Cristo, ai suoi misteri, ne ricevono un amplesso che non li converte, un saluto che non li santifica, un bacio che non li salva! Ahi! che come per Giuda, così per essi pure la bontà, la misericordia di Gesù Cristo si cambia in motivo di una più severa giustizia e di un più terribil gastigo! Deh! non siamo noi del numero di questi Giuda, cui il tradimento e la mala fede conduce all' impenitenza e alla dannazione. Ascoltiamo invece Davidde, che nel Salmo 2, giusta il testo ebraico c' invita a baciare divotamente il figliuolo: *Osculamini filium.* Imperciocchè questo figliuolo non è altro che quello di cui ha detto Isaia: Un fanciullo è nato per noi, un figliuolo è stato donato a noi: *Puer natus est nobis, filius datus est nobis.* È quell' amoroso fratello, quello sposo amantissimo delle nostre anime, di cui la sacra sposa de' Cantici, in figura dell' anima fedele, cercava la compagnia, e sospirava i baci divini: *Quis mihi det te fratrem meum, et inveniam te et deosculer te? Osculetur me osculo oris!* (Cant. 1 et 8). Questo figliuolo è Gesù Cristo; e la maniera di salutarlo senza insultarlo, di baciarlo senza tradirlo, di stringerlo fra le nostre braccia senza imprigionarlo; la maniera di dargli il bacio e l'amplesso di grazia e di amore, che egli aspetta da noi, e che ci promette di rendere, si è, dice san Bernardo, il servirlo con vero affetto, il compiere colle sante opere le sue celesti dottrine che professiamo colle parole: *Oscu-*

lum gratiosum est quando jucunda inspiratione trahimur ad bene agendum (Lib. Sentent.).

Non cessiamo adunque di così baciare questo Figliuolo divino: *Osculamini filium, osculamini filium.* Poichè se tali saranno i baci che ora gli daremo, verrà egli stesso, come lo ha promesso, colmo di misericordia e di amore: *Misericors et miserator Dominus et clemens et multæ miserationis et verax;* verrà a prenderci nelle sue braccia, a baciarci negli ultimi Sacramenti in punto di morte; e così finiremo nel bacio del Signore la vita. Oh bacio felice per noi, dirò pure con san Bernardo, bacio fortunato, bacio, prova stupenda, ammirabile della degnazione divina, onde non si avvicina già volto a volto, bocca a bocca; ma il Creatore colla creatura, l'uomo con Dio, nel tempo e nella eternità: *Felix osculum ac stupenda dignatione mirabile, in quo non os ori imprimitur, sed Deus homini unitur!* (Serm. 2 in Cant.) Così sia.

OMILIA IX

LA CATTURA

Oblatus est, quia ipse voluit.
(Isa. 53).

1. La più gran gloria di Sansone non è già l'essere stato il più forte degli uomini, ma l'essere stato un personaggio profetico, e di avere figurato in sè stesso uno dei più importanti misteri di Gesù Cristo.

Quel famoso Nazareo, insidiato più volte, ma sempre invano dall'odio dei Filistei, solo allorquando, nell'eccesso del suo amore per una sposa infedele, si fece recider la chioma in cui stava il secreto della sua forza, sì, allora solo, perchè lo aveva esso stesso voluto, fu fatto prigioniero (1).

---

(1) Si osservi ancora, intorno a quest'uomo, la cui forza sembrerebbe favolosa, se non sapessimo di certo che fu miracolosa per figurare la forza divina di Gesù Cristo, che, essendo divenuto pei prodigi del suo braccio l'oggetto dell'odio e dell'invidia de' Filistei, significò al vivo Gesù Cristo, che per la copia dei suoi miracoli divenne il bersaglio dell'invidia e dell'odio dei Giudei; giacchè sappiamo dal Vangelo che il primo motivo onde i Giudei lo vollero morto, si furono i suoi miracoli: *Quid facimus, quia hoc homo nulla signa facit?* (Joan.). I Filistei tesero più volte insidie a Sansone, ma egli colla sua forza prodigiosa le rese vane, e uscì libero dalle loro mani; e più volte al-

Or qual figura più fedele di Gesù Cristo, il vero Nazareno, che, dopo di avere renduti sempre vani i disegni impotenti, le forze de' Giudei che vollero catturarlo, solo quando nell'eccesso della sua carità per la sinagoga, chiamata sì spesso dai Profeti *sposa infedele*, consente che gli sia diminuita la gloria della sua testa, cade dei suoi nemici in potere? Cioè a dire, che i veri Filistei non prevalgono sul vero Sansone, se non quando egli consente che la sua santa umanità non sia più visibilmente protetta dalla divinità, che le è personalmente unita, ma sia ridotta alla comune debolezza degli uomini. Sicchè, come lo aveva chiaramente predetto il Profeta, il Messia non è stato immolato se non perchè egli stesso volontariamente si è offerto: *Oblatus est, quia ipse voluit.*

Ora in queste brevi e semplici parole del Profeta si contiene la circostanza più importante della passione e della morte del Redentore; perchè il suo sacrificio non è stato per noi efficace, e non ci ha redenti, se non perchè fu volontario, e perchè la sua morte, più che l'eccesso della malizia degli uomini, fu il mistero della sua divina carità: *Oblatus est, quia ipse voluit.* E questa circostanza importantissima nel mistero della cattura di Gesù Cristo nell'Orto singolarmente risplende. Guardiamoci dunque, ci dice sant'Ambrogio, di attribuire questa cattura del Signore a debolezza sua propria, o solo alla forza o alla violenza degli uomini: *Cum legimus teneri Jesum, caveamus ne putemus eum teneri invitum et quasi infirmum* (in Luc.). No, no, il tradimento di Giuda, l'ardire sa-

---

tresl vollero i Giudei catturare Gesù Cristo e darlo a morte. Ma forte egli del suo potere divino deluse i loro iniqui disegni, e libero passeggiava fra loro, senza che alcuno osasse di mettergli addosso le mani finchè nol volle.

crilego de' Giudei non sono che i ciechi istrumenti dei disegni della sua sapienza e del suo tenero amore; e non è la forza delle armi, ma il mistero della salute del mondo che lega e fa prigioniero il Salvatore del mondo: *Dominum omnium mysteria non arma tenuerunt* (ibid.). Consideriamo dunque oggi sotto questo punto di vista il tenero mistero della cattura di Gesù Cristo nell' Orto; perchè ci risolviamo a farci volontariamente noi pure prigionieri di lui che volontariamente si è fatto prigioniero per noi: *Oblatus est, quia ipse voluit.*

PARTE PRIMA

2. Coll' avere il Signore, come si è jeri veduto, con una sola parola fatto stramazzare a terra tutta la infame soldatesca, tutta la vile sbirraglia venuta per catturarlo, non volle già campare dalle loro mani, ma dimostrare, dice sant' Agostino, che senza il suo volere, non valeva nulla sopra di lui il loro potere: *Ostendit quod adversus eum nihil voluissent, nisi quod ipse voluisset* (Tract. 112 in Joan.). Non contento però di questa prova, altre pure più chiare e più luminose gli è piaciuto di aggiungerne, per sempre meglio convincerci della divinità del suo sagrificio: *Oblatus est, quia ipse voluit.*

E mirate da prima con qual tuono di padronanza e d' impero comanda ed assicura a' suoi cari lo scampo e la vita. Poichè, volto in aria da sovrano a quegli sgherri insolenti e crudeli che la stessa sua potenza, che li aveva atterrati, ha fatto risorgere, Vi ho detto, ripiglia loro, vi ho detto che Gesù Nazareno son io (1). Poichè dun-

---

(1) San Leone c' invita a fare una bella riflessione sopra questa prontezza onde il Fglio di Dio si è degnato di indicare sè stesso a que-

que di me cercate, vi permetto che facciate prigioniero il Maestro, ma non toccate i discepoli. Io così voglio: *Dixi vobis quia ego sum. Sic ergo me quæritis, sinite hos abire* (Joan. 18).

Ora qual semplice uomo, nota qui pure sant'Agostino, avrebbe mai in tal congiuntura così parlato a soldati venuti per catturarlo? Non avrebbe anzi temuto, col così parlare, o di far nascere in loro l'idea, cui essi forse non pensavano, di catturare anche i discepoli? o di dare un ordine cui certamente non si sarebbe atteso? Ma il Figlio di Dio, la cui parola ha creato il cielo e la terra, sa di che efficacia, di che forza è il suo comandamento. Parla perciò coll'autorità di un re ai suoi sudditi, di un padrone ai suoi servi, di Dio alle sue creature, senza il menomo timore di essere disubbidito. Parla da Dio che esercita lo stesso impero sulle più ribelli volontà come sulle più docili; ed i suoi nemici sono da una forza invincibile astretti a lasciar liberi i discepoli perchè il Maestro divino non vuol che periscano: *Inimicos jubet, et hoc faciunt: sinunt, scilicet, eos abire quos Jesus non vult perire.*

E come difatti si può spiegar d' altro modo che i Giudei arrestino Gesù Cristo come capo di una nuova società stimata da loro ereticale, e lascino andar liberi i disce-

---

gli scellerati; poichè dice che il Signore ci mostrò così l' impazienza amorosa del suo tenero cuore, perchè col dilazionarsi di più il glorioso trionfo della sua croce, non si prolungasse di più e la dominazione del diavolo sopra degli uomini e lo stato di servitù della misera umanità: *Dat in se furentibus licentiam sæviendi, nec talibus dedignatur se indicare divinitas; ne, dilato gloriosæ crucis triumpho, et dominatio diabolica fieret longior, et captivitas humana diuturnior* (Serm. 1 de Pass.).

poli depositarii della stessa dottrina, che essi non avrebbero mancato di propagare dopo anche morto il Maestro? Come spiegare che si catturi un preteso reo di Stato senza che punto si badi a' suoi complici? Come spiegare che lupi famelici si avventino contro il pastore, e risparmino tutte, e nemmeno una sola tocchino delle sue pecorelle? e poi qual resistenza potevano mai opporre undici uomini a fronte di tanta soldatesca armata che li aveva digià tolti in mezzo e chiuso loro ogni scampo? Se dunque nessuno osa toccare un solo degli Apostoli, ciò non è, dice il Crisostomo, effetto della buona volontà dei soldati, ma della virtù divina del prigioniero, che diede a questo suo nuovo comando, *Lasciate andare costoro*, la stessa forza che aveva data alla sua parola *Son io.* Sicchè lo stesso divino potere che aveva atterrati i Giudei a piè del Maestro, li contiene sicchè nessun faccia male ai discepoli: *Admirari quis posset cur non comprehenderint etiam cum Jesu, aut verberaverint discipulos. Quid ergo eos continuit? Hoc quippe non fuit eorum propositi sed illius potentiæ quæ eos egerat retrorsum* (Homil. 82 in Joan.).

Con questo suo comando adunque, seguito per parte de' suoi nemici da una ubbidienza sì pronta e sì perfetta, allontana il Signore dal suo imprigionamento ogni ombra di necessità. Dimostra ai più ciechi con qual facilità poteva impedir la cattura della sua propria persona, poichè non ha che a parlare per impedire quella de' suoi discepoli; e dimostra che non è tratto a morte, se non perchè lo permette, vi acconsente, lo vuole egli stesso: *Oblatus est, quia ipse voluit.*

3. Quanto però non è tenero ed amoroso questo tratto del divin Redentore, che, dimentico di sè, non pensa che a mettere in salvo i discepoli: e che pronto ad accettar

per sè stesso la prigionia e la morte, è sollecito di assicurare a' suoi seguaci la libertà e la vita! Se non che, in quello che fa oggi cogli Apostoli presenti, ha dato un pegno, dice san Cirillo, di quello che farà con tutti i fedeli lontani che in questi Apostoli erano rappresentati. Giacchè, se fu così premuroso in tal circostanza di salvare sì piccol numero de' suoi seguaci, come non vorrà egli sempre proteggere tutti gli altri? *Putandum est imginem omnium eos tenuisse. Qui tum paucorum, tali tempore, curam habuit, quomodo innumerabiles fideles non proteget?* (Lib. 11 in Joan.). Beati dunque coloro che gli appartengono per mezzo della docilità della fede e del fervore della carità! Egli, come lo ha annunziato per la bocca del suo Profeta, li circonda, li ricuopre, li corona come uno scudo, colla sua protezione divina e col suo tenero amore: *Scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos* (Psal. 5). Li prende tra le sue braccia amorose e se li tiene stretti al seno come una madre affettuosa il suo pargoletto: *Justorum animæ in manu Dei sunt* (Sap. 5). Sicchè nessuna forza creata li può strappare da questo asilo di sicurezza che essi trovano nelle mani del lor Salvatore: *Nemo potest rapere de manu mea* (Joan. 10); nè la malizia degli uomini in vita, gli orrori della morte osano di avvicinarsi a far loro alcun danno: *Et non tanget illos tormentum malitiæ, (vel) tormentum mortis* (Sap. 3).

4. Il Signore però obbliga i suoi nemici non solo ad ubbidire i suoi cenni, ma ancora ad ascoltare i suoi rimproveri! Poichè ecco come continua a parlare a' principi de' sacerdoti, e a' magistrati del tempio ivi presenti: Come mai? sono io forse un vile assassino, che siete venuti a catturarmi armati tutti di bastoni e di spade? *In illa hora dixit Jesus ad eos qui venerant principes sacerdotum et*

magistratus templi: *Tamquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus comprehendere me* (Matth. 26). E volle lor dire con ciò, secondo san Girolamo: Quanto siete stolidi a venire con sì grande apparato di armi e di armati a prendere un inerme, che volenteroso, come vedete si dà esso medesimo nelle vostre mani: *Quasi diceret*: *Stultum est cum gladiis quærere qui se ultro vestris manibus tradit* (in Matth.). E poi, continua a dire ancora il Signore, ogni giorno ho insegnato le mie dottrine pubblicamente nel tempio sotto degli occhi vostri: or perchè non catturarmi allora, che mi avevate in mano? *Quotidie apud vos sedebam docens in templo*, *et non me tenuistis* (Matth.). Come se avesse detto, spiega san Cirillo: Io ho insegnato nel tempio, in cui voi la fate da padroni ed avete una guardia numerosa a' vostri ordini: e vi ho insegnate dottrine che vi erano odiose. Più volte ancora ne ho discacciati i venditori, di cui voi approvate le frodi e gl'inganni. Voi ne fremevate di rabbia, ma nessun di voi osò di mettermi addosso una mano. Da ciò dovreste pur persuadervi che voi non avete che il mal talento di nuocermi, ma che il potere di farlo vi manca. Sappiate dunque che ciò che non poteste fare allora perchè io nol volli, nol potreste fare neppur adesso se io nol volessi, se non mi dessi spontaneamente in poter vostro, e non mi piacesse di far servire il vostro odio impotente al compimento dei miei disegni: *Tunc non tenuistis me*, *quia nolebam*, *sed neque nunc possetis*, *nisi me sponte vestris manibus subjicerem* (Cyril. Alex. in Cat. in Luc.) Infine conchiuse il Salvatore con queste gravi e misteriose parole: Ma via, fate pure; chè questa è ormai l'ora vostra, e la potestà delle tenebre: *Hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum* (Matth.).

5. Ed oh l'orribile rivelazione, esclama Origene, che

così dicendo fece il Signore a quei tristi! Poichè scoprì loro che essi, senza accorgersene, erano dalla podestà delle tenebre, cioè dal diavolo, ispirati e invasi; chè a lui ubbidivano, e che ne erano i ciechi ministri che ne compivano i desiderii ingiusti e crudeli: *Dicit etiam quod hæc potestas est tenebris data, idest diabolo et Judæis, nsurgendi in Christum* (in Matth.). Ciò che fu lo stesso che dir loro: Intanto quest' è l'ora in cui potete sopra di me prevalere, perchè questa appunto è l'ora in cui io ho conceduto al demonio di esercitare sopra di me lo stesso potere che gli concedetti di esercitare sopra di Giobbe, che fu mia figura. Voi siete dunque ministri di inferno, demonii visibili. Lo stesso odio di Lucifero vi anima, le stesse tenebre vi accecano, lo stesso furore vi accende; ed ecco, o miseri, ciò che vi compiangete e di che menate vanto e trionfo: *Hæc est ora vestra et potestas tenebrarum.*

Ma come mai? la sbirraglia è pronta; il segno del traditore è dato; l'istesso Gesù Cristo si è fatto conoscere; i sacerdoti fremono della smania crudele di averlo nelle lor mani: eppure quegli spiriti orgogliosi, inverecondi, protervi, audaci rimangono immobili ad ascoltare in silenzio sì acerbi rimproveri? E nessun lo interrompe, e nessun fiata, e nessun comanda che si faccia tacere il reo, e si venga alle prese? Ah che la stessa virtù divina che li ha atterrati, che li ha fatti risorgere e che li ha obbligati a rispettare i discepoli, contiene, finchè le piace il lor furore, arresta il loro braccio disteso contro il Maestro. Sicchè, come Gesù Cristo non ha permesso che alcuno il riconoscesse, se non quando gli è piaciuto di farsi riconoscere; così ora non permette che alcuni il tocchi, se non quando gli piacerà di essere toccato. Come ha reso inutile il bacio del tradimento per indicarlo, così

ora rende impotente la forza dell'odio a farlo prigioniero. Come non volle far dipendere dalla perfidia del discepolo lo scoprimento della sua persona, così ora non fa dipendere dal furor de' soldati il momento della sua cattura, ma ne sospende e ne differisce a piacer suo l'esecuzione. E con ciò ancora più chiaramente dimostra che, come rende i suoi nemici immobili per un' ora, li potrebbe così lasciare per sempre; che non si potrebbe catturarlo se egli stesso nol volesse; in somma, che egli essendo Dio è il padrone della sua vita, l'arbitro della sua libertà, ed il sacerdote volontario del suo sacrificio: *Oblatus est, quia ipse voluit.*

6. Ma col dire il Signore: *Questa è l' ora vostra e la podesta delle tenebre*, fu lo stesso che dare il permesso ai Giudei di avvicinarsi a lui, d'impadronirsi di lui, e dichiarare che da questo istante egli si abbandonava in balìa della loro crudeltà e del loro furore. Ecco perciò che sgherri e soldati abbassan le armi, snodan funi, e vengono alle prese. E siccome è proprio de' satelliti de' potenti e de' grandi l' essere più audaci, un certo Malco, schiavo vilissimo del sommo sacerdote, si avanza il primo a mettere sul Salvatore le mani. Non regge a tal vista lo zelo degli Apostoli; e, Signore, dicono a Gesù Cristo, non ci date voi il permesso di far uso delle nostre spade? *Domine si percutimus gladio?* (Luc.). Pietro però, più coraggioso e più zelante degli altri, senz'aspettare dal Signor la risposta, in men ch' io nol dico, si avventa sopra il servo insolente, vibra la sua spada per fendergli il capo; ma venutogli, così Gesù disponendo, fallito il colpo, invece di spaccargli la testa, via gli porta di netto il destro orecchio: *Simon Petrus eduxit gladium; et percutiens servum principis sacerdotum, amputavit auriculam ejus dexteram* (Joan.). Oh zelo imprudente di Pietro! E

chi può calcolare le conseguenze di una lotta sì disuguale che già s'impegna tra' soldati e gli Apostoli? Ma non temette, che il Signore medesimo la fa finire sul nascere, giacchè da una parte. Basta così, dice ai discepoli; non si vada nella resistenza più innanzi: *Sinite usque huc* (Luc.): e dall'altra parte rimprovera fortemente Pietro; e chinandosi a terra, e raccolta l'orecchia insanguinata di Malco, gliela rimette al suo luogo, e della ferita miracolosamente il risana: *Cum tetigisset auriculam ejus, sanavit eum* (ibid.).

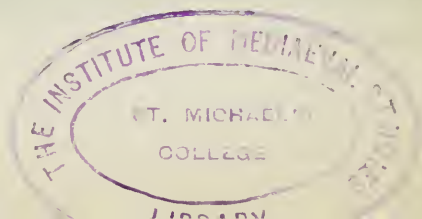
Ma tutte queste circostanze non sono state senza una sublime ragione registrate dagli Evangelisti; e questo racconto, in apparenza sì semplice, è in fondo ripieno d'importanti misteri.

7. E da prima; quanto è bello, dice san Girolamo, il vedere che Pietro, in tutti gli incontri, è quello che appalesa maggior fede degli altri! E sebbene in questo fatto mostrò di non intendere il gran sagramento della morte del Salvatore, non s'ingannò però nel suo amore per lui; non soffrendogli il cuore di vedere imprigionato e tratto a morte Colui che esso avea riconosciuto e confessato vero figlio di Dio: *In omnibus locis ardentioris fidei invenitur Petrus; et licet erret in sensu, non errat affectu, nolens illum mori quem confessus est Filium Dei* (in Marc.). Sapete però, soggiunge sant'Ambrogio, perchè è Pietro, e non altri degli Apostoli, che recide a Malco l'orecchio? Perchè a Pietro è stata data da Gesù Cristo, colla pienezza della podestà di prosciogliere e di legare, il diritto di recidere, colla spirituale dell'anatema, l'orecchio spirituale di coloro che non ascoltano, o ascoltano male la dottrina della vera Chiesa: *Quare Petrus? Quia ipse ligandi atque solvendi adeptus est potestatem.*

Et ideo tollit gladio spirituali aurem interiorem male intelligentis (in Luc.) (¹).

Nè meno misteriosa e sublime si è però la riprensione che a Pietro fa Gesù Cristo nel dirgli: Abbasso quell'arma; subito nel fodero quella spada; poichè chi adopera la spada, colla spada perisce: *Mitte gladium tuum in vaginam. Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt* (Matth.). Dal che chiaro apparisce da prima, dice l'Emisseno, che se il Signore non si difese, ciò fu perchè nol volle, e non già perchè nol potea. In secondo luogo, è chiaro egualmente che, ancorchè si fosse trattato di giusta difesa, pure non ha voluto Gesù Cristo che questa difesa si facesse colle armi: *Quod se non defendi non est impotentiæ, sed voluntatis. Sed neque juste Dominus armis voluit defendi* (in Matth.).

Ma che cosa è questa mai? Forse che il Signore, così parlando, ha inteso, come erroneamente crede Tertulliano, proibire a' principi e a' soldati cristiani l'uso delle armi in una giusta guerra, in una giusta difesa? Non già; ma intese, dice san Cirillo, avvertirci che le persecuzioni dei tiranni contro i cristiani, di cui quella che ora soffre Gesù Cristo per parte de'Giudei era il preludio e la figura, non si doveano respingere colla forza del corpo, che ci espone a perire sotto la forza della spada, ma colla forza dell'animo, colla mansuetudine, coll'umiltà, colla pazienza e colla preghiera. Che in

(1) Sant'Agostino va ancora più innanzi e dice che come Mosè, dopo d'avere ucciso l'Egiziano (Exod.), divenne principe e capo della Sinagoga, così Pietro, dopo quest'atto di coraggio e di zelo divenne capo della chiesa: *Factus est pastor Ecclesiæ: sicut Moyses post percussum Ægyptium factus est princeps et rector Synagogæ* (Contra Faust.).

una guerra tutta di spirito non si devono adoperare armi visibili, colle quali se possiam víncere, possiam altresì esser vinti; ma quelle armi invisibili e spirituali di cui parla san Paolo: lo scudo della fede, l'elmo della speranza, l'usbergo della carità, colle quali la Chiesa trionferà sempre sopra la terra, ed i Martiri hanno una corona certa di vittoria nel cielo: *Docemur hoc facto quanta pietate zelus in Christum procedat. Arma enim nostra non carnalia sunt, sed, ut ait Apostolus, spiritualia* (in Joan.).

8. « Come mai? » seguitò ancora a dire il Signore a Pietro; come mai pretendi tu, o Pietro, che io rifiuti i calice che il Padre mi offre per man di costoro? *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* » (Joan.) [1]. E volle dirgli con ciò: Come mai? ho pregato tanto, e tanto lottàto perchè del calice delle mie pene tutta mia sia l'amarezza, ed a voi uomini ne sia applicato il merito ed il frutto; ed ora che sono vicino a raggiungere lo scopo di tante lotte, ora che questo calice mi viene innanzi perchè io lo prenda, vuoi tu che io ritiri la mano e non ne beva? Sappi, o Pietro, continua ancora il Signore, con un accento di maestosa fermezza, sappi, o

(1) Si noti in questo discorso del Signore, da prima la parola *Calice;* giacchè, dice Teofilatto, col chiamare *Calice* la sua morte per la salute del mondo, dimostra di essergli così dolce e grata come una deliziosa bevanda. *Poculum insinuat mortem dulcem et desiderabilem pro salute hominum* (in Joan.). Si noti ancora la parola *Padre;* poichè con essa ha voluto indicare il Salvatore che Dio non da giudice, ma da padre; non per isdegno contro di lui, ma per amor verso lui; non astrettovi da necessità, ma di sua libera volontà; non per ispirito di vendetta, ma per grazia, gli offriva di redimere il mondo colla sua morte, *Pater, non judex; amore, non ira; voluntate, non necessitate; gratia, non vindicta* (Liber 13 in Joan.).

Pietro, che se io non volessi far uso della mia potenza, ma esser difeso con mezzi esteriori, non avrei che a fare un cenno; ed il cielo e la terra si muoverebbero in mia difesa; ed in vece di dodici Apostoli, io potrei disporre di più di dodici legioni di Angioli; ed in un istante esterminare costoro: *An putas quia non possum rogare Patrem meum; et exhibebit mihi plusquam duodecim legiones Angelorum?* (Matth.). Ma allora io sarei in contraddizione con me stesso; perchè sono io che ho mandato i Profeti, li ho ispirati a scrivere le mie ignominie, le mie pene e la mia morte. Come adunque posso io impedir che si adempia ciò che ho fatto predire nelle Scritture, ed ho stabilito io stesso? *Quomodo ergo implebuntur Scripturæ, quia sic oportet fieri?* (ibid.). Sono dunque io stesso che impedisco il soccorso celeste, che il Padre sarebbe pronto a concedermi. Il mio amore per gli uomini lega le mani alla sua giustizia. La mia pazienza rende pazienti gli Angioli e tutte le creature in faccia agl' insulti che riceve il Creatore: *Possum rogare Patrem meum; et exhibebit mihi legiones Angelorum.* Oh dichiarazione preziosa! Lo sapevamo ben noi, o Signore, che non la necessità, ma la carità vi strascina a morire per noi; ma quanto ci è dolce e consolante il sentircene le tante volte assicurare, ed il riconoscere a sì chiare prove che l'amor vostro, più che l'umana perfidia, vi annoda le braccia e vi carica di catene: *Oblatus est, quia ipse voluit!*

9. Ma l' amputazione del destro orecchio di Malco e la sua guarigione sarà forse essa sola senza mistero? No, no, dicono i Padri. Ricordiamo da prima che, in cento luoghi delle Scritture, l'orecchio del corpo si prende figuratamente per la intelligenza, la docilità e l'ubbidienza dello spirito alla parola di Dio, ed in questo senso si

dice nei Salmi: Il popolo gentile mi ha ubbidito nell'udito del suo orecchio: *In auditu auris obedivit mihi* (Ps. 17); e nel Vangelo ripete spesso Gesù Cristo: Chi ha orecchie per ascoltare, mi ascolti: *Qui habet aures audiendi, audiat* (Matth. 11). Ora, ciò posto, sapete, dicono Origene e san Cirillo, che cosa significa, che al servo del sommo sacerdote è reciso il destro orecchio e gli rimane il sinistro, in pena di aver voluto insultar Gesù Cristo? Significa ciò che realmente è accaduto: che il popolo giudeo, servo della Sinagoga, in pena di avere rinegato e messo a morte il Messia, ha perduto il destro orecchio, cioè il senso facile, legittimo, spirituale delle sacre Scritture; e non le ascolta che col sinistro orecchio, e non ne intende, cioè, che in un senso sinistro, ossia falso, materiale, corporeo, umano, le promesse e i misteri; e vedendone appena l'ombra e la scorza, non ne scorge il midollo e la verità: *Quo, ceu typo quondam, significatur: Judæorum populos dextero et facili auditu carituros* (Cirill. in Jo.). *Nam legem modo cum sinistro auditu audiunt. Umbram habentes traditionis de lege, non veritatem* (Orig. in Matth.).

Ma Gesù Cristo restituisce miracolosamente a Malco il destro orecchio reciso; e così volle significare il Signore, dice sant'Agostino, che un giorno, nella sua misericordiosa pietà, restituirà a' Giudei la vera intelligenza delle Scritture e darà loro un cuor docile ed ubbidiente, una pronta ed umile sommissione alla sua parola: *Quid auris pro Domino amputata et a Domino sanata significat? Nisi (Judæis) auditum, amputata veteri vetustate, reversurum?*

Perciò ancora, secondo sant'Ambrogio, l'amputazione del destro orecchio significa la sordità spirituale onde

son colpiti gli eretici in pena di rinegar Gesù Cristo nella sua Chiesa. Sordità del destro orecchio: onde, come la esperienza lo prova, non intendono le Scritture che in un senso falso, ridicolo, erroneo; ne menano uno strazio orribile, un abuso sacrilego, facendo servire in appoggio de' loro errori, che li perdono, il Codice della verità che dovrebbe edificarli, consolarli e salvarli. Ma Gesù Cristo ridona a Malco l'orecchio, e con ciò dimostra che anche gli eretici, se si convertono sinceramente, intenderanno bene i Libri Santi e saran salvi: *Sed Dominus refundit auditum, demonstrans et ipsos* (*hæreticos*), *si convertantur, posse salvari* (in Luc.).

Felice noi cattolici, che, conservando il destro orecchio ed avendo l'udito perfetto, ascoltiamo e intendiamo nel suo senso legittimo e verace la parola di Dio contenuta nei Libri Santi! Ma ricordiamoci che questa nostra sorte avventurosa non si gioverà a nulla, se non ci affrettiamo di compiere colle opere questa dottrina celeste, questa parola di Dio che professiamo pura e sincera colla nostra mente, e confessiamo colle nostre parole: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud* (Luc. 11).

10. Non poteva però il Signore restituire a Malco l'orecchio con un cenno, con una parola? Sì, lo poteva: giacchè la sua parola ha creato l'universo. Pure volle guarire il ferito coll'opera della sua mano, per dimostrare, dice sant'Ambrogio, che il Dio che questo corpo umano oggi in una sola parte risana è lo stesso Dio che tutto altra volta di loto lo impastò colle mani sue divine, e che Colui che redime l'uomo è lo stesso che il creò: *Jubere potuit, sed maluit operari, ut agnoscamus ipsum esse qui de limo terræ corporis membra formavit* (Lib. 10 in Luc.). E perciò, videsi allora, siegue a dir sant'Ambrogio, il fango, di cui l'uomo è formato, riconoscere il

suo Artefice primitivo, il suo Creatore: *Operatorem suum limus agnoscit* (ibid.); e san Leone dice pure: Appena Gesù Cristo avvicina all'orecchio di Malco la potente sua mano, la carne ferita sentì e riconobbe tosto che la forza divina di Colui che la prima volta la formò or la riforma; e docile riprese il suo antico luogo, la sua antica figura: *Reformat Christus quod ipse formaverat. Nec tarda caro sequitur ejus imperium, cujus erat ipsa figmentum* (Serm. 5 de Pass.).

Con questo miracolo però non solo ha manifestato il Signore la sua onnipotenza, ma ancora la sua mansuetudine, la sua pazienza e la sua carità. I Padri perciò non si stancano di meditarlo e di farne il soggetto della loro ammirazione, de' loro encomii, del loro amore.

11. Primieramente, coll'avere il Signore operato sì bel miracolo con un vil servo che erasi avanzato per fargli insulto, ci ha dimostrato, dice il Crisostomo, la bontà del suo cuore, affinchè noi impariamo che neppur quelli che ci fan male e ci perseguitano dobbiamo noi escludere dalla nostra beneficenza e dal nostro amore: *Discimus mansuetudinem Christi; erudiens nos quod in persecutores nostros oportet esse nos beneficos* (Homil. 82 in Joan.). Oh amore del Signor nostro! esclama sant' Ambrogio. Non vuole egli oggi che nessuno patisca per sua cagione; non soffre che alcuno dei suoi persecutori sia ferito per sua difesa. A questo segno io riconosco Colui che è venuto ad essere ferito egli stesso, per risanar tutti col sangue delle sue ferite: *Noluit persecutorem offendi vulnere, qui voluit suo vulnere omnes sanare* (Liber 3 Officior) (1).

---

(1) San Gio. Crisostomo dice pure che la generosa carità del Dio Redentore si dimostrò, in questo prodigio, tanto più grande, quanto

Qual cosa, dice san Cipriano, può immaginarsi più tenera e più commovente, o che meglio ci dipinga il cuore dolcissimo di Gesù Cristo, quanto il vedere guarito amorosamente da lui il primo che si avventa contro di lui? *Quid potest clementius, quid benignius dici? Sanatur a Christo qui sævit in Christum!* (De bon. patient.). E sant' Ambrogio ancora, Ecco, dice, come il Signore ha esso medesimo adempiuto alla legge che aveva imposta a tutti di far bene a coloro che ci odiano: *Benefacite iis qui oderunt vos* (Matth. 5); avendo sanato la ferita agli scellerati che vengono a strascinar lui santo e giusto alla morte: *Illi Justo mortem inferebant; persecutorum vulnera ipse sanabat* (in Luc.).

12. Ma oh maledetto ed ostinato furor di quei mostri! ripiglia san Bernardo. Oh cuori del macigno più duri, che non si commuovono nè alla maestà di un sì grande miracolo, nè alla dimostrazione di una sì rara pietà: *Maledictus furor eorum, quia pertinax; quem nec majestas miraculi nec pietas beneficii confrigere potuit!* (Serm. de Pass.). E però eccoli venire alla cattura e compierla questa cattura sacrilega e crudele colle circostanze con

---

che Malco non solo era stato il primo a lanciarsi contro di lui, ma poco dopo dovea, colla sua mano sacrilega, fargli il più grande degli insulti, col dargli pubblicamente uno schiaffo. Ha dunque il Signore fatto un gran miracolo a colui da cui dovea ricevere il più sensibile di tutti gli oltraggi. *Magnum est hoc non solum quia curavit, sed quia curavit eum qui super se venerat, et paulo post erat alapam daturus.* Quale contrasto perciò, esclama il Beda, quale spettacolo! quale confronto! Il Signore non dimentica mai di essere il Dio della pietà. Que' mostri vengono ad immolare il giusto; ed egli non impiega il suo potere divino che a sanar le ferite de' suoi carnefici: *Nusquam pietatis suæ Dominus obliviscitus: illi Justo mortem inferunt, ipse persequentium vulnera sanat* (in Luc.).

cui l'avevan descritta i Profeti: *Cohors ergo et tribunus et ministri Judæorum comprehenderunt Jesum et ligaverunt eum* (Joan.) (1). Lo circondano da prima, come cani rabbiosi si serrano attorno ad una timida pecorella, o furibondi vitelli ad una paurosa giovenca: *Circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obsederunt me* (Ps. 21). E come, rotto ogni argine, gonfio torrente si precipita con empito sulle vicine campagne; così il loro furore, tanto più violento quanto era stato fin allora più compresso, fece irruzione sopra di lui: *Quasi rupto muro irruerunt super me, et ad meas miserias devoluti sunt* (Job 30). Poi gli gittano funi al collo, come ad una fiera, e legano fortemente alle braccia ed alla vita il mansuetissimo Nazareno, che da sè medesimo si dà loro a legare: *Funes extenderunt in laqueum mihi* (Ps. 139). Le guardie intanto e i sacerdoti e i dottori che assistono a questa esecuzione, spalancan le fauci, fremon di rabbia, come lione famelico rugge all'aspetto della sua preda: *Aperuerunt super me os suum sicut leo rapiens et rugiens* (Psal. 21); ed esultano e tripudiano e si consolano, come i vincitori quando hanno di già in mano il bottino che si devon dividere; e si applaudiscono l'un l'altro con una gioja feroce, dicendo: Ecco giunto finalmente il giorno sì desiato in cui ci è dato di divorare una vita a noi sì funesta, e farne il pascolo gradito dell'odio nostro: *Sicut exultant victores capta præda, quando*

---

(1) Perchè Gesù Cristo però ne diede il permesso, onde, spezzata la segreta barriera che il riteneva, ebbero, dice Eutimio, lo stesso potere che ebbe altra volta il demonio di trasportare il Signore sul pinnacolo del tempio e poi sopra un'alta montagna (Matth. 4), di poterlo, cioè, strascinare pei tribunali sino al Calvario: *Tunc simul omnes vim et potestatem acceperunt* (in Luc.).

dividunt spolia (Isa. 9). *Vocem dederunt, sicut in die solemni. Fremuerunt dentibus suis et dixerunt: Devoravimus. En ista dies quam expectavimus* (Hierem. 2).

Oh anime tanto cieche e dementi, quanto furibonde e crudeli! grida lor sant'Ambrogio, così voi dunque legate il Dio autore della libertà e della vita, Colui a'cui piedi dovreste gittarvi, pregandovi che sciolga voi stessi dalle catene de'vostri vizii? *O amentes et perfidi! ligaverunt Deum a quo solvi potius velle debuerunt* (in Luc.). Deh arrestatevi. Mirate bene quello che fate, e tremate. Giacchè non si imprigiona impunemente la Sapienza incarnata; impunemente non si arresta la incorrotta Giustizia: *Non sic comprehenditur sapientia, non sic tenetur justitia* (in Luc.).

13. Ma a che inveire contro i Giudei? Gesù Cristo, dice pur sant'Ambrogio, non è fatto prigioniero, se non perchè vi era digià pronto: non è stato legato se non perchè lo ha voluto: *Paratum occupant; volenti nectuntur vincula* (in Luc.). E sant' Agostino dice ancora: Il Signore, con una serie di stupendi prodigi aveva digià dimostrato che nessuno avrebbe potuto catturarlo, se egli stesso non lo avesse permesso: *Si teneri nollet, non utique teneretur;* e che, se egli non vi avesse acconsentito, anche questa volta, come cento altre volte, i Giudei si sarebbero dovuti ritirare in silenzio senza compiere il disegno crudele con cui eran venuti nell'Orto. Ma allora nemmen Gesù Cristo avrebbe compiuto l'amoroso disegno per cui è venuto nel mondo: *Si nunquam se ab eis permitteret comprehendi, non quidem isti facerent propter quod venerant: sed nec ipse faceret propter quod venerat* (Tract. 112 in Joan.). E prima di questi Padri avea detto di sè san Paolo, e lo stesso deve di sè medesimo ripetere ognuno di noi: Gesù Cristo mi ha amato

e per amor mio si è dato da sè stesso ai suoi nemici in potere: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (Galat. 2).

Intendiamo dunque bene un tal mistero. Il vero Sansone non ha potuto essere imprigionato se non quando lo ha voluto; si è in certo modo tradito esso stesso, non potendo resistere al suo amore per gli ingrati ed ingiusti che doveva co'suoi legami prosciogliere, come dovea glorificarli coi suoi obbrobrii, rallegrare colle sue pene, risuscitar colla sua morte. Imperciocchè, oh miseria del peccatore! lo stato di peccato, ci dice lo Spirito Santo, è, per l'anima, stato di cattività infelice, di dura e obbrobriosa servitù: *Qui facit peccatum, servus est peccati.* Questa servitù non è soltanto di suggezione e di dipendenza, ma ancora è di catene, che tengon l'anima peccatrice colla fronte curva verso la terra, onde non può sollevare lo sguardo verso del cielo; di ceppi che tengon l'anima peccatrice inchiodata ed immobile, sicchè non può far passo nelle vie della salute; ma sotto l'impero del demonio la riservano alla morte eterna: *Funes peccatorum circumplexi sunt me* (Psal. 118). *Præoccupaverunt me laquei mortis* (Psal. 17).

Ora Gesù Cristo, noi lo abbiamo veduto digià, avendo co'suoi prieghi e colla sua agonia ottenuto dal Padre di essere posto nel luogo nostro e di esser trattato come uno di noi, perchè noi potessimo passare nel luogo suo ed aver parte a'suoi meriti ed a'suoi privilegi, ha dovuto essere altresì gravato delle umilianti ritorte pei peccati nostri. Ma non potendo la santità e innocenza infinita che egli è ricevere queste orribili catene nella sua anima, ha dovuto subirle nel suo corpo, e nel suo corpo assoggettarsi alla potestà delle tenebre per ottenere che noi nell'anima ne fossimo liberati. Ah! dice san

Leone, se il Salvatore non avesse voluto, certamente che non sarebbe stato catturato. Ma tale era il peso, la durezza de'nostri ceppi invisibili, onde gli spiriti infernali tenevano avvinte le povere anime nostre, che nessun di noi poteva esserne liberato e, di schiavo del demonio, divenir figlio di Dio, se il Figlio stesso di Dio non acconsentiva di aver gravato di catene visibili l'immacolato suo corpo e di esser trattato come il prigioniero degli uomini: *Si teneri nollet, non utique teneretur. Sed quis hominum posset salvari, nisi ille non sineret comprehendi? Talibus vinculis tenebamur adstricti, ut nisi per hanc opem, non possemus absolvi* (I de Pass.). Ora in tal circostanza il demonio, dice pure san Leone, accecato dal suo medesimo orgoglio, non iscôrse la libertà dell'innocenza, la santità infinita che distingueva Gesù Cristo da ogni altro uomo; e credette che il secondo Adamo, come ne avea presa la natura, ne avesse ereditata la colpa. Perciò lo riguardò e prese a perseguitarlo come uno de'suoi schiavi, che il peccato aveva assoggettati al suo impero: *Non vidit libertatem singularis innocentiæ, similitudinem persequendo naturæ; Adam enim primus et Adam secundus unum erant carne, non opere* (ibid.). Perciò osò ancora, pel ministero de' Giudei, di far prigioniero Colui che non gli dovea nulla; e, per questo tratto di solenne ingiustizia esercitato da lui col nuovo Adamo, capo di un popolo di santi, meritò di perdere i diritti funesti che gli aveva acquistati la temerità del primo Adamo, capo di un popolo di riprovati: *Omnium captivorum amisit servitutem dum nihil sibi debentis persequitur libertatem* (ibid.).

14. Oh grande adunque, oh tenero, oh prezioso mistero! esclama san Cirillo. Oh se si fosse allora alzato il velo che lo copriva! Si sarebbe veduto incominciarsi

allora a compiere il cambio prezioso che Gesù Cristo, colla sua agonia, aveva implorato nell'Orto, di prendere ciò che era nostro, e meritarci ciò che era suo. Si sarebbe veduto allora che, mentre mani sacrileghe raddoppiavan le funi di Gesù Cristo, una mano misericordiosa ed invisibile spezzava le nostre; che mentre il demonio per mezzo de'Giudei, faceva prigioniero il Signore, noi stessi eravam liberati dalla servitù del demonio: *Milites vincula Domino immittunt, qui ad nostram naturam descendit, ut a peccatorum et diaboli vinculis nos eriperet* (Sanctus Cyrill. Alexandr. in Joan.). E san Paolo aveva detto di più ancora: cioè, che appunto perchè il Figlio di Dio da una masnada insolente e feroce è stato legato come un vile assassino, noi stessi siamo stati sottratti dall'orribile servaggio della corruzione e del peccato e abbiam ricevuto la solenne investitura e il diritto alla gloria della libertà dei figli di Dio: *Liberavit nos a servitute corruptionis in libertatem gloriæ filiorum Dei* (Rom. 8). Oh preziosa, oh cara libertà di che il nostro amoroso Salvatore ci ha regalato! *Qua libertate Christus nos liberavit* (Galat. 4).

Allora compissi pertanto questa gran profezia di Davidde: Colui che ha creato il cielo e la terra è venuto in nostro ajuto; e come una mano pietosa discioglie incauto passerino dalla rete del cacciatore in cui è incappato, così questo Dio di bontà ha spezzato i lacci che ci tenevano legati, e la nostra anima è stata sottratta dalla rete infernale di Satanasso: *Anima nostra, sicut passer, erepta est de laqueo venantium. Laqueus contritus est, et nos liberati sumus: adjutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit cœlum et terram* (Ps. 123).

Ricevete perciò, o Signore, l'ostia della mia riconoscenza e della mia lode, perchè vi siete degnato di

spezzare, prendendole sopra voi stesso, le catene del mio servaggio: *Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis* (Ps. 115). Oh quanta è preziosa, onorifica e bella questa mia liberazione, che, campandomi dall'inferno, mi assicura la ricca e preziosa eredità del cielo: *Funes ceciderunt mihi in præclaris. Etenim hæreditas mea præclara est mihi!* (Psal. 15). Oh sante funi, oh preziose catene del mio Redentore! chi mi dia che io le baci con riverente affetto! Chi mi dia che io me ne cinga il collo, e che, come Paolo, mi glorii di essere io pure divenuto il prigioniero di Gesù Cristo: *Paulus vinctus Christi?* (Philem.). Affinchè di me pure si dica che l'amore mi rende il prigioniero del mio Dio, del mio Salvatore, che mio prigionero si è voluto far per amore: *Oblatus est, quia ipse voluit.*

PARTE SECONDA

15. Come non si può abbastanza ammirare la prontezza, la generosità, l'amore onde il Signore si è dato volontariamente a legar dai Giudei: *Oblatus est, quia ipse voluit;* così non si può detestare abbastanza l'ardire, la scelleratezza, la crudeltà, l'infamia de'Giudei e di Giuda in particolare, nell'avere, dopo tanti prodigi veduti, incatenato il Signore. Ma non ci meravigliamo di ciò. Giuda e i Giudei che incatenano Gesù Cristo nel corpo sono digià essi stessi in una più orribil maniera incatenati nell'anima. Poichè di Giuda ha detto l'Evangelista, che dopo la sua comunione sacrilega, il diavolo entrò nella di lui anima, e prese a possederlo: *Post acceptam buccellam introivit in eum Satanas* (Joan. 13); e de'Giudei ha detto poc'anzi lo stesso Gesù Cristo che

nel cattturarlo, essi non facevano che servire da satelliti alla potestà delle tenebre da cui erano posseduti: *Hæc est hora vestra et potestas tenebrarum.* Sicchè il delitto di Giuda e de' Giudei nell' aver fatto prigioniero il Signore, per quanto vero ed infame, non ha nulla da sorprenderci; poichè Giuda ed i Giudei sono essi stessi prigionieri del diavolo, ed operano sotto la sua ispirazione, sotto il suo impulso, sotto il suo impero.

Da ciò chiaramente deducesi, miei cari fratelli, che siccome Iddio abita veramente colla sua grazia nell'anima giusta; così il diavolo prende ad abitare nell'anima peccatrice colla sua malizia. Come dunque le sublimi virtù de'Santi, che escono dai confini della comune moralità umana sono l'effetto delle comunicazioni ineffabili, dell'ajuto potente di Dio che abita nel cuor del giusto; così i delitti, i peccati che riempion di meraviglia e di orrore gli stessi peccatori, che scandalizzano gli stessi scandalosi, e che escono dalle norme ordinarie della perversità umana, sono l'effetto del tremendo impulso, dell' infernale energia del diavolo che risiede nel cuore del peccatore.

16. Così quei genitori snaturati che, non contenti di essere empii e libertini per sè stessi, fanno di tutto per inoculare a' loro stessi figliuoli il libertinaggio e l'empietà. Così quei compagni traditori, quelle perfide amiche, quelle infami servacce, che, non paghe di essere una schiuma di malizia, un ammasso di corruzione, si studiano, senza sapere perchè, d'iniziare negl'impuri misteri della carne semplici giovanetti, verginelle pudiche. Così quegli autori di libri empii, di poesie oscene, che perdono collo scritto coloro cui non posson giungere a perdere colla voce. Così quei fabbri funesti di tele scandalose, di statue invereconde, che col rappresentare gli

adulterii, li persuadono, e che sembrano dominati da una specie di furore a commettere peccati immortali, peccati che sopravvivano alla morte dei peccatori, e con cui infettano non solo l'età presente, ma ancor le future. Così quegli increduli che, dopo aver abjurata ogni fede ed ogni religione, spiegano uno zelo infernale per distruggere nel cuor dei popoli ogni pietà, ogni fede, ogni religione. Tutti costoro, poichè non può dirsi che in siffatti peccati pecchin per gusto, o per passion di peccare, ma per zelo di propagare, di eternare il peccato, deve dirsi che non operano tanto per sè stessi, quanto sotto l'impulso dello spirito del diavolo, e sono suoi veri ministri, suoi veri apostoli: che, come lo ha detto lo stesso Gesù Cristo, mentre sono schiavi del diavolo e ne subiscono il giogo (1), ne sono ancora figliuoli che ne sieguono le volontà e ne compion le opere! *Vos ex patre diabolo estis, et desideria ejus vultis perficere* (Joan. 8).

Ma oh il tristo e rio compenso che essi riscuotono di questa loro docilità sacrilega, di questo loro infame ministero! Oh come le loro catene si aggravano! oh come, col passar degli anni, diviene sempre più duro e irrimediabile il loro servaggio, e, cominciato nel tempo, non avrà mai fine per tutta l'eternità! Giacchè costoro sono principalmente quegli uomini perversi di cui la Scrittura dà per assai difficile la conversione e la emenda: *Perversi difficile corriguntur* (Eccli. 1). Ma questi uomini sì profondamente perversi non sono poi moltissimi. Più numerosa si è la classe de' peccatori consuetudinarii,

---

(1) La prima condizione della libertà si è il dipendere da un legittimo potere. Chi è soggetto ad un potere illegittimo, usurpatore, perciò solo è schiavo; poichè un tal potere è tirannico. Ora qual potere più illegittimo ed ingiusto di quel del diavolo?

male abituati, che, se non sono cotanto maligni, non sono però meno sotto la dura servitù del diavolo; e però non sono nemmeno essi facili a convertirsi.

17. Ahi miseri Cristiani! che gioverà loro che il Redentore, coll'essersi lasciato incatenare per loro, ha spezzate una volta le catene dei loro peccati, se essi tornano colle stesse lor mani a tesserne delle nuove? Poichè catene diaboliche, ceppi durissimi e pesanti sono le opere tenebrose, le ree abitudini del peccato con cui noi imprigioniamo le anime nostre e le facciamo schiave del più crudele dei tiranni: *Vinculis tenebrarum compediti* (Sap. 11); catene in cui poichè si è una volta caduto, oh come è difficile sottrarsene!

Mirate difatti quell'infelice peccatore, per la moltiplicità delle sue ricadute, incanutito nel tristo servaggio del diavolo: sia il bisogno innato, intimo che l'anima ha di Dio, sia il timore di perdersi o il desìo di salvarsi, sia la voce amorosa della grazia che non lascia di gridare da lungi appresso al peccator che la fugge; al sentirsi colto da qualche flagello o nella fortuna, o nella persona, o nella famiglia; allo spavento concepito da una qualche morte improvvisa, o all'avvicinarsi di qualche solennità, concepisce desiderii di conversione. Ma ahi! che concepiti appena, li abbandona, e perchè? Perchè come agli schiavi la catena da lunghi anni portata s'interna spesso nelle carni e persin nelle ossa, così ai peccatori, invecchiati nella servitù del diavolo, la catena infernale, come dicealo sant' Agostino di sè stesso, si insinua sino alla volontà, che perciò s' indura in essi siccome il ferro, e sotto un tal peso non fanno essi che sospirare spesse volte invano: *Suspirabam ligatus, non aliena catena, sed ferrea voluntate.* Vogliono adunque questi miseri e non possono; si alzano e ricascano, si pentono e ripeccano,

si dibattono in mezzo al fango e non ne escono, odon la voce della grazia e cedono ai turpi istinti della natura. Non vorrebbero aver mai cominciato, e non si sanno mai indurre a finire. Si rimproverano i loro vizii, e non si correggono. Gemono sotto il peso dei loro ceppi, e non li rompono: *Suspirabam ligatus, non aliena catena, sed ferrea voluntate.* Il peccato, che pria faceva loro orrore, è lor divenuto col tempo una usanza indifferente. L'usanza, dice san Bernardo, si è cambiata in natura, la natura in necessità di peccare: orribile necessità che produce la quasi impossibilità di emendarsi! Fatale impossibilità che degenera in fredda disperazione della salute! Spaventevole disperazione che consuma il mistero della dannazione eterna! *Habitus crebro peccandi consuetudinem parit; consuetudo quasi agendi necessitatem; necessitas impossibilitatem; impossibilitas desperationem; desperatio damnationem.* Così i male abituati non faran che cambiare i loro ceppi presenti, di temporali che sono in eterni; e come adesso sono con tutte le loro facoltà dell'anima legati dalla colpa, rimangon pur sempre legati al gastigo, di cui piangeranno e tremeran sempre, senza poterlo raddolcire giammai: *Ligatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium* (Matth. 22). Poichè, come l'anima giusta, legata a Dio cogli aurei vincoli della carità, con Dio nel suo seno, ed essa stessa in seno a Dio, alla morte si sveglia in Dio, per istar sempre con Dio; così l'anima peccatrice, vissuta nella servitù del diavolo, a lui legata colla catena del peccato, col diavolo in seno, ed essa in seno al diavolo, alla morte si sveglia tra le sue braccia, per andare ad ardere sempre in sua compagnia. Paventino dunque i giusti di perdere la dolce e cara libertà che hanno acquistata, e piangano i peccatori l'orribile servitù del demonio che hanno incorsa!

18. Ma non vi è forse speranza, non vi è mezzo da spezzare sì rea catena, da uscire di sì tristo servaggio? Ah miseri, quanto mi fa compassione il vostro stato! ma che volete ch'io vi dica? Ne avete fatte troppe. Intendete ora per prova ciò che non voleste intendere per cautela: che non era poi lo stesso in confessione dirne una che dieci, confessarsi subito e mettere intervallo di anni tra il peccato e la penitenza. Se il male è grave, chi ve lo ha cagionato? Perchè venire sì innanzi; perchè impegnarvi sì addentro nelle vie del disordine ad onta di tutti gli avvisi della grazia, di tutti i rimorsi della coscienza? Ora mi duole il dirvelo con Agostino: ma l'occultarvi il pericolo della vostra condizione non la rende migliore. L'uomo abituato al mal fare, giacente sotto la mole pesante di una consuetudine rea, difficilmente risorge: *Difficile surgit quem moles pravæ consuetudinis premit.* Ma deh fate cuore ciò non per tanto, prendete coraggio. È difficile, non vel niego, ma non è impossibile. Il merito infinito della cattura, che il Salvatore ha sofferto per voi, rimane intatto. Voi non avete da far altro che applicarvelo. Applicarvelo colla umile preghiera, colle pie letture, cogli esercizii divoti, coll'uso dei Sacramenti, colla fuga delle occasioni, con un pronto divorzio da tutte le persone, da tutti i luoghi ove è cominciato il vostro servaggio. Tutto ciò non è facile, vel concedo; ma è indispensabile. Per prolungare di alcuni giorni la salute del corpo, non vi assoggettate ancora al ferro ed al fuoco? Ora che cosa è mai il privarsi di falsi amici, di società dissolute, di tresche omicide per salvar l'anima, per l'eternità? Credete poi possibile, coll'ajuto della grazia, ciò che vi è impossibile colle sole forze della natura. Ciò che l'uomo non può, ben lo può Iddio. Sì, vedrete cadervi a brani le vostre catene, ricupererete la vera in-

dipendenza dello spirito, la vera libertà del cuore; e passando ora in terra dalla schiavitù del demonio nella libertà dei figliuoli di Dio: *In libertatem gloriæ filiorum Dei;* ringrazierete un giorno voi pure la bontà del Signore nel cielo, che una tal libertà vi acquistò col mistero della sua cattura: *Qua libertate Christus nos liberavit* (Galat. 4). *Oblatus est, quia ipse voluit.* Così sia.

OMILIA X.

IL TRIBUNALE DI CAIFASSO

Principes ejus quasi leones rugientes. Judices ejus lupi vespere. Injuste egerunt contra legem. Nescivit autem iniquus confusionem.

(Sophon 3).

1. Uno de' giudizii più scellerati e più empii di cui si faccia menzione nelle Scritture quello si è di cui fu vittima l'innocente Nabotte. Imperciocchè, per spogliarlo della sua vigna, unico retaggio rimastogli de' suoi maggiori, e darla in potere di Acabbo che ne agognava il possesso, che fa l'iniqua Jezabella, degna consorte di sì tristo marito? Prevalendosi del nome e del suggello del re, forma un tribunale straordinario dei più malvagi e dei più vili fra gli ottimati e i seniori del popolo. Fa tradurre il misero Nabotte alla loro presenza. Per mezzo di due falsi testimonii, chiamati da essa stessa figliuoli del diavolo, *filios Belial*, lo fa accusare di aver bestemmiato Iddio ed insultato il monarca: e fa condannare ad una ingiustissima morte l'uomo più religioso, il suddito più fedele che fossevi in Israello; e gli fa toglier la vita per spogliarlo e farsi padrona della sua eredità (III Reg. 21).

Oh funesto tribunale! oh tribunale infame e spietato! Eppure esso non fu che la figura profetica del tribunale

onde la vera Jezabele, la Sinagoga, per contentare il vero Acabbo, Caifasso, fece accusare da falsi testimonii e condannare da giudici iniqui il vero Nabotte, Gesù Cristo, per ispogliarlo della vera sua vigna, della casa d'Israello, di cui Gesù Cristo medesimo, nella parabola de' vignajuoli avari e crudeli, si disse il legittimo erede. Perciò quest'orribile tribunale, riunito in casa di Caifasso, ove dovremo seguire il Signore dopo la sua cattura, non è alrimenti una riunione di giudici, ma, come lo aveva tanti secoli prima descritto il Profeta, è un branco di leoni frementi di rabbia insana, di lupi famelici impazienti di straziare l'Agnello divino e beverne il sangue: *Principes ejus quasi leones rugientes. Judices ejus lupi vespere.* Non vi è ombra di verità per parte dei testimonii nel deporre, non vi è ombra di giustizia per parte dei giudici nel sentenziare; e giudici e testimonii egualmente iniqui non sanno arrossire dell'infamia delle loro testimonianze e dei loro giudizii: *Injuste egerunt contra legem. Nescivit autem iniquus confusionem.*

Ora è il compimento di questa profezia che dobbiam veder oggi nel tribunal di Caifasso, per l'indole de'giudici che lo compongono, dei testimonii che vi sono ammessi, delle false accuse che vi son ricevute contro del Salvatore: affinchè, inorriditi dalla enorme ingiustizia con cui è trattato il Signor nostro Gesù Cristo, ci guardiamo di essere ingiusti contro de'nostri fratelli, i cristiani.

PARTE PRIMA

2. Chi lo avrebbe giammai creduto? Appena i discevoli videro catturato il loro divin Maestro, come se fosse stato un reo capace di compromettere persino i suoi co-

noscenti ed amici, si diedero tutti ad una fuga precipitosa: non vollero saper più di lui, e vilmente lo abbandonarono: *Tunc discipuli omnes, relicto eo, fugerunt* (Matth.).

Ecco dunque gli Apostoli, coll'intervallo di due ore, caduti in due contrarii eccessi. Prima della tentazione credettero di non aver bisogno di Dio, e trascurarono la preghiera; nella tentazione credettero poi tutto perduto, e miserabilmente vi caddero. Presuntuosi nel principio, furono increduli nel fine. Dopo essersi troppo di sè stessi fidati, diffidaron poi persino di Dio. Il primo eccesso li aveva digià preparati al secondo; poichè vi è un secreto legame tra la presunzione e la viltà, tra la temerità e la fuga, tra il prometter molto e il non ottener poi nulla Ah non vi è che l'umiltà sincera, dice san Paolo, che sia capace del vero coraggio: poichè quanto più l'uomo diffida di sè stesso e in Dio si affida, tanto più divien forte della forza stessa di Dio: *Cum infirmor, tunc potens sum* (II Cor. 12).

Allora pertanto, dice san Girolamo, compissi alla lettera ciò che Gesù Cristo aveva vaticinato di sè stesso per la bocca del Profeta, avendo detto: I miei stessi confidenti mi hanno abbandonato, ed hanno avuta vergogna e paura della mia compagnia, come di un uomo abbominevole; e l'amico, il parente, il seguace mi han lasciato solo nel mio infortunio: *Tunc impletum quod dicitur Psalmo LXXXVII: Longe fecisti notos meos a me; posuerunt me abominationem sibi. Elongasti a me amicum et proximum et notos meos a miseria* (in Matth.). Ecco pertanto, dice san Tomaso, che il Redentore patisce ancora pel lato de'suoi stessi amici, per la viltà con cui lo abbandonano: *Passus est Christus in suis amicis cum deserentibus* (in 4 dist. 15. p. q. 4).

Ma deh! giudichiamo men severamente gli Apostoli, e compassioniamo la lor debolezza, che non resse al vedere, ne' magistrati e nei principi venuti essi stessi a catturare il Signore, manifestarsi la rabbia di lupi, la crudeltà di leoni: *Judices ejus lupi. Principes ejus leones rugientes.*

3. Questa stessa circostanza però, a prima vista sì penosa e sì umiliante pel Salvatore del mondo, è un nuovo argomento della sua gloria, della sua grandezza e della sua maestà. La solitudine, in cui è lasciato da'suoi più cari, il non avere alcun uomo che patisca per lui o con lui, indica chiaramente, dice pure san Girolamo, che nessuno può essergli paragonato alla natura, poichè nessuno è associato al suo sacrificio; che egli solo è vittima capace di riconciliar tutti; che basta a sè stesso, che è Dio: e quindi come solo avea per tutti pregato, così deve ora solo andare a morire per tutti: *Ostenditur quod sicut solus oravit pro omnibus, solus patitur pro universis* (in Matth.).

Ed esso stesso il Signore avea pure tutto ciò annunziato per Isaia con queste parole: Io sarò solo esposto alla tortura della mia Passione; poichè non vi è alcun uomo al mondo che sia degno di patire in mia compagnia: *Torcular calcavi solus, et de gentibus non est vir mecum* (1).

(1) San Bernardo pure avea detto: *Ea hostia sicut sola prodesse potuit, sic sola sufficit. Neque Christus debuit simul alium discipulum assumere, passurus pro nobis, sicut assumpsit cum se gloriosum exhibuit* (Tract. de Pass.). Ed Origene: *Cum Jesu pro nobis pati hominum non erat: quoniam omnes fuerunt in peccatis, et omnes opus habebant, ut pro eis alius moreretur, et non ipsis pro aliis* (Orig. in Matth.).

Mentre però noi così discorriamo, i soldati e gli sgherri crudeli, risovvendosi dell'infame avvertimento di Giuda, che avea lor detto: Quando lo avrete catturato, state bene attenti che non vi scappi per via: *Tenete eum et ducite caute* (Marc. 14), non rifinan di addoppiar funi e catene sul Dio della libertà; gli si serrano stretti ai fianchi, e, più che farlo camminar, lo strascinano per le vie, facendolo passare presso gli spettatori per un insigne ribaldo, la cui evasione poteva compromettere la religione e lo Stato (1). Ah! che veramente essi invece della gravità e del contegno di ministri della giustizia che conducono prigione un reo, non mostrano che la smania e la voracità di fiere fameliche che si strascinano nella selva la preda per farne il pasto della lor crudeltà: *Principes ejus quasi leones, judices ejus lupi vespere.*

Al fiero tumulto di sì numerosa soldatesca, alle grida di feroce gioja che i novelli Filistei, più colpevoli degli antichi, mandavano per vedersi già possessori del vero Sansone, svegliati i cittadini, traggono a riconoscerlo sulle strade. E chi lo insulta, e chi lo compassiona, e chi lo crede calunniato, e chi conchiude che in qualche gran fatto debba averlo colto la Sinagoga, poichè avea proceduto a sì clamorosa cattura del reo.

4. Fra coloro che accorrono a questo tristo spettacolo riconoscon quei lupi uno dei discepoli occulti del Nazareno in un giovine che nudo ed avvolto in un lenzuolo, gli veniva appresso. Ed ecco avventarglisi subito addosso, ed afferrarlo per menar lui pure prigioniero. Ma il giovine, disbrigatosi del lenzuolo che lasciò loro in mano,

---

(1) E, come osserva il Crisostomo, per dare maggior importanza alla cosa, e per menare del Nazareno un solenne trionfo: *Ut rem ostentarent, et tamquam triumphum ducerent* (Homil. 82 in Joan)

riesce a campar colla fuga. Or questo episodio, che sol si ritrova in san Marco, riferito non è senza mistero. Da prima questa smania de' Giudei di arrestare un discepolo occulto incontrato tra via, chiaramente dimostra, dice l'A-Lapide, che più volontieri avrebbero essi arrestato gli undici Apostoli, discepoli pubblici del Salvatore, trovati nell'Orto con lui, e dei quali qualcuno avea di più voluto resistere a mano armata: *Hinc liquet, eos multo magis comprehensuros fuisse Apostolos;* e che il comandamento divino del Signore: *Lasciate andar liberi costoro,* fu il solo scudo di difesa per gli Apostoli, fu la sola forza che li tolse alle zanne di quei leoni frementi venuti a sbranare egualmente, e a confondere il sangue delle pecore con quel del pastore.

In secondo luogo, se questo giovin discepolo si fosse trovato vestito, non avrebbe potuto campare dalle mani che di già lo avean ghermito, e i suoi abiti sarebbero state le sue catene; ma, nudo com'era e ricoperto solo di un lenzuolo, del quale potè facilmente spacciarsi, ecco che riesce, col sagrificio di un brano di tela, a mettere in sicuro la sua vita e la sua libertà. Oh bella ed espressiva figura delle disposizioni in cui dobbiam trovarci anche noi, e in cui dobbiamo seguir dappresso Gesù Cristo in questa vita di tentazioni, d'insidie e di pericoli, nella quale il demonio, figurato nei Giudei dell'Orto, ci ronda attorno come un lione fremente per divorarci: *Tamquam leo rugiens circuit quærens quem devoret* (I Petr. 5). Dobbiam cioè, dice san Gregorio, per poter lottare col diavolo con successo, esser nudi, ricoperti di un sol lenzuolo, facile a deporsi; ossia, dobbiam essere staccati da tutti i beni del mondo; e quelli stessi di cui abbiam l'uso, esser pronti a sacrificarli, ed abbandonarli quando si tratta di metter l'anima in salvo: *Qui sunt*

terrena omnia nisi quædam corporis impedimenta? Qui ergo contra diabolum et certamen properat, vestimenta abjiciat ne succumbat.

5. Tra questi incidenti, il Salvator prigioniero è strascinato alla casa di Anna (Joan. 18), antico gran sacerdote, superbo, avaro, voluttuoso e crudele, e però leone e lupo crudele esso pure, ossia nemico acerbissimo della dottrina, della vita e della persona di Gesù Cristo. E ciò fecero i sacerdoti più giovani, sì per procurargli la barbara soddisfazione di vedere tra' ceppi un personaggio sì importante e sì detestato da lui, come ancora, perchè, dice Teofilatto, essendo Anna invecchiato nella malizia come negli anni, avrebbe potuto escogitare un qualche segreto delitto, e suggerire qualche mezzo termine plausibile onde far comparire il Nazareno degno di morire: *Suspicantes hunc, cum astutior esset, excogitare aliquid posse adversus Jesum dignum morte* (Teoph. in Joan.).

Che cosa abbia mai infatti Anna suggerito, lo ignoriamo. Quel che sappiamo si è, che questo uomo funesto, dopo di aver pasciuto il suo odio crudele colla vista delle umiliazioni e degli insulti di Gesù prigioniero, fattolo ancora più strettamente legare, lo mandò a Caifasso, degno genero di un tal suocero, e che come sommo sacerdote in quell'anno, era giudice supremo dei delitti contro la religione: *Et misit eum Annas ligatum ad Caipham pontificem* (ibid.).

6. Bisogna però qui avvertire con san Girolamo che il sommo sacerdozio, per istituzione divina attestata dalla legge di Mosè, era vitalizio presso i Giudei ed ereditario della discendenza di Aronne; ma che a tempo di Gesù Cristo, per l'ambizione e l'avarizia dei capi delle famiglie sacerdotali, che pur voleano passare per osservatori scrupolosi della legge mosaica, era questo sommo sacerdozio

divenuto temporaneo, cioè della durata di un anno, ed elettivo o a meglio dire venale: giacchè si conferiva dal preside romano al miglior offerente; e lo stesso san Girolamo, sulla testimonianza non sospetta di Giuseppe ebreo, aggiunge che Caifasso per la via appunto dell'oro era giunto alla suprema sacerdotal dignità: *Refert Josephus istum Caipham pontificatum unius anni pretio redemisse: cum tamen Moyses, jubente Deo, præceperit ut pontifices patribus succederent, et in sacerdotibus generationis series teneretur* (in Matth.) (1).

Qual meraviglia pertanto, soggiunge Alcuino, che questo iniquo pontefice abbia poi iniquamente giudicato? mentre si sa che, tra gli uomini di Chiesa, Simone dà la mano a Giuda; che alla simonia si unisce a compagno di tradimento; e che coloro che entrano nelle cariche ecclesiastiche per la porta dell'oro non vi si mantengono che coll'ingiustizia e col sacrilegio: *Non ergo mirum si iniquus pontifex inique judicaverit. Sæpe enim qui per avaritiam ad sacerdotium accedit, in eo per injustitiam servatur* (Caten. in Matth.).

Aggiunge di più san Giovanni una osservazione gravissima, dicendo: Questi è lo stesso Caifasso che nel consiglio generale della nazione tenuto in casa sua pochi giorni prima, all'occasione della risurrezione di Lazaro, aveva dichiarato che la morte del Nazareno era dimandata dal pubblico bene del popolo: *Erat autem Chaiphas qui consilium dederat Judæis: Quia expedit unum hominem mori pro populo* (Joan. 18). Or con questa parola, sì riserbata e sì grave, l'Evangelista ha detto

---

(1) Il Beda pure dice di Caifasso: *Jam pontificatus ambitione erat infectus, et pontificatum sibi emerat a præside romano* (in Marc.).

moltissimo. Poichè ha voluto avvertire che Gesù Cristo è condotto ad esser giudicato da un magistrato che di già, prima di udirne le accuse, ne avea pubblicamente decretata la morte.

7. In casa di questo insigne ribaldo erasi riunito in session permanente il gran consiglio di tutti i sacerdoti, di tutti i dottori della legge e di tutti i seniori del popolo, aspettando l'esito della spedizione di Giuda: *Ubi omnes sacerdotes et scribæ et seniores convenerant* (Matth. Marc.). Or tutta questa assemblea era degna di Caifasso suo capo, perchè composta degli stessi uomini che d'accordo collo stesso Caifasso, aveano, nell'ultimo consiglio di cui ho fatto menzione, decretata la morte del Redentore. Questo è dunque l'orribil concilio di cui, in persona di Davide, lo stesso Redentore avea detto: Un concilio di maligni mi tolse di mezzo. Uomini peccatori vi si riunirono, aspettando opportuno il destro per perdermi: *Concilium malignantium obsedit me* (Psal. 21). *Me expectaverunt peccatores ut perderent me* (Psal. 118); cioè a dire, che non è questa un'assemblea d'integri magistrati, ma di fieri carnefici, che sotto la toga di giudici nascondono il furor di leoni; e che Gesù Cristo non è già un preteso reo che va ad essere giudicato da uomini, ma un agnello che va ad essere straziato da lupi: *Judices ejus lupi vespere. Principes ejus leones rugientes.*

Per coprire però la lor sete di sangue col manto dell'ipocrisia, affettano, dice il Crisostomo, di dare una tal qual forma di giudizio all'intrigo e di legalità all'assassinio dell'innocenza: *Nonnulla more judiciario quærunt: ut habitu judicii atque figura insidias prætexant* (Homil. 85 in Matth.). Pronti perciò a dare ascolto ad ogni più iniqua assertiva, ad ogni più sfacciata calunnia, eccoli mandare da per tutto confidenti e satelliti a cercar te-

stimonii; e nell'impossibilità in cui erano di trovarne dei sinceri e fedeli, ordinare che se ne apportino anche de'maligni e de'falsi. Presso questi uomini senza probità, senza coscienza, come senza pudore, tutte le vie sono buone, tutti i mezzi sono leciti e onesti per mettere a morte il Nazareno: *Principes autem sacerdotum et omne concilium quærebant falsum testimonium contra Jesum, ut eum morti traderent* (Marc.).

Or quando l'oppressione dell' innocenza per parte dell'autorità è manifesta, quando la calunnia ha ricompense da attendere, invece di castighi da temere, il numero dei vili furfanti, dei calunniatori inverecondi diviene infinito. La sicurezza adunque dell'impunità e la lusinga di far cosa grata al sinedrio, che si era apertamente dichiarato contro Gesù Cristo, attirò, dice ancora il Crisostomo, una folla di falsi testimonii a quell'orribile tribunale: *Mendaces accedunt multi, volentes gratiam tribuere Chaiphæ hoc ipsum desideranti* (Homil. 85 in Matth.).

Il Profeta lo avea predetto, che un nuvolo di falsi testimonii si sarebbe levato contro il Messia; ma che, invece di provare lui reo, non avrebber fatto altro che discoprirsi essi stessi per bugiardi ed iniqui, e mostrare la loro scelleratezza in contraddizione con sè stessa: *Surrexerunt in me testes iniqui, et mentita est iniquitas sibi* (Psal. 26).

Infatti dicon gli Evangelisti che fra tanti calunniatori non si trovò un solo che accusasse il Signore del menomo fatto di rilievo. Che anzi le loro deposizioni o erano manifestamente frivole ed insussistenti, o si distruggevano l'una l'altra per una evidente contraddizione: sicchè tutte furono rigettate come insufficienti a fondarvi sopra, con una qualche apparenza di ragione, un'accusa capitale: *Et non invenerunt, cum multi falsi*

testes accessissent (Matth.). *Multi enim testimonium falsum dicebant adversos eum, et convenientia testimonia non erant* (Marc.).

Oh bel trionfo adunque, dice Origene, dell'innocenza del Signor nostro! In mezzo a tante deposizioni non si trova neppur l'ombra, neppur il colore da sostener contro di lui la calunnia: *Nec color inveniebatur, qui posset contra Jesum adjuvare mendacia* (Homil. 35 in Matth.).

Ah! noi lo sapevamo, o Signore, che la vostra giustizia, la vostra santità infinita non poteva comparire ingiusta e colpevole. Noi sapevamo che, secondo la profezia, per quanto si sarebbe frugato nelle vostre azioni, un sol peccato, un difetto solo si sarebbe cercato invano: *Quæretur peccatum illius, et non invenietur* (Psal. 10). Ma quanto ci è caro il vedere i vostri stessi nemici, sì numerosi, sì malvagi e sì astuti, delusi nelle loro maligne ricerche e, dopo tanto esaminare e discutere, non poter trovare nella vostra immacolatissima vita un sol fatto, una sola parola, anche solo in apparenza, degna di reprensione e di censura: *Quod maximam lucem exibet Jesu, qui sic irreprehensibiliter dixit et fecit ut nullam verisimilitudinem invenirent in eo reprehensionis mali multi et obstinati* (idem, ibid.).

8. Dalla moltitudine però di tante calunniose imputazioni che furon fatte contro del Salvatore parrebbe che si dovesse eccettuare quella de' due testimonii che deposero di averlo inteso a dire: « Io posso distruggere il tempio di Dio, e riedificarlo in tre giorni. » Giacchè infatti, tre anni prima, all'avvicinarsi della Pasqua, aveva veramente tenuto il Signore un siffatto discorso. Eppure anche questi due testimonii sono chiamati falsi dagli Evangelisti: *Novisse venerunt duo falsi*

testes dicentes: Hic dixit: Possum destruere templum Dei; et post triduum reædificare illud (Matth.). Come dunque, chiede san Girolamo, come si posson dire *falsi* questi testimonii che han riferito un discorso vero? *Quomodo autem falsi testes sunt, si ea dicunt quæ Dominum dixisse legimus?* (in Matth.). Al che risponde lo stesso santo Dottore: Falso è quel testimonio, che non solo depone una cosa non detta, ma che una cosa detta in un senso afferma essere stata detta in un altro: *Sed falsus est testis qui non eodem sensu dicta intellegit.* Or così appunto fecero quei due maligni nel caso nostro. Imperciocchè, da prima, è vero che il Signore aveva parlato della distruzione d'un tempio: ma egli, come lo avvertono gli Evangelisti, aveva inteso discorrere del tempio vivente del proprio santissimo corpo, e non già del tempio di pietra, edificato già da Salomone e infine riedificato da Erode: *Ipse autem dicebat de templo corporis sui* (Joan. 2). In secondo luogo, nel riferirle, quei testimonii avevano alterate le parole del Salvatore, aggiungendovene alcune e mutandone certe altre, e facendo così comparire un'accusa vera quella che era una calunnia manifesta: *Sed in ipsis verbis calumniantur, ut, paucis additis vel mutatis, quasi justam calumniam faciant.* Il Signore avea detto: « Sciogliete questo tempio; » ed i testimonii cambiano questa parola, e gli fan dire: « Io distruggerò il tempio di Dio: *Possum destruere templum Dei.* » E si osservi bene, prosegue a dire san Girolamo, che Gesù Cristo, affinchè chiaro apparisse che egli intendeva parlar del suo corpo, non usò le parole *distruggere ed edificare;* ma le parole *sciogliere e risuscitare*, che manifestamente significano un corpo animato ed un tempio vivo ed allegorico: *Dominus autem, ut ostenderet vivum animal*

et spirans templum, dixerat: Solvite et suscitabo. E finalmente, a rendere sempre più chiara la sua locuzione, non disse il Signore: *Io scioglierò;* ma sibbene: *Sciogliete voi questo tempio;* colle quali parole rendette ancor più chiara l'illusione che faceva al suo corpo reale, cui non è lecito di dar di propria mano la morte, ma sol di riceverla: *Vos, inquit, solvite, non ego; quia illicitum est ut nobismetipsis inferamus manus.*

Questa accusa però non solo era manifestamente calunniosa, ma ancora inetta e ridicola. Imperciocchè, posto ancora che il Signore avesse veramente detto quello che gli accusatori gli avevano attribuito, non ne risultava alcuna reità per l'accusato. Giacchè, chi dice di voler distruggere il tempio, per poi riedificarlo in tre giorni più grandioso di prima, non si mostra altrimenti nemico, ma zelante della gloria del tempio che vuole restaurare con un grande miracolo; e presso tutt'altri giudici una tale accusa non si sarebbe nemmen prodotta.

Ma i Giudei erano gelosi sino al fanatismo dell'esistenza e della gloria del famoso lor tempio; e bastava parlar male di questo sacro edificio per attirarsi l'odio del popolo ed essere riputato degno di morte. Così a morte fu condannato Geremia per aver predetto che Dio avrebbe un giorno distrutto il tempio e cambiatane l'arca in deserto (Jer. 26); e più tardi san Stefano fu esso pure lapidato perchè accusato di aver fatta la stessa profezia (Act. 6). Una simile accusa adunque contro di Gesù Cristo faceva a' suoi nemici gran giuoco per eccitargli contro lo sdegno del popolo. Pertanto, ove in tutt'altro tribunale una tale deposizione non sarebbe stata nemmeno ascoltata, non che ammessa in giudizio, il tribunale di Caifasso non solo l'ascolta, ma

l'accoglie volentieri, ma l' accredita, ma l' ammette per prova legale, ma vi dà peso e importanza, ma la propaga, e per mezzo di emissari, spediti per ogni parte, l'accredita nel pubblico; ed è così che riesce ad ottenere che quello stesso popolo che venerava Gesù Cristo come profeta, lo detestasse poi come sacrilego; che le stesse bocche che avevano gridato *Osanna*, gridassero contro lo stesso Signore, cinque giorni dopo, *Crucifige*; e che, persino mentre stava alla croce confitto, il popolo venisse rinfacciandogli con amaro insulto il preteso ardire di aver voluto distruggere il tempio di Dio: *Vah qui destruis templum Dei!*

Oh astuzia infernale di questi carnefici togati! Veramente, come due altri Profeti lo avevan predetto, non è questo un tribunale di giudici, ma una manifesta congiura di profeti del diavolo, di cui ogni pensiero è un disegno di profonda malizia, ogni parola un insulto, ogni atto un attentato contro l' innocenza o la verità: *Conjuratio prophetarum in medio ejus* (Ezech. 22). *Quidquid loquitur populus iste conjuratio est* (Isa. 22).

9. Ma questa accusa, che era più che sufficiente perchè il vero Geremia fosse condannato a morte de' Giudei, non bastava però ad indurre il preside romano a dare ad una tale sentenza la sua approvazione, senza di che non poteva la sentenza di Caifasso eseguirsi. Perchè Pilato, di religione idolatra, non aveva lo stesso fanatismo de'Giudei, pel tempio di Dio; e però in faccia a lui parole che non avevano alcun senso plausibile, e non seguite da alcuno effetto, potevano essere tutto al più censurate come temerarie o come una vana jattanza, non però costituire un delitto capitale. Ed infatti noi vedremo più tardi che gli stessi Giudei non osarono nemmeno di produrre una tale accusa in faccia a Pilato.

Furon dunque oltremodo lieti di questa testimonianza per l'effetto che poteva produrre e che produsse di fatti nel popolo; ma non ne furono soddisfatti. Disperando pertanto quei carnefici di stabilire, sulle altrui deposizioni, anche un'apparenza di reità contro il Signore, si rivolsero a cercarla nelle asserzioni sue proprie. Perciò lo stesso sommo sacerdote Caifasso, dimenticando la sua altissima dignità di preside del sacro consiglio e facendola da giudice processante, rizzossi in piedi in mezzo al gran consesso, ed avvicinatosi al prigioniero, Che fai, gli dice, tu che non parli? Non senti quali e quante cose avanzan costoro contro di te? Ah miserabile! poichè tu non rispondi nulla, segno è che nulla hai da rispondere: *Surgens summus Sacerdos in medium, interrogavit Jesum, dicens: Non respondens quidquam ad ea quæ isti adversum te testificantur?* (Marc., Matth.).

10. Nulla era più facile al Salvatore quanto il dissipare queste accuse, in particolare di aver voluto egli distruggere il tempio, ed il confondere i due accusatori, ripetendo le sue proprie parole in cui quei ribaldi avevan mutato i termini e storto il significato. Pure non volle farlo: ed alla provocazione insolente, onde Caifasso credette d'averlo piccato, non rispose una sillaba, ma concentrossi in un tranquillo e maestoso silenzio: *Ille autem tacebat, nihil respondit* (Marc.)

Ed a che parlare diffatti? dice Teofilatto. La sapienza di Dio, scrutatrice dei cuori, non conosceva bene che quei perfidi, che si erano ostinatamente accecati in faccia alla luce sfolgorantissima delle sue opere miracolose, molto meno avrebbero dato ascolto alle sue parole? *Ipse vero sciebat eorum præcordia, quod qui non crediderant operibus, multo minos sermonibus crederent* (in Matth.).

E poi, soggiunge il Crisostomo, quel consesso aveva

solo la figura di un tribunale: in fatti però era una spelonca di assassini sitibondi del suo sangue; e ciò appunto il Signore diede a veder di conoscere, di ciò intese rimproverarli collo sdegnar di rispondere: *Etenim solum figura judicii ibi erat; in veritate autem latronum incursus sicut in spelunca; et ideo Dominus silet* (Homil. 85 in Matth.).

Noi spiegheremo più tardi, in un apposito discorso, il mistero profondo del silenzio osservato da Gesù Cristo nei tribunali. Contentiamoci per ora di rilevare, come san Cipriano, quanta maestà e quanta grandezza vi è nel silenzio che oppone il Salvatore all'imputazione fattagli di aver macchinata la distruzione del tempio. Ricordiamo perciò che, coll'aver egli detto: Sciogliete questo tempio, ed io lo susciterò in tre giorni, aveva fatta, tre anni prima, la chiarissima profezia della perfidia de' Giudei che lo avrebbero messo a morte, e del suo potere divino, onde il terzo giorno sarebbe risorto. Ora il tempo in cui questa doppia profezia si doveva compiere era già arrivato. Oh grande mistero adunque! Le parole dette dal Signore nella prima Pasqua della sua vita pubblica, si riproducono nell' ultima. La sua stessa profezia della sua morte e della sua risurrezione si riaffaccia e gli si rivolge in accusa; e gli si fa un delitto di aver predetta la sua propria morte da quelli stessi che gliela preparano! Ma se essi, per la loro infernale perfidia, sono degni di essere i ciechi ministri, gli esecutori sacrileghi del suo medesimo oracolo, non son degni però d'intenderne il grande e consolante mistero, a causa del loro orgoglio. Se il Signore avesse dunque spiegato il vero senso delle sue parole, sarebbe stata questa una rivelazione perduta. Si tace perciò; e lasciando a' suoi Apostoli l'incarico di predicare agli umili di spirito e sinceri

di cuore il compimento della seconda parte della sua profezia, cioè il gran portento della sua risurrezione, lascia che i Giudei ne compiano, senza saperlo, la prima e che, per la morte che gli apprestano, *sciolgano* essi medesimi il tempio del suo corpo, separandone l'anima benedetta, che ne era come il sacerdote; ed in aspettazione di questo momento sì caro al suo cuore, la Verità eterna, oscurata da false testimonianze, il Verbo, il discorso interiore di Dio, esposto ai giudizii degli uomini, si tace qual vittima che tranquillamente attende la mano e il colpo che dee immolarla: *Falsis testimoniis Veritas premitur; Sermo Dei judicatur, et ad victimam tacens reducitur* (De Pass.).

11. Ma Caifasso e i suoi consiglieri che fanno, alla vista di questo silenzio trionfale del Salvatore? Deh! che, accecati essi dal lor livore infernale, lungi dall'averne potuto intendere il gran mistero che essi stessi si apprestano a compiere, non ne apprezzano nemmeno le apparenze. E, gran cosa per verità, gran cosa! Pilato, idolatra, uomo senza fede e senza legge, come a suo tempo vedremo, dal silenzio maestoso che il Signore osservò ancora alla presenza di lui prese argomento di ammirarlo, di rispettarlo di più, e raddoppiò di zelo per sottrarlo alla morte. Ed i Giudei, adoratori del vero Dio, che avevano una legge di giustizia e di verità, dal silenzio con cui il Signore meglio che coi discorsi fa risplendere la sua innocenza prendono occasione di odiarlo, di disprezzarlo di più, e lo perseguitano con maggior furore sino alla morte. Ah! che veramente non trattasi qui di uomini, ma di belve. Son essi del pari e più ancora del lione furibondi, del notturno lupo crudeli; e, di più, al delitto di essere infami ed ingiusti quello ancora aggiungono di non sapere arrossire e confondersi

della loro ingiustizia e della loro infamia! *Principes ejus leones rugientes. Judices ejus lupi vespere. Injuste egerunt contra legem. Nescivit autem iniquus confusionem.*

Ecco che cosa divien l'uomo, cui le passioni hanno fatto perder di vista la religione e Dio!

PARTE SECONDA

12. Piacesse però al cielo, miei cari fratelli, che il tribunale di Caifasso fosse stato distrutto per sempre, insieme colla città di Gerusalemme di cui fu lo scandalo, e fosse rimasto eternamente sepolto nelle sue ruine! Ma ahi! che a' nostri giorni principalmente sembra rinato dalle sue ceneri e moltiplicatosi nelle cristiane contrade ad onta della fede e della legge di Gesù Cristo. Imperciocchè non vediamo noi pure uno sciame di uomini senza scienza e senza coscienza, senza merito e senza virtù, cacciarsi per le vie più turpi ne' pubblici impieghi, solo per l'autorità che gl'impieghi procacciano, per gli onori che conciliano, pei lucri che arrecano, per la impunità che promettono, senza darsi poi alcun pensiero dei pesi che portano, dei doveri che impongono; come appunto avevano fatto Caifasso e i sacerdoti, suoi satelliti nella scelleraggine più che ministri nel suo sacerdozio? ed entrati com' essi nelle funzioni sociali per le vie della corruzione e dell'intrigo, non si vedono mantenervisi che col delitto: *Qui per avaritiam accedit, per injustitiam servatur.*

Ahi! che, salve le eccezioni che sempre e da per tutto si ritrovano, vedonsi oggi, nei paesi che più vantano morale e civiltà, le pubbliche amministrazioni ingombre di anime ignobili, che, basse di sentimenti come di nascita,

povere di merito come di averi, cui non la mano della giustizia ma quella del favore e dell'intrigo ha elevate dal fango delle condizioni più oscure e collocate fra gli ottimati del popolo; e che, superbe ed altiere a proporzione di quanto furono già vili ed adulatrici, pare che si vogliano vendicare sul pubblico e sopra i loro subalterni infelici del lungo noviziato di umiliazione e di bassezza che han fatto presso i superiori per espugnarne la debolezza, sorprenderne la fiducia, ingannarne la credulità! E non è egli vero che veggonsi molti rami dell'amministrazione pubblica convertiti in feudi lucrosi di persone e di famiglie private, in cui i baroni del monopolio esercitano la dominazione più insolente e più dura; mentre poi si scaricano sopra di un superiore imbecille, ed a lui attribuiscono, e lui fanno autore di tutti gli sbagli che essi commettono, di tutti gli arbitri che essi si prendono, di tutto il danaro pubblico che essi divorano, di tutte le ingiustizie, estorsioni e prepotenze che essi commettono?

13. Ah! si è detto tanto male dell'antica aristocrazia de' nobili, nata ne' secoli di fede. Io non intendo negare i suoi torti, ma non è vero che essi eran più tollerabili di quelli di cui è rea la nuova aristocrazia, nata in questo secolo d'incredulità e d'indifferenza, l'aristocrazia degl'*impiegati* e degli *industriali?* Non è egli vero che questa nuova aristocrazia ha tutti i vizii dell'antica, senza alcuna delle virtù che ne erano come l'espiazione e il compenso? che ne ha tutta la boria dell'orgoglio, senza i tratti magnanimi della carità; tutta la scostumatezza del vivere, senza la nobiltà del pensare; tutto il dispotismo del potere, senza la generosità del disinteresse; tutte le follie del capriccio, senza l'elevazione dei sentimenti e delle maniere? Ah! l'antica aristocrazia era

ristretta a poche famiglie; la nuova è sì numerosa che una metà del genere umano sembra oggi occupata a governare l'altra metà, senza potervi riuscire. L'antica aristocrazia era la forza degli Stati, la nuova ne è il peso ed il flagèllo; ed è essa per lo più che rende più onerosi i tributi pel modo di riscuoterli, più dure le leggi pel modo di applicarle, più odioso il governo che l'adopera, più infelice il popolo che la mantiene.

Ahi! l'aristocrazia dei titoli era vana, quella della cupidigia è crudele. Mirate che accade nelle officine pubbliche quando vi si presenta il misero, l'innocente che non ha protettori da vantare, mancie da distribuire, regali da far nel presente, o guadagni da promettere per l'avvenire! Chi è che gli fa buon viso? Se prega, non è udito; se ricorre, non è ammesso. Vili satelliti, piantati sulle soglie del tempio della fortuna e del santuario della giustizia, ne tengon lontani coloro che altra raccomandazione non hanno fuorchè quella dell'innocenza, del merito e della virtù; e rendono i favori e gli atti di giustizia più difficili a chiedersi che ad impetrarsi. E perciò chi può ridire le ingiustizie che ogni giorno si commettono, le mercedi che si defraudano, le rimunerazioni che si arrestano, i meriti che si dimenticano, gli innocenti che si opprimono, le famiglie che si spiantano, le lagrime che si fanno versare? ed intanto mirate i fabbri funesti di tante sciagure riguardar con disprezzo e con indifferenza le vittime della loro cupidigia e del loro egoismo crudele, menar lieti giorni, e, tanto inverecondi quanto ingiusti, spiegare in faccia al pubblico scandalizzato l'insultante spettacolo di una opulenza frutto della rapina e di una beatitudine fabbricata sull'altrui infelicità!

Or che vi pare, miei cari fratelli, di questi uomini,

di cui sono pur piene le contrade della culta e cristiana Europa? Non vi pare che essi, con ogni principio di morale e di religione, hanno abjurato ancora ogni istinto di umanità? Ah sì, il leone che strazia, il lupo che divora l' imbelle greggia, è più verecondo e men crudele di questi uomini inciviliti nel secolo decimonono! Oh Caifasso, Caifasso, quanto hai tu, anche fra noi, imitatori e figliuoli! *Principes ejus leones rugientes. Judices ejus lupi vespere. Injuste egerunt contra legem. Nescivit autem iniquus confusionem.*

14. Ma donde mai tanto guasto nell'ordine sociale, che minaccia di divenire ogni giorno più cancrenoso? Ahi! Caifasso e i sacerdoti e i seniori giudei non per altro erano sì corrotti, sì avari, sì crudeli, se non perchè, appartenenti per lo più alla setta dei sadducei, che non ammetteva l'immortalità dell' anima, non sperando e non temendo nulla nella vita futura, si studiavano per tutte le vie di abbricarsi una materiale felicità nella vita presente. Ora i medesimi effetti provano la presenza e l' azione degli stessi principii e delle stesse cause. L' insolente libertinaggio, la sfrenata cupidigia, la smania, il furore di spogliare, di opprimere gli altri per contentare sè stesso, che si è oggi esteso a tutte le classi, prova che i moderni cristiani son divenuti sadducei essi pure, se non di dottrina, almen di pratica, e che, se non sono affatto increduli, sono indifferenti! Prova che essi han perduto di vista la religione e le sue leggi, Dio e i suoi giudizii, la morte e i suoi spaventi, l'eternità e i suoi castighi; e che sulle case di questi freddi egoisti crudeli, sulle loro botteghe, sulle loro officine si può scrivere: « Qui abita gente che non ha più Iddio innanzi agli occhi: *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum!* » (Psal.). Prova che la carità si è raffreddata, perchè si è

indebolita la fede: che lo spirito del proprio interesse trionfa, perchè si è spenta la cognizione e l'amore della verità: *Quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum!* (Psal.).

Ah! che, mentre tutto si fa col vapore, è svaporata la religione; mentre il ferro facilita il cammino della terra, si è smarrito il cammino dei cieli; mentre sono più frequentati i teatri, le chiese son più deserte; ed in mezzo a tante invenzioni e scoperte per viver più comodo, non si è fatto un sol passo per promuovere il vivere virtuoso! Ah che non sono il lusso e il teatro, l'eleganza degli abiti e la grazia delle maniere, le conversazioni e i caffè che formano la vera civiltà di un popolo. Il contadino cristiano, istruito della religione e zelante nel praticarla, che religioso con Dio, pudico con sè stesso, giusto col prossimo, pratica la carità col povero, accoglie l'orfano, solleva la vedova, è ospitale collo straniero, costui sì, nonostante la callosità delle sue mani e la rozzezza del suo abito e delle sue maniere, è mille volte più incivilito del cittadino della metropoli, che, sotto un viso delicato, un abito elegante e maniere prevenienti e gentili, nasconde un cuore corrotto ed un immenso egoismo. La cognizione e la pratica della vera religione è quella che forma la vera civiltà. Ah! è vero che in Roma non è poi il male giunto agli eccessi sotto di cui gemono altre contrade, e che l'idolatria dell'oro non è qui divenuta, come altrove, la religion dominante, la religione dello Stato. Ma se non è il male sì grande, può però divenirlo.

Raddoppiate dunque d'impegno, o padri di famiglia, o istitutori della gioventù, o uomini di autorità, d'influenza, di zelo, a spargere in tutte le classi il conoscimento, l'amore e la pratica della vera religione; preve-

nite e risparmiate così alla nuova Gerusalemme il flagello, lo scandalo, l'obbrorio che distrusse l'antica; quello, cioè, di avere lioni per giudici, lupi per amministratori, pronti all'ingiustizia, duri alla compassione e inverecondi al rossore: *Principes ejus leones rugientes. Judices ejus lupi vespere. Injuste egerunt contra legem. Nescivit autem impius confusionem.*

OMILIA XI

LO SCHIAFFO

Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini, deficientes animis vestris.
(Hebr. 12).

1. Tutti i persecutori della verità sono stati mai sempre tanto finti ed ipocriti, quanto ingiusti e crudeli. Mirate Acabbo. Odia a morte questo scellerato monarca l'innocente e coraggioso Michea, perchè lo rimproverava dei suoi vizii, e lo minacciava dei divini castighi: *Ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum sed malum* (III Reg. 22). Pure, fatto venire un giorno alla presenza del suo empio tribunale, composto di quattrocento falsi profeti ispirati dal diavolo, il buon Michea, solo profeta ispirato da Dio, lo prega e lo scongiura di manifestargli sinceramente i divini voleri: *Adjuro te ut non loquaris mihi nisi quod verum est in nomine Domini;* mentre, nell'interno del suo cuore, non interroga se non per avere delle sue risposte una occasione o un pretesto da levargli la vita. Infatti, appena parla il profeta, il suo sincero ed umil discorso è preso per un audace insulto fatto al monarca; ed uno de' regii satelliti, nella sicurezza di far cosa grata a quella orribile maestà, gli sca-

rica sul viso uno schiaffo insolente; ed il re e il consiglio finisce col condannar Michea alla morte.

Or la parola Michea significa: *Chi è eguale a Dio*, o *il figlio di Dio*. Come mai dunque, dicono i Padri e gl'interpreti, non ravvisare in questo fatto, accaduto al tribunale di Acabbo, la storia anticipata, la figura fedele la profezia di ciò che al vero Michea, al Figlio di Dio, eguale a Dio, è accaduto al tribunale di Caifasso? Quest' empio pontefice, come il suo orribile tribunale composto degli uomini diabolici che jeri ho descritto, odia esso pure il Signore, poichè non cessava di censurarne gli scandali e di predirne i castighi. Pure con artificio maligno lo sprona a parlare, non perchè si discolpi, ma perchè dia esso medesimo materia onde si accusi, ed appena apre bocca, riceve esso pure un orribile schiaffo sul santo viso; e pontefici e giudici si affrettano di condannarlo.

Oh insulto atroce della maestà di Dio al tribunale degli uomini! Ma deh vi risovvenga, ci dice san Paolo, che Gesù Cristo non soffre che per noi dai peccatori una contraddizione, un affronto sì ignominioso e crudele; affinchè noi, nelle ingiurie che ci vengono dagli altri uomini, non ci abbandoniamo al risentimento ed al rancore, ma le soffriamo con pazienza, in vista di ciò che ha sofferto per noi in sè stesso il santo ed innocente Figliuolo di Dio: *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem; ut ne fatigemini deficientes animis vestris*. Ora con queste intenzioni entriamo a meditare in tutte le sue circostanze quest' orribile guanciata, questo insulto spietato che ha ricevuto il Signore, vediamone il mistero che vi si contiene, le istruzioni che ci presenta, le grazie che c' impetra, e incominciamo.

PARTE PRIMA.

2. Abbiamo di già veduto che i magistrati e i pontefici, che eransi fatti giudici del Messia, con tutti i loro mezzi di seduzione, con tutta la loro autorità suprema, con tutti i loro sforzi, dopo aver provocati, raccolti ed uditi contro di lui falsi testimoni in gran numero, non avevano potuto trovarne un solo che affermasse cosa alcuna di serio, d'importante e di grave. Abbiamo veduto ancora che avendo quei fieri giudici incitato il prigioniero a discolparsi delle imputazioni appostegli coll' idea funesta di trarre dalle sue parole quella materia di accuse che delle altrui deposizioni avevano sperato invano, il Signore aveva confuso questo reo loro disegno col non rispondere affatto. Che fa dunque l'astuto Caifasso? Prende ad interrogarlo sopra i discepoli che il Signore aveva raccolti, sulla natura e il fine del suo insegnamento: *Pontifex ergo interrogavit Jesum de discipulis ejus et de doctrina ejus* (Joan.); sperando così l'empio pontefice, dice san Gio. Crisostomo, di poter ritrovare a ridire sulla dottrina di Gesù Cristo, non avendo potuto ritrovare in che intaccarlo nella persona, e di poterlo incolpare come cittadino sedizioso, autore di conciliaboli secreti e novatore pericoloso in materia di religione: *Quia Christo nulla crimina inferre poterat, interrogat de discipulis; volens eum quasi seditiosum arguere, conciliabula facientem, novaque dogmata inferentem* (Homil. 82 in Joan.).

3. Se Gesù Cristo nostro redentore non fosse stato altresì il nostro maestro, anche questa interrogazione maligna di Caifasso avrebbe delusa collo stesso silenzio o collo stesso disprezzo. Ma siccome importava a tutta la

Chiesa, che egli era venuto a fondare, il sapersi che egli non è stato autore di una dottrina secreta e nascosta che cerca le tenebre e rifugge la luce; così non tanto per soddisfare all'insidiosa dimanda de' Giudei presenti, quanto per istruzione di tutti i cristiani futuri, in aria maestosa e tranquilla risponde: Io ho sempre parlato palesemente al mondo, ho insegnato nelle sinagoghe e nel tempio, e le dottrine che ho spiegate in privato non son già differenti da quelle che ho predicate nel pubblico. Invece dunque d'interrogar me, interroga piuttosto chiunque ti piace tra coloro che mi hanno udito; essi ben sanno e possono attestare ciò che ho loro insegnato: *Ego palam locutus sum mundo. Ego semper docui in sinagoga et templo, in quo omnes Judæi conveniunt. Et in occulto locutus sum nihil. Quid me interrogas? Interroga eos qui audierunt quid locutus sum ipsis. Ecce hi sciunt qui dixerim ego* (Joan.). Oh risposta, oh parole! Oh come colui che assicura, in tuono sì grave, di aver parlato palesemente al mondo, si annunzia, si rivela il vero maestro, il vero legislatore del mondo!

Nel senso litterale poi nulla può immaginarsi, dice sant'Agostino, di più vero, di più mansueto, di più sensato e di più giusto di questa risposta: *Quid ista responsione verius, aut mansuetius, aut justius?* (Tract. 113 in Joan.). In essa il Signore allude particolarmente agli ufficiali mandati altra volta dagli stessi sacerdoti per catturarlo, mentre insegnava nel tempio, e che, dopo averlo ascoltato, si erano cambiati in suoi ammiratori e seguaci (Joan.). Dice che nulla era più facile quanto il sapere da loro ciò che egli avesse insegnato, e che l'indirizzarsi a loro piuttosto che a lui era la via più semplice e più legittima in siffatto giudizio. Poichè quando mai si è udito che, trattandosi di dottrine pe-

ricolose o sospette, si cominci dal chiederne a chi le ha insegnate, senza interrogare affatto coloro che le hanno udite?

Di più, dice il Crisostomo, con questa risposta onde si appella alla testimonianza non sospetta de'suoi stessi nemici, intenti ad insidiarlo per perderlo, dimostra il Signore una confidenza perfetta di non avere insegnato che il vero e il giusto: *Idest: Interroga inimicos meos, qui insidiantur mihi. Sunt hæc verba confidentis in eorum, quæ dicta fuerunt, veritate. Hæc enim est veritatis inalterabilis demonstratio; cum inimicos quis invocat testes* (Homil. 82 in Joan.).

4. Ma la livrea, di sua natura ordinariamente insolente, diviene insolentissima all' ombra della protezione de' grandi. Ecco dunque un servo del sommo sacerdote, quel Malco medesimo cui il Signore nell' Orto avea restituito miracolosamente l'orecchio, e che tanto crudele carnefice, dice Ruperto abate, quanto maligno e vile adulatore, *Forts i percussor et malus adulator* (Lib. 13 in Joan.), per far cosa grata al sommo pontefice, si avanza fin dove era in piedi il Signore, e levando la mano sacrilega, gli scarica sul volto santo un fortissimo schiaffo, cui, invece di chiamarsene offeso, applaude tutto il sinedrio; sicchè, incoraggiato da questa approvazione o schiavo insolente, aggiungendo alla brutalità l'insulto: Temeraio! dice al Signore, così osi tu di rispondere al supremo pontefice? *Hæc cum dixisset, unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu* (1), *dicens: Sic respondes pontifici?* (Joan.).

---

(1) Ecco adempita così alla lettera la profezia di Giobbe, che, parlando in persona del Messia, aveva detto: *Exprobantes percusserunt*

Oh indegnità! oh affronto! esclama qui il Crisostomo. E quale si può mai immaginare affronto o indegnità di questa più atroce onde il Re della gloria è maltrattato da un vilissimo schiavo, il Figlio di Dio è vilipeso da un uomo, rifiuto degli uomini? *Quid huic contumeliæ potest adæquari?* (Homil. 86 in Matth.). Ahi! soggiunge sant'Efrem, che tremò la terra, inorridirono i cieli, raccapricciaron gli Angioli e colle loro ali si coprirono il viso per orrore, al vedere quel barbaro ministro d'iniquità oltraggiar sì crudelmente il Dio di maestà: *Contremuerunt cœli, expaverunt Angeli, et facies suas alis contexerunt, cum daret minister iniquitatis alapam Domino majestatis!* (Serm. de Pass.).

Ma perchè mai non percuoteste voi a vicenda, o Angioli, lo scellerato! Perchè voi nol fùlminaste, o cieli? E tu, dura terra, perchè non ti apristi sotto a' suoi piedi per farlo vivo ingojare dall'inferno? Ed oh! dice sant'Agostino, che cosa, a punizione di sì sacrilego insulto, non poteva fare Gesù Cristo, la cui potenza ha creato il mondo? Ma egli in questa circostanza ha amato meglio d'insegnarci col suo esempio la pazienza con cui si vince il mondo: *Quid per potentiam non potuisset per quem factus est mundus, nisi patientiam docere voluisset, qua vincitur mundus?* (Tract. 113 in Joan.).

Invece adunque di prorompere in isterili invettive contro il sozzo autore infame di sì atroce insulto, fermiamoci a ripensare, nello sbigottimento del nostro spirito, nella riconoscenza pietosa del nostro cuore, la santità, la grandezza, la maestà del Dio umanato, che ciò ha in sè stesso sofferto: *Recogitate eum qui talem sustinuit a*

---

maxillam meam, satiati sunt pœnis meis (Job. 16); e Geremia avea vaticinato: *Dabit percutienti se maxillam, satiabitur opprobiis* (Thren. 3).

peccatoribus adversus semetipsum contradictionem; e, se siamo veramente suoi seguaci e discepoli, impariamo sulla condotta di lui a modellare la nostra: *Ut non fatigemini, deficientes animis vestris* (Hebr. 12).

5. E qualcosa di fatti, siegue a dire sant'Efrem, è più capace d'intenerirci, quanto lo stupendo miracolo della pazienza del Redentore percosso in faccia a tanto ardire sacrilego del percussore? *Grande miraculum, stupore dignissimum!* Un servo vile e spregevole è l'autore di questo acerbissimo affronto; ed il padrone dell'universo è colui che lo riceve: *Servus furit; Dominus patitur.* Il servo si dimostra colmo d'infernale furore; e Gesù non altera nè la calma del suo viso divenuto di fuoco, nè la divina benignità del suo cuore: *Irascitur servus; Dominus in sua benignitate persistit!* Ed oltraggiato con uno schiaffo a mano aperta, che è la più grande ingiuria che possa farsi ad un uomo ben nato, risponde colla più grande moderazione e colla più perfetta prudenza: *Palma cæsus a servo, rationabiliter prudenterque respondit!* (Serm. de Pass.) (1).

---

(1) Che anzi si vuole che lo abbia ancora convertito, come nell'Orto gli aveva restituito l'orecchio recisogli da Pietro: giacchè soleva sempre il Signore illuminar colla fede, giustificare col perdono dei peccati e sanare così nell'anima tutti coloro che guariva miracolosamente nel corpo. Ed ecco sopra di ciò la bella argomentazione di san Tomaso. Gesù Cristo, dice egli, non faceva i suoi miracoli che per la virtù di Dio. Ora le opere di Dio sono perfette; ed al contrario non è perfetto se non quello che consegue il suo fine. Ora il fine delle molte curazioni da Gesù Cristo miracolosamente operate fu sempre la guarigione dell'anima ancora: *Christus miracula faciebat virtute divina: Dei autem perfecta sunt opera. Non est autem aliquid perfectum, si finem non consequatur. Finis autem exterioris curationis per Christum factæ est curatio animæ; et ideo non conveniebat Christo ut alicujus corpus curaret, nisi ejus curaret animam* (3 p. q. 44. a. 3).

Imperciocchè, potendo rivolgersi a Caifasso e rimproverare questo padrone inumano, il cui odio contro Gesù Cristo e la cui connivenza aveva renduto sì insolente lo schiavo, e dirgli con più ragione che san Paolo: O muro imbiancato, così ti percuoterà Iddio, come tu soffri, anzi approvi che sia io alla tua presenza sì vilmente percosso: *Percutiat te Deus, paries dealbata* (Act. 23); invece, conservando, come osserva san Cipriano, fino all'ultimo il rispetto dovuto al sacerdozio nella persona di chi ne era rivestito, sebbene ne facesse un abuso sì indegno e sì scandaloso, si rivolge al percussore, e, senza mostrarsi risentito o alterato, si contenta di dirgli modestamente: Se ho detto qualche cosa poco conveniente, dimmi qual è. Se non ho detto nulla che giusto e ragionevol non sia, Malco, perchè mi percuoti? *Respondit Jesus: Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo. Si autem bene, cur me cædis?* (Joan.).

6. Ma, come mai, dimanderà qui taluno con sant'Agostino, come mai il Signore, il quale ha sempre egli praticato il primo ciò che ha insegnato agli altri di fare: *Cœpit Jesus facere et docere* (Act. 1), non ha eseguito quello che in simili circostanze aveva prescritto egli stesso? Cioè, che si debbe offerir l'altra guancia a chi ci ha in una percosso e soffrir in silenzio pazientemente l'insulto: *Hic dicet aliquis: Cur non fecit quod ipse præcepit? Percutienti, scilicet, non sic respondere, sed maxillam debuit alteram præbere* (Tract. 13 in Joan.). Ma deh, ripiglia sant'Agostino, che il Signore non solo ha adempito alla lettera anche questo suo divino consiglio, ma ha fatto ancora di più: giacchè, in questa medesima infame casa di Caifasso, come ben presto vedremo, non una, ma mille volte ha offerto, con una ammirabile pazienza, tutte e due le sue santissime gote agli schiaffi

crudeli di una soldatesca insolente; e più tardi ancora, non solo il volto agli schiaffi e agli sputi, ma tutto ancora il suo immacolatissimo corpo ha offerto ad essere scarnificato co'flagelli e confitto sulla croce: *Quid? quod et mansuete respondit, et non solum maxillam alteram iterum percussuro, sed totum corpus figendum præparavit in ligno?*

7. In quanto poi al non avere, in questo primo incontro, offerta l'altra guancia senza dir nulla, fece ciò per varie ragioni, e tutte degne esse pure della sua sapienza e del suo tenero amore per noi. E primieramente Gesù Cristo, in questa circostanza, è stato dall'insolentissimo Malco accusato, ripreso e punito, innanzi al primo tribunal della nazione, di aver mancato di rispetto al gran sacerdote: *Sic respondes pontifici?* Ora, se avesse dissimulato e taciuto in faccia a questo grave rimprovero; se, dopo ricevuto il primo schiaffo, avesse presentata l'altra guancia ad un secondo, avrebbesi potuto credere, dice un interprete, che egli avesse riconosciuto il suo torto e confessato tacitamente di averne meritato un tal castigo: *Videretur culpam agnoscere* (A. Lap.). Ed al contrario non conveniva, soggiunge altro interptete, che il Signore rimanesse sotto il peso di questa accusa, sotto la macchia di questa colpa, di avere cioè anche una sola volta in sua vita mancato di rispetto alla sacerdotal dignità: *Non conveniebat ut tacitus hanc alapam ferret, ne videretur agnoscere se indecenter pontifici respondisse* (Jans.). Ha dovuto dunque da sè respinger l'accusa che gli vien fatta e lagnarsi dolcemente della punizione crudele che gliene vien data, e chiedere dell'asserta sua reità una prova: affinchè, non dandosi una tal prova, e non potendo darsi, rimanesse chiara agli occhi di tutti e la sua innocenza e l'altrui ingiustizia

Oh risposta perciò, oh parole di ammirabile mansuetudine ed insieme di altissima sapienza! Era della infinita carità di Gesù, che si era messo nel nostro luogo, il consentire di essere strappazzato come noi avevam meritato di esserlo; ma era ancora dell'altezza della sua dignità, dell'eccellenza del suo ministero e dell'interesse nostro, che la sua vita apparisse pura da ogni leggerissima macchia; che la sua innocenza e la sua santità infinita non fosse neppur per ombra, neppur un istante dubbiosa ed incerta: affinchè rimanesse chiaro che il peccato per cui è punito è nostro e non suo; e che quello che soffre come un di noi lo soffre solo per noi.

8. E difatti, dice san Cirillo, non per altro soffre il Signore sì grave affronto dinanzi agli uomini, se non perchè più grande era la vergogna che noi, in vista dei nostri peccati, dovremmo provare nel presentarci a Dio. Questo schiaffo adunque che il Signore dai peccatori riceve è espiatorio, è confortante, e dirò quasi il salvacondotto per noi poveri peccatori onde andare al cospetto di Dio senza rossore e senza ripugnanza. Nel momento in cui il Figlio di Dio ricevette in persona nostra ed accettò in pace per noi un sì atroce ingiustissimo insulto; l'Eterno Padre, pel merito infinito di una sì grande espiazione, cancellò dalla faccia di noi peccatori l'ignominia che abbiam contratta pei nostri peccati, la vergogna che dovrebbe accenderci il volto, pungerci il cuore nel presentarci a lui. E così il Redentore Divino, colla vergogna nostra che prese tutta per sè, ci ha meritata la sicurezza e la confidenza sua al cospetto di Dio, come ci ha meritato la sua vita colla sua morte: *Dedecorati peccato fuimus; quam notam justum Christi detersit, dedecus. Nam sicut sua mors mortem nostram*

destruxit, ita prævaricationis nostræ dedecus alapa Christo inflicta delevit, (Lib. 11 in Joan.).

Quando adunque la memoria dei nostri peccati, la coscienza della nostra ingratitudine, della nostra malizia e della nostra indegnità ci ricolma di confusione, sicchè ci vacilla il piede, ci batte il cuore, ci trema la lingua, ci si arrossisce il volto nell'andare a Dio, e non osiamo di alzare verso di lui lo sguardo e di parlare a lui; allora dobbiamo riandar col pensiero la gran confusione, il grande insulto che Gesù Cristo da' peccatori ha ricevuto per vantaggio de' peccatori, affinchè non veniamo meno nella nostra fiducia e nel nostro coraggio: *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut non fatigemini, animis vestris deficientes.* E rivolti a Dio, dobbiam dirgli col Profeta: Io sono indegno, io non merito una sola occhiata della vostra misericordia, attesa la mia viltà e la mia infamia; ma rimirate, o Signore, la santa faccia del Figliuol vostro Gesù Cristo improntata da uno schiaffo crudele, e pel merito di questa sua ignominia, cancellate la mia e rendetemi la vostra confidenza, la vostra protezione, la vostra pietà e il vostro amore: *Protector noster aspice, Deus, et respice in faciem Christi tui* (Psal. 83).

PARTE SECONDA

9. Ma, nella circostanza solenne di che si è questa mattina discorso, il Signore, coll'essersi dimostrato dispiacente dell'insulto ricevuto ed averne richiesto giuridicamente il motivo, si è fatto ancora nostro maestro e nostro modello. Imperciocchè ci ha fatto intendere che i

moti detti *primo-primi* d'impazienza e di collera, che prova l'uomo allorchè riceve un torto o un affronto, e che precedono la riflessione e il giudizio della ragione, non sono peccati. Ci ha fatto intendere che il sentirsi accendere il viso, scaldare il sangue, commuovere l'animo, il provar ripugnanza, antipatia interna allo scontrarsi col proprio nemico, all'udirlo a discorrere, e solo da altri nominare, massime se la piaga è fresca e l'offesa ricevuta è recente; che tutti questi sentimenti che si destano in noi senza di noi, come moti del naturale irascibile, non dipendendo dalla volontà, non ci rendon colpevoli innanzi a Dio, ma possono anzi divenire argomento di merito, se non da noi rintuzzati e repressi. Ci ha fatto intendere che la gran legge del perdono delle offese e dell'amor de' nemici non ci obbliga a lasciar la nostra innocenza sotto il peso della calunnia, chiuderci siffattamente la bocca che non possiam protestare contro l'ingiusta persecuzione che ci opprime; ma che, mentre vuole che parliamo con saviezza, con dignità, con contegno, quando siamo ingiustamente incolpati e puniti, ci autorizza però, col suo esempio, a dimandar prova e ragione de' torti che ci sono imputati, de' rei trattamenti che ci si fanno soffrire, e a poter ripetere noi pure: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, cur me cædis?* E così, avuto riguardo alla nostra miseria ed alla nostra debolezza, parve raddolcire la severità della legge del perdono delle offese, e facilitarcene la pratica: *Ut non fatigemini, animis vestris deficientes.*

10. Nel lagnarsi però e domandar ragione dell'affronto ricevuto, ha parlato il Signore con una fermezza ammirabile ma pacifica, con una dignità sovrana ma dolce e mansueta. Or con questo ci ha insegnato che la

nostra pazienza, coll'essere nobile, coraggiosa, magnanima, non cessi di essere umile e sincera non men nel soffrire che nel perdonare. Ci ha insegnato a difendere la nostra innocenza, ma per le vie legittime e giuste, e conservare alla nostra virtù le sole armi che le convengono; a respingere la calunnia e la menzogna non colla collera e coll'amarezza, ma colla pace e colla verità; a non dar ragione ai nostri nemici collo spettacolo delle nostre impazienze e dei nostri furori; a non render minaccie per minaccie, odio per odio, offese per offese; e, come ce lo ha poi inculcato per mezzo di san Paolo, che non dobbiamo lasciarci vincere dal male, rendendo male per male, ma vincer noi il male col bene, rendendo bene pel mal ricevuto: *Noli vinci a malo, sed vinci in bono malum* (Rom. 12).

Imperciocchè con qual coraggio, dice sant'Atanasio, oseremo noi di lagnarci, di andare in collera, di cercare vendetta, se uomini peccatori, quali siam noi, riceviam qualche torto da altri uomini peccatori, poichè vediamo l'atroce insulto che per nostro bene ha sì pazientemente tollerato dagli uomini il santo ed innocente Figliuol di Dio? *Si enim ille, cum Deus esset, toleravit pro te ab homine peccatore colaphis cædi; tu indignaris quod aliquis tibi convicium dicat, et ultionem paras?* (De Pass. Dom.). Ah non siamo sì gelosi, sì risentiti pel nostro onore, quando Gesù Cristo ha consentito per noi di essere così oltraggiato; ma imitiamo la sua pazienza, la sua mansuetudine nel soffrire i torti che ci si fanno da persone con cui abbiam noi simile la natura di uomini, la condizione di servi e la trista qualifica di peccatori: *Imitare Dominum tuum tu, o homo, sustinens ab homine tecum ejusdem naturæ contumeliis affici* (ibid.).

11. Col non aver poi offerta al percussor l'altra guan-

cia, come egli stesso lo avea già insinuato, ci ha fatto chiaramente intendere, dice sant'Agostino, che questo, come molti altri precetti o consigli del suo Vangelo, si devono prendere più secondo lo spirito che secondo la lettera; che questo suo sublime precetto lo vuole il Signore adempito più colle disposizioni del cuore che colle ostentazioni del corpo; che l'azione esterna di presentar l'altra guancia può essere omessa, e che l'essenziale di questo comandamento si è che noi perdoniamo chi ci ingiuria e chi ci offende, quand'anche lo sapessimo pronto a rinnovare contro di noi le ingiurie e le offese: *Hinc potius demonstravit sua illa præcepta patientiæ non ostentatione corporis, sed cordis præparatione facienda.* Imperciocchè può avvenire, ed avviene spesso difatti, che, mentre uno si mostra nelle ingiurie paziente e pacifico all'esterno, conservi poi nel suo interno ira, risentimento, odio, rancore; ed allora a che ci serve questa esterna maschera di pazienza innanzi a Dio? *Nihil prodest ut alteram maxillam visibiliter homo præbeat iratus; fieri enim potest ut quis alteram maxillam visibiliter præbeat, et iratus sit* (Tract. 115 in Joan.).

Quanto meglio ha fatto adunque il Signore, che, da una parte, ha risposto con verità senza mostrare il più piccolo risentimento, e si è, dall'altra, colla più grande tranquillità disposto a soffrire schiaffi in maggior numero e trattamenti ancor più spietati: *Quanto ergo melius et respondit vera pacatus, et ad perferenda graviora tranquillo animo fuit paratus* (Aug. loc. cit.). Sicchè ci ha oggi confermato ancora col suo esempio il gran precetto che ci aveva fatto altra volta colle parole, dicendo: Sappiate che il mio Padre celeste non perdonerà nemmeno a voi, ed anzi vi punirà severamente, se voi non perdonerete con tutta sincerità di cuore al vostro fra-

tello che vi avrà offeso: *Sic Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris* (Matth. 18).

Ci ha insegnato che il perdonare di cuore basta, senza tante affettazioni esteriori, ma che la cortesia delle maniere cogli offensori non basta, se si nutre per essi odio nel cuore: *Nihil prodest ore dimittere si in corde eum odio habeamus* (Haym.). Cioè a dire: che ha condannato il Signore, col suo esempio, non solo quelle discordie manifeste, quelle pubbliche inimicizie, quegli odii brutali che si appalesano con basse contumelie, con risse violente, con orribili tradimenti, con omicidii crudeli, e che la civiltà odierna ha rilegati nelle basse classi, nella popolazione dei trivii e delle bettole; ma ha condannato ancora quegli odii, dirò così, mansueti e gentili, quelle inimicizie discrete, quei secreti rancori che, se non arman la mano dell'offeso a versare il sangue e a togliere barbaramente all'offensore la vita, ne armano però l'ingegno e la lingua a lacerarne la fama e l'onore, che spesso della stessa vita è più caro: odii ed inimicizie che sì spesso si trovano ancora tra le persone ben nate che vantan cultura ed affettano religione.

12. Imperciocchè, non è egli vero che, se un cristiano ha la disgrazia di offenderci, anche una sola volta, con un sol atto, spesso o inventato dalla calunnia o esagerato dalla maldicenza, o anche con uno scherzo, con un sorriso, con una parola, anche per ignoranza, o per irriflessione, ci diviene orribilmente antipatico, increscevole, pesante, odioso? e, se non si vien con esso ad atti scortesi, a contumeliose parole di faccia a faccia, non si cessa però mai dietro alle spalle di diminuirne il merito, di scemarne le lodi, di screditarne i talenti,

di metterne in dubbio la pudicizia, l'onestà, la religione; di censurarne la condotta, di calunniarne persino le intenzioni; non si cessa d'impedirne i lucri, di deviarne i clienti o gli avventori, di attraversarne gli avanzamenti; non si cessa di metterlo in sospetto agli amici, in diffidenza a' superiori, e fino in odio ai congiunti? Che importa adunque che l'offensore si visiti o si riceva in casa, si saluti, s' inviti, si colmi di gentilezze e di grazie in apparenza, se poi in secreto così si maltratti? Questo è vero odio, vero livore, vero spirito di vendetta, tanto più condannevole, quanto che al peccato di conservare una inimicizia reale, quello si aggiunge dell' ipocrisia e della perfidia; e questa falsa generosità, queste gentilezze affettate, cui ci assoggettiamo più per principio di educazione che per ispirito di religione, più per non offender l'occhio delicato del mondo che per ubbidire alla legge di Dio, non bastano ad ottenerci il divino perdono, promesso non già alle riconciliazioni apparenti, ma al sincero obblio delle offese, al vero affetto del cuore: *Sic Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

13. Non è peccato, io lo ripeto, il provare ripugnanza contro dell'offensore; peccato si è fomentarla, secondarla, sfogarla coi pensieri, cogli atti, colle parole; peccato è l'abbandonarsi contro l'offensore alle imprecazioni, alle maldicenze, alle offese, e peccato direttamente opposto allo spirito del cristianesimo; giacchè il cristiano, dice Tertulliano, è l'uomo che non ha nemici al mondo, è l' uomo che perdona: *Christianus nullius est hostis.*

Perciò quel gran martire san Cristoforo, avendo ricevuto da un vile mascalzone uno schiaffo in una pubblica piazza, e, raggiuntolo colla spada alla mano, stando già per trafiggerlo, se ne astenne, gli perdonò e gli lasciò

la vita, ricordandosi dello schiaffo ricevuto da Gesù Cristo con tanta pazienza; ed al popolo che gli gridava appresso: *Uccidilo, uccidilo, morte, morte all'insolente, al ribaldo!* generoso rispose: Lo farei, ma mi ricordo che son cristiano: *Facerem, si non essem christianus.*

Così ognun di noi, quando la passione lo stimola, i perfidi amici lo consigliano, il falso punto di onore lo spinge alla vendetta delle offese ricevute, risponde esso pure: No, no, non posso, non devo, non voglio farlo, perchè son cristiano: *Facerem, si non essem christianus.*

E perciò richiamiamo noi pure alla mente la memoria dell'atroce insulto che un Dio di maestà ha ricevuto da un vilissimo peccatore; e proveremo vergogna di non saper noi, vili omicciattoli e peccatori che siamo, soffrire nulla dai peccatori; e ci sentiremo rinvigoriti e renduti superiori a noi stessi, onde adempiere la legge del perdono ed ottenerne la ricompensa: *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut non fatigemini, animis vestris deficientes.* Così sia.

OMILIA XII

LA CONDANNA A MORTE AL TRIBUNALE DI CAIFASSO

In judicium ego in hunc mundum veni: ut qui non vident, videant; et qui vident, cæci fiant.
(Joan. 9, 39).

1. Egli è dunque un giudizio di misericordia insieme e di severità, di pietà e di castigo, che il Salvatore del mondo venne ad esercitare nel mondo: *In judicium veni in hunc mundum;* di misericordia e di pietà pei ciechi, affinchè aprissero gli occhi a vedere; di severità e di castigo pei veggenti, affinchè perdesser la vista, onde non distinguer più nulla: *Ut qui non vident, videant; et qui vident, cæci fiant.*

Ed i ciechi che a questo misterioso giudizio avrebbero acquistata la vista erano i nostri padri gentili che, conoscendo la lor cecità spirituale e confessandola umilmente, avrebbero cercato e ritrovato il medico celeste che poteva guarirla, avrebbero conosciuto e creduto in Gesù Cristo, e quindi lo avrebbero fatto conoscere e credere anche a noi. Al contrario i veggenti che a questo stesso giudizio dovevan divenire veri ciechi erano i Giudei, che avevano in mano la legge e i profeti per vedere e riconoscere il Messia, ma che, in pena della

loro presunzione e del loro orgoglio, non solo non lo avrebbero riconosciuto, ma lo avrebbero ancora ripudiato e morto, e sarebbero rimasti essi e i loro discendenti in una cecità profonda intorno al mistero della redenzione e dell'eterna salute.

Questa spiegazione l'ha data il medesimo Gesù Cristo: giacchè, avendo preso i Giudei come dirette a loro le citate terribili parole del Salvatore, ed avendogli detto: Di chi parli tu mai? Siam noi forse codesti veggenti che diverremo ciechi come tu dici? *Numquid et nos cæci sumus?* Il Signore rispose affermativamente, e vi aggiunse queste altre parole ancora più terribili: Se voi foste ciechi e conosceste e confessaste di esserlo, non sareste colpevoli. Ma siccome siete ciechi e nel vostro orgoglio presumete di vedere più degli altri, così il vostro peccato è sempre sussistente in voi, e col peccato sussisterà ancora il vostro castigo: *Si cæci essetis, peccatum non haberetis. Nunc dicitis: Quia videmus; peccatum vestrum manet.*

Or questa tremenda profezia del Salvatore, della penal cecità in cui sarebbe caduta la nazione giudaica, questo orrendo giudizio di punizione si è solennemente compiuto al tribunale di Caifasso. Ivi, non ostante che il Signore riveli ed attesti chiaramente di essere Figliuol di Dio, la sinagoga, a nome di tutta la nazione, ostinatamente si accieca a non conoscerlo, lo rinega e lo condanna. Ed in faccia alla luce divina che Gesù Cristo fa brillare agli occhi de' Giudei, essi divengono sempre più ciechi: *Qui vident, cæci fiant.*

Entriamo dunque con religioso spavento a considerare quest'orrendo mistero dell' iniquità degli uomini e della giustizia di Dio: affinchè, istruiti dall'esempio de'Giudei, ne evitiamo il peccato dell'ostinazione e dell'induramento, per poterne evitare il castigo.

PARTE PRIMA

2. Il costante misterioso silenzio onde il Signore, assai meglio che con lunghi discorsi, aveva fatta trionfare la sua innocenza e la sua divinità, aveva ridotto alla disperazione gl' iniqui suoi giudici; perchè toglieva loro ogni pretesto, ogni titolo a condannarlo. Che fa dunque il tristo Caifasso per vincere un silenzio sì straordinario e per lui sì tormentoso? Si fa a scongiurar Gesù Cristo, per ciò che nella religione giudaica eravi di più tremendo e di più santo, per l' augusto nome di Dio; persuaso Caifasso che il Signore, attesa la sua profonda e sincera religione e pietà per rispetto di un nome sì santo, avrebbe data risposta. Orsù, gli dice adunque, finiamola. Io ti scongiuro, a nome del Dio eternamente vivente, a dirci chiaramente se tu sei il Messia ed il Figlio di Dio sempre benedetto: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus Filius Dei benedicti* (Matth., Marc.).

Oh uomo diabolico! ripiglia qui Origene, imperciocchè il diavolo il primo aveva interrogato per ben due volte Gesù Cristo con questi medesimi termini: *Dimmi se tu sei Figlio di Dio;* ed è appunto il diavolo che ispira a quelli che hanno il suo spirito e sono suoi figli a dubitare della divinità di Gesù Cristo; e questa bestemmia è invenzion del diavolo. Ripetendo adunque Caifasso la stessa dimanda, imitava il diavolo suo vero padre: *Dubitare de Christo utrum sit Filius Dei, opus diaboli est; et ideo princeps sacerdotum imitabatur proprium patrem diabolum, qui his dubie interrogavit Salvatorem: Si tu es Christus Filius Dei* (Tract. 35 in Matth.).

Che anzi tanto peggior del diavolo, dice il Beda, si

mostra Caifasso, perchè non insiste onde ottener dalla bocca del Signore la confessione di questa verità, se non per calunniarlo e per perderlo: *Non veritatem desiderabat, sed calumniam præparabat* (in Luc.). Imperciocchè se Gesù negava, Caifasso lo avrebbe tosto convinto di menzogna: giacchè molte volte aveva detto di sè il Signore, di essere il Messia ed il Figliuolo di Dio. Se poi affermava, lo avrebbe tosto dichiarato reo di profanata religione e di usurpata divinità. Era dunque quella, dice Teofilatto, una dimanda insidiosa, alla quale in qualunque maniera avesse il Signore risposto, avrebbe esso medesimo messa nelle mani de' suoi carnefici la spada per immolarlo. Sicchè Caifasso non cerca la verità per credere, ma un titolo, un pretesto per condannare; e lo scellerato invoca il Santo nome di Dio per farne morire il Figliuolo: *Interrogabat quidem non ut addiscens credat, sed ut damnet* (in Marc.).

Ma questi rei disegni, che una profonda ipocrisia, ricoperta col manto di religione, celava allo sguardo degli uomini, non potevano esser nascosti allo sguardo del Figlio di Dio, che legge nel fondo dei cuori. Infatti alla suggestion diabolica Gesù risponde dicendo: Se io vi dico chi sono, conosco bene che non mi credete; ed al contrario, se interrogo voi stessi intorno ai veri caratteri del Messia, so ancora di certo che non mi darete risposta, e che, in tutti i casi siete digià risoluti a condannarmi: *Si vobis dixero, non creditis mihi*; *si autem interrogavero*, *non respondebitis mihi*, *neque dimittetis* (Luc.).

3. Oh parole! oh risposta! che ammirarvi prima? che poi? La sapienza che cuopre i più reconditi pensieri? o la mansuetudine che sopprime ogni rimprovero, che non si permette alcun epiteto ingiurioso contro di uomini di

cui smaschera l'infernale disegno? Poichè fu lo stesso che dire: Mi scongiuri, o Caifasso, che ti dica se sono il Figlio di Dio ed il Messia, ed affetti un desiderio sincero di conoscere questa importantissima verità per profittarne. Ma io, che penetro nel tuo cuore, so che, se te la rivelo questa verità, tu sei disposto non a crederla, ma ad impugnarla e a farmene tosto un delitto. O miserabile, io conosco che nell'impiegare il nome di Dio gli fai il più atroce degl'insulti, volendolo far divenire, nella morte del suo Figliuolo, il complice della tua perfidia.

Oh quanto perciò è saggia e preziosa questa dichiarazione che il Signore premette alla sua risposta! Da essa vediamo chiaramente che, se egli risponde, non lo fa perchè speri di esser creduto, o perchè l'artificio di Caifasso l'ha fatto cadere nel laccio; mentre pria di rispondere, ha già discoperte le insidie che gli si tendono e fatto veder che conosce quello che invano Caifasso tenta di celare. Vediamo che, se risponde, cede non già ad uno scongiuro di cui conosce la malizia e l'ipocrisia, ma al rispetto dovuto al nome di Dio, anche sulla bocca dell'empio che lo profana (1). Vediamo che, se risponde, non è perchè è ingannato dalla finzione, ma perchè vuol onorare il velo augusto del divin nome che lo ricuopre. Vediamo che, se risponde, manifestando chiaramente chi egli è, non è perchè si lascia strappar incautamente di bocca una verità che gli ascoltanti sono indegni di credere per l'abuso che son risoluti di farne; ma perchè crede di dovere questa rivelazione a sè stesso, alla sua

---

(1) *Si enim, sic adjuratus, non respondisset, Deum parvipendere videretur* (Eusebius Emiss. in Matth).

Chiesa ed a noi. Poichè che cosa sarebbe stato della nostra fede, se in una circostanza sì pubblica e sì solenne, Gesù Cristo o avesse taciuta affatto, o avesse in termini ambigui confessata la sua divinità? Che anzi, negando il Signore questa rivelazione legale, giuridica al consiglio supremo presieduto dal sommo sacerdote, cioè all'autorità legittima e competente, la perfidia de'Giudei che nol vollero credere sarebbe stata in qualche modo scusabile ([1]), e la fede de'gentili seriamente compromessa. Risponde adunque il Signore, e per ben due volte consecutive in cui gli si rinnovò la stessa domanda: Sì, VOI LO AVETE DETTO, IO SONO VERAMENTE IL FIGLIO DI DIO ED IL MESSIA: *Tu dixisti. Ego sum* (Matth., Marc.).

4. Ma era della dignità del Figlio di Dio di non rispondere semplicemente come un discepolo, come un servo, come un reo che s'interroga, ma come un padrone che ordina, un maestro che istruisce, un giudice che condanna; e dire ancora a quelli scellerati altre verità che essi non voglion sapere. Aggiunge adunque in tuono grave, maestoso e severo: Però vi dico che verrà un giorno in cui voi, che ora vi arrogate il diritto di giudicare il Figlio dell'uomo, sarete da lui giudicati; quando, cioè, lo vedrete discender da'cieli assiso sulle nuvole, alla destra della virtù di Dio: *Verumtamen dico vobis: Amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem in nubibus cœli* (Matth.).

Oh parole tremende! oh rivelazione funesta! No, un

---

(1) *Cujus rei gratia Christus responsum dedit? Ut hoc responsum omnem tolleret excusationem* (Chrysost. Homil. 83 in Matth.). *Ne postea dicerent: Si audissemus aliquid ab eo, credidissemus ei* (Theoph. in Marc.).

semplice mortale non poteva in tal circostanza parlare così. La sola Sapienza increata poteva trasportare il pensiero e la mente di coloro che lo ascoltano dal tribunale degli uomini al tribunale di Dio ; unire alla rivelazione della sua divinità la memoria del giudizio universale che ne è la prova ; dimenticare sè stesso e pensare alla salute eterna di coloro che gli traman la morte ; e , con queste fulminanti parole , scuoterli per convertirli , o per renderli inescusabili ! Poichè fu lo stesso che far loro intendere che il suo stato , la sua condizione è indipendente dai loro delitti, dai loro pregiudizii, dai loro errori; che egli non cessa di essere il Figlio di Dio, perciò che essi si ostinano a non volere per tale riconoscerlo ; che , sebbene comparisca egli dinanzi a loro come lor vittima, essi un giorno compariranno in qualità di rei innanzi a lui come a lor giudice; che come egli era nelle loro mani per farne ciò che egli stesso consente che se ne faccia, essi a vicenda cadranno nelle mani sue per rendergli conto della loro ingiustizia, della loro ostinazione e della loro incredulità; che la differenza è infinita tra il giudizio cui egli ora si presenta e quello cui un giorno compariranno essi stessi tra Caifasso ed il Padre eterno, tra il conciliabolo degli empii ed il consiglio degli Angeli, fra un pugno di falsi testimonii e le schiere dei Santi che con lui pronunzieranno la condanna eterna da essi meritata, tra loro stessi, ora sì orgogliosi, sì inverecondi, sì protervi, e quindi umiliati, confusi, palpitanti, disperati, costretti a servir di sgabello ai piedi di colui che or trattano con tanto disprezzo; che rivedranno cinto di splendore, di maestà, di gloria colui che or vedono in tanto avvilimento , e lo sperimenteranno loro giudice tremendo, poichè non voglion ora riconoscere per loro amoroso Salvatore : *Amodo videbitis filium ho-*

minis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem nubibus cœli.

5. Ora qual differenza fra questa terribile rivelazione che alla sinagoga superba fa oggi il Signore della sua divinità e la rivelazione amorosa che ne fece all' umile cieco nato nel tempio? Poichè, avvicinatoglisi, in aria di grande dimestichezza e di grande bontà, Buon uomo, gli disse, vuoi tu credere al Figlio di Dio: *Credis in Filium Dei?* Ed avendo colui risposto: E dov'è e chi è mai, o Signore, questo Figlio di Dio, che io sono pronto a crederlo ed adorarlo? *Quis est, Domine, ut credam in eum?* Gesù con viso lieto, con voce amorosa, Tu lo hai veduto, gli dice, o uomo fortunato. Tu lo hai presente; il Figlio di Dio son io che parlo ora con te: *Et vidisti eum, et qui loquitur tecum ipse est* (Joan. 9). Con queste parole Gesù Cristo gli aprì in una maniera più mirabile gli occhi della mente, di quella onde gli avea poco prima aperti gli occhi del corpo; gli fece balenare allo spirito un raggio di luce celeste che gli discoprì la verità divina che Gesù gli aveva rivelata colle parole; e gliene diede la persuasione, la certezza, il convincimento intiero, la fede divina, l'amore. Sicchè il cieco-nato esclama: Sì, sì, che io vi credo, o Signore, e prostratoglisi a'piedi profondamente lo adora. *At ille dixit: Credo, Domine; et procidens adoravit eum.*

Così dunque il Salvatore si discuopre, si rivela al cieco-nato ed a Caifasso come Figlio di Dio e Dio esso stesso: ma all'uno come Dio salvatore, all'altro come Dio giudice: all'uno si rivela al perdono, all'altro al castigo; coll'uno parla il linguaggio dell'amore, coll'altro quello dello sdegno: l'uno della sua misericordia assicura, minaccia l'altro della sua tremenda giustizia: *Amodo vi-*

ebitis filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem in nubibus cœli.

Ma donde mai questa differenza? Ah il Profeta lo aveva predetto: Che il Messia che si sarebbe amorosamente manifestato agli umili per salvarli, si sarebbe renduto impenetrabile allo sguardo dei superbi e li avrebbe lasciati perire: *Quoniam tu populum humilem salvum facies, et oculos superborum humiliabis* (Ps. 17). Ora il cieco-nato cercò per trovare, chiese per conoscere, credette per adorare: e lui fortunato! che trova, conosce, adora, e con un miracolo più grande di quello onde aveva acquistata la vista del corpo, ottiene la vista dell'anima: *Qui non videbat, videt.* Al contrario Caifasso chiede, ma per sorprendere; ascolta, ma per tradire; interroga, ma per condannare. E quindi Gesù Cristo mentre lo istruisce, lo lascia ignorante. Sicchè Caifasso ha dinanzi a sè questo Figlio di Dio senza conoscerlo, l'ode senza crederlo; e la magnifica rivelazione che Gesù Cristo di sè gli ha fatta non serve che a renderlo sempre più ostinato, più perverso, più cieco: *Et qui vident, cœci fiant*

6. Infatti, lungi dall'approfittare a salute della sublime rivelazione che gli è stata fatta, ne abusa per rendere odioso il Signore e perder sè stesso. Ed oh scelleratezza infernale! oh diabolica ipocrisia! Caifasso questa risposta appunto attendeva dalla bocca del Salvatore; e per ottenerla vi aveva interposto lo scongiuro. All'udirla adunque ne prova in suo cuore una perfida gioja. Perchè la qualità di Messia, secondo le profezie, essendo inseparabile da quella di re, Caifasso, dall'essersi il Nazareno confessato Messia, crede di poterne inferire che egli aspirasse a farsi re, di poterlo quindi, come poi fece di fatti, accusare presso Pilato di affettata regalia: *Hunc inveni-*

mus dicentem se Cristum et regem esse. Pure il buffone sacrilego, reprimendo nell'interno dell'anima rea la sua allegrezza, affetta al di fuori rammarico, raccapriccio, orrore. Compone a mestizia il volto mentre tripudia nel cuore; prende il personaggio di sacerdote zelante dell'onore di Dio vilipeso, egli che non faceva che sfogare l'odio suo; e per fare una più profonda impressione sul popolo spettatore ed ispirargli più vivo, col fatto ancora, l'orrore che esprime colle parole: *Ad exagerandam auditi semonis invidiam*, come dice san Leone (De Pass.), si abbandona a moti violenti, a smanie da uomo profondamente addolorato. E poichè era uso de' Giudei, come nota san Girolamo, lo stracciarsi indosso le vesti quando udivano Dio oltraggiato con la bestemmia, Caifasso si straccia in dosso rabbiosamente le vesti e le insegne sacerdotali: e dato un altissimo grido, Oh la gran bestemmia, esclama, che ha pronunziata! Ha bestemmiato il ribaldo. Tutti quanti siete qui presenti avete colle vostre orecchie udito la bestemmia. Eh via, che non abbiam più bisogno di cercar prove e d'interrogar testimonii per condannarlo: *Tunc princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: Blasphemavit. Quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam* (Matth.).

7. Ed oh infelice Caifasso, dice san Leone, che non comprese nella sua cecità il mistero tremendo che esso compì allora con quest'atto di sacrilega frenesia, con questa pantomima pel dolore! Coll'essersi esso medesimo stracciate in dosso e buttate a terra le insegne sacerdotali, si è dissacrato colle stesse sue mani, si è da sè medesimo privato dall'onore e dalla dignità del gran sacerdozio; ed esso medesimo, reo e carnefice, ha eseguita sopra sè stesso questa sua obbrobriosa condanna: *Nesciens quid hac significaret insania, sacerdotali se*

honore privavit. Ipse se spogliat, et propriis manibus pontificalia indumenta discerpens, ipse sibi est sui exequutor opprobrii (Serm. 4 de Pass.).

Imperciocchè notate che Gesù Cristo non disse a Pietro: Sopra di te stabilirò la mia Chiesa; a te darò la chiave del regno de'cieli: *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam. Tibi dabo claves regni cælorum*, se non quando Pietro disse a Gesù Cristo: Riconosco e confesso che voi siete il vero Figlio di Dio, eternamente vivente: *Tu es Chistus Filius Dei vivi* (Matth. 17). Or siccome la fede e la confessione che Gesù Cristo è Dio, ispirata da Dio stesso, acquistò a Pietro il sommo sacerdozio della Chiesa cristiana; così la incredulità e la negazione pubblica di questo medesimo domma, persuaso a Caifasso dal diavolo, gli fece perdere il sommo sacerdozio della sinagoga giudaica. E qual cosa più giusta di questa, cioè che Caifasso, il quale niega la divinità di Gesù Cristo nascosta sotto il velo dell'umanità, e che osa di accusare di bestemmia il vero ed unico sommo Sacerdote eterno, da cui ogni sacerdote ha autorità, perdesse il suo sacerdozio, ne fosse subito deposto dal suo capo, di cui aveva negata l'origine e la podestà divina; ed esso medesimo fosse sopra sè stesso l'esecutore di sì gran castigo! Osservate ancora, dice sant'Ilario, che si straccia le vesti al momento che Gesù Cristo si dichiara Figlio di Dio e Messia, alla presenza della nazione tutta riunita in persona dei suoi capi, cioè a dire, che appena Gesù Cristo legalmente e solennemente si discuopre per quello che è in verità, cessano tutte le ombre che erano state destinate a figurarlo; cessa il sacerdozio d'Aronne subito che si stabilisce il sacerdozio di Gesù Cristo; la legge scomparisce innanzi al Vangelo; ed innanzi alla luce di una sì grande maestà si squarciano i veli delle

Scritture, figurati nelle vesti sacerdotali: *Christi majestate audita, vestem sibi discidit; ipsum videlicet, quo contegebatur, velamentum legis abrumpens* (Canon. 32 in Matth.). E san Girolamo aggiunge: Caifasso, sacerdote giudeo straccia le sue proprie vestimenta: il soldato gentile però non istraccia, ma conserva intatta la veste di Gesù Cristo sul Calvario. Ora tuttociò indica che il sacerdozio di Gesù Cristo, figurato nella sua veste, sarebbe restato perpetuamente intatto presso di noi gentili; e che è stato scisso ed abolito per sempre presso i Giudei: *Milites gentiles non scindunt tunicam Christi; sacerdotes vero scindunt dignitatem sacerdotii sui.* Oh ammirabile istoria della passione del Redentore! quante verità vi si scuoprono, quanti misteri vi si compiono!

8. Mirate però nuovo tratto di malignità diabolica per parte di Caifasso. Dopo tutto quello che ha fatto e che ha detto, non pronunzia già da sè la sentenza, ma finge di voler sentire il parere degli altri. Poichè, rivolto ai componenti il consiglio, dice loro: Orsù che ne pensate voi? che vi pare? *Quid vobis videtur?* Oh modestia ipocrita! oh infernale furberia! fingere di voler sentire il parere dei senatori, mentre ha loro manifestato ed imposto il proprio! fingere di voler sapere se essi credano il Nazareno degno di condanna, mentre egli lo ha di già condannato! Ahi, dopo di avere egli con segni di tanto orrore stracciato le vesti, ed incusso con quest'atto un sacro spavento in tutti gli astanti; dopo di aver qualificata di orrenda bestemmia la risposta del Salvatore; dopo di aver dichiarato che non vi è più bisogno di nuove prove, di nuove testimonianze per condannarlo, il dire a' senatori: *Che ve ne pare?* non è una mera derisione? Poteva forse *parerne* diversamente ai ministri, quando così *ne pare* al gran sacerdote, di cui presso i

Giudei era riputata infallibile l'autorità? E le grida, il furore, la scena di scandalo che il capo ha sì bene rappresentata, qual poteva lasciare ai subalterni libertà di suffragio? *Cogens et violenter inferens ad sententiam proferendam*, come dice il Crisostomo (Homil. 85 in Matth.). Quindi la risposta del gran consiglio è qual doveva attendersi da vili adulatori che dividevano con Caifasso lo stesso odio crudele contro di Gesù Cristo, lo stesso furore, e che con Caifasso pure ne avevano pochi giorni prima decretata la morte. Imperciocchè, rizzatisi tutti in piedi, ad una voce esclamarono: Tant'è, conveniamo anche noi, che egli è reo di morte: *Qui omnes respondentes dixerunt: Reus est mortis* (Marc.).

Ma come, o scellerati, così, senza altro esame, si condanna a morte l'autor della vita? Ed oh gran cosa! Pilato gentile, come noi lo vedremo a suo tempo, non vorrà condannare il Nazareno alla cieca; chiederà accuse precise, solide prove, testimonii sinceri; userà di tutti i mezzi anche illeciti per liberarlo; lo dichiarerà per ben sei volte innocente, e, col lavarsi pubblicamente le mani, darà un segno pubblico dell'innocenza del Salvatore. E la sinagoga giudaica ed i principi dei sacerdoti, sulla questione capitale del Messia, da cui dipende la libertà politica, la grazia spirituale e l'eterna salute dell'intera nazione, e che da tanti secoli ne è atteso, non si danno alcun pensiero di esaminar la condotta, la vita, la dottrina, i miracoli del Nazareno, non fanno alcuna indagine per assicurarsi se esso è il Messia; ma tumultuariamente confondendo le cose umane e divine, e ridendosi di ogni diritto e di ogni giustizia, senza ragioni, senza prove, sulla sola assertiva di Caifasso, trattano da bestemmiatore di Dio il Figlio di Dio; lo rinegano, lo condannano a morte; e, come lo aveva predetto il Profeta, vanno

ciecamente a versare il sangue innocente e divino di colui che era venuto a salvarli: *Non est qui invocet justitiam et judicet vere; pedes eorum ad malum currunt ut effundant sanguinem innocentem.*

9. Notate pure la parola *omnes*, *tutti* non senza ragione aggiunta dall'Evangelista. Essa è come una esclamazione sentenziosa, un gemito di meraviglia, di scandalo, di dolore, che significa: Gran che! in una sì gran moltitudine di personaggi, di cui altri erano sacerdoti, altri dottori, altri giudici, tutti rispettabili o per nascita o per dottrina o per autorità o per grado, un solo non si trova il quale abbia tanta coscienza, tanto pudore, tanto coraggio che osi di fare appello alla giustizia e di protestare in faccia al difetto delle prove, all'evidenza degli intrighi; ma *tutti* ratificano, confermano una sì ingiusta e sì precipitosa condanna: *Dixerunt omnes: Reus est mortis!*

Questo consiglio però, composto del sommo sacerdote, de' principi delle famiglie sacerdotali, dei seniori del popolo, è tutta la nazione giudaica, perchè tutta vi è rappresentata. Ecco dunque tutta la nazione giudaica, per mezzo de' suoi rappresentanti, rinegare il Messia che le era stato promesso, che da lei nacque, e che essa avea un particolar dovere di accogliere, di adorare!

10. Ma ahi che impunemente non si mette in derisione Iddio! *Deus non irridetur.* Non si disprezzano impunemente i suoi lumi, le sue grazie, le sue ispirazioni, le sue chiamate! Non si alza impunemente la fronte a fare insulto alla sua persona, alla sua dottrina, alla sua legge! Ecco però questa stessa nazione giudaica, nello stesso momento in cui commette sì gran peccato, ricevere un tremendo castigo. Poichè da questo istante perde essa tutti i suoi privilegi e tutte le sue glorie. Da questo

istante incomincia per essa l'orrenda serie delle sciagure predettele dai Profeti per non aver riconosciuto il tempo della sua visita, nè il Salvatore divino, che in persona si è degnato di visitarla. E dall'altra parte, da questo medesimo istante in cui i Giudei ripudiano il Messia, i gentili sono chiamati a riconoscerlo. E Gesù Cristo, condannato dal sommo sacerdote giudaico, fonda il suo sacerdozio eterno; e insultato come bestemmiatore di Dio, chiama a sè tutte le nazioni a riconoscerlo, a benedirlo, ad adorarlo in ispirito e verità! Così, oh grandezza, oh magnificenza de' misteri del Salvatore! mentre figura da reo, la fa egli da giudice. Pronunzia la morte eterna dell'anima contro coloro che osano pronunziare la sua morte del corpo. Compie, come lo aveva predetto, quel tremendo giudizio che è venuto ad esercitare nel mondo: di dar la vista ai ciechi, che confessando di esserlo, chieggono umilmente di essere illuminati; e di accecare con una terribile cecità coloro che presumono di vedere: onde, brancolando essi fra le tenebre della mente e del cuore, de' vizii e degli errori, ciecamente vivendo e ciecamente morendo, vadano a cambiare la temporale cecità coll'eterna: *In judicium veni in hunc mundum: ut qui non vident, videant; et qui vident, cæci fiant.*

PARTE SECONDA

11. Ma questa sentenza del Salvatore, che abbiamo veduta oggi compiersi a danno de' Giudei al tribunale di Caifasso in Gerusalemme, si è continuata sin d'allora e si continua tuttavia anche oggi a compiere in tutto il mondo. In questo stesso momento in cui parliamo, per

l'opera generosa e sublime de' missionarii cattolici inviati dalla vera Chiesa e sparsi in numero di tremila e cinquecento per tutta la terra, le contrade idolatre, le regioni più barbare ed inospitali, interi popoli, giaciuti per secoli nelle ombre della morte, acquistano la vista dell'anima ed aprono gli occhi alla luce del Vangelo. I ciechi vedono. Gesù Cristo, per mezzo di questi nuovi suoi Apostoli ripieni del suo spirito e forti della sua grazia, continua tuttavia dal cielo la missione che incominciò egli stesso ad esercitare sopra la terra, e per la quale era al mondo venuto, cioè d'illuminare il mondo: *Ut qui non vident, videant.* Al contrario però questo medesimo tempo, tempo di luce pietosa per tanti uomini, è tempo di tenebre penali per tanti altri. Mirate i sedicenti filosofi di Germania, di Francia e d'Inghilterra, come a forza di studii, di raziocinii, di ricerche, divenuti deisti, panteisti, o atei, hanno smarrite le più semplici idee di Dio, della religione, della legge naturale, le credenze più universali e comuni dell'umanità, e raggirandosi in un circolo funesto di sistemi turpi, contraddittorii, assurdi, dopo aver professati tutti gli errori, periscono nel dubbio, o nella negazione di ogni verità. Ahi miseri dunque! la loro scienza non è che follia, le loro dottrine non sono che orribili stravaganze. Si credono illuminati e brancolano fra le tenebre; si credon di vedere e son ciechi; si credon di ragionare e non fanno che delirare, e, non ostante del titolo orgoglioso che si danno di *razionalisti*, han perduta non solo la fede, ma ancor la ragione: *Qui vident, cæci fiant.*

12. Mirate ancora gli eretici ostinati che, idolatri essi pure della propria ragione, colla Scrittura che pretendono intendere a lor modo, non fanno che crear sette sempre nuove sulle rovine delle antiche; foggiar sempre

nuovi simboli arbitrarii, parto di cervelli ammalati, in faccia al simbolo costante della Chiesa universale, e col loro *libero esame* van di continuo demolendo ad uno ad uno tutti i dommi cristiani e distruggendo in sè stessi e negli altri le prime verità del Cristianesimo. Ah infelici essi pure! credono di seguire la luce pura della loro intelligenza, e non fanno che correr dietro all'arroganza, alla malizia del loro cuore. Credono di aver essi soli l'intelligenza delle Scritture, e non veggono i dommi più luminosi, le più consolanti verità che vi si contengono; e mentre si credono di bastare a sè soli, di veder meglio degli altri nelle cose divine, divengono ogni giorno più ciechi nelle più semplici nozioni umane: *Qui vident, cæci fiant.*

Ahi quanto sarebbe meglio per tutti costoro, cui una filosofia intemperante, o l'orgogliosa eresia ha fatto uscire dalle vie dell'umile credenza per gittarli nei sentieri di tutti gli errori, quanto, dico, sarebbe meglio per costoro il non aver la ragione che abusarne; il non aver mai studiato o imparato nulla che avere studiato ed imparato male: l'essere intieramente ciechi nello spirito che vederci a traverso; non conoscere affatto il Cristianesimo che impugnarlo; non avere alcuna idea del Vangelo che interpretarlo a seconda dei loro desiderii e delle loro passioni! Sarebbero rei in faccia alla legge naturale, e non in faccia ancora alla rivelazione positiva! Come quello dei gentili, il lor peccato sarebbe minore: e conoscendo la loro cecità e cercando la luce della vera fede con umiltà di spirito, con docilità di affetto, la grazia, che illumina tanti altri gentili, illuminerebbe anche loro, e finirebbero davvero col non avere alcun peccato: *Si cæci essetis, peccatum non haberetis.* Ma poichè conoscono il Cristianesimo, e lo rinnegano; la Chiesa, e la perseguitano; il

centro dell'Unità, e lo fuggono; l'insegnamento cattolico, e lo calunniano; le credenze antiche dei popoli cristiani, e le rigettano, come ripugnanti alla loro ragione, quando non ripugnano che al loro orgoglio; e si danno il vanto d'intender meglio della Chiesa universale il Cristianesimo; di avere essi soli, uomini di jeri, maggiori lumi che tutti insieme i Dottori cattolici di diciotto secoli insieme riuniti; perciò essi son ciechi veramente; e da questa cecità volontaria, colpevole non saran mai guariti; ma vi staranno immersi come in un gran peccato, ed essa rimarrà in loro come un tremendo castigo: *Nunc autem dicitis: Quia videmus; peccatum vestrum manet.*

13. In altra guisa la stessa divina sentenza si compie pure sopra quei cattolici che, presuntuosi a proporzione di quanto sono ignoranti nelle cose sacre, colla scienza del collegio, colla dottrina dei romanzi, colla erudizione degli almanacchi, si avvisano di vedere meglio degli ecclesiastici dotti, degli uomini pii, delle donne divote in materia di religione; e trattano il Vangelo colla stessa leggerezza con cui appena si tratta la mitologia; e ne sentenziano i dommi troppo astrusi, i misteri troppo incomprensibili, la morale troppo severa; e condannano le astinenze, e riprovano il celibato, e screditano la professione religiosa, e deridono le pratiche della mortificazione e della pietà, e mettono in burla il pudore, il riserbo, la carità, la delicatezza della coscienza, la divozione. Infelici! così parlano, perchè credono di capir molto e non intendono nulla; di vedere, e son ciechi, ed ognora più lo divengono: *Qui vident, et cæci fiant;* ma ciechi inescusabili, perchè volontarii, in mezzo al più chiaro meriggio della fede; ma ciechi assai più colpevoli degli stessi eretici, perchè ripudiano una luce che li ha illuminati dal nascere; e perciò la lor cecità, peccato

insieme e castigo delle loro menti orgogliose, dei loro cuori corrotti, sarà eterna: *Nunc autem dicitis: Quia videmus; peccatum vestrum manet.*

E che cosa difatti, in mezzo alla loro pretesa luce, è mai di questi cattolici la fede? Una fede languida, imbecille, moribonda e pressochè spenta: una fede che tiene ad un filo, e che dubita di sè stessa; perchè essi medesimi non sanno se credono o non credono, se sono o no cristiani; una fede infine coperta, oppressa dalle tenebre di un cuor vizioso, assai più dense talora delle tenebre di uno spirito errante.

14. Deh! se alcun di voi, entrando in sè stesso, vede a tale ridotta la sua fede; se questo spettacolo di una fede sì scarsa, sì debole, sì fredda, sì inefficace, a fronte della fede de' veri cristiani, sì semplice ma sì viva, sì ferma ma sì fervente, sì tranquilla ma sì generosa, sì combattuta, sì felice; se questo spettacolo, io dico, vi umilia, vi confonde, vi fa tremare: Gesù Cristo vi ha insegnato che l'umile preghiera a lui è il mezzo efficace per rianimarla, per accrescerla: *Orate. Adauge nobis fidem* (Marc.).

Ah! la religione è un affare non di discussione orgogliosa, ma di umile fede. Gesù Cristo non è venuto a stabilire una scuola di sofisti, ma un' assemblea di credenti. Alla sua scuola s'intende col pregare; s'impara di più quanto si è più umile; e tanto più presto quanto si è più ubbidiente. Cattivate dunque il vostro intelletto in ossequio della vera fede; umiliate il vostro cordoglio, rinunziate alla vanità de' vostri lumi; diffidate di voi stessi e di ogni dottrina che non vi è presentata dalla Chiesa, unica depositaria fedele, maestra ineffabile e colonna fermissima della verità; umiliatevi e pregate. E mentre gl'imitatori dei superbi Giudei resteranno nelle tenebre del lor orgoglio, voi, a somiglianza dei primi

gentili nostri padri nella fede , sarete miracolosamente illuminati da quella luce divina che, rischiarando la vostra mente, riscalderà ancora l'agghiacciato cuor vostro; vi darà l' intelligenza pratica dei divini misteri, il gusto e l' amore delle leggi divine e lo zelo di adempirle. Sicchè, tranquilli e felici in vita, molto più lo sarete dopo morte, nel gran giorno in cui il Figlio di Dio rinnoverà in una maniera pubblica e solenne il gran giudizio che è venuto ad esercitare, e che esercita al presente nel mondo in una maniera privata e nascosta d' illuminare i ciechi ed accecare i veggenti. Poichè allora, mentre gli uomini di presunzione e di orgoglio, che in vita pretesero di vederci colla luce della scienza profana, saranno accecati ed immersi nelle tenebre eterne dell'inferno: *In tenebras exteriores;* gli umili al contrario, i semplici, i pii, che preferirono in vita di rimanere nella fortunata cecità, nelle sacre tenebre della fede, acquisteranno in cielo la vita, il lume della gloria, onde vedere e vagheggiare Iddio per tutta l'eternità: *In judicium veni in mundum: ut qui non vident, videant; et qui vident, cæci fiant.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL PRIMO VOLUME